



THE
UNIVERSITY OF
TORONTO
LIBRARY

19

No A
3 - 388

- L' uso delle bianche fu per dimostranza d' allegrezza. 216.
- Le bianche di lino non s' usavano che da' ricchi, e delicati. 221. 227
- Spiegazione d' un luogo della Scrittura a questo proposito. 228
- Origine di queste vesti. 222
- Molto antico il loro uso. ivi. e seg.
- L' uso delle talari ne' sagri riti donde abbia avuto principio. 219
- Perchè quelle de' Sacerdori de' Gemili fossero di lino. 219. 222.
- Vigilie, quelle che noi facciamo innanzi alle feste perchè così si chiamano. 155
- Vitello, perchè gli Ebrei alle falde del Sinai lo volestero per Nume. 104
- La sua figura perchè servisse di base ad un vaso nel Tempio. 105
- Vittime umane, costume di sacrificarle. 11. 13
- Costume di passar per mezzo alle vittime sacrificate. 16
- Unguenti, s' adopravano dagli antichi per delicatezza. 240
- Perchè non si usassero dagli Spartani. ivi. e seg.
- Qual principio abbia avuto questo costume. 241
- Praticavasi specialmente dalle Donne. ivi.
- Eravi uso di spargerne sopra il capo altrui per segno di venerazione. 242. 244
- Con essi consecravansi anche gli Altari. 244
- Voto nero, qual fosse. 113
- Quale il voto bianco. ivi.

Z

- Zaccaria Profeta, si spiega una sua visione. 214. e seg.
- Zoroastro, è incerto il tempo in cui visse. 28
- Insegnò il culto del fuoco. 28
- Chi fosse. ivi. e seg.

I L F I N E.

Lib. I. pag. 94. Adonie corregg. Adone.
pag. III. Tefselio corregg. Fefselio.

(2)

S T O R I A
DI VARI COSTUMI
SACRI E PROFANI
Dagli Antichi fino a noi pervenuti
DIVISA IN DUE TOMI
DEL PADRE CARMELI

Min. Off. Dott. di Sac. Teol. e Pubbl. Profef.
nella Università di Padova.

TOMO SECONDO.



IN PADOVA. MDCCL.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Giovanni Manfrè.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

- L' uso delle bianche fu per dimostranza d' allegrezza.*
216.
Le bianche di lino non s' usavano che da' ricchi, e delicati. 221. 227
Spiegazione d' un luogo della Scrittura a questo proposito. 228
Origine di queste vesti. 222
Molto antico il loro uso. *ivi. e seg.*
L' uso delle talari ne' sagri riti donde abbia avuto principio. 219
Perchè quelle de' Sacerdoti de' Gentili fossero di lino. 219. 222.
Vigilie, quelle che noi facciamo imanzi alle feste perchè così si chiamino. 155
Vitello, perchè gli Ebrei alle falde del Sinai lo volessero per Nume. 104
La sua figura perchè servisse di base ad un vaso nel Tempio. 105
Vittime umane, costume di sacrificarle. 11. 13
Costume di passar per mezzo alle vittime sacrificate. 16
Unguenti, s' adopravano dagli antichi per delicatezza. 240
Perchè non si usassero dagli Spartani. *ivi. e seg.*
Qual principio abbia avuto questo costume. 241
Praticavasi specialmente dalle Donne. *ivi.*
Eravi uso di spargerne sopra il capo altrui per segno di venerazione. 242. 244
Con essi consecravansi anche gli Altari. 244
Voto nero, qual fosse. 113
Quale il voto bianco. *ivi.*
- Z
- Z**accaria Profeta, *si spiega una sua visione.* 214. e seg.
Zoroastro, *è incerto il tempo in cui visse.* 26
Insegnò il culto del fuoco. 28
Chi fosse. *ivi. e seg.*

I L F I N E.

Lib. I. pag. 94. *Adonie* correg. *Adone*,
pag. 111. *Tessello* correg. *Felselio*.

(2)

S T O R I A

D I V A R J C O S T U M I

S A C R I E P R O F A N I

Dagli Antichi fino a noi pervenuti

D I V I S A I N D U E T O M I

D E L P A D R E C A R M E L I

*Min. Off. Dott. di Sac. Teol. e Pubbl. Profes.
nella Università di Padova.*

T O M O S E C O N D O .



I N P A D O V A . M D C C L .

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Giovanni Manfrè.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CATALOGO

Delle cose trattate nel Tomo secondo.

- CAPO I. **D**ell' uso de' Baccanali. pag. 1
 CAPO II. *Dell' uso del Ballo.* 27
 CAPO III. *Dell' uso delle maschere.* 49
 CAPO IV. *Dell' uso di far la festa detta di S. Martino.* 64
 CAPO V. *Dell' uso del baston di comando.* 77
 CAPO VI. *Dell' uso di por corone, o festoni di foglie verdi su le porte per segno di festa o di allegrezza.* 101
 CAPO VII. *Dell' uso di piantare il majo.* 140
 CAPO VIII. *Dell' uso di mangiar l' Agnello nella Pasqua.* 115
 CAPO IX. *Dell' uso di mangiar l' uova in tempo di Pasqua.* 126
 CAPO X. *Dell' uso, che si chiama Ferrare Agosto.* 137
 CAPO XI. *Dell' uso di dar la mano dritta per segno di onore, e di precedenza.* 177
 CAPO XII. *Dell' uso di baciare la mano.* 205
 CAPO XIII. *Conchiusione dell' Opera.* 216

Di altri usi accennati di passaggio.

1. *Dell' uso del Belletto.*

2. *Dell'*

4

2. Dell' uso delle Ombrelle, o Baldachini. 20
 3. Dell' uso di ballare sulla corda. 57
 4. Dell' uso di portar corone sul capo. 124
 5. Dell' uso di gettar via denari per segno di onore e grandezza. 125
 6. Dell' uso di portar l' auello. 126
 7. Dell' uso di por corone in capo a quegli, che muojono celibi. 127
 8. Dell' uso di coronare i Poeti. 128
 9. Dell' uso di sparger fiori, o cose verdi in terra dove passa qualche ragguardevole Personaggio. 148
 10. Dell' uso di coprire il lastrico con tapeti, o con altro dove passa illustre Persona. 148
 11. Dell' uso di nettar le masserizie per la Pasqua. 166
 12. Dell' uso di far le focacce di Pasqua. 167
 13. Dell' uso di benedire le case coll' acqua lustrale pel tempo di Pasqua. 168
 14. Dell' uso di far giuramento toccando cosa sacra. 218
 15. Dell' uso di dare e strignere la destra per segno di promessa. 219
 16. Dell' uso di non maritarsi nel mese di maggio. 220
 Dissertazione I. sopra la Profezia di Giacobbe. Gen. cap. 49. ver. 10.
 Dissertazione II. sopra il versetto 17. del Salmo 21.



LIBRO SECONDO.

C A P O I.

Dell' uso de' Baccanali.



SI come gli uomini da prima non sollevano per vanità o per interesse adoperare le astuzie e gl'inganni nelle loro società; così le costumanze, che aveano, erano innocenti, e da innocenti principj dedotte. Ma a poco a poco trascurata la moderazione nell'operare, caddero in una sciolta licenza, e pensando lecito per malizia quello, che prima per innocenza non facevano, depravarono le oneste usanze, ed i buoni costumi guastarono. Basta leggere ciò, che degli antichi uomini fu scritto, per conoscere come prima nelle operazioni loro discrete maniere tenevano, e come di poi fu ogni confine del convenevole trapassato, onde si pervenne all'estremo, ch' essere non puote se non vizioso discostandosi dalla virtù, la quale tra gli due opposti confini si vuole contenere. Così essere addivenuto vediamo in quelle feste, che furono poi chiamate di Bacco. Ebbero co-deste un principio innocente; conciossia che i discendenti di Cam, che andarono ad abitare nell' Egitto, per la funesta rimembranza del diluvio, a cagione del quale si erano mutate le prime maniere felici del vi-

vere, costumavano celebrare la festa di tale memoria per laude dell' eterno Signore, piagnendo prima quel popolo la disavventura recata dal diluvio, e poi terminando in allegrezza ed in giubilo per segno di ringraziare il divino Creatore, cui piacque di riparare novellamente il genere umano, e donar modo, onde vivere pel mutamento delle stagioni, per la diversità dell' aria, e per la interrotta fecondità della terra; imperciocchè prima (se il vero ci viene da alcuno scrittore narrato) (1) nè cambiamento di stagione era noto, nè inegualità di aria era conosciuta, nè il germogliare fecondo del terreno era impedito o ritardato, come fu di poi per l' universale inondamento dell' acque. Ora finattanto che i popoli non si lasciarono entrar nell' animo vani sentimenti, nè si lasciarono cader di mente la religione ed il culto del vero Dio, la mentovata festa instituita con semplice ed innocente consiglio, non passò mai oltre il convenevole; ma quando gli Egizj o per malizia, o per interesse si finsero varie divinità, caddero in insoltezze, ed in orride licenze. Queste feste dunque fatte, come abbiamo detto, in memoria del diluvio incominciando prima col lamento e col pianto, e terminando poi in allegrezza ed in giubilo, quando gli Egizj non badarono più alla istituzione de' loro costumi, nè alla significazione delle voci, con le quali vennero da principio chiamati, mutato modo e nome, furono dette feste di Bacco creduto da que' popoli un Dio, cui una smoderata allegrezza, ed una strana licenza di tripudio piacesse. Se ad altri non piace, piace a me certamente la erudita osservazione dell' Autore della storia de' Cieli, il quale esaminando queste feste di Bacco, ne deduce la origine nel modo, che ora noi andiamo esponendo. Gli Egizj, ch' erano discendenti di Cam, chiamavano il piagnere, che facevano nelle feste in memoria del diluvio, BaKà (a), che signi-

(1) Vedi Tommaso Burner in Theoria Sacra Telluris, e l' Autore della storia del Cielo.

(a) בכָּה.

significa appunto piagnere. Che ciò sia vero io veggio molto chiaramente confermarci da un luogo di Esichio, dove dice, che *Vaccos*, o *Bacchos* (a) è lo stesso, che *δαρθηδὸς* pianto (b) Quindi sembra non doverli dubitare, che questo nome di Bacco non significasse prima non un Nume; ma solamente la maniera di celebrare la festa, di cui parliamo. Per veder poi, che gli Egizj di fatto la celebravano col pianto, e per ricordanza del diluvio, basta avvertire, che gli Ateniesi, i quali discendeano dall' Egitto, alcun vestigio ne conservarono. Celebravano questi una festa detta *idroforia* (c), di cui scrive Esichio (1) *la idroforia è una festa di pianto presso agli Ateniesi*. Si faceva questa in memoria di coloro, ch' erano morti nel diluvio. La primiera dunque significazione della festa era BaKà, cioè il pianto. Alla quale significazione di poi non badando il popolo, fu chiamata la festa del BaKà cioè del piagnere; e si come tali feste finire solavano in allegrezza ed in giubili, de' quali gli uomini sono più amanti, che delle tristezze non sono, venne il tempo, nel quale divenuti gli Egizj adoratori de' falsi Numi, lasciata la primiera istituzione di tal festa, si diedero soltanto a disordinate ed incomposte allegrezze, mutata stranamente la significazione del nome, cioè di BaKà in Bacco. Fu creduto perciò questo Bacco un Nume, il quale di poi ebbe altri nomi, ed altre feste in onore di lui furono instituite. Questa è l' antichissima origine de' Baccanali, che fino a noi pervennero, e non li *purim* degli ebrei, come diremo. Chiamansi da noi i Baccanali Carnovale, o carnasciale, e sono que' giorni davanti alla quaresima, ne quali scone allegrezze si fanno men convenevoli a' cristiani, che hanno nella santa legge da Cristo loro data la moderazione e la onestà per comando. Questa è la origine di tali feste, innocente prima, e malvagia di poi; prima moderata, poi strana e di una stolta licenza ripiena. Quando fu adorato per nume Bacco, (che altro non era,

A 2 che

(1) ἰδρόφορα, ἑορτὴ πένθιμος. Ἀθηναίων.

(a) βάκχος. (b) κλαυθμῖς. (c) ἰδρόφορα.

che una sconvolta significazione di nome) nelle feste più antiche fatte in onore di lui, gli uomini si coprivano con pelli di bestie selvatiche, e rappresentavano una caccia, perchè erano usati i loro maggiori di uccidere le fiere, che infestavano il paese. E già coloro, i quali avevano mostrato più valore nell'ucciderne, portavano indosso le pelli delle uccise bestie per segno di onore. Così ne' tempi di poi quando vollero rappresentare un sì fatto costume de' loro maggiori, furono usi similmente di coprirsi di pelli, e di lordarsi la faccia di sangue per rappresentare la uccision della fiera. alcuna volta eziandio per non adoperare il sangue, che cagionava più tosto orrore, che no, si poneano sul volto del succo di more per formarne come un Belletto; onde si legge in Virgilio nella Elog. 6.

Sanguineis frontem moris, Et tempora fingit.

Qui il Poeta fa chiaro tale costume; imperocchè la Ninfa dipinge nel modo esposto la fronte a Sileno risvegliato dal sonno, in cui si era sopito a cagione di avere bevuto il liquore del Nume Bacco. E per questo appunto, che Sileno era creduto nutricatore di Bacco, venne dalla Ninfa colorito in tal foggia il volto di lui. Da ciò si puote agevolmente conoscere, quanto sia antico anche questo costume, del quale si dilettaano le donne vane e leziose, cioè di porfi il belletto su la faccia per aggiugner bellezza, e, a dir meglio, per coprire la loro sconsia fembianza. Bello è ciò, che a questo proposito scrive Aristofane nella Commedia da me in nostra lingua tradotta, intitolata *la Ricchezza*, dove descrive una vecchia calcatoja, che per sembrar giovane, era tutta liscia di belletto. Produr mi giova in mezzo i versi stessi da me tradotti:

Gio: *Trarne vantaggio tu potrai, se alcuno*

Ti lavasse. Crem. assè no; perchè il belletto

Ha sul griso; e se a lei cotesto liscio

Si lava, il cesso si vedrà patente

Tutto fracciato ec.

Plauto nella *Mostellaria* nell' Att. 1. Sc. 3. ver. 117.

Vetula, edentula, que vitia corporis suo oculum.
E molto più chiaro descrive questa sciocchezza Polluce, dove parla nel lib. 1. al cap. 16. del proverbio (1), *non la persona; ma la maschera porta*, il quale si dice di quella femmina, che fa gli occholini, si annera le ciglia, si pone nei fatti a modo di semicircolo, si va misurando la fronte, e si tinge le gote come a colore di rosa (2). Tale costume fin da' suoi tempi sgrida Clemente Alessandrino nel lib. 3. *Pædag.* cap. 2. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo al nostro proposito. Da queste feste di Bacco instituite nel principio per memoria del diluvio, venne tratta la occasione di rappresentar agli occhi degli spettatori le azioni fatte di pria dagli uomini, onde furono dette rappresentazioni *drammatiche*; le quali ebbero da prima piccioli incominciamenti; ma di poi vennero a quel segno di età in età, in cui ora le abbiamo nel tempo appunto particolarmente de' Baccanali. E mirabile il vedere come hanno tra se simiglianza le istituzioni delle cose, e de' costumi. Veggendo gli uomini rappresentarsi in una festa l' avvenuto diluvio, videro, che si poteva nel medesimo modo rappresentare ogni altro avvenimento passato; laonde incominciarono a porre in rappresentazione quello di bene o di male, di serio di grave, di basso e di ridicolo, che per lo innanzi avevano gli uomini operato; e quindi ebbero incominciamento le Tragedie, le Commedie, le Satiriche, delle quali tanto fu scritto, che di scriverne qui non mi fa mestiero. Nelle feste adunque di Bacco non ebbe più freno il popolo; ma come furibondo correndo per le strade, faceva udire voci incomposte, e grida orribili per segno di una folle allegrezza; si mutava di vestimenta, di varie pelli si copriva, e rappresentando gli uomini le bestie più fiere tiravano carri, che di parecchie cose facevano dimostranza. Dalle medesime feste ebbero origine i Satiri, ed i Fauni, de' quali tanto viene

A 3

fa-

(1) ἢ ἀφροσύνη, ἀπὸ ἀφροσύνης.

(2) oculos perstringit, supercilia denigrat, lineas semicirculares circumducit, frontem metitur, roseas genas fingit, &c.

favoleggiato da' Poeti . Se crediamo all' Autore della storia de' Cieli , i Satiri , ed i Fauni non furono altro nel principio , che uomini mascherati , nascondendo con varie sembianze la propria figura . Furono così detti dalla parola degli Ebrei Egizj , o Fenicj , che ancora si legge nel medesimo significato , *satar* (a) , onde *satur* (b) significa *nascofo* , cioè *mascherato* ; ed i Fauni dalla voce *sanim* (c) , che in ebreo vuol dire *faccia* , ed anche *maschera* , la quale non è altro , che una infinta faccia per nascondere la propria . Tutte queste trasmutate persone concorrevano nelle feste di Bacco , le quali venivano celebrate nel tempo del verno , quando già erano ricolti tutti i frutti della terra . Descrive Virgilio nella Egl. 6. questo antico costume , e si veggono nelle feste de' pastori rappresentate le antiche di Bacco , ond' è scritto :

Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis
Et te , Bacche , vocant per carmina leta , tibi que
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu .

Vi erano eziandio le donne Baccanti , chiamate con varj nomi , ora Menadi , ora Tiadi , ora Bassaridi . Menadi si dicevano , perchè erano presenti alla festa , e si adoperavano in essa ; Tiadi , perchè andavano vagando con grida , e moti composti della persona ; Bassaridi , perchè significavano le vendemie ed il vino , ch' era sagro a Bacco . Finalmente per compimento di tale festa faceasi vedere un vecchio , il quale sedendo sopra di un asino , col volto sereno porgeva da bere alla gioventù , ed a tutti coloro , che per le soverchie grida , e per gli varj movimenti della persona erano stanchi , e bisognava loro prendere sollevamento e riposo . Era questo vecchio chiamato Sileno , o Silvano , e significava appunto la quiete ed il riposo secondo la significazione , che dà a questo nome , ed agli altri di sopra accennati il laudato Autore della storia de' Cieli . Avvennero nell' età di poi altre variazioni in queste feste , come diremo . Ora mi piace osservare , come questo costume , il quale nac-

(a) סַתַּר . (b) סַתוּר . (c) פְּנִים .

que prima innocente , ed indi crebbe in malvagio , si praticava ancora negli Egizj con isconcia maniera nel tempo di Mosè . Mi fa prova di ciò il vedere , che quando fu liberato il popolo ebreo dalla schiavitù dell' Egitto , gli venne dato dall' eterno Signore quel precetto , che sta scritto nel Deuteronomio al capo 22. ver. 5. *Non si vestirà la femmina con veste da uomo , nè l'uomo con veste da femmina ; poichè abominevole è reputato colui , che ciò fa* (1) . Io credo , che il costume Egizio , onde erano usati con queste maschere di comparire travestiti gli uomini da donne , e le donne da uomini , non fosse soltanto in onore della Iside Egizia vestita da guerriero creduta Dea , alla quale gli uomini con vesti da femmina , e le femmine con vesti da uomo faceano sacrificio ; ma fosse ancora per nascondere e mascherare la persona nelle feste di Bacco , nelle quali il tramutarsi di vestimenta era una delle più celebri comparse , come veggiamo essere tuttavia ne' giorni nostri . Per la qual cosa il divino Legislatore , onde togliere il reo abuso di nascondere sotto maschera la propria persona , dal che nascevano mille incompostezze , e mille disonestà , oppose tosto il comando , e vietò al popolo d' Israele il fare alla maniera Egizia adoperata nelle feste profane di Bacco . Era questo un costume di coloro , i quali adoravano falsi Numi , di mutar vesti , e di fingere altra persona . Quindi leggiamo , che Maimonide fu questo passo del Deuteronomio osservò , che fu dato al popolo Israelitico un sì fatto comandamento per opporlo all' uso pagano , ch' era in abominazione al Signore . Perciò è scritto nel lib. della Sapienza , al capo 14. ver. 26. che tra gli altri nefandi vizj , ne' quali vive l' uomo empio , uno è questo *natronatis immutatio* , cioè il fingere diverso sesso col vestire l' uomo da femmine , e le femmine da uomo . Così soleva farsi nelle feste di Marte e di Venere , nelle quali le femmine si vestivano alla foggia di uomo guerriero in onore di Marte , e gli uomini alla maniera donnesca in onore

A 4 di

(1) *Non induetur mulier veste virili , nec vir utetur veste feminea : abominabilis enim est , qui facit hoc .*

di Venere. Anzi, perchè parecchi popoli Fenicj erano venuti ad abitare nella isola di Cipri, dove si adorava Venere, e perchè il simulacro di lei era vestito bensì con vesti femminili; ma con lo scettro, e con altre sembianze virili, a questa Dea gli uomini vestiti da donne, e le donne da uomini di sagrificare aveano in costume. Osserva a questo proposito il Grozio, che il nome *Aphroditè* (a), col quale si chiamava Venere, viene da origine Fenicia, cioè da *Aphorith* (b), nome, che significa turpitudine da *Pebhor* (c), come era chiamato il Dio de' Moabitù nel lib. de' Numeri al capo 25. ver. 3., cioè *idolo di turpitudine*, il culto del quale era non dissimile da quello, che si prestava nelle più sconce e laide maniere a Venere, ed a Bacco. Ed ecco donde sono nate le maschere nelle feste degli adoratori d'immaginate deità. Crebbe sempre più l'abuso e la licenza de' Baccanali nati nell'Egitto, e propagate nelle altre nazioni di tempo in tempo. E ciò avvenne, perchè, se attentamente leggiamo le storie de' vecchi tempi, giungiamo a conoscere, che gli Dei dell'Egitto furono comunicati all'Asia, e quegli della Finicia, la quale aveva commercio con l'Egitto, alla Europa. Così favellando delle feste di Bacco, nulla più leggiamo di frequente ne' profani scrittori, che farsi menzione di esse. Il nome di Bacco, sì come non fu altro da prima, che una significazione del modo, con cui si costumava celebrare la memoria del passato diluvio; così tra' Greci, da poichè un tal nome divenne un idolo, da un'altra greca sorgente ebbe il significato. Perduta da' Greci la notizia della primiera significazione, e veggendosi tra essi le feste in onore di questo Nume non esser altro, che una incompatezza di voci e di grida, lo chiamarono con simiglianza al primiero vocabolo, *Vacchos* (d); ma con diversa significazione di voce; imperciocchè i Greci, se crediamo ad Eustazio perfissimo Greco, traggono questo nome dal verbo *vazo*, o *Bazo* (e), che, come egli spiega, per una cer-

ta

(a) Ἀφροδίτη. (b) אֶפְוִרִית. (c) פֶּעוֹר.
(d) Βάκχος. (e) βίζω.

ta simiglianza de' fanciulli, che dicono *vava*, o *babà* (a), vuole significare, dir parole incomposte, e mandar grida smoderate. Onde *vavazo* (b) presso a' Greci significa il parlare confuso, e non articolato, non solamente come sogliono fare i fanciulli; ma coloro eziandio, che sono furibondi, e di soverchia allegrezza e di strano giubilo ripieni. Perciò il *vazo* (c) è quasi *vavazo* (d), e quadra assai bene a colui, che pieno di furore manda dal petto disordinate voci, come suole farsi nelle feste di Bacco. Bello è il conoscere da sì fatte etimologie, come i Greci non badando più alla primiera significazione del nome Bacco, ne diedero un altro dedotto dalla maniera, che si usava allora nelle feste di lui. Poichè ne' Baccanali la gente furibonda correva e mandava grida incomposte, dissero i Greci *vacchos* per significare colui, ch'era *maniodis*, ed *acratìs* (1) *furibondo*, e *dissoluto*; o pure, come spiega Eustazio, *vacchos* (e) si dicea quegli, ch'era da qualche maligno genio commosso. Così appresso Euripide *vacchi* (f) viene chiamata Cassandra, qualora spinta dal furore de' Vati prediceva le cose future. *Bacchas* (g) eziandio chiamarono i Greci le donne Baccanti, che serviano al ministero di Bacco, le quali erano tutte furibonde nell'esercizio di sacrificare al Nume, e piene di smoderato spirito nel celebrare le feste di lui, come si può leggere nella Tragedia di Euripide, che colle altre davanti fu da me tradotta, intitolata *le Baccanti*. Quindi i Greci fecero il verbo *vacchevin* (g), che significa andar furibondo a guisa di Bacco, far baccano, esser agitato da furore, onde da' Greci presero i Latini *bacchari* nella medesima significazione. Per la qual cosa è di maraviglia il conoscere quanto non solamente il nome di Bacco; ma il modo ancora delle primiere feste fusi mutato in peggio. A poco a poco venne l'abuso, e sempre più crebbe; poichè il volgo di nulla è più amante, che della licen-

(1) μανιωδὴς, ακρατὴς.

(a) Βαβα. (b) Βαβάζω. (c) Βάζω. (d) Βοιάζω.
(e) Βάκχος. (f) Βάκχων. (g) Βάκχαις.
(h) Βάκχιδεω.

za, e della smoderatezza nell'operare. Per vedere le licenze, le sfrenatezze, le pazzie, e i furori in queste feste di Bacco, basta leggere in quanti varj modi, e presso a quanti popoli vennero fatte. Il Meursio nella sua Grecia Feriata ce lo manifesta, raccontando le molte e varie feste, che si facevano da' Greci in onore di questo Nume, ora Bacco, ora Dionisio, ora Libero, ora con altri nomi chiamato da' Greci, da poichè erasi già negletta e perduta la primiera significazione di tal nome. Lascio or dunque da canto ciò, che viene scritto intorno al nascimento, alla educazione, e ad altre varie cose di Bacco, bastando soltanto al mio proposito far vedere le incomposte feste, che si celebravano in onore di lui. Venivano queste celebrate con un pazzo tripudio, con grida smoderate, con voci incomposte, con atteggiamenti disonesti, con modi di furore e di lascivia ricolmi. Quindi fu chiamato da Licofrone (1) *Dio del tripudio*, perchè appunto *orchiste* (a) significa *tripudiare*. Erano donne il più delle volte quelle, che celebravano queste feste, e si chiamavano Baccanti per le stolte grida, che facevano udire. Correvano di notte con fiaccolle accese in mano gridando per le strade *eu, eu*, dal greco *eu* (b), che significa *bene*, quasi pregassero agli uomini felicità. Quindi *euen* fu chiamato Bacco a cagione delle voci, che queste Baccanti donne andavano ad alta voce dicendo. Correvano con le chiome disciolte, coronate di pampini, armate di asta, e correndo in modo assai incomposto, come sogliono i Vati, credeano di predire le cose future. Le descrive tra gli altri Ovidio nel libro sesto delle Metamorfosi. Nel tempo delle vindemie facevano a gara, chi più presto spremeva il sacco dalle uve, ed intanto cantavano inni e laudi a Bacco. Gli Ateniesi facevano un' altra festa in onore di questo Nume chiamata *oscoforia* (c), nella quale i giovani scelti da ogni nazione con pampini in mano correvano dal tempio di Bacco sino a quello di Pallade detta Scirade, e colui, che primo giungeva alla

(1) *δαίμον ὀρχηστῆς.*(a) *ὀρχήσθαι.*(b) *εὖ.*(c) *ὀσκοφορία.*

meta, aveva in premio di mangiare fuori di un vaso chiamato *pentaploa* (a), perchè vi erano cinque cose mescolate insieme, vino, mele, cacio, farina, ed un poco di olio. Codesti giovani destinati al corso doveano avere vivi padre e madre, ed era questa una condizione, senza la quale non veniano giudicati opportuni per la festa. Ciò leggiamo in Ateneo, nello Scoliafte di Nicandro, ed in Esichio. Eravi inoltre un coro condotto da due giovani vestiti da donne, i quali, come racconta Proclo, portavano in mano tralci di vite pieni di uve mature, ed il coro cantava versi in onore di Bacco. A questa festa intervenivano eziandio le femmine, ed aveano l'uffizio di recare il cibo a que' giovani, che aveano vinto nel corso. Erano perciò dette *dipnografi* (b) al riferire di Plutarco nella vita di Teseo, dove descrive questa festa, e come che paja, che questo fosse un basso ministero; pure non era lecito di esercitarlo, se non se alle più nobili femmine. L'onore della festa donava insieme nobiltà all'opera. Di più eravi un banditore coronato, e col *caduceo*, il quale, mentre i giovani beveano, dava segno, e gli astanti, che facevano corona intorno, gridavano *eieieu, iù, iù* (c), le quali erano voci di allegrezza e di tripudio. Un' altra festa si faceva in onore di questo Nume. *Lenèa* (d) era chiamata, solita a farsi nell'autunno, quando si muta il vino di botte in botte per purgarlo dalle fecce. Questa festa, se crediamo a Natale Conti nella sua Mitologia, celebravasi il più col giuocare chi più bevea. Pure in essa, come si raccoglie da' Aristofane, e dallo Scoliafte di lui, eravi un' altra costumanza, cioè, erano usati i Poeti di rappresentare drammatiche composizioni per *eccitare il riso* (1), come lo Scoliafte di Aristofane afferma. A questa festa non intervenivano i popoli stranieri; ma portavano soltanto de' tributi, come osserva il laudato Natale Conti. Tra le altre feste però turpissima era quella, che facevano gli

At-

(1) *ἢ γλασθῶσαι χάειν.*(a) *πενταπλοία.* (b) *διπνογράφοι.* (c) *εἰεῖα, ἰὲ, ἰὺ.*(d) *Λέναια.*

Ateniesi detta *fallica* dal *fallos* (a), che privata e pubblicamente portavasi in questa solennità. Non mi piace descriverla più chiara, nè spiegarne per diltelo la cagione; imperocchè molto si addice a coloro, i quali scrivono schifare i laidi ragionamenti. Batta sapere, che nelle feste di Bacco non si tenevano se non maniere men discrete, e difoneste licenze. Eravi anche presso agli Ateniesi la festa detta *Apaturia*, la quale si celebrava tre, o quattro giorni con varj nomi e riti. Vedi il Meursio alla voce *Apaturia* (b). Amavano i Greci di dire nel numero del più *απαυρία, ὄρχορεια*. Ciò mi giova avvertire per togliere ogni dubbietà, se io dico la *Oscosoria*, e l'*Apaturia*, non le *Oscosorie*, e le *Apaturie*. Ma ciò sia detto di passaggio. Ritornando al favellar nostro, io non voglio scrivere più a lungo intorno alla festa *Apaturia*, perchè appartiene poco al presente proposito. Lascio altresì di far parola della *Pitigia* (c), della quale verrà altrove occasione di ragionare. Alla *Pitigia* era simile l'altra detta *Ascolia* (d) usata eziandio di poi dal popolo Latino, come diremo. Queste feste di Bacco, che furono sì varie, si leggono da' varj popoli celebrate. Nella città di Arbelia per testimonio di Esichio si faceva una festa di Bacco chiamata *Agrippide* (e), e per quanto io conghietturo dal nome greco, solevasi in essa vegliare tutta la notte in giuochi, in tresche, in tripudj. Così noi chiamiamo *veglia* quella raunanza di gente, che passa la notte in gozzoviglia, vegliando, danzando, giuocando, od altro. Il Meursio riferisce questa festa nella sua Grecia Feriata; ma soltanto contento di addurre le parole di Esichio (1), non ne fa quella conghiettura, che a me parve di poterne fare dal nome medesimo, come ho spiegato. Conferma questa mia conghiettura Enrico Stefano, il quale nel suo Tesoro della lingua greca a questa voce osserva, che venne forse così chiamata, perchè consumavano la notte in pacchiamenti. Spesso mi avviene di fare qualche osserva-

(1) Ἀγρῦπιδίς, ἑορτή τῆ Διονύσια ἐν Ἀρβέλλῃ.

(a) φαλλός. (b) Ἀπαυρία. (c) Πιθουγία.

(d) Ἀσκάλια. (e) Ἀγρῦπιδίς.

zione, o di spiegare alcun passo da me medesimo, che leggendo di poi lo trovo da più accreditati scrittori similmente spiegato; della qual cosa sento piacere in veddendo che non di rado i miei pensamenti con gli altrui, che approvazione ritrovano, sogliono convenire. Per non togliere però quella laude, che agli altri si dee, pongo in mezzo eziandio il parere di chi trovo avere il mio confermato. Vide il Meursio altresì la significazione del nome *Agrippide* (a); ma non ne diede chiaro lo spiegamento. Non dissimile da questa deesi credere l'altra festa chiamata in greco *Aggronia*, e l'altra *Nittelie* (b) detta, nelle quali in tempo di notte si faceano sacrificj a Bacco con allegrezze incomposte e licenziose. Dal modo della festa prendeva la denominazione il Nume, onde si appellava anche *Nittelios* (c). Aveano gli Ateniesi un'altra festa consagrada a Bacco, che si chiamava *Autestiria*, la quale durava tre giorni, come abbiám detto, ed incominciava agli undici di Novembre, come diremo. Racconta Pausania in *Eliacis*, che un'altra festa in onor di Bacco erano usati di celebrare i popoli di Elide nel Peloponneso. Uscivano questi nel giorno di tal festa fuori della città otto *stadij* in circa, ed in un picciolo tempio colla fabbricato ponevano tre caldaje vote alla presenza de' cittadini, e de' forestieri ivi concorsi. Poste le caldaje, uscivano tutti del tempio, e chiudendo le porte, le suggellava ognuno col proprio sigillo. Il giorno di poi ritornavano, e diligentemente osservati i sigilli se erano interi, arrivano le porte, ed entrati dentro ritrovavano le tre caldaje riempite di ottimo vino. Fino a qui Pausania nel libro sotto in *Eliacis* verso il fine. Nè solamente questi; ma altri popoli ancora aveano la stolta opinione, che ogni anno negli templi di Bacco scaturisse ottimo vino. Tale opinione veniva inserita nell'animo dell'ignaro volgo da' sacerdoti per interesse; acciocchè maggiore venerazione venisse data, e maggiori doni offeriti fossero al Nume creduto Dio del

(a) Ἀγρῦπιδίς. (b) Ἀγρῶνια; Νυκτέλια. (c) Νυκτέλιος.

vino. Di questa festa Paulania, ed il Meursio nella sua Grecia Feriata nulla raccontano di più. Parmi però doverli intendere, ch' essa non istesse solamente nel porre le caldaje vote, e nel ritrovarle piene; ma nel bere anche il vino con ismoderata allegrezza e tripudio; altrimenti poco gioconda farebbe stata, e poco piacevole al popolo quella solenne pompa, se egli non avesse bevuto, come di bere in tali feste era usato, proponendo premio a coloro, che più bevuto avessero. Ed in fatto tali erano eziandio quelle feste di Bacco chiamate da Demostene nella Orazione contro Neera *Teinia*, e *iobacchia* (a), nelle quali bevea smoderatamente il popolo, ed ubbriacandosi commettea mille dissolutezze. Osservo, che la festa detta *Teinia* era la stessa, che quella chiamata *Dionisia* (b), e che niuna altra differenza vi era, se non che il popolo della terra Attica la chiamava *Teinia*, e gli Ateniesi *Dionisia*. Così afferma Arpocrazione presso al Meursio, dove dice, che appresso il popolo la *Dionisia Teinia* era chiamata (1), onde Bacco era chiamato *Teinios* (c) Dio del vino. Parmi in ciò manchi la diligenza del Meursio nella sua Grecia Feriata, che accennando soltanto brevemente le feste de' Greci, sovente non ne osserva la maniera, che tenevano in celebrarle; se forse non credette, che favellando di quelle di Bacco, dovesse essere a bastanza per se manifesto, che furono tutte con ubbriachezze, con intemperanza, e con ismoderato tripudio celebrate. E tale appunto era l'altra festa detta *iovacchia*; poichè, come scrive Esichio *iovacchos* (d) chiamavasi Bacco (2) dalla smoderatezza del bere e del tripudio. Nel luogo citato di Demostene leggeasi *Theognia* (e) in vece di *Theinia* (f), la quale lezione pare certamente corrotta. Di più osservo nello stesso luogo di Demostene, che fa egli menzione di un certo tempio consagrato a Bacco posto in mezzo di alcune paludi, e che non si soleva aprire,

se

(1) τὴ κατὰ δήμους Διονύσια θεοῖνια ἐλέγετο.

(2) ἀπὸ τῆ βακχείας.

(a) θεοῖνια καὶ ἰοβάκχια. (b) Διονύσια. (c) θεοῖνιον. (d) ἰοβάκχιο. (e) θεοῖνια. (f) θεοῖνια.

se non una volta all'anno, a' dodici di Novembre, nel giorno appunto, che si celebrava la festa degli Otri nel modo, che diremo. Le donne, che serviano in questo tempio vantavano di esser pure, e lontane dal commercio virile; ma la festa, che nel tempio si faceva, si teneva segreta, nè lecito era di palesarla, donde si può trarre argomento, che sconce cose vi si facessero, benchè non fossero note. Di questo tempio posto nelle paludi favella Pausania nel lib. 2. de *Corinthiacis*, dove scrive, che non era lecito manifestare ciò, che veniva fatto di notte in quella festa, che si faceva in memoria di Bacco, e già coloro, che v' intervenivano, un sommo silenzio serbavano. Era questo l'antico costume de' gentili, i quali negl' instituti, e ne' riti della loro vana religione amavano di tenere le cose in molto silenzio o per nascondere la turpitudine delle loro feste, o per averne di tal silenzio guadagno. Ed in fatto i Sacerdoti Egizj instituiti da prima per innocente ministero, quando depravata la primiera religione si diedero al culto di falsi Numi, allora fecero delle sciocchezze miserj, e per coprire o l'interesse, o le intemperanze, vollero che molte cose non fossero manifeste al volgo; ma solamente a coloro, ch' erano ammessi alle cose più segrete e misteriose della religione. Queste misteriose e segrete maniere di celebrare parecchie feste tenute furono non meno da' Greci, che dall'altre gentili Nazioni. Tra le feste però celebrate in onore de' Numi bugiardi, quelle in memoria di Bacco, che dagli Egizj era creduto, e per testimonio di Erodoto in *Euterpe*, l'antico Osiride, furono le più usate e le più misteriose. La licenza in queste porgeva occasione di chiamare più numerofo il popolo, e di aggiungere sempre più modi d'intemperanza. Così la licenza passando in turpitudine, fece, che gli uomini tenessero le loro difonestà in mistero, e che sotto apparenza di religione nascondessero abominevoli azioni. Giova or dunque seguire a mentovare sì fatte feste per vederne le maniere di celebrarle. Anche i popoli dell'Achaja ebbero la sua festa in onore di Bacco. La celebravano alle bocche del fiume

Erasino, come racconta Pausania in *Corinthiacis*, ed era chiamata *Tirbi*. A Bacco poi, (sono parole del citato Autore) celebravasi anche la festa chiamata *Tirbe* (1). Ne fa menzione eziandio il Meursio nella sua Grecia ferata; ma non apporta altro, che le nude parole di Pausania. Piace a me d'investigare più oltre quale fosse il modo di celebrarla. Considero la voce *tirbi* (a) cosa voglia significare, e veggendo che significa *tumulto*, e *turba*, scorgo che non era dissimile dall'altre, che non erano fe non se una ruanza di gente in tumulto, in tripudio, ed in giubilo fmoderato cantando inni e laudi al Nume, che donava allegrezza. Scrive Esichio di un'altra festa di Bacco detta *cholàs* (b), della quale il Meursio rapporta soltanto le parole di Esichio. Così Enrico Stefano alla voce *Cholàs* (c) dice solamente, *Cholàs festa di Bacco*. Nè l'uno, nè l'altro si mostrò vago di rintracciare la maniera, con la quale veniva fatta, quando per altro cosa non sembra malagevole il raccorla dal nome medesimo. So, che *Cholàs* significa lo stesso, ch' *enderon* (d), cioè *intestino*; ma io non dubito di dedurlo al mio proposito dal verbo *cholo* (e), che significa *adivarsi*, *muoversi a bile*. Anzi gli Ateniesi adoperavano questo verbo stesso per significare *meneste* (f), cioè *divenire insano*, *essere furibondo*, come lo usurpò Stratone appresso Ateneo. Ora da questo nome ne abbiamo chiaro il modo, col quale era celebrata la festa, cioè, come si solevano celebrare le altre, con gridi, con modi furibondi, con pazzie; le quali però in ogni festa avranno avute le sue maniere particolari. Mi piace di andar menzionando queste feste, non solamente per far palese, quanto erano in uso appresso gli antichi; ma ancora per dare a dividere, che tutte dal più al meno erano ad un modo, come ora sono i nostri Carnovali, che somiglievoli appajono essere alle antiche feste di Bacco; poichè ripieni tutti di grandissime pazzie. Sopra le

(1) τῶ Διονύστῳ ἢ καὶ ἐπιτύβῃ ἀνοσι καλαμμένην τύβην.
 (a) τύβην. (b) χολὰς. (c) χολὰς. (d) ἐντέρον.
 (e) χολᾶω. (f) μαινίσθαι.

altre feste di Bacco fiera però e stolta fu quella, nella quale gli uomini a tanto venivano di furore, e d' inumanita, che divorare solevano rabbiosamente le crude interiora de' capri svenati in onore del nume. Scrive Arnobio contro questo abominevole costume: *Tralasciamo eziandio*, dice egli, *i Baccanali crudeli, i quali si chiamavano Omofagia, nella celebrazione de' quali con mentito furore, e non curata la sanità dello stomaco, vi ponete intorno de' serpenti, e per darvi a dividere pieni dello spirito e della maestà del Nume, con la bocca tutta insanguinata divorate le interiora de' crudi capri* (1). Quindi eziandio Clemente Alessandrino, ed Eusebio chiamano Bacco *menolin* (a), cioè *tutto furibondo*; poichè in onore di lui la gente sciocca era usa di celebrare una festa crudele, nella quale divorava le carni crude, e cingevasi intorno con orridi serpenti. Da ciò credo sia venuto il proverbio usato da' Greci, e da' Latini, (2) *Bacchus crudelis*, cioè, *che divorava le carni crude*. Tra molti e molti nomi, col quale fu chiamato Bacco, secondo le varie feste, le varie nazioni, ed i varj tempi, veggio questo, con cui lo chiamarono *menolin*, essere de' tempi più bassi; e così forse la festa detta *Omofagia* fu dell'età posteriori, nelle quali vivevano coloro, che come davanti abbiamo accennato, ne fanno menzione. Plutarco parlando del non *adivarsi* (3), dice di Bacco, che fu chiamato *menolin*, nome avuto di poi in vece di *licos* (b) a cagione delle furibonde feste, che vengono celebrate in onore di lui. Non dee recar noia l' udire le follie usate ne' Baccanali degli Antichi; imperocchè giova

Tomo II.

B

co-

(1) Bacchanalia etiam pratemitimus immania, quibus nomen Omophagis impositum est, in quibus furore mentito, & sequestrata pectoris sanitae circumplicatis vos anguibus, atque, ut vos plenus Dei numine ac maiestate doceatis, caprarum reclamantium viscera cruentis oribus dissipatis.

(2) ἀνοσις βαχῶ.

(3) Plutarco ἐν ἀδωρησίας.

(a) μαινίλιν. (b) λυαί.

conoscerli per iscorgere la vanità de' giorni nostri, ne quali veggonsi polle in uso quasi simili scioccherie. Nell' Achaja, come racconta Pausania lib. 7. in *Achaicis*, i popoli chiamati Pellinenfi avevano in costume di celebrare una festa a Bacco, in cui la gente di notte in tumulto portavano in mano fiacole accese, ed entravano nel tempio. Per le strade qua e là molti vasi di vino erano posti; acciocchè dopo le cirimonie usate, come io credo, il volgo bevesse in onore del Nume. Questa festa era chiamata *Lamptiria* (a), e Bacco per la maniera di essa *Lamptiro* (b). La *Protrigia* poi mentovata da Esichio era una festa in onore di Bacco fatta, per quanto si può raccogliere dalla greca parola *protrigia* (c), prima della vendemia, la quale si faceva come per un dispoimento festivo alla felice raccolta delle uve. Quindi il Nume era detto *Protrigis* (d). Scrive Achille Tazio, che questa festa era presso alli Tirj; se bene di leggieri si può credere, che in altri popoli eziandio fosse itata. Ed in fatto offero, ch' Eliano nella sua Storia varia chiama Bacco *Fleona* (e), col qual nome era chiamato anche da' popoli di Chio, perchè producea copiosi e buoni frutti (1). Anzi Eliano tutti due i nomi congiunge *Fleona* e *Protrigis*. La festa dunque si faceva a lui, e come donatore della fecondità, e come Dio delle vendemie. Che Bacco fosse creduto donatore di fecondità, ce lo fa credere la festa chiamata *Talisia* (f), che gli antichi celebravano a Cerere, a Bacco, ed agli altri Dei dopo la raccolta delle biade. Perciò, come osserva il Meursio, Virgilio nel primo della Georgica fa menzione di Bacco, e di Cerere.

Liber, & alma Ceres, vestra si munere tellus

Chaoniam pingui glandem mutavit arista.

Così Marco Tullio nel libro terzo della natura degli Dei accenna una festa di Bacco detta *sabazia* (g). Scrive in oltre Diodoro Siculo, che Bacco fu chiamato

Sa-

(1) *σπυρὰ τὸ δκυρτεῖν.*

(a) *λαμπτήρια.* (b) *λαμπτήρ.* (c) *Προτρύγεια.*

(d) *Προτρύγης.* (e) *φλεώνα.* (f) *Ταλίσια.*

(g) *Σαβάσια.*

Sabazios (a), ed in oltre lo atesta Arpocrasione, e lo Scoliaite di Aristofane in *Vespis*, dal quale si potrebbe agevolmente conoscere, che tale festa era usata dalla gente di Tracia; poichè dice, *I Traci chiamano Bacco Sabazio, e Sabi i Sacerdoti di lui* (1). Si potrebbe, se non m' inganno, discoprire eziandio la maniera, con la quale soleva essere celebrata. Veggo Esichio, che spiega *sabazin* (b) per lo stesso, che *bacchevin* (c), cioè gridare, far tripudj, ed allegrezze incomposte. Vi è non meno chi spiega *sabazin* quel saltare con modi ed atteggiamenti incomposti e disonesti, come avevano in costume di fare le donne Baccanti, che menavano danze lascive. Laonde molto a proposito Suida spiega *varvacò* (d) *meretrici*. Da tutto questo parmi poterli conghietturare a ragione, che questa festa detta *sabazia* non fosse altro, che tripudj disonesti. Da ciò fu detto Bacco, *sabazio*; quantunque ad altri piaccia dedurre questo nome da *babò* (e), ch' era quella voce usata da' Sacerdoti di Bacco per l' *evò* (f). Comunque si spieghi si rende certo, che tutte le feste di Bacco si riducevano ad una allegrezza smoderata e stolta. Che se vi vogliono altri esempi per dimostrare le strane maniere de' Baccanali, si potrà produrre in mezzo il costume di alcuni popoli dell' Arcadia, i quali celebravano una certa festa a Bacco, in cui le donne si battevano con flagelli per l' oracolo di Delfo, come di fare costumavano i giovani Spartani in onore di Diana detta *Orthia* (g). Lo racconta Pausania in *Arcadicis* con queste parole: *e nella festa di Bacco secondo l' oracolo avuto da Delfo si flagellano le donne, sì come anche i giovani Spartani dimanzi alla Dea Orthia* (2).

B 2

Que-

(1) *σαβάσιον ἢ ἢ Διόνυσον οἱ Θρακιεὶς καλεῖται, καὶ σαβῆς τὸς ἑσπέραι αὐτῶ.*

(2) *καὶ ἐν Διονύσιον ἑορτῇ κατὰ μάλιστα ἐκ Δελφῶν, μασιγῶνται γυναῖκες, καὶ οἱ Σπαρτιατῶν ἔρρωθαι παρὰ τῇ Ὀρθίᾳ.*

(a) *Σαβίσιος.* (b) *σαβάζειν.* (c) *βακχῶδειν.*

(d) *βαβακάι.* (e) *βαβαί.* (f) *δελί.* (g) *Ὀρθία.*

Questa festa, come si apprende da Polluce, era chiamata *scierà* (a), dal qual nome conosciamo, che sollevano portare il simulacro di Bacco sotto una ombrella, e coloro che la portavano erano chiamati *sciadori* (b). Da questo costume possiamo altresì conoscere la usanza, che anche oggidì è tra noi, cioè, che le persone di singolare dignità e merito sogliono porsi sotto a baldachini per segno di onore. Anzi fatto s'agro questo uso dall' Ecclesiastico rito, sotto ombrelle, o baldachini si sogliono tenere le cose più sacre. Così i personaggi, che sopra gli altri hanno dignità e comando, sotto baldachini sono usi di sedere, e camminando per via sotto ombrelle di stare coperti. Anche ciò da una idea comune ebbe principio; poichè la natura medesima insegnò a tenere coperto il capo, e quindi per maggior agio della persona, per difesa dal sole, o dalla pioggia, ad usare l' ombrella; e sì come l' agio e la delicatezza delle più segnalate persone conviene che sia; così per segno di onore e di grandezza, fuori altresì del bisogno accennato, le ombrelle ed i baldachini si adoperarono. Perciò io non approvo il parere di Giuseppe Lorenzi, il quale favellando de *variis sacris Gentilium*, al capo 14. così scrive al nostro proposito, quindi l' uso delle ombrelle sopra il capo de' Principi fu tolto dagli antichi, e da nostri furono queste poste sopra i sacri altari con molta preziosità di lavoro (1). Se bene non vi fosse stato l' uso antico; pure tale costumanza sarebbe da noi praticata, perchè nasce da una idea comune degli uomini, i quali da se veggono la tal cosa convenire a quel proposito, per cui la conoscono opportuna. E per vero basta considerare, per rimaner persuasi, che in molte cose gli uomini per tante età sono convenuti in una certa maniera stessa di pensare, osservando varj costumi secondo il comune sentimento o di religio-

(1) *Hinc umbrellæ super capita Principum a Præcis usque mutuata, a nostris sacris aris preciosissima collocata.*

(a) Σκιερὰ. (b) σκιειδῶροι.

ne, o di riverenza verso coloro, che sono in dignità ed in governo maggiori. Ma ritorniamo alle feste di Bacco. Portavano dunque gli Arcadi sotto baldachino la statua di Bacco, dietro al quale cantavano inni e laudi con voci composte. E già ancor questa era, come le altre, disordinata e pazzo; sicchè torna sempre l' argomento, che somiglievoli feste furono tutte di libertà, di sciocchezza, e d' intemperanza. Ne riferisce Ateneo un' altra non meno dell' altre stolta; era questa detta festa de' *Rapsodi* (a). Il Meursio ne fa menzione nella sua *Grecia Feriata*; ma non ispiega la maniera, con cui soleva essere celebrata. Apporta le parole di Ateneo, e nulla più. A me però piacerebbe di esaminare la cosa più oltre. So, che il *rapsodin* (b) presso i Greci era il recitar molti versi testuti insieme, onde i libri di Omero furono detti *rapsodie* (c); ma veggio altresì, che alcuna volta il *rapsodisse* (d) era tolto per lo stesso, che il *fiarisse* (e), cioè, recitare cose vane. Perciò *Rapsodina* (f) presso ad Esichio, e Suida significa *folia*, *ragionamento vano* e *bugiardo*. Ora ecco la maniera di celebrare l' accennata festa. Cantavansi dal popolo canzoni e versi stolti e lascivi in onore di Bacco. Io così spiego, e così credo doverli spiegare. Non voglio a parte a parte far ragionamento di tutte quelle feste, che gli Antichi celebravano in onore di questo Nume dette comunemente *orgie* (g). Nè mi piace di affaticarmi per dichiarare, se queste orgie vengano dette da *orgè* (h), che significa *furore*, o da altra origine. So, che Servio non vuole, che si deducano da *orgè*. Meglio è certamente dedurle, con la scorta di Luciano, dall' *irgin* (i), cioè dal tener lontani quegli, che non erano iniziati per le feste misteriose e segrete di Bacco; giacchè il verbo *irgin* appresso i Greci significa *proibire*, *tener lontano*. Nè pure m' aggrada di far menzione di tutti que' nomi, ch' ebbe questo Nume

B 3

trat-

(a) Ραψωδῶν ἑορτή. (b) Ραψωδῶν. (c) Ραψωδία. (d) Ραψωδῆσαι. (e) φλυαρήσαι. (f) Ραψωδῆμα. (g) ὄργια. (h) ὄργη. (i) ἔρρη.

tratti o dalle feste che venivano a lui celebrate, o dalle nazioni che lo adoravano. A me giova farmi più avanti, ed avendo fino a qui ragionato delle feste di Bacco, venire ora ad esporre quello, che leggo scritto da Celio Rodigino nel lib. 4. cap. 15. Scrive egli, che Plutarco ne' suoi ragionamenti *Simpofici* pone in mezzo una opinione, che falsa si discopre e mal pensata. Vuole Plutarco affermare, che gli Ebrei adorassero Bacco, e ponendo in confronto le cirimonie usate da' Sacerdoti di questo Nume con quelle usate da' Sacerdoti Ebrei, pensa di far conoscere, che questi riti da quelli non erano differenti. Dice, che il sabato degli ebrei è tutto simile alle feste di Bacco, e ne racconta le simiglianze. Gli Ebrei, dice, in tal giorno sogliono bere oltre la maniera usata; di più, ne' sagrifizi non adoperano il mele, il quale mescolato col vino lo corrompe nel suo sapore; si aggiunge, che presso agli Ebrei è un sommo gastigo il proibire ad alcuno, che si astenga per certo tempo dal bere vino. Le quali cose tutte crede esser prove, ch'adorassero Bacco creduto Dio del vino. Di più osserva, che gli Ebrei nelle feste de' Tabernacoli adoprano delle verdi frondi, e pongono sopra la tavola varie frutta, come si suol fare nelle feste di Bacco. Finalmente osserva, che portano ne' templi vasi pieni di vino, come gli odoratori del mentovato Nume. Perciò crede, che nel tempio da' Giudei non si faccia altro, che allegrezze, canti, e festività sconce ed incomposte nel giorno del sabato, come si faceva nelle feste accennate. Questa è tutta dottrina di Plutarco, il quale scrivendo degli Ebrei di que' tempi, volea farli credere adoratori di Bacco. Oltre le cose narrate, il vedere, ch'essi usavano il suono de' flauti, come gli Argivi ne' Baccanali: il vedere le cetere portate da gente, che chiamavano Leviti, come si chiama *Liso*, ed *Evio* Bacco, quasi *levita*: il vedere, che non mangiavano porco, dal qual animale fu ucciso Adone, che credevano essere lo stesso, che Bacco, il vedere tutto questo dava occasione a Plutarco di confermarli nella opinione, che Bacco fosse adorato dagli Ebrei,

e che le loro feste del sabato simili fossero a' Baccanali. Cagione di questo apertissimo errore di Plutarco non fu altro, se no se la ignoranza, che aveva de' riti sagri de' Giudei. Ignorava la origine delle Mosaiche leggi, come non ne conosceva il Legislatore. Perché credea, che questa sorta di gente fosse profana e di una falsa religione, agevolmente si persuase, che i riti, le cirimonie, gli usi anche più sagri fossero pazzie non dissimili da quelle, che si usavano nelle feste di Bacco, di cui forse i Giudei nè meno sapeano il nome. Mi piacque togliere il popolo ebreo da questa ingiuria; poichè se bene appresso la venuta del promesso Signore, ostinati permanessero nella abolita legge; pure in queste stoltezze non caddero. Io non credo, che di più si richiegga per confutare la ridicola opinione di Plutarco; perchè già da se medesima confutata rimane. Vuole l'ordine del nostro ragionamento, che ora da noi si dimostri quale sia stato l'uso de' Baccanali presso i Romani. Se quasi da' primi tempi di Roma si vuole osservare questo uso, giova leggere ciò, che nelle sue Commedie scrisse Plauto vecchio Latino Poeta. So, che le commedie di lui furono per deridere i costumi de' Greci; ma veniangli fatto di deridere eziandio quelli de' Romani, ancorchè le rappresentasse con le persone vestite alla foggia greca, e secondo il costume de' Greci; onde da Donato, e da altri furono dette *Commedie palliate*, com'è già noto. Ora, se io farò argomento da queste Commedie Plautine, che in quel tempo vi era l'uso de' Baccanali ne' Romani, non crederei d'ingannarmi. Nella *Casina* dunque all'at. 5. sc. 4. il vecchio Stalino in modo di uomo forsennato e furibondo va gridando *Bacche, Bacche, Bacche* per imitare la guisa di grida, che solevano fare le Baccanti. La serva udendo queste voci si maraviglia, che vada gridando *Bacche, Bacche*; poichè, disse, *nunc Bacche nulle ludunt*, cioè ora non sono le feste di Bacco, nelle quali sogliono le Baccanti gridare *Bacche, Bacche*. Un'altra prova traggio dalla Commedia Plautina *il soldato Millantatore* chiamata, e da me in nostra lin-

gua tradotta, in cui alla Sc. seconda dell' At. quarto Milsidippa per conoscere, se Palestrione era a parte de' segreti di lei, gli dice, *cedo signum, si harunc Baccharum es*, volendo con ciò riferire al costume di celebrare le feste di Bacco, nelle quali non erano a parte delle ascose azioni chiamate stoltamente misterj, se non coloro, i quali erano per quelle feste iniziati. Che qui Plauto favella del costume Romano; avvegnachè la Commedia sia *palliata*, apparisce manifesto; imperocchè nella stessa commedia di altri costumi fa parola, i quali senza dubbio erano de' Romani. Nella scena prima dell' Atto terzo il vecchio Periplettomene pone in mezzo le ragioni, per le quali non gli piacque di prender moglie; e tra le altre questa apporta, cioè, per non udire di tratto in tratto a dirgli la moglie: *da mihi, vir, calendis meam quod matrem juverit da quod dem quinquatribus*. Parla qui certamente del costume Romano; poichè nomina le Calende, il qual nome era ignoto a' Greci, ed usato soltanto da' Latini, onde nacque il proverbio *ad calendas græcas*, per significare una cosa, che non è per avvenire, non avendo mai i Greci segnato il tempo con le calende. Di più dice Plauto *quinquatribus*, ch' erano feste di onore di Minerva celebrate dalle donne Romane, delle quali scrisse Ovidio nel lib. 2. de' Fasti. Quindi senz' addurre altre prove, è manifesto, che al tempo di Plauto si celebravano i Baccanali. Che poi queste feste composte fossero, e piene d' composte grida, e di smoderatezza nel bere, dalla stessa commedia si conosce; poichè Palestrione così rimprovera gli altri servi: *Vos in cella vinaria . . . bacchanal facitis*. L' una e l' altra delle due cose ora accennate, cioè, che a tempi di Plauto vi fosse l' uso in Roma de' Baccanali, e che questi fossero pieni di opere disoneste e turpi, provo essere certissimo dal Libro 29. di Tito Livio, dove scrisse, che essendosi introdotta in Roma la festa già usata da' Greci de' Baccanali, la quale era un seminario, com' egli la chiama, di scelleratezze e turpitudini, venne dalla diligenza di Marco Valerio Flacco, e di Marco Porzio Catone scoperta, poichè si fa-

ceva nascosamente di notte, e fu col punire coloro, che v' intervenivano, levata: *I Baccanali festa de' Greci e solita farsi di notte, amplissimo seminario di ogni lordura, essendo giunti a cagionare una gran sedizione, inquisizione dal console ne venne fatta, e col castigo di molti furono levati dalli censori M. Valerio Flacco, e M. Porzio Catone (1)*. A questo fatto hanno forse riguardo le parole di S. Agostino nel lib. 6. de *Civ. Dei*, al capo 9. dove descrivendo il modo, che usava di celebrare i Baccanali il popolo Romano, dice, che *nulladimeno poscia dispiacquero i Baccanali al Senato, e comandò, che fossero levati (2)*; intorno al qual tempo appunto, in cui venne fatta questa proibizione, fiori Plauto. Discendendo poi a tempi più bassi trovo, che questi Baccanali durarono tuttavia presso a' Latini facendone di essi menzione Catullo, e Virgilio. Quindi è bello il leggere il lib. secondo delle Georgiche di Virgilio, dove a maraviglia descrive il costume di celebrare le feste a Bacco: *Hæcenus*, dice il Poeta, *arvorum cultus & sidera cæli; -- Nunc te Bacche canam, &c.* e segue a cantare della vite, e delle uve sagre a Bacco. Indi viene alla festa, che usavano celebrare in onore del Nume simile a quella usata da' Greci in Atene detta Ascolia, in cui i giovani giuocavano col porre un piede sopra di un orre pieno di vino e ben unto, tentando di starvi ritti sopra con la persona; ma sdruciolando il piede, cadevano e moveano a riso gli spettatori. Segue a dire, che anche i Romani a simiglianza de' Greci celebravano le feste di questo Nume con versi composti; e con un riso smoderato ponendosi sopra del volto orrende maschere fatte di cortecce di arbori,

- (1) *Bacchanalia sacrum græcum, & quidem nocturnum scelerum omnium maximum seminarium, cum ad ingentis turbe convagationem pervenissent, a consule investigatum, & multorum poena sublatum est a censoribus M. Valerio Flacco, & M. Porzio Catone.*
 (2) *tamen postea displicuerunt Bacchanalia Senatui seniori, & ea jussit auferr.*

ed appendendone certe immagini per muovere il riso. Da queste parole di Virgilio non si può dubitare, che i Latini non abbiano imitato il costume de' Greci nel celebrare i Baccanali. Lo dice egli apertamente. Erano questi tutti pieni di maniere lascive, di moti sconcj, e di parole oscene. Per la qual cosa coloro, che v'intervenivano, si poneano la maschera sul volto; poichè si farebbono vergognati di lasciarsi vedere a far cose sì stolte, e sì sconce a volto scoperto. Sacrificavano al Nume un capro, e bevendo smoderatamente, e mangiando a convito, scioglievano la festa. Stimo soverchio l'addurre altri esempi per dimostrare, che questo costume de' Baccanali venne d'età in età dal popolo Romano praticato, e che furono sempre feste ripiene di turpitudine, e di stoltezza. Perciò instituirono di farle di notte, segretamente, come misterj di religione. Basta leggere Petronio Arbitro, il quale racconta di una meretrice chiamata Quartilla, che molto a lei cresceva, che fossero divulgate le sue laidezze, e fossero palefate le segrete feste, che facevano nel tempio di Priapo. Quindi pregava la lasciva donna, che non venissero posti in chiaro i segreti di quella festa, delli quali appena erano consapevoli gli stessi Iniziati. Ne' tempi più bassi ancora della età di Petronio Arbitro fa menzione di questa turpe costumanza Lattanzio Firmiano, il quale nel lib. primo, al capo ventuno non fa a bastanza deridere la follia di coloro, che anche a suo tempo andavano per le vie saltando e facendo giubili smoderati, nudi, unti, con ghirlande in capo, con maschere su la fronte, col volto lordo di feccia, come uomini fuori di senno. Nello stesso luogo Lattanzio osserva, che Orfeo fu il primo, che portò in Grecia il costume di celebrare le feste a Bacco, dalle quali, poichè furono celebrate sopra di un monte della Beozia col suono di cetera, venne quel monte chiamato Citerone, e le feste Orfiche si appellarono, ed ora ancora Orfiche si chiamano, scrive il citato autore. Lascio di opporre a Lattanzio, che tale origine de' Baccanali non sembra granfatto vera per le ragioni addotte di sopra, dove ne abbiamo investigata

la vera origine. Solamente mi giova da queste parole di lui far conoscere, che anche nella sua età vi erano i Baccanali. Al capo 15. del citato libro propone egli da investigare per qual cagione gli uomini incominciasero a chiamarsi Dei. Pensa egli, che non essendovi stato prima di Saturno alcun Re tra la rozza gente, il quale la governasse, quando egli si fece signore sopra gli altri, gli uomini lo ammirarono, e lo celebrarono in modo, ch'esso, e gli altri di poi furono chiamati Numi. Quindi, morendo questi uomini illustri, coloro, che sopravviveano, incominciarono a farne simulacri per gloriosa memoria, onde il popolo ne adorò le immagini, e Deità le credettero. Fa argomento Lattanzio, per quanto scorgo, da' tempi di poi, tralasciando d'investigare più rimota la origine di queste immaginate divinità, le quali (almeno di parecchie parlando) non furono dal principio uomini, ma puri e meri simboli usati dagli Egizj. Furono di poi moltiplicati i nomi delle Deità da poichè i popoli non conobbero più la vera significazione delle cose simboliche. Così il volgo si rendette facile di fingersi molti Dei. Colui che operava una straordinaria cosa ammirata dalla moltitudine, o faceva un pubblico beneficio, era creduto ed adorato qual Dio. Bisogna però qui ben distinguere i modi ed i tempi d'immaginarsi questi Numi. Alcuni ne' tempi di poi vennero finti nella guisa spiegata da Lattanzio, e da altri: alcuni ebbero più antica e differente origine; poichè furono finti per la ignoranza delle simboliche cose nel tempo, che gli Egizj incominciarono ad abbandonare il culto del vero Dio. Basta leggere la Storia de' Cieli, cui parmi negarsi ingiustamente quella laude, che merita una sentenza, che bene considerata ha il suo stabile fondamento. Io senza dubbio, piaccia o non piaccia ad altri, l'approvo. Ma ciò sia detto come fuori del nostro proposito. Ora per ritornare a' Baccanali, de' quali parliamo, tanto furono sconcj e smoderati, che gli uomini più saggi condannandoli, tentarono di sbandirli. Ma sì come malagevolmente si puote togliere il volgo non fornito di avvedimento dalle costumanze, le

quali vennero da' maggiori usate, e le quali promovono la licenza, il tentare fu vano. Così leggiamo essere addivenuto a Penteo Re di Tebe, il quale veggendo, che le feste di Bacco altro non erano, che sfrenate maniere di allegrezza, studì di togliere questa rea costumanza, ch'era cagione d'impudicizie, e di cento altre scelleraggini; ma favoleggiano di lui, che quindi fatto reo di avere offeso il Nume Bacco, fu punito e mutato in un cinghiale, che venne di poi da Agave, e dalle sorelle di lei, ch'erano donne Bacchanti, sbranato. Ciò vien descritto da Ovidio nelle sue metamorfosi nel lib. terzo. Giova altresì a questo proposito leggere la Tragedia di Euripide intitolata *le Bacchanti*, dove si descrive la morte di Penteo per l'onta recata a Bacco; conciossiachè costoro Re Tebano alle feste di tal Nume era contrario, e le voleva sbandire. Senza badare alla favola, il fatto sta, che Penteo proibì quelle licenziose feste, se bene non gli venisse fatto di stradicarne l'uso. Leggo in Valerio Massimo, ch'essendo consoli in Roma Spurio Postumio Albino, e Q. Marzio Filippo, furono punite le donne, che celebravano le disoneste feste di Bacco. Con tutto questo non avvenne, che si togliesse affatto il reo costume, quatanque, come scrive S. Agostino nel lib. 18. della città di Dio, al capo 13. tanto se ne vergognasse il Senato di Roma, che lo proibì. Maraviglia però maggiore ne dobbiamo prendere, dice l'autore della storia de' Cieli, ch'essendo itate queste feste di Bacco turpi e sconce, e proibite dalla predicazione del Vangelo, il quale la moderazione prescrive, se ne veggia ancora l'uso tra noi nelle nostre età, nel medesimo tempo appunto, in cui si celebravano le antiche, con non minor disordine, e con non minore licenza; cosichè il carnevale de' cristiani è un vero ritratto di que' Baccanali, che facevano gli antichi idolatri. Quindi sembra, che a ragione l'accennato autore disapprovi questa profana costumanza, che nata da un principio innocente divenne poi sì disonesta e malvagia. Vi sono critici, i quali non avendo badato alla origine vera de' Baccanali, porta-

rono varj pareri. Credono alcuni, che i Baccanali da noi usati non sieno altro, che una imitazione de' Lupercali, le quali feste si celebravano nel mese di febbrajo da' gentili, discorrendo per le città nudi, e cinti con coregge, e con imoderate allegrezze saltando. Altri dicono, che sieno avanzi delle feste Saturnali, che soleano celebrarsi nel fine del Dicembre, nel qual tempo i Padroni si vestivano da' servi, ed i servi da Padroni, si facevano conviti tra gli amici, e tutto in allegrezza era il popolo. Schicardo, ed altri vogliono, che i nostri Baccanali sieno derivati dalli Purim degli Ebrei. Era questa una festa non istituita dalla Mosaica legge; ma fatta per l'avvenimento raccontato nel libro di Esterre, la quale liberò il popolo Ebreo dalla empietà di Amano. Il modo di celebrare questa festa apparisce simile a' Baccanali per la imoderata allegrezza, e licenza, che usarono ed usano gli Ebrei. Io però crederei, che con ragione si potesse dire, che si fatti critici vadano errati dal vero nell'assegnare la origine de' Baccanali, cioè, del carnevale, che ora si usa. I Lupercali, i Saturnali, i Purim sono anzi tutte imitazioni delle feste di Bacco, come è altresì quella del nostro carnevale. Ne' primi secoli della chiesa i cristiani faceano de' giuochi simili a' Lupercali alli quindici di febbrajo, i quali furono proibiti da Papa Gelasio. Scrisse questo Pontefice contro uno scrittore, il quale aveva intrapreso a disferire l'uso de' Lupercali, che erano una sorta di Baccanale. Di ciò fa parola nel libro terzo delle pratiche superstiziose, al capo 4. il Padre le Brun. Così conviene dire delle feste Saturnali. Erano queste una sorta de' Baccanali, variata soltanto alcun poco la maniera, ed il fine di celebrarle. Non altrimenti si dee ragionare delli Purim degli Ebrei. Di leggieri il popolo celebrando una lieta memoria cadde in soverchia allegrezza, la quale non avendo moderazione agevolmente passa al mangiare, ed al bere imoderato, e quindi ad altre azioni non convenevoli e disfacconce. Perciò li Purim si possono dire bensì simiglievoli alle feste di Bacco; ma non ne segue però, che da questi sia

fia nato il carnevale, che alle nostre età si usa. Ha questo la medesima origine, ch' ebbero i Lupercali, i Saturnali, che tutti nacquero dalle feste di Bacco. Anche le feste de' Tabernacoli hanno qualche similitudine con tali feste, come dimostra nelle sue osservazioni filologiche il Lachemechero, il quale appoggiatosi fu le parole di Plutarco da noi citate intorno agli Ebrei creduti dallo scrittore Greco adoratori di Bacco, pensa, che molte cose abbiano tratto da quelle gentili feste in questa loro de' Tabernacoli. Conviene però avvertire, che quanto hanno di sconvenevole ne' loro riti gli Ebrei è avvenuto dalle dottrine Rabbiniche, per le quali si discostarono dalle prescrizioni Moisaiche. Così nelle feste non fu difficile, che cadesero in maniere smoderate non dissimili dalle feste di Bacco. Ora non convenien dire, che o dalla festa ebraica delli Purim, o de' Tabernacoli sia derivato l'uso del Carnevale, che tuttavia dura tra noi. Nacque dalle feste di Bacco, onde anche in nostra lingua è rimasta la voce *Bacchanali*, e *baccano*, che significa lo scherzare sconciamente, fare smoderata allegrezza, ed il commettere cose oscene, dicendosi in questo significato, *essere il ridotto di ogni baccano*. Nelle sconce maniere di celebrare foverchie allegrezze, furono sempre imitati i Bacchanali, cioè le feste che celebrarono gli antichi con ismoderato giubilo. Furono queste celebrate in varj tempi; ma quelle di febbrajo, nel tempo de' Lupercali, erano le più celebri, come afferma Giovanni Nicolai al capo 9. de *Bacchanalibus*. Ed ecco l'errore, per cui fu creduto, che da' Lupercali sia nato il nostro carnevale. La simiglianza della festa diede luogo all'errore. La origine dunque de' baccani, che si fanno nel carnevale è antichissima, come abbiamo dimostrato; e poichè in ogni età furono usate queste smoderate feste, pervenue sino a noi. Tanto puote l'uso nel volgo, particolarmente nelle cose di licenza e bagordo, che non giunge nè meno la lunghezza del tempo, che tutto consuma, a togliere una invecchiata usanza. Nel secolo sesto della chiesa fu tenuto un Concilio provinciale in Francia dal Ve-

sco-

scovo Annacario, in cui studiarono con nuovi decreti di togliere la costumanza di celebrare i Bacchanali nel principio del Gennajo all'uso de' gentili antichi con maniere disordinate e scomposte, con lussuosi conviti, con profane sceniche rappresentanze, e con altre superstizioni. In oltre nel Concilio secondo Turonese nel canone 17. fu comandato, che ne' giorni primi di Gennajo, quando incomincia il Carnevale, i Sacerdoti, ed i Monaci facessero pubbliche preghiere nelle chiese per detestare ed isbandire la superstizione gentile di celebrare i Bacchanali. Quindi io non dubito di esporre il luogo di S. Paolo nella Pistola scritta a' Romani al capo 13. ver. 13. a questo proposito, cioè, che vivi intendesse l'Apolloto di sgridare questa rea costumanza. Esortava a lasciare i vizj generalmente, è vero; ma lo scrivere a' Romani, dov'era questo costume, lo scrivere di que' vizj che vi si commettevano, fa chiaro che de' Bacchanali favellava: *Fu da prima la notte, disse egli, ma di poi venne il giorno. Poniamo dunque giù l'opere nere e cingiamoci intorno le armi di luce, come di giorno onestamente camminiamo, non nelle lussurie ed ubbriacchezze, non nelle lascivie ed impudicizie, non nelle risse e nelle inimiche gare* (1). Comechè queste parole possano avere un senso metaforico; pure si può credere, che l'Apolloto volesse significare quelle ree opere, che si facevano ne' Bacchanali di notte. Anzi le parole medesime, che si leggono nel greco, pajono più chiaramente dinotare, che S. Paolo intendesse de' Bacchanali. In fatto esorta i Romani, che facciano le opere loro oneste, come di giorno, non *en comis* (a). Questa voce *comi* (b) in greco significa *li notturni amori e tripudj*; anzi, come spiega Erasmo, questa parola

(1) *Nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamus arma lucis, sicut in die honeste ambulemus, non in comestationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus & impudicitiiis, non in contentione, & emulatione.*

(a) *ἐν κόμοις.* (b) *κόμοι.*

rola appresso i Greci vuole significare la fmoderatezza nel bere, i conviti lascivi, i canti e le danze disoneste. Laonde da questa voce *comi* fu detta la commedia, e *comazin* (a) di coloro si disse, i quali con ghirlande in capo ed ubbriachi entravano ne' conviti accompagnati da' suoni, come appunto Alcibiade entrò nel convito di Agatone. Di più aggiunge l' Apostolo non *en methes* (b), della qual voce nota qui il Grozio, che vuole significare le ubbriacchezze fatte di notte, come scrive lo stesso Apostolo nella prima Lettera a' Tessalonicensi al capo 5. *qui ebrii sunt, nocte ebrii sunt*. Segue a' dire *ce asselgies* (c), dove al parere del medesimo Grozio, parla di quelle impudicizie, per nasconder le quali, al favellar di Seneca, *niuna oscura notte è bastante* (1). Ora tutto questo appunto è quello, che di operare erano usati i gentili nelle loro feste di Bacco, come abbiamo detto di sopra. Parmi perciò non esser lontana dal vero la mia osservazione fatta su queste parole di S. Paolo, il quale abbia voluto qui intendere de' Baccanali, che dalla cieca gentilità passarono al cristiano popolo, ancorchè fusse illuminato dalla luce dal Vangelo. Quindi molto a proposito scrivendo sopra la Epitola indiritta a' Romani così favella l' Unnio: *Non solamente la cristiana religione; ma ancora la ragione umana è di rimprovero a coloro, che nella pagana festa de' Baccanali, prendendo orrende sembianze di demonj, come se fossero furibondi vanno qua e là correndo* (2). Pure tale costume, avegnachè abbia avuto per ogni età il riprendimento degli uomini più affennati; pure non fu mai tralasciato, nè ancora si tralascia. Tanto puote una costumanza rea, che i desiderj della nostra natura seconda. Ma di ciò a bastanza: passiamo ad altro.

(1) quibus abscondendis nulla satis atra nox est.

(2) Non solum christiana religio; sed etiam humana ratio redarguit eos, qui ethnico illo Bacchanaliorum festo horrendis diabolorum larvis assumtis, non aliter, ac si furiosi essent, circumcursant.

(a) κομᾶζειν. (b) ἐν μεθύσει. (c) ἐξ ἀσελγίας.

C A P O II.

Dell' uso del Ballo.

Poichè abbiamo nel precedente ragionamento favellato de' Baccanali, acconcio sembra far qui parola di un altro costume, il quale, allora che fu depravato, ebbe, se non m'inganno, dalla medesima fonte la origine. Con ciò voglio dire, che anche questo fu un uso prima innocente; ma che poi per la occasione de' Baccanali divenne malvagio. Non ho in pensiero di volere ragionare a lungo di questa usanza; imperocchè non mi piace ripetere con noja de' miei lettori quello, che fu da altri scrittori meglio, che io far non posso, della medesima cosa trattato. Allora però, che alcuna osservazione io vegga potersi aggiungere, la quale o ponga la cosa in lume maggiore, o alcuna verità non osservata prima si manifesti, parmi meritar il prezzo, ed utile essere la occupazione, il non trascurarla. Leggo, che parecchi sono coloro, che del Ballo hanno scritto, rintracciandone la origine, ed investigandone le varie maniere, onde venne posto in uso dagli antichi. La diligenza, la erudizione loro merita certamente quella laude, che alcuno non potrebbe senza manifesta ingiustizia ad essi negare. Pure, sì come alle mie mancherà, così alle loro osservazioni pare desiderarsi cosa da investigarsi in oltre, e da porla più in chiaro. Non v'ha dubbio, che tutte quelle costumanze, le quali furono, e sono negli uomini, ebbero la loro origine, la quale o innocente sia stata, o rea, avvenne, che o dalla innocenza fonte passarono alla malizia, o dalla primiera malvagità caddero in maggiore. Avvenire così veggiamo delle umane cose, che non sogliono rimanere nel medesimo stato. Ora io dunque mi pongo ad investigare la origine del ballo, del qual costume, poichè tra noi dura, era mio proposito di ragionare. Non dirò di tutte le maniere de' Balli, che furono presso agli an-

tichi per non tessere quella tela, che da altri fu tessuta; ma mi gioverà soltanto esaminare più attentamente, come nacque, come crebbe, e come fino a noi pervenne un sì fatto costume. Per occasione di favellare della *Ginnastica* degli antichi, si fece il Sig. Burette a ragionare del Ballo, e con la scorta di Luciano, (il quale tra gli antichi più di proposito, che altri non fecero, de *Saltatione veterum* scrisse) e con quella eziandio del Meursio, e dello Scaligero, l' uno, e l' altro de' quali in varie maniere del Ballo hanno scritto, forma egli il suo laudevole ed erudito ragionamento. Penfa di aggiungere alle osservazioni del Meursio fatte sopra le varie maniere del Ballo, ed a quelle dello Scaligero fatte principalmente sopra i Balli usati ne' Teatri, pensa, disse, di aggiungere le proprie appartenenti al Ballo in generale, le quali osservazioni unite insieme possono agevolmente fervire per una intera storia di questo costume. Nel ragionamento però, che fa il Sig. Burette non si mostra sollecito granfatto d' investigarne la più antica origine. Credette, che bastasse soltanto il dire, che molto antico ne fu l' uso; poichè essendo il ballo una naturale inclinazione, che hanno gli uomini al moto ed alla imitazione, sembra quasi tanto antico essere tale costume, quanto è antico lo stesso Genere umano. Così favella l' erudito laudato Critico, e retamente favella; ma perchè appunto si scorge essere questa una naturale inclinazione, più innanzi si puote andare col rintracciarne più chiara e distinta la origine. Io dunque così ragiono. L' allegrezza ed il giubilo, che per la tranquillità dell' animo, e per le gradite cose suole all' uomo avvenire, nascere conosciamo da una certa, dirò così, espansione di cuore, per cui dilatandosi muove gli spiriti, i quali mossi danno moto insieme alle parti del corpo, nelle quali scorrono e sono racchiusi; laonde l' uomo da questo naturale movimento scosso, salta e balla. Passo più oltre ed iscorgo, che gli uomini da prima, conoscendo già, e sentendo in se medesimi questo natural movimento, non tralasciarono di formarne tosto un nome, che lo significasse. Ed ec-

co un altro modo facile per dividere quanto sia antico questo costume, cioè, l' antichità del nome, che lo significa. Appena gli uomini incominciarono con estimerne i segni a celebrar festa e laude alla maestà dell' eterno Signore, il quale gli aveva creati, che chiamarono immantinente col suo nome il modo di celebrarne tal festa, in cui si laudava la magnificenza del sempiterno Iddio, e con quell' atto di venerazione lui esser si riconosceva il supremo moderatore e Creatore delle cose tutte. Ora tanto antico scorgo il costume del Ballo, quanto fu quello di celebrar festa all' eterno Iddio. Ciò posto, io chiamo festa celebrata in laude del Signore quella, che fece la prima fiata Abelle sacrificando a Dio, nel sacrificio del quale leggiamo essersi il supremo Creator compiaciuto. Altra festa o sacrificio non ci viene narrato dallo scrittore sagra innanzi a quello di Abelle. Pietoso questi verso il proprio Creatore in segno di venerazione e di onore offerì a lui di quegli animali, che gli erano nati. Non credo possa alcuno negarmi, che questo primiero sacrificio non sia stata una festa celebrata in quella maniera, che ci viene dichiarata ed espressa dalle parole medesime, con le quali l' antichissimo popolo ebreo dinotò ed espresse il celebrare stesso delle feste. Ora, quando io dimostro, che la voce medesima, la quale significa il celebrare festa al Signore, significa insieme il ballare, ed il tripudiare, ho dimostrato, che con la prima festa per tal modo celebrata incominciò anche il Ballo, cioè, quel tripudio, che si fa movendosi per allegrezza. Dissero gli Ebrei, e dicono ancora, per significare la celebrazione di alcuna festa, *bhaghagh* (a); ed ecco, che con questa voce medesima significarono ballare, far tripudio. Ed evvi di ciò la ragione; poichè, come nota qui eruditamente il vecchio Butorfio peritissimo nelle lettere ebrae, nelle feste si soleva far tripudio e saltare. Così dunque scrive il laudato Butorfio: *bhaghagh* (b) significa far festa e tripudiare; perchè ciò facevano ne' giorni festi-

vi (1). Nulla potea dire di più chiaro per confermare la mia osservazione. Ora non dubito, che se il saggio scrittore avesse voluto additarci il primo sacrificio di Abelle col nome di festa, avrebbe adoperata questa voce *hbaghah*, la quale ci avrebbe insieme fatta conoscere la maniera di celebrarla, cioè, con ballo e tripudio. Questo mio ragionare prende lume maggiore da ciò, che nel suo Lessico ebraico scrisse il Calasio uomo celebre un tempo dell' Ordine mio, e nella ebraica lingua epertissimo. Nota egli, che la voce *hbaghah* non solamente significa il celebrar festa; ma celebrarla in oltre con balli e tripudj in segno di allegrezza. Quindi venne, che la voce *hbagh* (a) significa solennità e festa, perchè in essa ballavano e saltavano. Perciò soggiunge il Calasio, *hbagh* (b) vuole significare eziandio agnello, pecora, vittima, oblazione, perchè con allegrezza e tripudio si offeriva (2). Ed ecco, che tanto antico è il ballo, quanto il far festa e sacrificio al Signore; onde può dirsi per fermo, che Abelle quella primiera fiata, in cui offerì al Signore, offerisse con tripudio e ballo. Per tal modo fu congiunta nella mente degli uomini la idea di festa, di sacrificio, e di ballo, che per significare la festa, ed il sacrificio adoperarono quella voce, che insieme significa il ballo, ed il tripudio. Anzi veggio, che nella lingua Caldea, e Siriaca la medesima significazione di questa voce venne tenuta. Ciò dico, poichè, si come so, che alcuni Critici amerebbono di far la lingua Caldea o Siriaca la prima di tutte, e della ebraica più antica; così quindi dimostro, che se anche ciò fosse vero, nulla nuocerebbe alla verità, con cui al mio proposito ragiono. Non credo, che il Sig. Burette, e gli altri, che del ballo hanno scritto, potessero non ap-

prop-

(1) significat, festum celebravit, & tripudiavit, quod hoc diebus festis agerent.

(2) exponitur etiam agnus, pecus, hostia, oblatio, quod cum letitia & tripudio offerebatur.

(a) הַבַּח. (b) הַבַּח.

provare questa osservazione mia, con la quale dal suo antico principio so conoscere nato questo costume. Anzi, perchè conosciamo in noi medesimi un natural movimento cagionato dall' allegrezza e dalla festiva occasione di giubilo, onde nasce il ballare ed il saltare, questo molto più si conferma facendo conoscere, che gli uomini col pensiero eziandio della mente convennero ad esprimere e significare quello, che in se stessi per gli moti del corpo sentivano; per la qual cosa con la medesima voce dinotarono la festa ed il ballo, il sacrificio, ed il tripudio. Che se discendo a' tempi di poi, scorgo, che dopo il diluvio, il primo fu Noè, il quale uscito dell' acque, per ringraziare il Signore del beneficio che aveva ricevuto, alzò tostantemente un altare, ed offerì di quegli animali, che aveva conservati nell' arca. Questo sacrificio di Noè fu una festa, e festa celebrata con ballo; poichè la stessa oblazione, e lo stesso agnello, che offerì, viene significato in altri luoghi con la voce *hbagh* (a), la qual voce, come abbiamo detto, significa festa con ballo e con tripudio celebrata. L' allegrezza del buon Noè fu assai grande, da poichè per benignità del Signore si vide salvato dall' acque, e vide rinnovarsi il genere umano. Lo rattristava, è vero, la rimembranza delle passate delizie ch' erano innanzi al diluvio, il quale aveva introdotte mutazioni e nella fecondità della terra, e nello spirare dell' aria. Pure conoscendo, che solo fu l' amore dell' eterno Dio, cui piacque di non istruire tutto interamente il genere umano, che per le scelleratezze contro il proprio Creatore commesse, ben lo meritava, alla funesta rimembranza succedea l' allegrezza ed il piacere, onde tutto consolazione nell' animo Noè sacrificava al Signore, e nell' allegrezza sentendo un natural movimento, tutto forse si movea saltando a guisa di chi si muove e balla per giubilo. Simile modo di celebrare le feste al Divino Creatore per ricordanza del diluvio, le quali prima incominciavano in pianto, e poi terminava-

no in estremo giubilo, come fu altrove detto, vennero da' discendenti di Cam portate in Egitto, dove innocenti e semplici durarono infinitantochè non fu tralasciato il culto del vero Dio. Caddero poi i balli ed i tripudj in isconci e vituperevoli movimenti quando con lo strano culto de' falsi Numi strano e folle divenne il modo di celebrare le feste. Poichè sotto Faraoe crebbe il popolo d'Israello nell'Egitto, giacendo in misera servitù, non poteva celebrare feste e sacrificio al vero Dio. Per lo che volendo l'eterno Signore togliere il suo popolo da quella prigione, e desiderando, che per onore di lui gli fossero fatti sacrificij e celebrate feste, lo fece uscire dell'Egitto. Ora esaminiamo in qual modo comanda Dio, che celebri il suo popolo festa e sacrificio. La maniera si puote agevolmente conoscere dalla significazione medesima delle parole, con le quali è ciò comandato. Al capo quinto dell'Esodo si legge, che Mosè ed Aronne per comandamento del Signore andarono innanzi al Re dell'Egitto, e dissero a lui, che il Dio d'Israello voleva, che lasciasse uscire il popolo ebreo; acciocchè facesse in onore di lui festa e sacrificio. Qui giova produrre in mezzo le parole ebrece, con le quali viene espresso tale comando, e sono queste *Amàr Adonai Elohè israhel scalach ed - bhami vejabboghenu li bammidebar* (1) cioè, *disse il Signore, il Dio d'Israello, lascia uscire il popolo mio; acciocchè mi faccia sacrificio nel deserto*. In queste parole, nelle quali si esprime il far sacrificio, si puote medesimamente spiegare *far festa e tripudio*; conciossia che la parola ebra *bbaghah* (a) l'uno e l'altro significa. Congiunta con la significazione di festa è quella ancora di ballo nella voce medesima; sicchè non si può intendere in virtù della espressione ebraica nè sacrificio, nè festa, che non s'intenda insieme insieme con essa ballo e tripudio. Io non voglio qui

citare tutti i luoghi delle sagre lettere, dove è sempre adoperata la medesima voce *bbaghah* (a) per significare non solo ogni solennità e festa comandata dal Signore; ma eziandio la stessa vittima, ed il sacrificio medesimo fatto in onore di lui. Chiaro a questo proposito è il luogo dell'Esodo al capo 22. ver. 18. dove comanda Dio, che non dovesse il popolo ebreo conservare la vittima sino alla mattina del giorno vegnente. Ecco le parole ebrece, *velò jalin bbe-leu bbaghì bhad bocher* (1), cioè non rimarrà il grasso dell'agnello mio sino alla mattina. E da osservarsi la parola *bbaghì* (b), che significa la *vittima mia*, del grasso della quale si favella. Ed ecco, che la voce *bbagh* (c) significa insieme la festa, il sacrificio, il tripudio ed il ballo, con cui si celebrava. Perciò la Volgata ha in questo luogo, *non remanebit adeps sollemnitatis meae usque mane*. Può essere più chiaro il luogo al proposito, di cui ragiono? Ora si rende soverchio il provare con altri esempj, che ogni festa e sacrificio era significato con una voce, che sempre porta con seco la significazione di tripudio e di ballo, onde il laudato Calasio in que' luoghi, dove sono significate le feste del Signore, non dubita di tradurre *farete tripudio* in vece di *celebrerete la festa del Signore* (2). Così traduce nel suo Lessico il vers. 39. del capo 23. del Levitico, ed altrove. Tanto viva ebbero sempre gli uomini di ciò la idea per quel natural movimento, per cui si sentono nell'allegrezza mossi, che il celebrar le feste ed i sacrificij al Signore, ed il muoversi in ballo per giubilo venne significato con la voce medesima. Con tutto questo apparecchio di dottrina io voglio dimostrare non solamente la vera ed antichissima origine del ballo; ma dare insieme a dividere, come questo costume na-

C 4 to

(1) ולא ילין חלב בקר.

(2) *Tripudiabitur tripudium Domini, pro celebrabitur festa vel serias Domini.*

(a) חגג. (b) חגי. (c) חג.

(1) אמר יהוה אלוהי ישראל שלח את עש וירגנו לי במדבר.

(a) חגג.

to da innocente e lodevole principio, divenne poi condannevole e turpe. In due maniere puote essere considerato il ballo presso a' Gentili. Primieramente in riguardo al rito sacro; e di poi all' uso profano. Considerandolo per rispetto alla religione si scorge ch' essi altresì usavano il ballo nel celebrare festa a' loro Numi. La qual cosa molto conferma il mio argomento fin dal principio proposto, onde provo che con la festa nacque il ballo, e che con essa andò ne' vecchi tempi congiunto. Ed in vero un esempio affai chiaro di ciò ritrovo in Euripide nella Tragedia intitolata *le Trojane* da me in nostra lingua tradotta. Racconta Ecuba al verso 151., che quando era in Troja ne' suoi giorni felici, di ballare era usata in onore de' Numi. Nel qual luogo osserva il Barnesio, che *in honorem deorum, & viri & matrona choros aliquando ducebant*. Quindi si può conoscere, che gli uomini per quell' interno movimento di allegrezza, che sentivano in se medesimi, saltavano e ballavano per atto di religione. Dal rito sacro fu poscia trasportato il ballo in altri usi profani, ne' quali non ebbe per fine se non il sollazzevole piacere. Piace però ad altri considerare questa costumanza come un esercizio salutare al corpo, il quale saltando si affatica, ed affaticandosi ne prova giovamento; imperciocchè lasciandosi il corpo a lungo lento e pigro, si riempie di mali umori, e intorpidiscono, dirò così, le membra rendendosi meno atte alle fatiche, alle quali conviene alcuna volta per necessità soggiacere. Quindi è bello il noto precetto d' Iocrate, il quale insegna essere prudente cosa l' esercitarsi in fatiche del corpo volontarie, onde poter poi, recandosi innanzi la occasione, sostenere anche le involontarie (1). Niuno può negare al Sig. Burette, che l' esercizio del ballo non sia giovevole al corpo pel movimento faticoso, che porta seco; ma non giova per questa ragione far credere laudevole tale costumanza ne' tempi nostri, ne' quali si usa il ballo in una maniera non degna di laude,

e per

(1) Γύμναζε σωματις πόσις ἐκαστοίς, ὅπως ἐν δυνάτει καὶ τῆς ἀκυσίας ὑπομένειν. *Isocr. ad Demonic.*

e per un fine molto diverso da quello di esercitare il corpo con una sì fatta volontaria fatica. Quindi traslascio di farlo conoscere in questa vista; poichè a me sembra, che il favellare del Sig. Burette, con cui vuole dare ad intendere, che il ballo rechi molte utilità, e che doni ammaestramento di molte virtù, sia un favellare di cosa immaginata; ma non avvenuta giammai. E perchè più chiaramente s' intenda ciò, che ora dico, conviene meco considerare il ballo nel suo incominciamento, e nel suo progresso. Considerato ne' suoi principj, sì come era congiunto con un atto di religione, quale fu quello di far festa e sacrificio all' eterno Signore, il suo fine non fu mai di esercitare il corpo, o per non so quale imitazione divisa dal Sig. Burette, di moderare le passioni dell' animo, e di promuovere in questa guisa le virtù. Ognuno per se conosce affai chiaro, che considerato il ballo nel suo, per dir così, nascimento e nella sua primiera istituzione, non ebbe per fine nè l' esercizio del corpo, nè altra imitazione; ma che soltanto era una azione, la quale necessariamente nasceva dall' altra di far festa ed allegrezza nell' offrire sacrificio al sempiterno Signore. Così significa la voce *hagh* (a) presso agli ebrei; così la voce *eortè* (b) presso a' Greci, così la voce *festa* presso a noi. Alla idea della festa veggiamo andare unita quella del tripudio, del salto e del ballo. Considerato poi ne' suoi progressi, allora quando non venne più adoperato con la semplicità, e con la religione primiera, per la follia degli uomini, i quali lasciarono il culto del vero Dio, e falsi Numi adorarono, il ballo insieme con la festa, e col sacrificio, divenne reo. Pure se anche si considera come un modo di celebrare le feste ed i sacrificj quando fu depravato, non aveva alcun fine di esercitare il corpo; ma era solamente un rito, una cirimonia. Or dunque considerato e ne' suoi innocenti principj, e ne' suoi rei progressi, non fu mai quale lo considera il laudato Sig. Burette. Il separarlo poi dalle feste, e ridurlo alla *gimastica* è un trarlo fuori, dirò così, dal suo

vor-

(a) הגה. (b) εὐρτή.

vortice, dalla sua sfera; diciam breve, dalla sua istituzione. Ma che? se anche si considera come posto in uso fuor delle feste sagre, non credo possa essere agevole il dimostrarlo, che fosse adoperato per questo indifferente e semplice fine di esercitare il corpo; anzi per questo fine di molta utilità, cioè, di porre innanzi agli occhi con regolati movimenti del ballo le varie passioni; acciocchè quindi prendano regolamento eziandio le umane operazioni. Così parmi un abuso di nome il ridurre il ballo all' esercizio militare; sicchè sia un ballo quel vario atteggiamento, e vario moto, che fanno i soldati addestrandosi e movendosi ora alla destra, ora alla sinistra, ora indietro, ora innanzi, ora a fronte, ora a tergo, ora per opporsi a' nemici, ora per ischifarne i colpi. Questo non è quel ballo, di cui si dovrebbe parlare; altrimenti ogni atteggiamento, ed ogni moto del corpo si potrebbe chiamar ballo. Dobbiamo prenderlo in quella significazione, che gli fu data con la parola stessa dinotante quel tripudio, e quel movimento fatto per allegrezza, o senza il suono, che con regulate misure lo accompagni, come forse fu da principio; o con musiche misure per regolarne i movimenti, come venne fatto di poi. Non prendo maraviglia, che Socrate e Platone riconoscessero come utile un tale esercizio, e procurassero far leggi, e prescriber modi per ridurlo a perfezione. Giovava alla Repubblica, ed alla società il moderare i costumi, e rettere i popoli in ufficio con la maniera più regolata ed onesta. Perchè appunto vi era abuso nel ballo, studiò Platone di raffrenare la licenza, e fingendosi utilità di esercizio quello, che veniva fatto per ismoderata allegrezza, pose in legge tale costumanza. Qui viene a proposito l' esaminare eud, che scrisse Luciano intorno a questo costume; e se mal non iscerno, parmi, che da Luciano appunto si possa conoscere, che il ballo non ebbe nell' uso de' gentili fine indifferente e semplice, nè alcuna utilità intesa o voluta dal popolo; ma ch' era un uso solamente sollazzevole e di licenza. Per intendere questa verità, basta avvertire quale sia stato il fine dello scri-

vere di Luciano. Apparisce già ne' suoi scritti un dispregiatore audacissimo delle divine ed umane cose, ed avendosi proposto di porre in ischerno le più venerate dottrine degli antichi Filosofi, scrive per modo; che nel riferire qual fosse la Filosofia degli antichi creduti sapienti, la deride con modo coperto, ed acerbamente la morde. Tutte quelle cose, delle quali a parola, egli prende a gabbo, e ne fa giuoco. Per la qual cosa a me sembra, che non dovea il Sig. Burette, ed altri da ciò, che scrisse Luciano *de saltatione*, trarne quella dottrina, con la quale tanto si esalta, e si loda il ballo, appoggiandosi sopra l' autorità dell' accennato scrittore, il quale una estrema laude dona all' arte del ballare. Vuole, che colui, che balla, debba essere di molte e varie cose perito, adorno d' infinite dote di mente, e di corpo: vuol dimostrare, che il ballo non solamente allesta; ma ancora giova, perchè rende il corpo agile, ed accresce le forze; anzi insegna (e che più?) che col ballo si acquista la sapienza, e si moderano i costumi. Questa è tutta la dottrina di Luciano nel ragionamento fatto contro Cratone. Ora chi non iscorge, che da questa medesima dottrina trasse il Sig. Burette tutto quello, che ha scritto della utilità del ballo, dimostrandolo assai utile e per esercizio del corpo, e per moderare le passioni, ed i costumi? Parmi questa una dottrina mal dedotta, la quale non è sì strana nel greco scrittore, come la è in chi ne fece uso senza intendere, o badare alla mente di chi la scrisse. Conviene esaminare il fine di Luciano, per cui allora così gli piacque di scrivere. E' d' uopo dunque sapere, che si diletta va egli del ballo sollazzevole, che suole farsi con gente di sesso vario. Avvenne, che un giorno fu ripreso da un certo Cratone, il quale si maravigliava che Luciano prendesse piacere, ed attendesse con tanto desiderio a sì effeminato costume. Luciano, ch' era mordacissimo, prese a molto disdegno, che costui lo avesse rimproverato; haonde per far vedere ingiusto e fievole il rimprovero, si pose a difendere il ballo, e a dimostrarlo utile all' animo, utile al corpo, una

scuola di virtù, un seminario, diciam così, di tutte le scienze, di tutti gli ammaestramenti, di quanto v'ha, (che più si può dire?) di erudito, e di buono al mondo. Chi non conosce da sì fatte esagerazioni, che quanto scrisse Luciano, fu scritto non per intenzione di far palese la verità; ma per confondere, e per fare comparire uno scimunito ed insensato il suo riprensore. Così si suole non di rado da' malvagi difendere il vizio, e con infinite ragioni farlo credere virtù. O pure chi fa, che Luciano non abbia a bel-lo studio finto l'avversario, onde potere in questa guisa favellare ironicamente, e deridere con apparenza d'infinta laude una cosa, ch'era tanto tenuta in estimazione, e tanto usata dal popolo, come piacevole da vederli, e gioconda da usarsi. Basta leggere attentamente tutta l'orazione di questo scrittore sopra il ballo per rimaner persuasi, che qui non fu differente da se medesimo, e che in questa cosa altresì, come nelle altre, nulla altro aveva in mente, che porre le altrui dottrine ed i costumi in derisione. E che altro vuol dire quella strana ed incredibile lode, che dona a colui, che balla, facendolo comparire l'uomo il più dotto del mondo non solamente nella filosofia naturale e morale; ma ancora il più erudito ch'esser possa nelle antiche cose, e nelle favole degli Dei. E non è ridicolo il leggere, che un uomo esercitato nel ballo debba avere la mente illustrata di tante cognizioni, una memoria prontissima e tenacissima, onde poterli ricordare di tutti gli avvenimenti favolosi per poterla imitare; cosicchè sappia imitare col ballo l'adulterio di Venere, e di Marte, imitare Vulcano, che tende insidie alli due Numi, che li lega insieme alla presenza degli altri Dei, rappresentando Venere tutta vermiglia nel volto per rossore, e Marte tutto pallore timido e supplichevole? E chi non intende da queste incredibili e contrarie cose, che qui Luciano mette in dilleggio le scienze, e le favole e gli Dei, e che con la flembianza di lodare il ballo, dispregia insieme il ballo e chi lo usa? Il dire, che colui che balla pareggia nella imitazione Fidia, ed Apelle; an-

zi che più laude e più stima merita uno che balla imitando le azioni altrui, che non meritò Fidia nello scolpire, ed Apelle nello dipingere con sì mirabile arte, e con tale imitazione della natura, che alla statua scolpita, ed alla dipinta immagine vi mancasse soltanto la favella; il dir questo non è un modo assai manifesto di voler deridere la scoltura e la pittura, quelle due belle arti, che furono per ogni tempo, e faranno sempre sì laudate e tenute in pregio? Il porre in mezzo la dottrina di Socrate e di Platone quasi giovassero somamente il ballo per una ben regolata Repubblica, non è un farsi scherno della dottrina loro, come quegli, che da sì minute cose si procacciarono onore, utile, e lode? In fatti a me sembra, che alcuno non possa leggere la orazione di Luciano fatta in proposito del ballo senza restar persuaso, che tutto è infinto per derisione. Il troppo soverchio lodarlo dà a divedere chiaramente, che egli fa come colui il quale troppo provando, nulla prova. Ed in vero, che prova mai far puote della eccellenza del ballo il dimostrare, che sia per esso necessaria la cognizione di quanto scrissero i Filosofi, gli Oratori, ed i Poeti. Studia insino Luciano di far credere, che la origine del ballo sia venuta dalle stelle, le quali movendosi in giro, e le erranti con quelle non erranti accostandosi, e quella da questa con vago ed ordinato modo ora dilungandosi, ed ora l'una con l'altra congiungendosi, correndo sempre con bella e misurata armonia perfero argomento agli uomini di regolare i loro movimenti, e di saltare con regolati modi. Indi scrive, che Rea ch'era una Dea dagli antichi assai tenuta in onore, fu la prima che piacer si prendesse del ballo, e che nella Frigia i Coribanti, ed in Creta i Cureti facesse ella ballare. Chi non conosce attentamente considerando, ch'è tutto immaginato e finto il ragionamento di Luciano intorno al ballo, e che nella persona di Cratone, contro del quale prese a favellare, deride coloro, i quali vogliono farsi credere maestri di moderazione tentando con affettate maniere di regolare gli altrui costumi, e don-

mar legge del vivere. Io non penso già, che debbasi qui credere Luciano diverso da quello, che sempre apparisce ne' suoi libri, cioè derisore delle dottrine de' Filosofi, e de' costumi della sua età. Mi piacque additare la fonte, onde trasse la sua dottrina intorno al ballo il Sign. Burette; acciocchè si potesse in questa guisa dividerne meglio la origine, e conoscere quale fosse nel suo incominciamento e ne' suoi varj progressi insintanto che a noi è pervenuto. Io dunque, onde porlo nel suo lume possibile, lo dividerò in due sorte; l' uno, che nacque innocente, ed innocente si mantenne; l' altro, che nata innocente cadde in depravazione, e che una volta depravato, sempre più crebbe condannevole e reo. Ora per incominciare dal primo, non fa qui mestiero di ripetere ciò, che fu detto nel principio di questo mio ragionamento, avendo dimostrato, ch'è tanto antico il ballo, quanto antiche sono le feste ed i sagrifizj fatti per culto del vero Signore. Abbiamo veduto, che volle il Dio d'Israello, che uscisse il popolo dall' Egitto; acciocchè gli sagrificasse nel deserto. Già allora negli Egizj con la depravazione delle feste e de' sagrifizj fatti in onore de' falsi Numi era depravato anche il costume di quell' innocente tripudio, o ballo, che andava sempre unito con la festa. Il popolo però d'Israello sciolto dalla schiavitù incominciò di nuovo a celebrar feste, ed offerire sagrifizj al Signore, e di nuovo insieme incominciò il ballo, come rito e cirimonia della festa e del sagrifizio. Ciò apparisce chiaro dagli esempj. Comandò il Signore nell' Esodo al capo 23. ver. 14. che tre volte all' anno gli Ebrei celebrassero solenne festa a lui, dove è da notarsi, che viene adoperata la solita voce *hbaghagh*, la quale significa far festa, sagrifizio, e tripudio. Quindi è certo, che quante volte feste si facevano e sagrifizj, tante veniva osservato quel rito, che significa appunto la parola medesima. Fino ad ora io ho tratta tutta la prova di quanto ragiono dalla voce ebraica, che dinota insieme la festa, il sagrifizio, ed il tripudio o ballo. Ora quando ritrovo nelle sagre lettere luogo, in cui non sola-

mente si legga la parola ebraica *hbaghagh* (*a*) adoperata per significare la festa; ma ancora si legga espresso il modo di celebrarla con balli, io crederei, che non vi avesse luogo ad altro dubbio. Nel libro de' Giudici al capo 21. si legge, ch' essendo stata distrutta dagli Israeliti la tribù di Benjamin, poichè videro, che non rimanendo in essa donne, con le quali que' pochi uomini, ch' erano rimasti vivi dalla battaglia, poteffero di nuovo propagarsi, e formar novellamente la propria tribù, pensarono modo di riparare a tal danno. Aveano giurato gl' Israeliti di non concedere, che le proprie figliuole fossero mogli di quegli, ch' erano della tribù di Benjamin. Per la qual cosa, per non venir meno del giuramento fatto, e dall' altro canto mossi dal desiderio di non veder perire quella tribù, inventarono un modo acconcio a poter far sì, che coloro avessero donne, onde propagarsi. Celebravasi in Silo una festa al Signore, dove concorrendo in molto numero il popolo, gl' Israeliti insegnarono a quegli della tribù, che si nascondessero tra le vigne, e che quando vedessero uscir le fanciulle ballando secondo il costume in quella festa, le rapissero, e le conduceffero nella terra loro, onde prenderle per mogli. Così avvenne. I figliuoli della tribù di Benjamin, nella quale erano rimaste tutte le donne uccise, rapirono quelle, che nell' accennata festa ballavano, e le condussero nel proprio paese. Ed ecco in questo luogo adoperata la voce *hbaghagh* per significare quella festa, che ivi celebravasi, ed ecco insieme espresso il modo, ed il rito di celebrarla, cioè, col ballo. Perciò, dove la nostra volgata nel citato luogo ha *solemnitas Domini*, altri leggono *tripudium*, ch' è lo stesso. Il condurre il coro, o sia il ballo, è chiamato nell' ebreo *hhul* (*b*), la qual voce nella significazione conviene con l' altra *hbaghagh* (*c*), eccetto solo, che quando si adopera la voce *hbaghagh*, vi s' intende insieme l' altra *hhul*; ma adoperandosi questa ultima, si può intendere senza la prima;

(a) תבגג. (b) חול. (c) תבגג.

ma; imperciocchè la festa, ed il tripudio, ch'è lo stesso, era sempre accompagnato dal ballo; ma vi poteva essere il ballo senza la festa, come vedremo. Intendo per festa quella, che si facea con sagrifizj e laudi in onor del Signore. Che se la voce *hbaghagh* è adoperata fuor del proposito di significare festa e solennità, sempre però ad essa si dee riferire. Così è nel salmo 42. dove nella Volgata si legge *sonus epulantis*, l'ebreo legge *turba tripudians*. Qui si riferisce alla festa del Signore, come si fa manifesto dalle parole antecedenti, *poichè passerò nel luogo dell'ammirevole Tabernacolo sino alla casa del Signore con voce di allegrezza e di giubilo, come multitudine di uomini che tripudiano* (1); ed i Settanta leggono *cortazondon* (a) *sesta celebrantium*. Nel salmo però 106. la voce *hbaghagh* si trova adoperata per significare *confusione, perturbamento e moto disordinato*, come di un ebbrio. Quindi il Bistorfio nota, che per *cataresi hbaghagh* significa *tiutare*. Se il mio parer non m'inganna, parmi nulladimeno, che il passo del Salmo citato si possa spiegare per riguardo alla festa del Signore. Parla il Profeta degli empj, i quali ricorrendo a Dio ritrovano pietà, ed allontanandosi da lui cadono in perdizione. Al ver. 27. legge la Volgata *turbati sunt & moti sunt sicut ebrius, & omnis sapientia eorum devorata est*. Qui l'Ebreo adopera la voce *iabbòghu* (b) la quale viene spiegata *turbati sunt*, ed il Calasio la spiega *iverunt in orbem* più accostandosi alla vera significazione. Ora a me sembra poterli ciò altresì riferire alla festa del Signore, nella quale gli empj usano il solito rito bensì di tripudio e di allegrezza; ma si muovono in giro, e si agitano a guisa di ebbri portando l'animo pieno di vizj. Vuole forse significare il Profeta, che gli uomini malvagi celebrano le feste del Signore in modo sconcio e confuso, e senza ri-

por-

(1) *quoniam transibo in locum Tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei in voce confessionis & exultationis, turba tripudians.*

(a) *εορταζοντων.* (b) *רחגו.*

portarne quel merito, che riportar sogliono coloro, i quali collo spirito innocente e puro le fanno. Per simile modo io credo poterli spiegare l'altro luogo d'Isaia al capo 19. ver. 17. dove si legge, che *la terra di Giuda sarà di terrore all'Egitto* (1), nel qual luogo la voce *lehboghā* (a) fatta da *hbaghagh* (b) si può intendere, che significhi non di timore; ma di *giubilo e di festa*; e ben ciò si puote spiegare per rispetto alle feste de' Giudei, come osserva il Forerio, le quali si faceano con balli, ed aggirandosi con giubilo. Il perchè, così spiega il citato Spositore, *la terra di Giuda sarà di giubilo e di festa all'Egitto* (2) cioè gli Egizj all'udire il nome del Dio d'Israello, il quale nella Giudea è adorato, faranno a guisa de' Giudei nelle loro festività, si contorceranno, e si aggireranno, non per dimostranza di allegrezza al modo giudaico; ma per segno di timore e di spavento a guisa della gente inimica dell'eterno Dio. Basta leggere il Forerio per essere persuasi, che non è lontana dal vero questa mia spiegazione. Perciò direi, che mal fecero coloro, i quali alla voce *hbaghagh* diedero questa significazione di *timore*, e di *spavento*; poichè se bene alcuna volta paja avere tale significato; pure esaminandone attentamente i luoghi, si conoscono racchiudere in se il riguardo alla vera sua significazione, cioè, di far festa al Signore con quel tripudio, e con quel muoversi in giro, che ne' sagrifizj si usava agitando e movendo in alto la vittima verso oriente, verso occidente, verso mezzo giorno, e verso settentrione, la quale cirimonia appunto era chiamata *Tenufa* (c). Ed ecco aperto, quanto giovi per rischiarare i luoghi delle divine Scritture l'eliminarle con diligenza la significazione dell'ebree voci, le quali manifestavano la natura stessa, dirò così, della cosa, ed i modi di farla. Vorrei credere, che fino a qui fosse a bastanza spiegato.

Tomo II.

D

ga-

(1) *Terra Juda erit Aegypto in pavorem.*

(1) *Terra Juda erit Aegypto in festivitatem.*

(a) *לִתְנָא.* (b) *חֲגָגָה.* (c) *תְּנוּפָה.*

gato, che la voce *hbagbagh* vuole significare la festa del Signore, ed il modo di farla, cioè, con ballo e tripudio. Da ciò resta altresì manifesto, che farebbe soverchio il far menzione di tutte le feste celebrate dagli Ebrei al Signore per dimostrare in esse usato il ballo innocente, di cui parliamo. Giova soltanto avvertire, che il ballo non solamente nelle feste e ne' sacrificj per dimostranza di allegrezza e di giubilo; ma ancora in altre occasioni venne posto in uso. Tali furono quelli, mentovati eziandio dal Sig. Burette, che si leggono nelle sagre lettere. Nell' Esodo al cap. 15. ver. 20. è scritto, che Maria Profetessa sorella di Aronne, quando ebbero gl' Ismaeliti passato il mar rosso, prese in mano il timpano, ed uscite le donne tutte cantarono laudi al Signore, movendosi in liete danze. La qual cirimonia faceva appunto ritratto di quel costume, che usavasi nelle feste celebrate in onore del Dio d' Israele. Tale fu quello, che fece il popolo quando si pose ad adorare il Vitello d' oro, mentre Mosè era sul monte a ricevere la Legge. Scendendo il Profeta vide, che il popolo cantando e sonando faceva danza in onore del novello Nume, che adoravano. La quale cirimonia non era dissimile da quella usata per culto del vero Dio. Ne' quali luoghi per significare il ballo non è adoperata la voce *hbagbagh*, che significa propriamente far festa e tripudio al Signore; ma è adoperata l'altra voce *bbul*, che significa saltare, ballare, anche in rito profano. E' necessario ben distinguere queste due voci Ebreo per intendere chiaramente la cosa, della quale si favella. Simili a questi sono gli altri esempj, che si raccolgono da' sagri libri a proposito del ballo, come quello, che leggesi al capo 11. de' Giudici, dove la figliuola di Jesse va incontro al Padre cantando e ballando per dimostramento di allegrezza della ottenuta vittoria. Non dissomiglievole a questo è l'altro esempj, che abbiamo nel libro 2. de' Re al capo 6. dove leggiamo, che Davide nel ricondurre l' arca dalla casa di Abinadabbo, andava egli innanzi saltando e danzando al suono di musicali istrumenti. Dove è da notarsi che non è ado-

perata la voce *hbagbagh* solita adoperarsi per significare la festa del Signore, ed il tripudio; ma viene adoperata la voce *KinKer* (a) per dinotare, che il ballo di Davide era qui di una maniera non usata; ma fatto per istraordinaria allegrezza. Più chiaro ancora dimostro, che dalla cirimonia sagra di far tripudio e di ballare fu tratto il costume di usare il ballo per segno di giubilo; e che a bastanza è dinotata la differenza del ballo sagra da qualunque altro in altra occasione usato. Il Profeta Geremia nelle sue lamentazioni al capo 5. ver. 15. altamente si querela, che l' allegrezza di prima si sia mutata in pianto. *Venne meno, disse, l' allegrezza del nostro cuore, ed il nostro lieto tripudio si rivolse in amaro pianto.* Per significare questa giocondità, che godeva prima il popolo, e che si era mutata in tristezza, adopera il Profeta la voce *bbal* (b), o pure *bbul* (c), ch' è lo stesso, la quale, come abbiamo detto, significa qualunque ballo o tripudio usato in altra occasione diversa dalla sagra. Tutti gli esempj dunque tratti dalla divina Scrittura fanno argomento, che fuvvi sempre questo uso innocente nelle feste del Signore di ballare e far tripudio, ad imitazione del quale venne il costume di poi di ballare per altre dimostranze di allegrezza e di giubilo. Ed ecco descritto il ballo semplice ed innocente. Divenne malvagio presso alle gentili nazioni, e di sua malvagità non altra origine crederei poterli assegnare, se non quella, ch' ebbero eziandio i Bacchanali. Basta ridursi in mente quello abbiamo detto investigando la origine, onde naquero le feste celebrate in onore di Bacco, il quale altro non era prima, che un significato di voce Ebraica, con cui si denotava il modo di celebrare la festa al Signore in memoria del diluvio. Venia codesta festa celebrata prima col pianto, e perciò era detta *BaKà*, per rammemorare quel primo felice stato, che godevano gli uomini innanzi al diluvio; e finalmente terminava con giubilo per ringraziare il Signore, cui piacque di riparare novellamente il genere

umano appresso lo sterminio. In questa festa, in cui sacrificavasi con giocondità al Signore, vi era il ballo ed il tripudio semplice ed innocente, perchè indirizzato al culto del vero Dio; ma quando avvenne, che il popolo, perduta la primiera significazione della voce *BaKà*, con cui si manifestava la festa, credendo, che questo *BaKà* fosse una persona, di una voce si fece un Dio, allora s'introdusse la idolatria, che tutto rovesciò il buon ordine de' riti. Incominciarono quindi le feste di Bacco, nelle quali il ballo, ed il tripudio non fu più semplice ed innocente; ma profano, e smoderato, come profana e smoderata era la festa. Crebbero, e si dilatarono per le gentili nazioni queste feste in onore di Bacco, nelle quali dominando la licenza e la soverchia allegrezza, crebbe insieme con esse il costume del ballo. Per la qual cosa non si puote peravventura immaginare festa alcuna celebrata in onore di Bacco, dove non vi fosse insieme il ballo ed il tripudio disonesto e lascivo. Da' balli usati nelle feste de' loro Numi da' Gentili nacque appunto il proverbio greco *exortiste* (a), il quale, si adopera per dinotare coloro, che trasfaciono la opera intrapresa. Prefero i Greci la metafora, come osserva Paolo Manuzio ne' proverbj di Erasmo, da' balli particolarmente fagri, da' quali il toglierli era di sinistro augurio. Quindi nacque eziandio l'altro proverbio, *tutto va bene, il vecchio balla* (1). Nè stette solamente questo uso del ballare nelle feste; ma venne ancora usato in altre occasioni di allegrezza e di giubilo. Anzi passò nelle scene, e nelle drammatiche rappresentazioni. Del quale costume non giova favellare; poichè ne favellò a bastanza lo Scaligero. Da qui nacquero altresì i Mimi, ed i Pantomimi tanto laudati da Luciano nel suo ragionamento de' saltatione. Erano i Pantomimi persone sì fatte in iscena, che con moti, gesti, ed atteggiamenti imitavano varie persone. Questa arte fu introdotta ne' tempi di Augusto,

e per celebri Pantomimi vennero celebrati Pilade, Batillo, ed altri. Non vorrei, che alcuno da questi Pantomimi, che si chiamano, come il greco nome manifesta, *imitatori di tutto*, prendesse argomento di credere essere vero quello, che scrisse Luciano de' saltatione, essendo itato da noi a bastanza esposto in qual senso debba esser inteso. Si diceano imitatori di tutto, perchè varie azioni e persone imitavano, per quanto potea dare una arte sì pazza e ridicola. Non credo, che vi sia alcuno, il quale pensi, che tutte quelle cognizioni, quelle scienze, quelle perizie, che richiede Luciano in colui, che balla, per la imitazione, si debbano supporre ne' Pantomimi. Vi era il ballo molto prima di questi ridicoli Iltrioni; laonde non conviene da essi dedurre la laude, ed il pregio del Ballo. Cid, che ne scrisse Luciano, fu per deridere il costume; poichè quelle infinite lodi, e quegli incredibili ornamenti di scienze, e di cognizioni, che a gente sì bassa dona, non sono, che mere ironie. Luciano, che scrisse non molto dopo i tempi di Augusto, cioè, sotto Trajano, fu quegli che celebrò cotanto il ballo per la imitazione, ed i Pantomimi, che saltando, ed in varie guise movendosi rappresentavano varie azioni, e persone, furono introdotti intorno a quel tempo. Con la scorta di Luciano hanno poi altri attribuita a' Pantomimi una grande arte d'imitare. Perciò Cassiodoro così scrive: *il Pantomimo trasse il nome dalla varia imitazione: la stessa persona rappresenta Ercole e Venere, raffigura una femmina ed un maschio, fa da Re e da soldato, si trasmuta in vecchio ed in giovane; cosicchè in un uomo solo pajono esservi molti per sì varia imitazione distinti* (1). Quest'arte nel vero era fatta con molta popolare industria per eccitare a riso senza parlare, movendosi con varj ge-

D 3

sti

(1) *Pantomimo a multifaria imitatione nomen est; idem corpus Herculem designat & Venerem; feminam presensat & marem; regem facit & militem; senem reddit & juvenem, ut in uno videatur esse multos tam varia imitatione discretos.*

(1) *omnia secunda, saltat senex.*

(a) *ἐξορκισθαι.*

fi ed atteggiamenti; ma non già era, nè esser potea quell' arte descritta da Luciano, e da noi esposta. Per la qual cosa dee per fermo crederfi, che quanto ne scrisse il Samofateo scrittore, tutto fu per derisione. De' balli dunque della scena io nulla aggiungo, bastando a me soltanto di poter affermare, che tutti i balli, da poichè incominciarono a depravarsi nelle feste di Bacco, furono presso alle gentili nazioni esercizj di licenza, e di piacere lascivo. Qui si potrebbero porre in mezzo di età in età i balli usati nella maniera, che io diviso; ma poichè ciò venne fatto dalla diligenza del Meursio, tralascio. Voglio però nulla di meno addurre due esempj, uno dagli antichi tempi, l' altro de' più vicini alla età cristiana. Traggo il primo dalla Iliada di Omero, il quale nel libro 3, ver. 282. racconta, che Venere avendo serbato Paride dalla pugna contro Menelao, in sembianza di vecchia donna apparve ad Elena, e le disse, che andasse nel foggioro, ov' era Paride, e che non dicesse a lui, ch' era venuto dalla pugna contro Menelao, da cui fu vinto; ma facesse più tosto apparenza di credere, che o volesse andare al ballo, o fosse allora dal ballo ritornato. Ecco i versi di Omero (1):

*Vien qui, Paride ti chiama, onde ritorni a casa
 nè gli dirai, ch' egli venga dalla pugna, ch' ebbe con Menelao; ma che va al ballo, o che ora riposa dal ballo cessando.* Ora è qui chiaramente indicato il costume del ballo. Nè deesi pensare, che il ballo, di cui qui favella Venere, si debba intendere per ballo onesto, o per esercizio indifferente di addestrare la persona. Io lo intendo, ed intenderlo conviene per ballo di piacere e lascivo. Tale lo diviso, e perchè significato da Venere, e perchè significato nella persona di Paride uomo descritto anche in questo luogo delle veneree cose, e de' sollazzevoli piaceri a-

man-

mante. Non credo, che alcuno potrà intendere, che altro ballo volesse significare la Dea, nè di significarlo diverso dal sollazzevole vi era il proposito. Di simile fatta potrei far vedere tutti gli altri già mentovati dal Meursio. Traggo l' altro esempio de' tempi vicini all' età cristiana da S. Matteo al capo 14. dove sta scritto, che celebrandosi il giorno natalizio di Erode in un sontuoso convito, vi fu sul fine introdotta la figliuola di Erodiade, la quale postasi in danza tanto piacque agli occhi di Erode, che lasciò in balla di lei il chiedere in premio di sua leggiadrezza nel ballo ciò, che voleva. Persuasa dunque la fanciulla dalla malvagia madre chiedette, che fosse dato a lei in premio il capo del buon Batista, che giaceva in carcere a cagione di Erodiade. Tale empio guiderdone riportò un sì fatto iniquissimo ballo. Da questo esempio si possono inoltre avvertire due costumi, dell' uno de' quali anche a questa nostra età se ne serba alcun vestigio. L' uno è questo di celebrare il giorno natalizio, per rimembranza ed onore del quale molta allegrezza e sontuosi conviti facevano gli antichi. Di tale costumanza oggidì eziandio rimane alcun segno. L' altro è di ballare ne' conviti, il quale costume fu degli antichi. Ne abbiamo tra gli altri un esempio in Erodoto nel libro sesto, dove racconta, che Clistene fece un lauto convito, in cui venne fatta prova di perizia nella danza. Molti erano, che desiderio avevano di aver per moglie Agaristia vaga figliuola di Clistene, il quale per miglior dalle importune richieste, che gli venivano fatte per la figliuola, propose, che colui, il quale più leggiadramente avesse danzato, per moglie avrebbe avuta Agaristia. Ippoclide tra gli altri fu, che incominciò una leggiadra danza; ma l' incauto volendo dimostrare maggiori prove di questa arte, diede in ridicole maniere di ballo, onde perdette le nozze bramate. All' uso gentile fece Erode nel giorno suo natalizio, come leggiamo nel citato luogo di S. Matteo, dove osserva il Grozio, che sì fatto costume di ballare ne' conviti venne portato da' confinanti paesi

(1) Δὲρ γὰρ. Ἀλέξιπυρος σε καλεῖ σκόνδρα νεσθαι
 ἢ δὲ τῷ φαίης
 Ἀνδρὶ μαχρῶτάμενον τὸν γ' ἐλθεῖν, ἀλλά Χορσίδα
 Ἐρχεσθ', ἢ ἢ Χορσίρ νεοτ λήγαστι καθίξεν.

nelle regioni Giudaiche ; poichè gli Ebrei prima d' allora non erano usi di danzare in questa guisa lasciva, e con accordate misure di suono . Questo di Erode è l' esempio, che io ritrovo più vicino alla età cristiana, dalla quale sino a noi, come osservo, e l' innocente ed il condannevole costume del ballo pervenne . All' antico innocente usato nelle feste del Signore si mostra essere molto simile quello, che ancora si usa nella Spagna, dove i popoli nelle Processioni, e ne' riti sagri foggiono danzare . Del condannevole poi non fa mestiero recar in mezzo esempi; poichè nel tempo del Carnevale più che in altro si usano mille foggie di balli tra persone di sesso vario, i quali esercizi sollazzevoli non crederci si potessero per modo alcuno chiamare semplici ed innocenti . Taccio poi quegli usati ne' Teatri, i quali per quanto raccontano coloro, che di tali cose foggiono essere spettatori, sono giunti allo stremo dell' arte, e molto sono lascivi . Porrei qui fine a questo mio ragionamento, se non mi sembrasse convenevole cosa il fare eziandio menzione del ballo, che si fa su la corda, il quale in queste nostre età si scorge tuttavia essere in uso . Di questa sorta di ballo, tra gli altri bella e dotta storia ne fece il Crodecchio . A noi basta avvertire, che questo uso fu antico, e che si legge presso a' Greci, ed a' Romani praticato . Oltre gli esempi, che se ne potrebbero addurre, ciò conosciamo assai manifesto dalle parole medesime, con le quali furono da' Greci, e da' Latini appellati coloro, che ballavano su la corda . Non è da crederci però, che nel principio fosse a quel segno tal esercizio, al quale ora lo veggiamo giunto . Acquistò col tempo nuove destrezze; imperciocchè gli antichi camminavano su la corda, vi si appendevano per l' estremità de' piedi, e pel collo, vi si stendevano sopra o supini, o boccone, ed in altre guise facevano; ma si vide di poi, ed ora veggiamo ballarvi e saltarvi sopra, ed usare altre maniere, che rendono assai mirabile lo spettacolo . Il fare questa arte era chiamato da' Greci *schinovatin* e *schinovatis*

tis (a) colui, che la faceva . Quindi Celio in una lettera scritta a Cicerone scrisse col nome greco *schinovaticam* *facere*, cioè esercitar l' arte di camminare su la corda . Con latina parola chiamarono anche i Romani colui, che in arte era perito, *funambulum*, il quale in oltre da' Greci era chiamato *neuwovatis* (b) . Tra' Latini ne fa menzione Terenzio nel prologo dell' *Ecira* con queste parole :

Ita populus studio stupidus in funambulo

Animum occuparat

Venne questo costume e questa arte a renderci col tempo più audace; onde oggidì veggiamo ballare su la corda molto audacemente . Maraviglia quindi rasserbra, come tali strane usanze si sieno di età in età mantenute, e si mantengano tuttavia tra noi, che di queste profane costumanze dovremmo essere meno curiosi . Ma che non puote la consuetudine popolare la quale con l' andare del tempo sempre più mette radici, onde si rende quasi impossibile l' estirparla dal volgo? Ora questo è ciò, che io voolli, o seppi ragionare della origine del ballo . Se alle memorie della storia del ballo, di cui scrisse fu la dottrina già da noi spiegata di Luciano il Sig. Burette, queste mie osservazioni si potranno aggiungere come non inutili, e non male pensate; crederò di non aver male collocata la opera in questo ragionamento . A me non piacque di favellare delle varie guise del ballo, che furono usate dagli antichi, molte delle quali si vedrebbono forse molto con quelle poste in uso oggidì convenire, soltanto a me bastando di aver accennati coloro, che delle varie maniere de' balli antichi hanno scritto . Così a me non piace di entrare nella quistione della morale cristiana, se oggidì sia lecito il ballo, che tra gente di sesso vario si suol fare . Se quegli uomini, i quali di sì fatte cose scrivono, usassero più del senno, darebbono fu la dottrina della vangelica verità ottimi insegnamenti; ma la facilità del loro scrivere senza que' fondamenti, che si veggono necessarj, fa conoscere, che lo stabilire sentenze col-

loro capriccio non puote ritrovare approvazione. Io non voglio qui porre in mezzo quelle stravaganze di opinioni, che si leggono presso a' sì fatti scrittori; poichè non mi giova muovere l'animo loro affai delicato nel difendere que' pareri, che una volta hanno tolti a difendere, nè mi piace badare a que' dibattimenti, che con tanto fervore e senza utilità fanno sul probabile, che sino con maniere geometriche con istrano modo lo vorrebbero dimostrare.



C A P O III.

Dell' uso delle Maschere.

V Eggo non essere disfacconcio, che avendo ragionato del ballo, ora si faccia alquanto parola dell' uso delle maschere, delle quali fatto alcun poco fu detto nel ragionamento da noi fatto de' Baccanali, donde, se non m'inganno, parmi venuto questo costume. Quando gli Egizj incominciarono a credere, che Bacco fosse un Nume, e che le feste instituite prima per celebrare la memoria del diluvio, fossero indirizzate a quella sciocca Deità, l'allegrezza divenne smoderata, e la festa pazzia. Il vestirsi nelle feste di Bacco con varie pelli di fiere, il lordarsi il volto in varie guise diede incominciamento alle maschere per mutare le sembianze, e renderle ridicole agli spettatori. Coloro, che si prendevano diletto di nascondere la propria faccia e la persona, furono chiamati Satiri, e Fauni, perchè appunto *Satur* (a) voce Ebraica, o Fenicia significa *nasoso*. Così la voce *faunim* (b) significa *faccia, volto*, ed anche *maschera*, la quale non è altro, che un finto volto per nascondere il proprio. Il Sig. Boindin che scrisse delle maschere, se volea investigarne la origine prima, e poi discendere all' uso di esse ne' Teatri, dovea por mente all' incominciamento delle feste di Bacco, nelle quali l'allegrezza ed il tripudio essendo degenerato in una licenza di sconcj moti, di smoderate grida, e di lascive parole, molti avevano rossore di lasciarsi vedere a volto scoperto in azioni sì indegne di un uomo ragionevole, e di lasciarsi udite a proferir voci fregolate, e parole ridicole; laonde vestendosi con varie pelli di fiere, ed imbrattandosi il volto, mutavano sembianza, e sotto quella mentita persona, facevano mille sconce e ridicole cose. Di אֵפֶסֶת, che io fav-

vello, evvi una ragione sì chiara, che parmi non potersene dubitare. Convien però ricercare più da lungi, che si puote, e questo uso, di cui parliamo, per discoprirne la vera primiera origine. Quindi non basta addurre l' autorità di Clemente Alessandrino citato dal Sig. Boindin, il quale riferisce, che delle maschere fecero menzione ne' suoi poemi Orfeo, e Lino poeti antichissimi. Convien vederne in oltre l' uso dimostrato più antico dagli Scrittori. Ed in vero non leggiamo favoleggiarsi di Diana, che per deludere gli amori di Alfeo, il quale di lei fatto vago, la seguiva per ogni parte, cauta la vergine fanciulla seguendo il suo cammino lo condusse sino dove abitavano i Popoli Letrini, presso de' quali si facevano notturne danze, alle quali per sua giocondità con molte Ninfe era usata anch' ella d' intervenire. Come la pervenue, Diana a se, ed alle altre donne, ch' erano in compagnia di lei imbrattò la faccia, onde Alfeo non potendola conoscere e distinguere dall' altre, rimase deluso, e se ne partì. Da ciò si puote agevolmente raccorre, ch' eravi già questo costume di mutare la persona, e di nascondere il proprio sembante nelle danze e nelle feste; poichè se Diana in quella adunanza non avesse ciò operato secondo il costume, molto strana cosa farebbe stata, indegna del luogo e della occasione, e non di leggieri permessa. L' incominciamento adunque delle maschere fu sino dal principio delle feste di Bacco, la quale costumanza di poi fu seguita, ed altre nuove maniere furono introdotte. S' è vero quello che si ritrova scritto, cioè, che da' Tespi s' incominciassero le drammatiche rappresentazioni, sappiamo, che coloro, i quali le rappresentavano, usarono questa foggia di maschera, cioè si lordavano con feccia il volto, onde scrive Orazio nel libro dell' arte Poetica: *Qua canerent aegerantque peruncti facibus ora*. Avvenne di poi, che per coprire la fsembianza furono anche adoperate certe cortecce di albero, del qual uso così scrisse Virgilio: *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis*. Osserva il Sig. Boindin, ed eruditamente osserva, che incominciarono a farsi questa sorta di maschere con le foglie

di una erba palustre detta in greco *arcion* (a), la quale ha le foglie molto lunghe e sparse; cosicchè servono agiatamente per coprire tutta la faccia in luogo di maschera. Per la qual cosa i Latini chiamarono questa erba *personatam* per riguardo all' uso, che ne veniva fatto da coloro, i quali andavano mascherati. Le foglie di questa erba sono simili a quelle della zucca; ma più grandi, più dure, più nere, e più irsute. La chiamano eziandio *lappam majorem*. I Greci non altramente, che i Latini per la costumanza di adoperarla per maschera, la chiamarono *prospopida* (b) ovvero *prospopion* (c) alla quale corrisponde la voce de' Latini *personata*. Osserva in oltre Arrigo Stefano, che si fatta erba non fu soltanto adoperata per maschera nelle Tragedie; ma ancora da coloro, i quali celebravano le feste a Bacco detti da' Greci *sallosori* (d). Dico nelle feste di Bacco, quantunque mi sia manifesto, che non meno in quelle di Venere dette *Afrodissia* (e), quegli, che doveano essere iniziati ne' riti della Dea, prendevano un poco di sale, ed insieme *ton fallon* (f); laonde costoro altresì si potevano chiamare *sallosori*. Scrive di ciò Clemente Alessandrino in *protreptico* (1); e le quali parole soltanto a me piace di citare in greco; poichè sconvenevole sarebbe il traslatarle nel nostro linguaggio per riguardo de' più semplici; con esse voglio dimostrare il citato Autore, quali fossero i lascivi riti nella festa di Venere. A questo si può aggiungere il testimonio di Arnobio citato dal Meursio nella Grecia Feriata, il quale così lasciò scritto nel libro quinto: *Inoltre eziandio passiamo sotto silenzio que' segreti riti della Dea Ciprigna, de' quali si dice essere stato autor Cimira; in essi coloro, chi gli eser-*

(1) ἀσφαλῶν ὑπὸν μυρίαν ἀξίῳ Ἀφροδίτη γίνεται κατὰ ποῖς ἐν ἡ τελευταῖς. ταύτης ἢ τελευτίας ἠδονῆς τεκμηρίον ἢ γούης, ἀλὰν χόνδρου, καὶ παλλός, τῆς μνημένους ἢ τέχνης μορχνίου ὁμοδιδόται. νόμισμα δ' αὐτῆ εἰσέριστον οἱ μνημένοι, οἱ ἐταίρῳ ἐρασά.

(a) ἀρκειον. (b) προσωπίδα. (c) προσόπιον.
(d) παλλοφόροι. (e) Ἀφροδίσσια. (f) ἢ παλλός.

citano, recano dentro certa oblazione di denaro, e ne ricevono in dono i falli, che sono segni del Nume proprio (1). Quindi è chiaro, che non solamente nelle feste di Bacco, come abbiamo detto; ma anche in quelle di Venere vi erano i fallisori. Perciò Ateneo, e dopo di lui Budeo spiegano, che fallisorin (a) sia lo stesso, che Dionisiazin (b), cioè celebrar le feste di Bacco. E di già non si può dubitare, come abbiamo dimostrato ragionando de' Baccanali, che molto turpi ed isconvenevoli non fossero al pari di quelle di Venere, le feste del mentovato Nume. Per la qual cosa, avvegnachè coloro, i quali a queste feste intervenivano, non avessero onestà e moderazione; pure alcun rossore prendevano di portare le turpi insegne falli (c) chiamate, onde soleano coprirsi la faccia con la erba arcion (d) detta, o proffopion (e) per nascondersi sotto quella maschera. Basta leggere Ateneo per rimanere persuasi di questo costume, di cui ora parliamo. Da ciò altresì confermo l'argomento mio, e la mia osservazione; che l'uso delle maschere venne prima dalle feste di Bacco; e che tanto fu antico l'uso di queste, quanto lo fu di quelle. Perciò non giova l'andar cercando, chi ne sia stato l'inventore. Conviene ben distinguere. L'uso di coprire il volto per non lasciarsi conoscere, o per rossore, come abbiamo osservato, o per muovere a riso, non ebbe inventore. Nacque la cosa da se nelle feste di Bacco, nelle quali si vestivano con pelli di fiere, si lordavano la faccia, o se la coprivano con foglie di albero. Il costume andò poi molto più innanzi, e nelle rappresentazioni eziandio, dove per gli detti mordaci, e per le parole turpi, che venivano espresse, e per altre ragioni che diremo, furono adoperate le maschere.

Nul-

(1) Nec non & Cypria Veneris abstrusa illa initia prae-
tereantus, quorum conditor indicatur Cinyras fuisse,
in quibus sumentes ea, certas stipes inferunt, & reser-
vunt phallos propitii Numinis signa donatos.

(a) φαλλορσφίν. (b) Διονυσιαζίν. (c) φαλλοί.
(d) ἀρκίον. (e) προφάπιον.

Nulla fa, che Suida ed Ateneo dicano, che il poeta Cherilo Ateniese, il quale visse a' tempi di Telsi, ne sia stato l'inventore, onde scrivono, Cherilo Ateniese Tragico fu il primo ad inventare le maschere della scena (1). Farei ragione ad Ateneo, ed a Suida, se intendessero, che questo Ateniese poeta fosse stato il primo ad introdurre le maschere nelle sceniche rappresentazioni; poichè, sì come allora incominciarono gli uomini a prender diletto di vedere tali rappresentanze, così presero occasione di adoperare le maschere, che la prima erano in uso. Per simil modo io spiegherei Orazio, del quale parlando il Sig. Boindin dice, ch'egli al contrario di Suida, e di Ateneo, ne fa inventore Eschilo. Non v'ha dubbio, che questo Tragico fu quegli, che diede assai miglior forma alle Tragiche rappresentazioni, che non avevano fatto prima Cherilo, e Telsi. Queste sì fatte rappresentanze erano ancora rozze, e non bene distribuite. Per la qual cosa non male osservò e scrisse Orazio, ch'Eschilo fu inventore delle maschere nelle Tragedie; imperochè avendo dirozzata la maniera di scrivere, e di rappresentare sì fatti componimenti, dirozzò insieme, e fece migliore l'uso delle maschere. Ma nè meno Orazio si può dire abbia a ragione scritto, ch'Eschilo fu il primo inventore delle maschere, se parliamo della prima e vera origine di esse da noi investigata. Tutte le cose, e gli usi altresì, hanno i suoi incominciamenti, ed a poco a poco crescono, e vi si aggiungono nuove maniere. Più avvedutamente scrisse Aristotile nella sua Poetica affermando, che non si sapea chi avesse inventate le maschere (2). Ed in fatto non si potea sapere; poichè nacque la cosa da se medesima per la occasione di celebrare le feste di Bacco, che io credo le prime usate dagli Egizj da poichè lasciarono il culto del vero Dio, e con abuso di simboli e di nomi adorarono sognati Numi. Le

(1) χεριλὸς Ἀθηναῖος Τραγικὸς ἦ σκηνῆς ὑπονοητὰ ἔφρασε ἄρ.

(2) τίς ἦ ὑπονοητὰ ἀπέδειξε ἡγυῖται.

feſte di queſto inſinto Dio, come abbiamo detto altrove, non furono altro, che una depravazione di quella onefte ed innocente, che celebravano gli Egizj diſcendenti di Cam per la memoria del diluvio, feſta chiamata *BaKà* per la maniera già ſpiegata di celebrarla. Quindi da *BaKà*, pura e mera voce nel ſuo principio, ſi poi fatta quella di Bacco creduto un Nume. Da ciò avvenne, che ritenute le primiere feſte, le rivoltarono ad un falſo e ridicolo fine, onde divennero feſte di follia, di turpitudine, e di ſmoderata allegrezza. Ora non erro a dire, che le feſte di Bacco ſi poſſono credere le prime celebrate da' gentili. Ma per ritornare al noſtro propoſito, ripeto, che non giova cercare l'inventore delle maschere; poichè già ne abbiamo diviſata l'origine, dalla quale ſi rende manifeſto, che non furono inventate; ma che nacque- ro dalla coſa medefima nella maniera eſpoſta. Ciò dunque, che racconta Suida, ed Ateneo degl'inventori delle maschere dee eſſere con diſtinzion inteso. Si deono queſti conſiderare come inventori di qualche modo di maschera particolare, non delle maschere comunemente parlando. Coſì va bene, che Suida dica, che Frinico fu il primo a porre ne' Teatri la maschera di donna, e Neofrone quella di Pedagogo. Non è da dubitare, che alcuno farà ſtato il primo inventore in ſcena della maschera di donna; poichè, ſi come ſappiamo, che le donne preſſo agli antichi non comparivano nelle ſceniche rappreſentazioni per modo di attore; coſì fu neceſſario, che gli uomini predeſſero maschera di donna, e la perſona di donna rappreſentaffero. Ora ſenza dubbio, alcuno farà ſtato il primo a fare queſta compaſſa, e forſe Frinico, come atteſta Suida. Lo ſteſſo ſi dee dire della perſona del pedagogo. Quando fu d'uopo introdurre tale perſona, fu d'uopo eziandio introdurre la maschera per rappreſentarla, nè ho difficoltà a credere, che il primo ſia ſtato Neofrone. Per la medefima ragione può reputarſi vero ciò, che racconta Ateneo, cioè, ch'Eſchilo fu il primo ad introdurre uomini ubriachi nella rappreſentazione de' Cabiri; e che Me-

fone Megarenſe Attore comico, inventò la perſona, ed inſieme la maschera di ſervo, e di cuoco. Ecco le parole di Ateneo: *Eſchilo fu il primo, che ne' Cabiri introdusse le perſone d'ubriachi intorno a Giasone. E Meſone Megareſe Attore comico fu il primo, che inventò la maschera di ſervo, e di cuoco (1).* A queſto propoſito non tralafcio di oſſervare, che Celio Rodigino nel libro terzo delle ſue antiche lezioni al capo 31. ſcrive, che queſto Meſone fu il primo inventore della maschera. *Ma trattando, dic' egli, delle coſe comiche non voglio tralafciare una coſa degna di eſſere riſerita, cioè, che Meſone fu un Attor comico di patria Megareſe il quale fu il primo, che inventò la maschera (2).* Queſto eruditiffimo critico ſcriffe in queſto modo, perchè non andò più innanzi colla oſſervazione, con la quale certamente ſarebbe giunto a conoſcere, che per niuna maniera ſi potea dire, che queſto Meſone foſſe il primo inventore della maschera. Tralafcio, che il Rodigino dovea ſapere, che ciò era attribuito a molti altri, ed aggiungo ſoltanto, che avendo egli letto Ariſtoſane Bizanzio, il quale ſcriffe lo ſteſſo, che Ateneo, cioè, che Meſone inventò la maschera di ſervo, e di cuoco, poteva di leggieri avvertire, che non doveaſi Meſone chiamare generalmente inventore della maschera per avere inventate le due in particolare di ſervo, e di cuoco. Ognuno fa, che ſul principio non eſſendo ſtate tutte ad un tratto rappreſentate nelle ſcene le varie perſone, chi queſta introdusse, chi quella, onde colui, che il primo la introdusse, ſi potea chiamarſe l'inventore. Anche in Paulania leggiamo, che Eſchilo fu il primo ad inventar maschere di aſpetto ſpa-

Tomo II.

E

ven-

(1) *Αἰσχίλῳ ὁ πρῶτος ἐν τοῖς Καβείροις εἰσάγει τοὺς περιτῆ Γάσσοια μεθύοντες. Καὶ Μείων κωμῳδίας ὑποκριτῆς Μεγαρέος πρῶτος εἶπε τὸ ἦ δειράποντος ὑπόσωπον, καὶ ἦ μάσειρα.*

(2) *Quum vero in comica pragmatia versamus, velati dignum haudquaquam omiserim: Meſonem fuisse comicum hypocritem, patria Megarensem, qui personam excogitaverit primus.*

ventevole e fiero, come nella Tragedia dell' Eumenidi. Di Euripide altresì è scritto, che fu egli il primo ad introdurre la maschera dell' Eumenidi co' serpenti sul capo. Sono questi tutti modi particolari di maschere inventate da persone particolari o Attori fossero, o fossero i Poeti medesimi. E' vero, come osserva non meno il Sig. Boindin, che i Poeti stessi solevano secondo il bisogno delle loro favole da rappresentarsi, far lavorare le maschere o di cuojo, e dentro foderate di tela, come ci attesta Polluce; o di legno all' affermare di Esichio, il quale dice, che riuscendo meno atte le maschere di cuojo, si fecero di legno. Ma è ancora vero, che gli Attori medesimi se le facevano fare per quella persona, che volevano rappresentate nelle Commedie, come Frinico quella di donna, Neofrone quella di Pedagogo, Mesone quella di servo, e di cuoco, e così delle altre. Nelle Tragedie però, sì come il Poeta vi aveva molto interesse; perchè le rappresentava l' uno a gara dell' altro; così pare più convenevole il credere, ch' essi abbiano a loro talento disposte le maschere, e che le abbiano fatte scolpire dagli scultori nell' atteggiamento e forma, che al loro bisogno sarà stata più acconcia, ed al loro piacere più accomodata. Ora questa è la origine delle maschere, non so se da altri avvertita; ma per questo non meno vera, fu di cui poteva appoggiarsi il ragionamento del Sig. Boindin, quando avesse nell' animo avuto il desiderio di porne in mezzo una vera notizia. Doveasi più da lungi divisare l' incominciamento di questo uso, il quale da' piccioli principj, come delle altre costumanze suole avvenire, crebbe e si fece maggiore nelle rappresentazioni Teatrali, dove certamente eravi bisogno delle maschere per varie ragioni. E' questa fu peravventura la prima; perocchè in sì fatte pubbliche rappresentanze o Comiche, o Tragiche non si volea comparire a volto scoperto a desiderare gli altrui costumi, ed a rappresentare le disavventure e le malvage operazioni di personaggi di autorità e di comando. Quindi sembra allora forse, come sembra anche oggidì, permesso

alle maschere quello, che non sarebbe permesso, spogliata quella finta sembianza. Alcun rossore senza dubbio doveano sentire gli Attori di comparire a vista di tutto il popolo in atteggiamenti meno onesti, e men gravi; e di favellare nelle Commedie in una guisa, che ad un uomo saggio e del suo senso non sarebbe stata convenevole. E che ciò sia vero parmi chiaro potersi conoscere da quel detto di Demostene, che venne in proverbio (1), *Ne' pubblici spettacoli far senza maschera atti lascivi*. Il quale proverbio si dice di coloro, che non hanno rossore di fare pubblicamente quelle azioni, che dimostrano malvagità e sciocchezza. Questo proverbiale detto nacque dall' uso, di cui parliamo, cioè, che nelle scene niuno era usato di comparire senza la maschera; poichè il comparirvi cosa sarebbe stata di gente senza fronte. Quindi nacque eziandio l' altro proverbio usato da' Greci contro coloro, i quali non hanno rossore alcuno (2), *non la persona; ma la maschera porta*; poichè con la maschera si faceva e dicea quello, che senza di essa nè fatto si avrebbe, nè detto. Un' altra ragione di usare le maschere ne' Teatri parmi essere stata questa: molto copioso era il numero di quegli, che concorrevano a vedere coteste sceniche rappresentazioni; perciò le persone degli Attori con la propria naturale figura sarebbero comparse assai picciole agli occhi di quegli spettatori, che miravano più di lontano. Quindi fu necessario formare una figura adattata, fingendo non solamente la faccia; ma ancora le altri parti. Finalmente volle ragione di adoperare le maschere ne' Teatri per rappresentare le varie figure, che doveano comparire, orride, fiere, ridicole, od altro; le quali cose non si avrebbero potuto rappresentare con le forme naturali delle persone. Ed in fatto varie erano le maschere secondo la varietà delle rappresentazioni; imperciocchè altre erano le maschere Comiche, altre le Tragiche, ed altre le Satiriche.

E 2

(1) ἐν ᾧ μασκὰς ἀνά τῶν δημοσίων κωμῶν ἐστὶν ἡ μάσκα
 (2) ἡ πρόσωπον, ἀλλὰ προσωπίον φέρει.

le varie figure delle quali non voglio qui descrivere; poichè molti ne hanno parlato. Soltanto mi piace in ciò esaminare il parere del Sig. Boindin, il quale oltre le varie maschere usate degli antichi, delle quali scrive Polluce, ne osserva una sorta espressa in molti antichi monumenti; ma non a bastanza spiegata, nè mentovata da Polluce. Nelle antiche maschere del Teatro vi si veggono certe bocche grandi ed aperte, che pajono quasi vogliano divorare gli spettatori. La cagione della grandezza di queste bocche nasceva, a mio credere, perchè essendo in molta distanza dagli spettatori, non venivano a comparire di quella grandezza, come da vicino si scorgevano delineate. O forse avvenne per render la maschera contraffatta e ridicola particolarmente nelle comiche scene; imperciocchè si fatte maschere aveano gli occhi torti, ed in isbienco, la bocca, non solamente molto aperta; ma sconvolta ancora, ed al rovescio del naturale; e da dir breve, erano tutte deformi e contraffatte. E non meno le maschere della Tragedia erano di orrida sembianza e spaventevole. Polluce le descrive. Il Sig. Boindin non favella di queste. Fa osservazione, che in antichi monumenti si veggono certe maschere, che mostrano la sembianza al naturale; ma che non hanno bocca. Tutte le maschere dell' antica e nuova Commedia aver doveano senza dubbio qualche apertura, onde uscisse la voce degli Attori; ma le maschere, delle quali parla l' accennato critico, ne sono affatto prive, come egli medesimo attesta. Ora ricerca, che sorta di maschera fosse questa senza bocca, e da chi fosse adoperata. Credettero alcuni, che queste non fossero maschere; ma più tosto teste naturali, non potendo darli a credere, che maschera alcuna potesse essere senza la bocca aperta. Questa è una cosa difficile, per quanto io discerno, da investigarsi. Il Sig. Boindin però crede di aver ferito nel segno, e con un luogo tratto da Luciano, dove scrive del ballo, si persuade di porre la cosa in tutto il suo lume, e fuori di ogni dubbio. Io nulla di meno esaminando attentamente le parole di Luciano, non iscorgo esser

venuto fatto al Sig. Boindin di porre la cosa in tutta quella chiarezza, che egli si dà a credere. E' vero, che Luciano, dopo aver favellato delle maschere, che aveano orrida la bocca, e deformi le sembianze, soggiunge, che quelle de' ballatori non aveano tali deformità; ma conviene esaminare con diligenza le parole di lui per conoscere in qual senso favelli. Ora dunque qui giova scrivere le parole medesime di Luciano, e poi ragionarne sopra. Ecco le parole dal greco. *In oltre poi consideriamo la Tragedia, quale essa sia, che abominevole, e displicevole spettacolo: l' uomo di una lunghezza di statura difforme, e mal composto formato, il quale cammina con alti scarpe toni, ed ha il capo coperto di una maschera di brusca cera; di più con una boccaccia assai aperta, che pare voglia divorare gli spettatori. Tralascio i petti postici, e le pance finte, la grossezza del corpo aggiunta e fatta con arte; acciocchè la grossezza dalla lunghezza non discordando, tutto il composto in un picciolo corpicciuolo sia meno da riprendersi (1). E qui segue a dire della deformità di tali maschere Comiche e Tragiche. Viene poi alle maschere de' ballatori, e così scrive: Ma già la figura del ballatore quanto sia decente e moderata, a che giova dimostrare, se queste cose sono chiare sino alli ciechi medesimi? La maschera stessa è bellissima e corrispondente alla cosa rappresentata, non è orridamente aperta, come quelle; ma al ballo per ogni verso conviene; poichè vi sono molti, che sotto di essa gridano; e di già un tempo gli stessi ballatori eziandio cantavano insieme e ballavano; di poi considerando, che col continuo moto si rendeva difficile il respiro, e quindi si sconsigliava il canto,*

E. 3

par-

(1) τῷ τραγωδίδῳ ὅτι ἀπὸ γῆματι ὁσῶτον καταμύθουσι, οἷα ἔστιν εἰδεχθῆς ἅμα καὶ οὐβερὸν θέαμα, εἰς μήνησιν ἀρρύθμιον ἄνδρασι, ἐμβάντας ὑψηλοῖς ἐποχέμασι, παρῶσπιν ὑπερ κεφαλῆς ἀνατεταμένον ἐπικείμενον, καὶ σῶμα κεχρῆος πύμμεσα, καὶ καταπίσιον τῶς θεαταις. εὐ λέγειν ὑπερκερτίδια καὶ τραγασείδια, ἀρεστέτη καὶ ὀπτεχησῶν σαχῆντη ὑποσπασίμενον, ὡς μὴ τῆ μήνης ἀρρύθμια ἐν λεπτῷ μῦθῳ εἰσεχόιστο.

parve essere migliore consiglio, che i ballatori danzassero al suono altrui (1). Queste sono le parole di Luciano su questo proposito. Ora lascio di ripetere quello, che io ho detto ed osservato trattando del ballo, dove dimostrai, che il ragionamento, che fa qui Luciano de' saltatione è tutto infinto, e per derisione o di colui, che condannò tale costume, o per dileggiamento del costume medesimo. Mi restringo soltanto ad esaminare le parole, ed il sentimento qui espresso del Greco Autore. Conviene avvertire quello abbiamo poco innanzi accennato, cioè, che il Sig. Boindin parla di quelle maschere, che si veggono senza bocca alcuna, e ne sono affatto prive. Sono sue parole e giova notarle. Ora dico, che qui Luciano non parla di quelle maschere, delle quali intende di favellare il Sig. Boindin, chiamandole egli affatto prive di alcuna apertura di bocca. Confonde il suo ragionamento; imperciocchè ragiona prima delle maschere, che si veggono senza bocca alcuna, e cerca a che servissero; e poi dice, che considerando, che nelle maschere de' ballatori non vi era bisogno di quella grande apertura, che rendeva tanto desormi le altre intradotte senza dubbio dagli antichi per necessità, credette, che queste potessero essere quelle, ch'egli da prima non sapeva a che servissero: finalmente ritrovato il passo di Luciano, stimò non esservi più luogo a dubbio per affermare, che queste maschere affatto prive di bocca (sono parole del Sig. Boindin) erano maschere usate da' ballatori. Ed io dico, che con le medesime parole di Luciano si prova, che si fatte maschere aveano la bocca aperta, e che altra differenza non vi era da quelle Comiche, e Tragiche, se

(1) Το δὲ τῶ ὀρχηστῆ ἡμῶν, ὡς μὲν κόσμον, καὶ ἀσπασίαν, ἀκ' ἐμὲ χρεὶν λέγειν, ἀλλὰ ὅτι τίς μὴ τυφλῶς ταῦτα. ποῦ τὸ φρόσιον αὐτοῦ, ὡς κἀλλιστον, καὶ τῶ ὑποκειμένῳ δρᾶματι εὐκόποις, ἢ κερηδῶς τῶ ὡς ἐκάστα, ἀλλὰ συμμετρικῶς, ἔχει ὅτι πολλὰς τὰς ὑπὲρ αὐτῶ βλαπτοῦς. Πάλαι μὲν γὰρ αὐτοὶ καὶ ἄλλοι, καὶ ἀρχαῖοι, εἴτ' ἐπειδὴ κινημένων, τὸ ἄσθμα + ὡδῶν ἐπετιράττειν, ἀμείνων ἐδοῦξεν ἀλλοῦς αὐτοῦς ὑπερδόν.

se non che nelle scene o per farle spaventose, o per farle ridicole, o per farle comparire di lontano, vi si faceva la bocca assai grande, aperta, contraffatta, e deforme. In quelle poi de' ballatori vi era la bocca aperta bastantemente non solo per mandar la voce gridando; ma ancora per cantare. Ed eccoci alle parole di Luciano, le quali dimostrano, che la bocca delle maschere de' ballatori non era così aperta, come quella delle Teatrali, non è orridamente aperta, come quelle. Sotto quella maschera i ballatori mandavano alte voci, poichè vi sono molti, che sotto di essa gridano. Gli stessi ballatori eziandio un tempo cantavano insieme e ballavano. Aver dunque doveano nella maschera una bocca non poco aperta, perchè fosse libero il poter cantare, e non impedita da' lati della maschera la voce. Non era perciò diversa quella teatrale da quella de' ballatori, se non nella maggior grandezza, e nella deformità della bocca. Ora dove sono le maschere affatto prive di alcuna apertura di bocca, le quali non erano nè dell' antica Commedia, nè della nuova; ma soltanto de' ballerini? Si è dimenticato certamente questo erudito Signore del suo proposito; poichè ora parla di maschere con bocca aperta, ora di maschere di bocca affatto prive. Voglio qui scrivere le parole medesime del Sig. Boindin, e lasciar poi al lettore il giudicare della cosa fu quello, che io ho osservato. Dopo aver egli riferito il parere di Polluce intorno alle maschere Comiche, Tragiche, e Satiriche, soggiugne: Si come però in molti antichi monumenti se ne trovano di figura e di un carattere interamente contrario, cioè, di figura naturale, e conveniente, di cui le sembianze sono proprie ed ordinate, e che non hanno quella bocca sì aperta, che rendono le altre desormi; dubitai lungamente a quale sorta di maschere le dovessi ridurre, ed invano esaminai le opinioni degli uomini più versati in tali materie, essendo tra loro così varj nelle opinioni, che non ho potuto trarne alcun lume. Alcuni credono essere quelle le maschere dell' antica Commedia; poichè allora non solamente erano fatte al naturale; ma ancora perfettamente rassomiglianti alle persone di coloro, de' quali erano rap-

presentati i costumi e le azioni. E a dir vero, è un fatto questo, che non si può chiamare in dubbio, e su di cui conviene eziandio lo stesso Polluce: τὸ μὲν, dice, ἡ παλαιὰ Κομῳδία ἄσχετα, ἑπιπλοῦ τοῖς ὑποσώτοις, ὅν ἐκομῳδῶν, ἐπικαίετο. Ma non segue, che la conseguenza, che ne traggono, sia giusta; poichè anche quelle prime maschere doveano avere qualche apertura, onde uscisse la voce degli Attori; e le maschere, (noti il leggitore queste parole) delle quali parliamo, non ne hanno alcuna. Altri considerando questa ultima circostanza, (cioè) che sono affatto prive di bocca, pensano, che quelle non sieno maschere; ma più tosto teste naturali, non volendo credere, che vi fossero maschere tearali senza la bocca aperta. Ma come questo appunto (noti qui di nuovo il leggitore) è quello, che si ricerca, e quelle pretese teste hanno tutti i contrassegni di maschera, cioè, di esser prive di collo; così nè meno questa è una opinione da stimar molto (1). Sin qui l'erudito Sig. Boindin. Segue di poi

(1) Mais comme il nous en reste sur une infinité de monumens antiques, d'une forme & d'un caractère tout opposé, c'est-à-dire, d'une figure naturelle & convenable, dont tous les traits sont justes & réguliers, & qui n'ont point sur tout cette grande bouche beamte qui fait la principale difformité des autres; j'ai été long temps incertain à quel genre je devois les rapporter, & j'ai en vain consulté pour l'apprendre, les personnes les plus versées dans ces matières; je les ai trouvés si partagés sur ce sujet, que je n'en ai pu tirer aucun éclaircissement.

Les uns croyent que ce sont des masques de l'ancienne comédie, & se fondent sur ce que ces premiers masques étoient non seulement très naturels, mais encore parfaitement ressemblans aux personnes dont on vouloit représenter les moeurs & les actions. Et c'est un fait qu'on ne sauroit à la vérité leur contester, & dont Pollux lui-même convient, avant que de parler des masques de la nouvelle comédie. Τὰ μὲν ἡ παλαιὰ, &c. Mais il ne s'ensuit pas que la conséquence qu'ils en

poi a riferire altri pareri, ch'egli non crede veri, de quali a me non giova or far parola. Mi basta, che dalle parole medesime dell'Autore, che ho voluto anche nella favella di lui citar qui di sotto, si conosca, che la sua quistione ita nel ricercare, cosa fossero queste maschere senza bocca. Quindi è manifesto, che confonde il suo ragionamento, e che nulla prova con l'autorità di Luciano; poichè questo Greco scrittore nel citato luogo parla di maschere, che aveano la bocca, onde uscisse il respiro, e la voce per cantare a bell'agio. Giudichi ora il leggitore; che già io tanto non amo il mio parere, che me ne rechi a mal grado, se altri con ragione lo riprova. Per quello poi appartiene alle maschere, che si credono senza bocca, porto opinione, che niuna di tal fatta ne fosse pressio agli antichi; imperciocchè è necessaria qualche apertura alla bocca per lasciar libero il respiro. Che poi fossero fatte in modo, che la bocca non apparisse; ma con certa foggia di naso, che lasciasse la uscita aperta al respiro, si puote agevolmente credere, se facciamo argomento da molte simili maschere, che oggidì si usano. Forse avranno servito per quelle mute persone, che alle volte vengono introdotte nella scena, per le quali tacendo non era necessaria quella apertura alla bocca per lasciar uscire libera la voce; poichè il parlare sotto ad una maschera, la quale abbia luogo aper-

en tirent, soit juste; car il falloit bien que ces premiers masques eussent quelque ouverture pour donner passage à la voix des Acteurs; & ceux dont nous parlons, n'en ont aucune.

D'autres frappés de cette dernière circonstance, s'imaginent que ce ne sont point des masques, & prétendent que ce sont des tetes au naturel, persuadez qu'il n'y avoit point de masques de theatre qui n'eussent la bouche ouverte. Mais comme c'est justement ce qui est en question, & que d'ailleurs ces prétendues tetes ont la marque particulière & caractéristique des masques, qui est de n'avoir point de col, c'est encore une opinion sur la quelle il n'y a pas grand fonds à faire

aperto bensì al respiro; ma non apertura alla bocca per la voce, è sempre impedito, come la sferenzia medesima lo manifesta. Che queste maschere fossero di naturali sembianze senza deformità, quando mi sia fatta buona la conghiettura, che faccio, cioè, che queste maschere fossero delle persone mute, non dee parer difficile da crederfi; poichè la deformità e la strana sembianza era tutta per gli Attori. Quanto a' ballatori, aveano essi le maschere senza dubbio, perchè come osserva anche il Camerario, gli antichi non facevano quasi alcun giuoco, o pubblica rappresentanza solazzevole senza maschere; ma non erano queste senza bocca; perchè cantando libera e non impedita dovea essere la voce, e non cantando libero il respiro forte ed agitato a cagione del moto. Per testimonio di Agelilao Mariscotti al capo 5. de *personis*, & *larvis*, le maschere erano usate eziandio ne' conviti, e ne' trionfi. Nelle quali occasioni non è da crederfi, che fossero senza apertura di bocca, contraffatte e deformi. Il medesimo convien dire delle maschere de' Ballatori, ne' quali la deformità della maschera sarebbe assai dispiciuta. Così alla foggia naturale erano quelle, delle quali parla il Sig. Poindin; laonde senza le Comiche, Tragiche, e Satiriche, poteva egli vedere, che altra sorta vi era di maschere alla maniera naturale; ma non senza apertura di bocca, se non se nella guisa da noi spiegata. Fuori delle scene altresì si usavano certe maschere ridicole, le quali vengono descritte in una pubblica ridevole comparfa da Apulejo nel libro undecimo della sua *Metamorfosi*. Ma per ritornare al primiero nostro argomento, cioè, che maschera non vi fosse senza apertura di bocca nel modo già detto, giova osservare ciò, che ne scrisse A. Gellio nelle notti *Attiche*. Nel libro quinto, al capo settimo riferisce egli la descrizione, che fece della maschera chiamata da' Latini *persona*, C. Basso ne' suoi libri, ne' quali va investigando la origine de' nomi. La deduce egli del verbo *personare*, e così la descrive, *Caput & os cooperimento personæ tectum undique, unaque tantum*

vocis emittenda via pervium, quod non vaga neque diffusa est, in unum tantummodo exitum collectam coactamque vocem, & claros canorosque sonitus facit. Quoniam igitur indumentum illud oris clarescere, & resonare vocem facit, ob eam causam persona dicta est, o littera propter vocabuli formam productiore. So, che Agelilao Mariscotti nel lib. 1. de *personis* & *larvis* non approva questa descrizione della maschera data da C. Basso presso ad A. Gellio fu la voce *persona*, come è detta da' Latini. Ma qualora si voglia considerare il tempo, in cui scrisse C. Basso, si può credere, che egli abbia descritta la maschera nella maniera, nella quale la vedea fatta; cosicchè della forma medesima, e del fine, a cui serviva, parebbe convenevole il dedurne il nome, col quale era chiamata dal verbo *personare*. Quindi io non dubito di così favellare su le parole citate di C. Basso: Conoscevasi sino da quel tempo, che la maschera fu introdotta oltre le altre ragioni, anche per questa; acciocchè la voce uscendo per l'apertura della maschera accomodata alla bocca dell' Attore non isparfa da' lati; ma unita tra la circonferenza, dirò così, della bocca posticcia, si udisse da lungi con suono chiaro e sonoro. Ed in fatto vi era bisogno di questa voce chiara e penetrante; perchè potessero udire gli spettatori, i quali concorrendo in gran numero, molti rimanevano lontani. Laonde penso, che se bene la bocca delle maschere o Comiche, o Tragiche, o Satiriche, fossero grandi, distorte, e deformi; pure fossero formate vicino alla bocca dell' Attore per modo, che lasciassero uscire la voce nella guisa descritta da C. Basso. Il bisogno certamente così richiedea. E per vero formata l'apertura della maschera nel modo esposto, perchè chiaro e sonoro si udisse il suono della voce in distanza, si poteva poi formare la bocca all' apparenza assai grande, sconcia, o come più tornava a grado. Non so, se io mi spieghi chiaro a bastanza per fare intendere quello, che diviso. Primieramente dico, che la bocca della maschera vicino alla bocca dell' Attore si dee pensar fatta nella maniera descritta di sopra; di poi

aggiungo, che questa stessa bocca posticcia poteva crescere in modo, che apparisse e molto aperta e distorta, od in qualunque altra figura, bastando soltanto, che presso alla bocca dell' Attore fosse formata in maniera, che la voce uscisse non iparsa; ma raccolta. Cid basti per dimostrare vera la descrizione apporata da C. Basso, e per dimostrare ancora, che poteva stare insieme la grandezza e la deformità della maschera con la figura acconcia presso alla bocca dell' Attore, che non impedisse il suono della voce; altrimenti, se la bocca fosse stata grande e distorta, e non formata secondo la maniera da me esposta, la voce sarebbe uscita sparsa, e non così raccolta, come richiedea il bisogno, e come vuole il laudato Autore riferito da A. Gellio. Quello, che io dico delle maschere Teatrali, dir voglio eziandio di quelle de' ballatori, alle quali ben conviene la descrizione di già accennata. E di vero, sì come i ballatori erano usi di ballare una volta cantando, la bocca della maschera tale essere dovea, quale ce la descrisse C. Basso; acciocchè il suono uscisse chiaro e sonoro, come appunto si vuole nel canto. Lo stesso si può dire favellando di que' ballatori, i quali usarono di ballare al suono, ed al canto altrui, come attesta Luciano. La ragione era la medesima; nella maschera vi voleva l'apertura della bocca, onde uscisse libero il respiro, ch' era molto e frequente per l'agitazione del moto nel ballare. Quindi è manifesto, che le maschere de' ballatori, delle quali scrisse Luciano, sono quelle appunto, che furono descritte col luogo accennato da A. Gellio. Altra differenza non vi saprei vedere se non che nelle Teatrali vi era la grandezza e la deformità della bocca nel modo spiegato, della quale non aveano bisogno le maschere de' ballatori. Da ciò segue, che io peravventura non abbia mal diviso nel dire, che al Sig. Boindin nulla giova il passo di Luciano, sul quale appoggia tutta la sua dottrina, con cui vorrebbe provare, che le maschere de' ballatori fossero di una sorta diversa dall' altre. Come ciò debbasi intendere, parmi di avere a bastanza spiegato.

to. Discendo ora all' uso delle maschere considerandole come a noi pervenute. Delle Teatrali non favello, perchè ora non ne abbiamo il costume. Considero le maschere nella loro origine tratta dalle feste di Bacco, le quali o con volti contraffatti per muovere a riso, o con la faccia lordata, o con le vesti mutate solevano celebrarsi. Qui converrebbe ripetere quello, che fu detto in questo proposito nel ragionamento, che abbiamo fatto sopra de' Baccanali, dove ho esposto il costume delle maschere abominevole e turpe; imperocchè e gli uomini alla maniera di donne, e le donne alla maniera di uomini si vestivano in onore della Iside Egizia vestita da guerriero. Per la qual cosa, onde tener lontano da sì fatto reo uso degli Egizj il popolo d' Israele sciolto da quella schiavitù, per cui potevano agevolmente gli ebrei averne appresi i costumi, comandò il Signore: *non si vestirà la donna con veste da uomo, nè l' uomo con veste da femmina; poichè è abbinato da Dio colui, che ciò fa.* Perciò, sì come l' uso di fingere e di mentire la persona era nelle feste di Bacco; così fu di poi introdotta la maschera ne' Teatri, dove gli uomini si vestivano alla maniera di donna, e la persona di donna rappresentavano. Cid avvenne, perchè allora le donne non comparivano in iscena, nè facevano parte di Attore. Ora non è difficile da vedere, come sia a noi pervenuto il costume delle maschere. L' uso de' Baccanali, e di altri giuochi de' gentili, ne quali la maschera era, come abbiamo detto, molto usata, ce le portò. Coll' uso dunque di quelli venne anche l' uso di queste; perciò veggiamo nelle nostre età in tempo particolarmente del Carnevale, ch' è una imitazione assai chiara delle feste di Bacco, nulla più adoperarsi, che la maschera. Mentiscono molti, che di tali cose prendono diletto, la persona; l' uomo vestito scioccamente da donna, la donna da uomo comparisce per le vie della città, chi questa, chi quella maniera di maschere usa, sconce ridicole e contrafatte con aperta pazzia degli uomini, che non seppero ancora spogliarsi de' vecchi costumi. Io qui non voglio sgridare un

si fatto abuso; perchè quella non è cosa del mio proposito, e perchè non giova il farlo. A me basta aver rintracciata la origine di tal costume, e di aver fatto palese, donde sia a noi pervenuto. Le feste di Bacco, dalle quali trassero origine eziandio le drammatiche rappresentazioni, ce lo recarono, e dura tuttavia.



CAPO IV.

Della festa detta di S. Martino.

DI parecchie cose, che più sono tra noi in uso, meno peravventura si suole saperne la origine, e la cagione, nè altro sovente sappiamo, perchè si facciano, se non perchè tale è il costume di farle. Quindi a me cadde in pensiero d'investigare i principj di certe volgari costumanze, che certamente ebbero la loro origine, ed il loro incominciamento, dal quale per lunga serie di anni fino alle nostre età sono pervenute. Ciò fa argomento, che gli uomini in certe universali idee si sono sempre convenuti, e secondo la natura, dirò così, e condizione delle umane cose furono introdotti certi costumi, che ogni anno rinnovano la memoria di quella cosa, da cui nacquero, e si mantengono sempre costanti e fermi, perchè sempre costanti e ferme ritornano alla solita stagione quelle cose medesime, alle quali fanno simiglianza. Di simil fatta veggio essere il costume, che noi abbiamo, di fare il S. Martino, come volgarmente si dice, e di aprire in tal giorno le botti del vino novello, onde è nato il proverbio della gente volgare *nel San Martino si spina la botte del buon vino*. Prima di passare innanzi per investigare la origine di questo costume, mi piace di avvertire, che il dirla festa di S. Martino non per altro avvenne, se non perchè in tal giorno è assegnata dal rito Ecclesiastico l'annua festività di questo Santo; coscicchè, se agli undici di Novembre la festa di alcun altro Santo fosse assegnata, non più si direbbe *fare il San Martino*, ma si userebbe il nome di quel Santo, di cui si celebrasse la memoria. Il dir dunque *San Martino* è un aggiunto accidentale, dirò così, al nome del costume, di cui parliamo. Ciò conviene diligentemente avvertire, onde poter ragionar chiaro su questo proposito. Quando dunque io ritrovo negli antichi celebrato il giorno degli un-

dicì di Novembre con le maniere medesime, che ora noi usiamo, di aprire le botti del vino novello, e di far feste di allegrezza, ne ho ritrovata la origine, di cui se anche gli scrittori non ne avessero fatta parola, onde poterne dimostrare i progressi fino che pervenne a noi; pure si puote fare sicuro argomento, che dagli antichi questa costumanza sia pervenuta fino a noi per una medesima idea, che ebbero sopra di ciò gli uomini. La ragione parmi chiara; poichè essendo una volta stato introdotto tale costume, ritornando ogni anno la cagione di praticarlo, ogni anno similmente farà stato messo in pratica presso a quelle nazioni, che o lo instituirono, o lo ricevettero da' loro maggiori. E per vero, veggiamo così farsi eziandio presso di noi nelle usanze una volta introdotte, che ogni anno ritornando la occasione, non si tralasciano. Il volgo è di ciò diligente osservatore. Ora veniamo al proposito. Trovo, che presso agli Ateniesi si celebrava una festa antica a Bacco chiamata *Antestivria* (a). Ce lo attesta oltre Esichio, l'Autore dell' Etimologico, dal quale non solo; ma dal nome medesimo si conosce, perchè così fosse chiamata. Solevano in questa festa portare de' fiori, e coronarsi con essi la fronte, ed in altra guisa adoperarli, ond' era detta *Antestivria* (b). Durava questa tre giorni, ed il primo era il più solenne e festivo, di cui è nostro proposito il far qui parola. La festa di questo primo giorno era chiamata da' Greci *pitigia*, o *pitigia* (c), facendo manifesto il nome la maniera di celebrarla. Questa greca parola significa *aprimiento della botte*; imperciocchè in tal giorno aprivasi la botte del miglior vino novello, e si faceva grande allegrezza. E' chiaro, che la maniera è simile a questa nostra usata, onde nacque tra noi l' accennato proverbio. Basta vedere, se il tempo della festa degli Ateniesi conviene con quello, in cui cade questa nostra costumanza. Convenendo il tempo, non dubito, che non mi si faccia ragione, se io diviso, che questo nostro

co-

costume fa espressamente ritratto di quello antico degli Ateniesi. Un luogo di Plutarco ne' suoi Simposi pone la cosa in una piena chiarezza. Ecco le sue parole (1) *incominciano gli Ateniesi il vino nuovo nell' undecimo giorno del mese detto Antestivione, e chiamano questo giorno aprimiento della botte*. Conviene osservare, che il mese detto da' Greci *Antestivione* corrisponde al nostro Novembre. Ecco agli undici dunque celebrata la festa dell' aprimiento della botte del vino nuovo nella maniera medesima, che noi usiamo agli undici del mese, giorno di S. Martino. In un altro luogo Plutarco della medesima cosa fa menzione; anzi aggiunge, che questo giorno dagli Ateniesi era chiamato *Pitigia*, cioè *aprimiento della botte*; e da' popoli della sua nazione *giorno del buon genio* (2), dalle quali parole di Plutarco due cose mi viene fatto di osservare. La prima è, che non solamente presso agli Ateniesi era questo costume, ma eziandio presso ad altre nazioni; imperocchè Plutarco non era Ateniese; ma Cheronese. Laonde affermando che i popoli della sua nazione lo chiamavano *giorno del buon genio*, fa manifesto, che presso eziandio a que' popoli si praticava. La seconda è, ch' essendo detto questo giorno *giorno del buon genio*, a bastanza si scorge, ch' era giorno di allegrezza e di sollazzo, invitandosi i popoli a conviti, ed a piacevoli conversazioni, come oggidì si vede essere similmente in costume. Giova per rimostranza maggiore di ciò, che ragioniamo, leggere Proclo nel libro primo sopra Esiodo, dove scrive, che ne' patry costumi vi era questo non meno di celebrare la festa detta *Pitigia*, cioè *aprimiento della botte*, in cui non era lecito di proibire od a servo, od a mercenario alcuno, che non fosse a parte di sì fatta allegrezza. Ecco le parole dello stesso Proclo nel luogo citato, *nelle feste patrie vi è anche la Pitigia, secondo il rito della quale non è lecito proibire ad alcun servo, od artefice, che non*

Tomo II.

F

sia

(1) Ἐν τῷ ὀγδοῦν ἡμέρῃ τοῦ μηνὸς ἀντεστίβιον, καὶ καλεῖται τὸν ἡμέραν τὴν αὐτὴν ἀντεστίβιον, καὶ τὸν ἡμέραν τὴν αὐτὴν ἀντεστίβιον, καὶ τὸν ἡμέραν τὴν αὐτὴν ἀντεστίβιον.

(2) ἀγαθὸν δαίμονος.

fia a parte di godere del vino; ma sacrificando conviene dare a tutti del dono di Bacco (1). Da ciò altresì conosciamo, che tale costumanza non era solamente degli Ateniesi; ma di altri popoli ancora. Sul medesimo luogo di Efiado fa la sua annotazione Tzetzes, e ci attesta, che questo costume era comune tra' Greci; imperocchè così scrive; *nelle patrie feste de' Greci si celebrava anche quella detta Afolia, e quella chiamata Pitigia in onore di Bacco* (2), e poco dopo descrive il modo, con cui veniva celebrata: *la festa Pitigia, dice, era un comune convito, ed aperte le botti, facevano tutti partecipi di quel dono di Bacco* (3). Non eredo, che meglio si potesse descrivere questa festa degli antichi celebrata agli undici di Novembre secondo il testimonio di Plutarco per dimostrarla simile alla nostra, la quale nella medesima guisa e nel medesimo tempo con conviti, con aprimento delle botti del vino novello, e con comune allegrezza si suole celebrare. Quindi chi non crederà, che questo non sia un uso dagli antichi fino a noi pervenuto, come parecchi altri pervennero? Per la qual cosa non so come potesse dire Arrigo Stefano nel suo Tesoro della lingua Greca, che questa era una festa de' Greci in onore di Bacco, quale è la festa, che ora si fa in onore di San Martino. Se intende, che il giorno sia lo stesso, e che la maniera, che si usa da noi in tal giorno, non sia dissimile da quella antica, dice ciò ch'è vero; ma fe intende, che sì come quella era in onore di Bacco, questa sia in onore di San Martino, parmi, che vada molto errato dal giusto conoscimento della cosa. Apporto le parole medesime del

men-

(1) Καὶ ὡς τοῖς πατέροις ἔστιν ἑορτὴ Πιθωγία, καθ' ἡμῶν ἔτε οἰκέτων, ἔτε μισθοῦν, εἶργον ἢ ἀπολαύσεως ἢ οἷον θεμελίον ἢ ἀλλὰ θύσονται πᾶσι μετεπίθοντα ἢ δάρε ἢ Διούση.

(2) ὡς ἢ πατέροις ἢ Ἐλλήνων εορταῖς ἐτελείτο ἢ τὸ ἀκάλια ἢ τὴ Πιθωγία εἰς πηλὴν ἢ Διούση.

(3) ἢ ἢ Πιθωγία, κοινὸν ἢ συμπόσιον, ἀνοίξαντες τε τοῖς πίθαις, πᾶσι μετεπίθον ἢ Διούση δαρήματι.

mentovato Autore; acciocchè chi legge ne consideri il senso, e giudichi. *La Pitigia*, dice egli, cioè l'aprimiento delle botti era una festa di Bacco appresso i Greci, quale è quella che si celebrava in onore di S. Martino (1). Far conviti, ed aprire le botti del vino in onore di un Santo, credo non possa dirsi. Non può esser questa istituzione sacra. S'ingannò Arrigo Stefano, perchè vide, che la festa degli antichi cadea anche presso a noi nel medesimo giorno, in cui si celebra la festa di S. Martino. Non si dee credere, se non un errore grosso e popolare l'aver opinione, che tale festa sia in onore dell' accennato Santo. Prima, che vi fosse la Ecclesiastica festa di questo Santo, eravi il costume di cui parliamo, il quale pervenne alli novelli cristiani, ed indi fino a noi con altre costumanze, che portarono seco le genti, che o dalla gentilità, o dalla legge Giudaica alla cristiana fede per la predicazione degli Apostoli passarono. Ed in fatti abbiamo già altrove dimostrato, che S. Paolo molto si affaticò, perchè i novelli cristiani abbandonassero quelle costumanze, delle quali prima di abbracciare la cristiana religione, soleano prendersi diletto. Nè meno vorrei, che alcuno credesse, che questa festa nel giorno di S. Martino fosse una di quelle, che volgarmente si chiamano *Sagre*, nelle quali con abuso indegno del nome cristiano la volgar gente in gran numero concorrendo mangia, bee, e tripudia. Non è questa istituzione di Ecclesiastico rito; ma un abuso ed una imitazione più tosto delle feste degli antichi, fatte in onore de' loro Dei, dove non vi erano, particolarmente in quelle di Bacco, di Venere, e di altri Numi, se non intemperanze, licenze e disonestà. Nè gioverebbe recare in mezzo l'uso degli antichi cristiani di celebrare la festa della Cattedra di S. Piero, chiamata *Festum epularum*, nella quale i popoli, ed in particolare quegli dell' Africa era-

F 2

no

(1) Πιθωγία doliorum apertio festum erat Bacchicum apud Graecos quale est, quod in honorem Sancti Martini agitur.

no usati di fare conviti e tripudj, come riferisce Santo Agostino nel lib. 6. al capo 2. delle sue Confessioni con queste parole: *allor che per memoria de' Santi, come nell' Africa è costume, e vivande e pane e vino avessero recato ec.* (1) Non gioverebbe, dico, recare in mezzo questo costume, il quale era soltanto un abuso introdotto dall' antica usanza de' gentili, che ponevano i cibi sopra i sepolcri de' morti, e facevano conviti, ed adunanze sollazzevoli ne' templi de' loro finti Numi. Perciò Santo Agostino nel ragionamento, che fa della Cattedra di S. Piero, Serm. 15. prende maraviglia, che nella festa di tal giorno si sia introdotta questa gentile costumanza, e così favella (2): *essendo stato introdotto meritamente nelle chiese questo religioso rito, prendo maraviglia, perchè presso ad alcuni infedeli si sia inoltrato oggidì un errore così d'avevole, che portino sopra i sepolcri de' morti vivande e vino, quasi le Anime uscite de' loro corpi ricerchino carnali cibi.* Ma che più vo io ragionando per dimostrare, ch'è un manifesto errore il dire, che la festa detta di S. Martino, sia in onore del Santo, essendo anzi per lo contrario al Santo ingiuriosa? Domenico Magri, che raccoglie i nomi Ecclesiastici, e ne fa la spiegazione, spiega la voce *Martinalia*, e così la descrive; *Martinalia, festa di S. Martino Vescovo Turonense, nel qual giorno la plebe dissoluta beve indiscretamente il vino nuovo, con grave offesa del Santo, che fu astinerrissimo.* Apporto ciò non per altro, se non se per far conoscere chiaramente esser vero quello, che io ho osservato fin dal principio di questo mio ragionamento, cioè, che si chiama festa di S. Martino, non perchè in occasione di celebrare l'annua memoria di questo Santo, sia stata instituita;

- (1) *Cum ad memoriam Sanctorum, sicut in Africa solet, pulres, & panem, & merum attulisset &c.*
 (2) *Cum solemnitatem hanc Ecclesiis merito religiosa observatio introduxerit, miror, cur apud quosdam infedele hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos & vina conservant, quasi egressa de corporibus anime carnales cibos requirant.*

ta; ma perchè fu dagli antichi usato questo costume agli undici di Novembre, nel qual giorno appunto cade la festa del Santo Vescovo. Quindi fu agevole, ch'errassero coloro, i quali non considerando come siano i vecchi costumi fino a noi pervenuti, credettero, che fosse celebrata in onore ed in memoria del Santo. Diedero a me occasione di avvertire ciò le parole addotte di Arrigo Stefano, il quale poco avvedutamente scrisse a mio parere, che la *Pitigia era una festa di Bacco appresso i Greci, quale è quella, che si fa in onore di S. Martino.* Dovea dire, ch'era simile la festa antica fatta in onore di Bacco a questa, che oggidì si fa nel giorno di S. Martino, o per dir meglio, che si fa agli undici di Novembre, giorno in cui cade la festa del Santo Vescovo. Qui non è altresì da tacere lo sbaglio, o la malizia del Pontano, che in guisa molto peggiore favella della festa di S. Martino. Il luogo di questo Autore mi fu cortesemente accennato dall'eruditissimo Sig. Giannantonio Volpi, che in questa Università di Padova le umane Lettere professa (1). L'erro-

F 3 re

- (1) *Martinum convivæ saturque, & potus adoret:
 Hinc nobis ritum Gallia prima dedit.
 Hinc patres tenere, tenent nunc Italia regna.
 I puer, & multo pocula tinge mero.
 Dive fave: nunc te colimus, tua templa veremur,
 Et nomen felix ducimus esse tuum.
 Dive adsis. Calabros, famuli, geminate trientes.
 Instaurant positas ferula crebra dapes.
 Numen adest: geminas video splendere lucernas;
 Intueor triplici tempora cincta face.
 Dive parens Martine ades, & tua pocula vise.
 Te cyathi, & calices, te tua musta vocant.
 Euge pater, bibit ipse pater, calicemque supinat.
 Quisquis adest, cyathos sumite, adeste deo.
 Dicamus bona verba, precemur & otia pacis.
 Pace penus gravida est, vinea pace nitet.
 Pace fluunt tua vina, pater. tu Gallica sedâ
 Prælia; nam servit Gallia cuncta tibi.*

re di chiamarla festa di S. Martino è del volgo, non sapendone la origine, nè pensando, che sia dagli antichi a noi pervenuta. Ma di ciò a bastanza. Per investigare l'antichità del costume, di cui parliamo, parmi si possa far conghiettura, che fosse anche prima della età di Esiodo. La conghiettura è appoggiata su la osservazione di Proclo, e di altri, i quali esaminando le parole del citato Poeta *archomenu de pibhu &c.* (1) osservarono, che riferiva ciò al costume della *Pitigia*, cioè dell'aprimiento della botte, e della festa, che in tal giorno si faceva in onore di Bacco. Ora se questo è vero, abbiamo manifestata l'antichità della nostra costumanza; poichè Esiodo visse nella età di Omero, se bene alcuni innanzi, ed alcuni di poi affermino, che fiorì. La opinione però de' critici più diligenti è, che fiorisce nella medesima età. Nulla di meno io veggio, che non si può fissare un tempo certo e determinato; poichè non è ancora a bastanza noto quello, in cui precisamente visse Omero. Questo è manifesto niente ositante, che i due mentovati Poeti sono antichissimi. Per la qual cosa crederci di mal non appormi, se io diceffi, che tal costume fosse molto innanzi alla età di Esiodo, e di Omero, e forse nato insieme con le feste di Bacco, delle quali abbiamo favellato. Esiodo certamente ne fa menzione, non come introdotto a' suoi tempi; ma come già praticato prima. Ne traggio prova altresì da una osservazione, che fa Eulazio nel libro ultimo della Iliada, dove Achille racconta, che nella foglia di Giove vi sono due botti, donde sparge e dispensa a' mortali i suoi doni. Dall'una le propizie cose, dall'altra le avverse disfonde. (2) *Perchè due botti stanno nell'atrio di Giove,*

di

Amuit ipse deus. pueri nova vina ministrant.

Vos mecum aeternas continueate vices.

Joan. Jovianus Pontanus Eridanorum lib. 1. de fest. Martinalibus.

(1) ἀρχομένῃ ὃ πίθῳ.

(2) Διού γάρ τε πίθῳ καταρείεται ἐν Διὸς ἄτρει
Δάφνι οἶα δίδουσι κακῶν, ἔσπεθ' ὃ εἶον

di que' doni, ch' egli dà, l'una è delle prospere, l'altra delle avverse cose. Quindi, posciachè dall'una delle botti le disavventure uscivano, scrisse il celebre Eulazio: *di sì fatta botte, donde uscivano le sciagure, vi era l'aprimiento, non festivo, come quello descritto da Esiodo, in cui si dovea bere il vino novello a sazietà; ma totalmente infausto* (1), volendo significare, che non era questo un aprimiento della botte festivo, quale viene descritto da Esiodo; ma un aprimiento infelice. Ciò fa credere, che il Poeta rammentando l'aprimiento delle due botti, riferisca a quello giocondo, che si faceva agli undici di Novembre, opponendo a questo l'aprire della botte per le disavventure. Non sarà dunque senza fondamento la mia conghiettura, se dirò, che l'uno e l'altro, Omero ed Esiodo scrissero ciò per rispetto ad un costume, ch'era molto prima della loro età. Anzi mi sembra, che se anche niuno di essi avesse avuto in animo di accennare tale costumanza; pure si potrebbe dire, che fosse più antica de' loro tempi, già praticata da' popoli come una delle feste di Bacco. Me ne fa argomento la cosa medesima; imperciocchè, sì come il vino novello prima di beerlo, dee starcene alcun tempo senza essere toccato, acciocchè invigorisca e si depuri; così è facile da crederci, che nel giorno destinato all'aprimiento della botte instituissero una festa in onore di Bacco, ed il giorno fosse agli undici di Novembre, tempo opportuno, in cui il vino è già invigorito e depurato per farne uso. Avrà avuti questa festa, non v'ha dubbio, a somiglianza delle altre, i suoi piccioli principj, ed indi, ritornando ogni anno la occasione di celebrarla, sarà cresciuta finattantochè stabilita in usanza, sarà stata contraddistinta dall'altre col proprio nome di *Pitigia*, cioè di *aprimiento della botte*. Non conviene confondere le feste di questa fatta, che aveano tra se qualche somiglianza. Vi erano tra' Latini le feste chia-

F 4

ma-

(1) ἢ ὃ τῷ αὐτῷ ἔθῳ κακῶν πίθῳ ἐστὶν ἐν Πιθουργίᾳ, καὶ ἐορτῆ-
σιν κατὰ τῆς παρ' ἡσόδῳ, ἐν ἣ ἀρχομένῃ πίθῳ χερῶν
καρπύσσουσαι, ἀλλ' εἰς τὸ πᾶν ἀπορράς.

mate *Vinalia*. Altre si celebravano nel mese di Aprile; altre nel mese di Agosto, ed altre secondo ciò, che scrisse Giovanni Nicolai al capo 9. de *Bacchanalibus*, nel mese di febbrajo dopo i Lupercali. Niuna però di queste per mio parere è quella, di cui noi parliamo, appoggiati su l'autorità di Plutarco, e di altri. Gli scrittori non ben distinsero queste feste. Favella Ovidio nel libro 4. de' Fasti verso al fine di quelle chiamate *Vinalia*; ma queste erano fatte in onore di Giove nell'Autunno su l'incominciare delle vindemie. Giova riferire il luogo del citato Ovidio, dove così scrisse:

Venerat Autumnus calcatis sordidus urvis,

Redduntur merito debita vina Jovi.

Dicta dies hinc est vinalia. Jupiter illam

Vindicat, & festis gaudet inesse suis.

Ora questa non era quella festa, della quale noi favelliamo, dell'aprimiento della botte agli undici di Novembre, celebrata in onore di Bacco. Quindi mal fanno coloro, che anche ne' Lessici latini chiamano le feste dette da' Latini *Vinalia* col greco nome Πρωγία; poichè propriamente si chiamava così quella da noi mentovata, ed in latino portava altro nome. E che sia vero, lo dimostro con ciò, che scrive Natale Conti nella sua Mitologia nel libro quinto, al capo 13. dove tratta del Nume Bacco. Fa egli menzione di questa festa detta *Pitigia* (a), o *Pitegia*, e con la scorta di Filocoro, narra il modo, come soleva celebrarsi. Afferma in oltre, che questa festa passò ne' Romani, i quali non la chiamarono *Pithagia* ritenendo la voce greca; ma bensì *brumalia*, onde Bacco era chiamato *Brumus*. La ragione, per la quale la festa, che ora noi diciamo di S. Martino, venne da' Latini detta *Brumalia*, si vede chiara. Si come agli undici di Novembre è il tempo già vicino all'incominciamento del verno e della bruma; così tratta la denominazione dal tempo, in cui si faceva, fu detta *brumalia*. Si variò il nome; ma non il costume. Non altrimenti di poi passata questa costumanza ne' cristiani,

(a) Πρωγία.

ni, e cadendo il tempo di partirla nel giorno, in cui per Ecclesiastico rito si rinnova la memoria del Santo Vescovo, festa di S. Martino fu detta. Natale Conti non accenna il tempo preciso, in cui soleva celebrarsi; ma noi lo abbiamo manifesto in Plutarco, che agli undici di Novembre assegna la *Pitegia*, cioè l'aprimiento della botte. Alli dodici correa l'altra festa detta *choes* (a), della quale conviene favellare, ancorchè non appartenga all'uso di oggidì. Era questo un giuoco piuttosto, che una festa, od un rito. Festa però la chiama Arpocrazione, come osserva il Meursio, e festa celebrata alli dodici di Novembre dopo la *Pitegia* la dice Esichio. (1) *Choes, certa festa presso agli Ateniesi celebrata nel Novembre*; così Arpocrazione. Il giorno duodecimo di Novembre festa degli Ateniesi, che chiamavano *Choes* (2); così Esichio. Ora se per testimonio di Apollodoro citato anche dallo Scoliaсте di Aristofane in *Acharnensibus*, l'*Antesteria* era una festa di Bacco così chiamata in genere, e partitamente detta *pitegia*, *choes*, e *chitri* (b); e se la seconda per testimonio di Esichio, e di altri si celebrava alli dodici, la prima dovea celebrarsi senza dubbio agli undici, come afferma Plutarco. Quindi io veggio, che lo Scoliaсте di Aristofane non esaminò attentamente la cosa; imperciocchè favellando della seconda dice, (3) *agli otto di Ottobre si celebrava la festa detta Choes; o come altri vogliono alli dieci di Novembre*. Mal favella lo Scoliaсте, se per avventura non volessimo dire, che dove si legge ΑΨΗΣΗΛΩΝ ΔΕΚΑΤΗ *alli dieci* si debba leggere ΔΨΗΣΗΛΩΝ ΔΩΔΕΚΑΤΗ *alli dodici di Novembre*. La osservazione mia è confermata dal Meursio. Passo più oltre ancora, ed esaminando attentamente ciò, che qui dice lo Scoliaсте di

(1) Χόες, ἑορτή τις παρ' Ἀθωαίσις, ἀγομένη Ἀψησελιῶν.

(2) Δωδεκάτη ἑορτή Ἀθωίων, καὶ χόες ἑλευσιν.

(3) ἐπιτελεῖτο ἕ Πυανεψιῶν ὄγδοη' οἱ ἕ Ἀψησελιῶν Δεκάτη.

(a) χόες. (b) χύτρις.

di Aristofane, cioè, che la seconda festa chiamata *choes* si celebrava agli otto di Ottobre, parmi di scoprirne il suo errore. Egli forse confuse questa festa di Bacco, che si faceva alli dodici di Novembre con quella di Apollo, che era celebrata dal Popolo alli sette di Ottobre detto perciò *Pianepfion* (a). Erro' dalli sette agli otto; poichè per testimonio di Arpocrazione, e di Esichio questa festa di Apollo si celebrava alli sette di Ottobre. *Alli sette di Ottobre dicefi, che si fa la festa Pianefia in onore di Apollo* (1). Ed Esichio, *La Pianefia festa degli Ateniesi, e si fa alli sette di Ottobre* (2). Prese il nome questa festa dalle fave, che in tal giorno si cuocevano con altri legumi chiamati da' Greci *piani* (b). Ed infatto non so vedere come possa dire lo Scoliafte di Aristofane, che alli sette di Ottobre si faceva la festa detta *choes*, la quale era la seconda di quelle tre, che in genere, per testimonio di Apollodoro, citato da lui medesimo, si chiamavano *Anthestia* (c), che si facevano certamente nel mese appunto detto *Anthestione* (d). Tutto questo fa prova, che lo Scoliafte di Aristofane in ciò prese errore, e che si dee tenere per fermo, che si come la festa detta *choes* veniva fatta alli dodici di Novembre, quella detta *Pitegia*, cioè aprimento della botte, si faceva agli undici. Nè v' ha luogo a dubbio; poichè la seconda nascea dalla prima; come si conosce chiaro dalla maniera medesima di celebrarle. Si apriva agli undici la botte del vino novello, se ne dava a bere agli amici, ed a' parenti, e si faceva giocondità ne' conviti. Alli dodici s' istituiva un giuoco conveniente al festivo giorno, e si dava il premio. Giova qui descrivere brevemente ed il modo del giuoco, e la qualità del premio. Prendevano un' otre

(1) Πυθιεΐων ἐβδόμη τῆ Πυθιεΐα Ἀπόλλωνος ἄγασθαι φησι.

(2) Πυθιεΐα ἑορτὴ Ἀθωίων, καὶ ἄγεται Πυθιεΐων ἐβδόμη.

(a) Πυθιεΐων. (b) πυθνοί. (c) Ἀνθестία.

(d) Ἀνθестίων.

otre pieno di vino ben gonfio ed unto: lo poneano in mezzo di molta gente, che vi faceva corona: di poi con pubblico segno accennato l' incominciamento del giuoco, si toglieva uno dalla corona, e ponendo un piede su l' otre, e l' altro tenendo in aria, tentava di starvi su ritto con la persona; ma essendo l' otre assai gonfio ed unto, non veniva fatto di fermarvisi punto, e sdruciolando il piede, il giuocatore cadea. Dopo l' uno faceva prova l' altro finattantochè alcuno vinceva il giuoco. Il premio di colui, che avea vinto, era l' otre pieno di vino, ed una corona di verdi foglie per segno della vittoria. Bello era ed assai ridicolo lo spettacolo; poichè essendo molto malagevole il poter fermarsi co' piedi su l' otre gonfio senza sdrucollar giù, posto un piede sopra, e volendopov' l' altro col peso della persona cadevano giù coloro, che facevano questa prova. In due modi il giuoco potea farsi, o collo stare con un piè solo sopra l' otre, o pure con tutti due; nella una, e nell' altra maniera molto difficile era il vincere. Si chiamavano *choes* per quella data misura di vino, che dovea bere il vincitore. Tutto il giorno s' invitava scambievolmente il popolo a bere, avendo già il dì innanzi aperta la botte, ed incominciato a trarne il vino novello. In oltre solevano molti in tale giornata, come racconta Apollolio, e Suida, andar su carri mangiando e bevendo per le vie del paese, e quanti incontravano motteggiare e deridere, donde forse nacque il proverbio τὴ ἐκ τῶν ἀμαξῶν, *ex plastro loqui*, come spiega Erasmo ne' suoi proverbj. Questo proverbial detto suole adoperarsi per significare coloro, che con molta licenza deridono, e motteggiano. Erasmo lo trae eziandio da quel costume, che avevano i Poeti in sì fatti giorni festivi, ne' quali sedendo sopra de' carri facevano gara e contesa co' loro versi, e con motti arguti l' uno l' altro pungeva, come riferisce Diogene Laerzio nella vita di Platone al capo terzo con queste parole, *con quattro Drammi contendono, cioè nella festa Dionisia, nella Lenea, nella Pana-*

tenea, nella Chitri (1). Ed ecco per testimonio del citato Laerzio, che questa costumanza de' Poeti si praticava nella festa chiamata Chitri, la quale cadeva nel terzo giorno della Antesteria, che le abbracciava tutte tre, cioè la Pitegia, la choes, e la chitri. Di questa ultima non è a proposito il far parola; poichè ne abbiamo parlato altrove. Basta soltanto osservare, che si faceva alli tredici di Novembre, come attesta Arpocrasione, il quale appoggiato sul testimonio di Filocoro, così scrive: (2) *vi è ancora un'altra festa presso agli Ateniesi detta chitri..... si faceva questa alli tredici di Novembre, come afferma Filocoro, dove tratta delle feste.* Ed ecco, che anche qui s'inganna lo Scoliaсте di Aristofane. Dice egli inavvedutamente, che (3) *in un solo giorno si fanno presso agli Ateniesi la festa Chitri, e la choes.* Erro doppiamente: prima, perchè queste erano senza dubbio per gli testimonj addotti due feste distinte: in secondo luogo, perchè altrove disse, che la festa choes celebravasi alli sette di Ottobre; per la qual cosa, affermando ora, che la chitri e la choes si facevano in un solo giorno, la chitri non meno dovea secondo la sua dottrina essere celebrata alli sette di Ottobre. L'inganno di lui è aperto, nè giova più badarvi. Nasceva questa terza festa similmente dalla prima, ch'era l'aprimiento della botte agli undici di Novembre. In questi tre giorni pieni tutti di giocondità, e di allegrezza, detti Antesteria, nè meno al più minuto popolo era vietato di sollazzarsi, e di cessare da' loro lavori. Sino i Popoli della Caria, ch'erano tenuti per molto vili ed abietti, intervenivano a queste feste. Laonde, compiuti i tre giorni festivi, veniva loro comandato, che ritor-

nassero al lavoro, con queste parole: (1) *fuori, o voi di Caria, che non è più la festa Antesteria, per istar in ozio ed in giocondità.* Vennero queste parole in proverbio per attestazione di Esichio, e si dissero di coloro, a' quali essendo permessa alcuna cosa in una tale occasione, se la credono lecita e permessa per ogni tempo. Ecco le parole di Esichio: (2) *fuori, o voi di Caria, che non è più l'Antesteria, è un proverbio che vien detto, come alcuni dicono per la moltitudine di servi della Caria, i quali nelle feste dell'Antesteria stavano in allegrezza, e senza lavorare.* Del medesimo proverbio fa menzione il Manuzio, e prima Erasmo. Ritrovo un'altra festa di Bacco detta Ascolia, (a) ed era quella dell'otre pieno di vino, gonfio, ed unto, su cui doveasi star ritto in piedi per averne il premio. Il modo era il medesimo di quello, che abbiamo accennato poco innanzi, favellando della festa seconda alli dodici di Novembre detta choes. Se io mal non diviso, parmi poterli dire, che la medesima sia stata detta insieme choes, ed Ascolia: choes per la misura del vino, che dovea bere colui, che rimaneva vincitore; Ascolia per l'otre, su cui si faceva il giuoco. O pure direi, che ad imitazione di questa celebrata alli dodici di Novembre, vi fosse un'altra festa in altro tempo usata con le medesime maniere, e detta Ascolia. Ed infatti cid mi fanno agevolmente credere que' versi di Virgilio, che si leggono nel lib. secondo Georgic.

*Præmiaque ingentes pagos, & compita circum
Theſeida posuere, atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos saliere per uvæ.*

Credo, che cid si facesse nel tempo particolarmente della vindemia, e che allora questa festa venisse chiamata-

- (1) τετρασί δραμασιν ἡγωνίσθητο, Διοτυσίσις, Πλωαίσις, Πάναθωαίσις, Χύτροις.
(2) ἐστὶ Ἄττικὴ τις ἑορτὴ Χύτροις..... ἤγαστο ἢ ἰ ἐρπυτὴ Ἀΐδεσθέρων τετρα, ὅμι δέκα, ὡς φησὶ φιλόχορος ἐν τῷ περὶ ἑορτῶν.
(3) ἐν μίᾳ ἡμέρᾳ ἄγονται οἱ τε χύτροι, καὶ οἱ χόες Ἀθωαίων.

- (1) θύραξ κῆρες, ἐκ ἐτ' Ἀΐδεσθέρων.
(2) θύραξ κῆρες, ἐκ ἐτ' Ἀΐδεσθέρων. Παροιμία, ἧ ὁ μὲν διὰ τὸ πλῆθος εἰκετῶν τῶν Καρικῶν εἰρήσθαι φασι. ὡς ἐν τοῖς Ἀΐδεσθέρων δωχμείων αὐτῶν, καὶ ἐκ ἐργαζομένων.
(a) ἀγκάλια.

C A P O V.

Dell' uso del baston di comando.

PARECCHIE sono quelle cose, le quali dagli uomini furono usate per significarne un'altra, come un pubblico segno, nella significazione del quale tutti convenissero, ed a mirarlo ne conoscessero il significato. Questa tacita maniera di parlare al popolo fu sempre stimata molto acconcia. Quindi non ha da dirsi alla gente, che per istrada passa, qui si vende il vino, dove già mirando appena una fiasco verde od altro segno, intende tosto ciò, che quel segno vuol dire. Quindi naacquero i simboli tra gli Egizi, i quali con varj segni esposti alla pubblica vista parlavano al popolo, ed esso molto bene intendeva. Avvenne di poi, che gli uomini più esperti o per interesse, o per altra cagione nascosero il significato di questi segni; per lo che alla gente rozza era d'uopo dimandare agli intendenti cosa significassero. Da questa ignoranza nacque la dubitazione, dalla dubitazione l'errore, dall'errore la idolatria, prendendo per un uomo vivente e per un Nume quello, che prima non era, che un puro simbolo o segno. Non giova, che io cammini innanzi con questo mio ragionamento avendo molto meglio, che io non farei, posto ciò in chiaro l'Autore della storia de' Cieli. A me basta far conoscere, che nella significazione di certi segni gli uomini si fattamente convennero, che nelle vecchie età e nelle nostre si ritenne sempre la medesima idea intorno a quel segno, che una volta o per istituto arbitrario degli uomini, od a caso incominciò una tale determinata cosa a significare. Ora io molto e lungamente considerando donde sia venuto, che il portare in mano un bastone, come è lo scettro ne' Re, ed in altri, che tengono comando, significhi autorità, governo e grandezza, mi parve assai da lungi poterne investigare la origine; e se l'amore delle cose mie

94 *Della festa di S. Martino Lib. II. Cap. IV.*
 mata *Ascolia*. Giova l'addurre varie conghietture per vedere la cosa da ogni lato, e porla nel maggior lume possibile. Non è dunque difficile da crederci, che più di una volta si facesse questo giuoco di saltare su l'otre, e che ora si chiamasse *choes* per la ragione addotta, ed ora *ascolia* per l'otre. Anzi presso de' Greci *ascoliazin* (a) significa l'esercitarsi nel saltare su l'otre. S'è vero ciò, che viene scritto, ritrovo, onde abbia avuta origine un sì fatto giuoco. Si dice, che avendo Bacco posta in balia d'Icario la vite e l'uva, avvenne, che un Capro saltò nella vigna, e mangiò le tenere foglie ed i pampini. Per la qual cosa Icario uccise il capro, e della pelle fece un otre, ed empiutolo di vento lo pose in mezzo ad una corona de' suoi amici, che vi saltarono sopra per vendetta del capro, e per giuoco. Ed ecco ciò, che mi venne fatto di ritrovare intorno alla origine della festa, che noi chiamiamo di S. Martino, la quale fa un vero e chiaro ritratto di quella antica fatta agli undici di Novembre dagli Ateniesi, e da altri popoli forse nelle età più vecchie. Se altri a queste mie altre notizie aggiungeranno, od avranno che opporre, penserò nulla di manco di non aver male collocata la opera; imperocché farò andato innanzi alle altrui osservazioni, ed avrò data occasione ad ingegni più illuminati di rischiarar meglio la cosa con l'imputare e confutare ciò, che fu questo proposito io mi sono adoperato di scrivere.

(a) ἀσκολιάζειν.



non m'inganna, crederei in tale investigamento di non andar lontano dal vero. Gli uomini da prima ponevano la loro sollecitudine nel coltivare le campagne, e nel rilevare gli armenti; poichè insegnava loro il bisogno di mantenere la vita col cibo, e di coprirsì con vesti, il quale provvedimento si potea ricavare dalli frutti della terra, e dagli animali creati dal Signore per le bisogna appunto dell' uomo. Ora ciò, che io diviso, è dimostrato a bastanza nelli due primi figliuoli di Adamo, Caino, ed Abelle. Appena questi vennero nella ferma età, che l' uno si diede a coltivare la campagna, l' altro a governare gli armenti. Fu Abelle pastore di pecore, *pastor ovium*, e Caino agricoltore, & *Cain Agricola*, come si legge nella Genesi al capo quarto. L' attendere dunque agli armenti, e l' agricoltura furono i due primi antichissimi esercizi della umana vita, ne' quali non per elezione; ma per necessità del proprio mantenimento posero la industria i due figliuoli del primo Padre. Come furono prima; così furono per ogni età necessarj questi esercizi nella vita umana, se non che cresciuti gli uomini in delicatezze ed in ricchezze, queste credute vili operazioni rimasero nella gente povera e bassa. Ora per venire più da presso al costume, di cui vogliamo ragionare, non crederei, che alcuno potesse aver dubbio, che Abelle per condurre la gregge al pascolo, e custodirla non abbia adoperata una verga, od un bastone alla maniera, che oggidì da' pastori vediamo usarli. Non vi era bisogno d' insegnamento per fargli porre in uso una cosa, che la natura medesima gl' insegnava. Perciò non fa mestiero di prove per dimostrare questo uso pastoreccio assai per se manifesto. Cid nulla ostante voglio recare innanzi un testimonio, ch' è fuori di ogni eccezione. Nel Levitico al capo ultimo ver. 32. l' eterno Dio per bocca di Mosè fa intendere al popolo d' Israele il suo volere intorno alle decime da offerirsi. Ecco le parole: *Di tutte le decime di bue, e di pecora, e di capra, che passano sotto la verga del Pastore, tutto quello, che decimo nascerà, sia consecrato al Signore*

re (1). Deono qui considerarsi le parole sotto alla verga del Pastore, dalle quali s' intende chiaramente, ch' era proprio de' pastori il portare in mano una verga, o bastone. Ora dico essere questa l' antichissima origine del baston di comando, e di governo. Crescendo dopo Abelle il numero de' pastori, crebbe eziandio l' accennato uso per condurre e governare la gregge, dal quale fu agevole di formare una idea di autorità e di governo significato in quella pastorale verga. Di ciò traggio una prova chiarissima dalla fonte più pura e più bella della greca erudizione, cioè, da Omero, il quale con le maniere più acconce e proprie della lingua i versi suoi, come niuno potrà a ragione negare, ci lasciò scritti. Quindi proprietà molto elegante di favellare in Omero io chiamo quella usata per significare uno, che tiene sopra gli altri governo, chiamandolo *pi-mena* (a), cioè *pastore*. Così egli *pi-mena laon* (b) *pastore del popolo* chiamò Agamennone, il quale nell' esercito greco essendo Re, e tenendo il supremo comando, teneva in mano un bastone per segno di sua autorità. Anche Eschilo nella medesima significazione, con cui disse Omero *pi-mena*, adoperò la voce *pi-manora* (c) cioè *pastore*. La cosa avvenne, perchè dall' uso del bastone o verga, che portavano in mano i pastori nel condurre e governare la greggia, si sono gli uomini convenuti nella idea, che il bastone o verga portata in mano a somiglianza appunto de' pastori significasse autorità e governo. Ma sì come questo mio ragionamento giovare molto mi dee per dichiarare in altro luogo una verità, che assai per la religione cristiana rileva; così voglio con diligenza dimostrare non solamente la origine; ma i progressi eziandio per ogni età di questo uso, che ancor dura. Le persone più segnalate ne' primi tempi, o fosse, perchè erano tutti pastori, o fosse, perchè voleessero dimostrare sopra gli

Tom. II.

G

al-

(1) *Omnium decimarum bovis, & ovis, & caprae, quae sub Pastoris virga transeunt, quicquid decimum venerit, sanctificabitur Domino.*

(a) ποιμένα. (b) ποιμένα λαών. (c) ποιμάνορα.

altri comando, sempre portavano il bastone. Così Giacobbe nella dipartenza da Labano andava camminando innanzi col suo bastone, come si legge al capo 32. della Genesi, ver. 10. Così Giuda diede alla sconosciuta Tamarre per pegno il bastone, che teneva in mano, come sta scritto al capo 38. della Genesi, ver. 18. mentr' egli se ne andava a tofare le pecore. Ma ciò ancora non ispiega chiaro quanto noi intendiamo di far conoscere. Convien far argomento da que' popoli, che appresso il diluvio dalla discendenza di Cam andarono ad albergar nell' Egitto, dove pensar si dee ritenuto l' uso della verga o bastone per significare autorità e governo. Da due fonti ne traggio le prove. La prima è l' uso de' simboli, che prima da popoli Egizj semplicemente usati divennero poi vanità e follie. La seconda è la dipartenza, che fece il popolo d' Israele dall' Egitto sotto la scorta di Mosè, e di Aronne. L' una e l' altra di queste due fonti mi daranno a bastanza prove ed argomenti, onde condurmi per due vie ad una evidente dimostrazione di ciò, che ho proposto. E quanto alla prima, è d' uopo osservare, che venuti i discendenti di Cam ad abitare nell' Egitto mirando il Nilo, che in certa stagione crescendo sopra le sponde s'andava per le campagne, e che poi ritornava dentro alle rive nel suo corso primiero lasciando il terreno di se molto fecondo, studiarono di ridurre a certa notizia questa utile inondazione per ammassare ed avvertire i popoli ad una ottima cultura. Ora, si come questi aveano già la idea, che il bastone e la verga significasse governo, autorità, dominio, vollero dinotare con un bastone o verga incrociata questo crescimento del Nilo, il quale signoreggiava, per così dire, fu le vaste campagne. Osservarono anche una stella nel Cielo, la quale al suo apparire fu l' orizzonte annunciava la escrescenza del fiume, per la qual cosa fu detta canicola; cioè abbajatore, od Anubi; poichè questa, come il cane, che abbajando dà il segno, dava il voluto indizio. Avute queste notizie certe e del crescere, e dello scemare del Nilo, a tempo opportuno seminavano il terreno, che inondato da quell'

quell' acque produceva una abbondantissima ricolta. Quindi al primo simbolo, ch' era l' abbajatore o l' Anubi accresciuti altri, che significavano l' abbondanza ed il traffico di vendere le biade a' popoli forestieri, s' inventò un simbolo, che tutto questo rappresentasse, e lo chiamarono Mercurio. La cagione del nome si tragge chiara dalla natura medesima della cosa rappresentata. Il simbolo dinotava il traffico, onde dalla voce Ebraica o Fenizia *mercal*, o *vacal* (a) fu detto Mercurio. E sì come nel trafficare usare si suole dagli uomini men giusti l' astuzia, l' inganno, la frode; così di poi Mercurio, perduta la prima cognizione del simbolo, fu creduto scaltro ingannatore e ladro. Per significare il crescimento del Nilo se gli pose in mano, quando era un simbolo, una verga, la quale venne poi chiamata caduceo, e fu tenuta per un segno di autorità e di comando in tutto l' oriente. Quindi non vi era Orientale, che avesse sopra gli altri dignità, il quale non portasse una verga, od un bastone in mano; poichè, come osserva anche il Padre le Brun nel lib. 7. delle pratiche superstiziose al capo 7., in ogni tempo una verga od una bacchetta è stata il segno più ordinario della potestà impartita agli uomini. Da questo poi nacque l' uso superstizioso delle bacchette per incoprire i metalli, i tesori, le acque, ed altro, della qual cosa a lungo ragiona il citato Padre le Brun. Ora per ritornare al caduceo di Mercurio, mi piace chiamare ad esamina alcun poco ciò, che ne scrisse l' Autore della storia de' Cieli. Deduce egli questa voce *caduceo* dalla Ebraica o Fenizia *cadose* (b), la quale significa *separato, distinto, sanctus* come i Latini dicono, o *sanctus*, ch' è lo stesso. Così fu chiamato, dice il predetto Autore, per avvertire, che colui, il quale portava questo bastone, era un uomo pubblico, che dovea andare e venire liberamente, e la cui persona era irviolabile. Tale si è, soggiunge, la origine del nome, che dassi alla bacchetta, che porta Mercurio. Io confesso il vero, considerando questo luogo,

(a) מרכל, רכל. (b) קדוש.

non ho potuto persuadermi, che qui il mentovato Autore abbia ferito nel segno. Parmi non esser vera la origine di questo nome. Ed ecco la mia ragione. Se fu detto *caduceo* dalla voce Ebraea Fenizia *cadose*, la medesima voce o doveva ritenerfi di poi, quando passò a' Greci, se bene si avesse ignorata la primiera significazione, come si ritenne *Bacchos* (a) dall' antica Βακχά (b), di cui non s' intendea più il primo significato; o non doveva passare solamente ne' Latini, i quali dicono *caduceus*. La voce latina *caduceus* corrisponde bensì alla Ebraea o Fenizia *cadose*; ma non vi corrisponde la greca, chiamandosi in greco il *caduceo cincton*, o *cericion* (c) dal nome *cirix* (d), che vuol dire *promulgatore, banditore*, il quale con un bastone in mano portava le ambasciate con pubblica autorità tra gli eserciti guerreggianti, e promulgava la pace. Quindi rasmembra, che la significazione latina del nome *caduceus* venga più tosto dal verbo *cadere*, quasi facesse *cadere*, cioè *cessare* le guerre e le contese. Ma ciò, che più ancora pare contrario al sentimento dell' accennato Autore, è, che il *caduceus* de' Latini corrisponde all' antica voce, e non vi corrisponde il *cericion* de' Greci; conciossia che doveva passare prima ne' Greci, e poi ne' Latini. Donde l' hanno presa i Latini? Non dagli Egizj ne' tempi di poi, perchè già allora n' era perduta la primiera significazione: non da' Greci, perchè non è verisimile, che i Latini dal *cericion* greco facessero *caduceus*. Ciò, che ora dico del *caduceo*, dico eziandio della voce *Mercurio*. *Mercurius* dicono i Latini, la qual voce corrisponde alla Fenizia *marcal* (e); ed i Greci dicono *hermis*, od *hermes* (f) che nulla vi corrisponde. Ora come i Latini hanno presa una voce corrispondente, ed i Greci non l' hanno? Questo è ciò, che mi fa molto dubitare della dottrina in questo luogo del laudato Autore, dove parla di *Mercurio*, e del *caduceo*. Se i Latini non avessero queste voci corrispondenti

alle

(a) Βάκχῳ. (b) בַּכָּה. (c) κερικιον. (d) κίριξ.
(e) מַרְכָּל. (f) Ἑρμῆς.

alle primiere accennate, non dubiterei di fargli ragione; poichè, perduta la prima significazione, i Greci potevano ulare altre voci, che significassero, se non la origine, l' ufficio almeno. Così potrebbe stare il *cericion*, che significa la manifestazione della pubblica autorità, e della pace, che dimostrava il *caduceo*, verga o bastone posta in mano di *Mercurio*; e similmente potrebbe stare il nome greco *hermes* per dinotare un interprete, un direttore, com' era *Mercurio*, che si poneva a' capi delle strade per additare la via. Ma quello, che non so intendere, è, che i Latini abbiano ritenute queste voci *Mercurius*, *caduceus*, che non ritennero i Greci. Bramerci, che ingegni più perspicaci, che il mio non è, esaminassero diligentemente queste cose, e le sviluppassero. Già per quello appartiene al presente proposito mio, basta, che la verga posta in mano a *Mercurio*, o sia detta da' Greci *cericion*, o da' Latini *caduceus*, fosse un bastone che significasse autorità e comando. Per la qual cosa veggio gran fatto di non ingannarmi, se osservo, che gli Egizj discesi da Cam aveano già questa comune idea della verga. Da ciò nacque il costume di tutti gli Orientali, che per dimostrare, come abbiain detto, la loro maggioranza, ed il loro dominio sopra gli altri, portavano in mano un bastone chiamato da' Greci *scipiro*, o *sceptro* (a). La voce *scipiron* è fatta dal verbo *scipio*, o *scepto* (b) che significa *mi appoggio, mi sostento*. Dal che si conosce, che lo scettro non fu altro, che un bastone, il quale significava in mano di segnalate persone autorità e comando. Serviva perciò lo scettro anche per sostenere la persona camminando, o per qualche altra bisogna. Quindi leggiamo nell' *Efodo* al capo 12. ver. 11. che comandò il Signore al popolo Israelitico, che nell' uscire dell' Egitto mangiassero l' agnello col bastone in mano (1) per servirne di sostegno nel viaggio. Scrive altresì *Omero*, che *Ulisse* dimandò ad *Eumeo* un legno per sostenersi camminando per la via struocievole; e

G 3

che

(1) tenentes baculos in manibus.
(a) σκῆπτρον. (b) σκῆπτω.

che Eumeo gli diede lo scettro, sul quale appoggiatosi entrò a guisa di mendico nella città. Vedi Omero nella Odissea lib. 1. ver. 195. Lo scettro adunque, o sia bastone di comando, non era quale ora lo vediamo in mano de' Monarchi corto, e non atto per fervire di appoggio alla persona; ma lungo quale suole essere il bastone, che si porta per via. Ce lo fa chiaro, tra altri parecchi luoghi di Omero, quello, che si legge nella Iliada lib. 2. ver. 46. dove racconta, che Agamennone svegliatosi dal sogno, in cui venne stimolato di armare l'esercito, fursè tosto, e preso in mano lo scettro, raunò il popolo, e con regale autorità incominciò a favellare. Era questo lo scettro, che avea Vulcano a Giove, Giove a Saturno, Saturno a Pelope, Pelope ad Atreo, Atreo a Tieste, e Tieste ad Agamennone donato. Descrive l'Epico Poeta questo Re, che nell'atto di favellare al popolo, stava appoggiato su lo scettro. *To og' crifamenos (a)*. Quindi è manifesto, che se lo scettro gli serviva di appoggio per sostenere la persona, era lungo a guisa del bastone, che si adopera per via. Omero descrive nel medesimo luogo gli altri Re, ch' erano nell'esercito col loro scettro, il quale non era altro, che un bastone al modo, che usano i comandanti nelle nostre età. *Questi poi sorsero, ed obbedirono al Duce della gente i Re, che aveano in mano il bastone (1)*. Che poi lo scettro, o bastone fosse per segno di governo, di autorità, e di comando nel libro stesso della Iliada al ver. 206. lo dimostra chiaramente il citato Poeta, dove dice: *Uno è il Re, cui diede il figliuolo dello astuto Saturno ed il bastone, e le leggi, onde avesse sopra di loro dominio (2)*. Finsero gli antichi, che dal sommo Giove fosse conceduto agli uomini destinati al governo altrui di portare il bastone, o scettro per segno di autorità; impercioc-

chè

- (1) Οἱ δ' ἐσθλύνεσαν, κείνον τε ποιμένι λαῶν
 Σκυπτῆχοι βασιλῆων
 (2) Εἰς βασιλῆας, ὃ ἔδωκε χεῖρῃ παῖς ἀγκυλομήτορ
 Σκῆπτρὸν τ' ἢ ἢ θεμῖσας, ἵνα σφίσι βασιλεύῃ.
 (a) τῷ οὐ' ἐρείζαίμην.

chè Giove medesimo nel Cielo, qualora volea convocare gli altri Numi a concilio, portava lo scettro per segno di autorità e di comando. Senza addurre molti testimonj sopra di ciò, basta quello di Ovidio nel libro primo delle Metamorfosi, dove così parla di Giove:

..... *Diis convocatis,*
Celsior ipse loco, sceptroque innixus eburno
Ora indignantia solvit

Quindi, sì come i Re, e gl' Imperatori hanno su la terra il comando e l' autorità sopra gli altri uomini; così Giove diede loro di portare a simiglianza di lui il bastone o lo scettro. Le follie degli antichi favoleggiando dissero le cose al contrario sovente di quello, ch' erano. Il fatto sta, che sì come gli uomini presero comunemente per segno di autorità e di governo il portare il bastone; così quando finsero Giove essere il supremo moderatore delle cose, gli attribuirono tosto il tenere in mano una verga; ed inoltre, perchè credevano, che questo Nume fosse di ogni cosa donatore, favoleggiarono, ch' egli avesse conceduto agli uomini, come suoi vicarj su la terra, di portare un bastone in mano per segno di autorità sopra i popoli soggietti. Passò oltre la significazione dello scettro; poichè non intesero soltanto per esso autorità e dominio; ma eziandio il regno medesimo, la qual cosa bramo, che sia diligentemente notata. Gli esempi sono molti e chiarissimi negli scrittori. Omero nel luogo sopraccitato del lib. 2. della Iliada al ver. 206. dice *seipron d' edocens, &c.* (a) dove si vuole spiegare *diede il regno, &c.* Similmente Euripide nell' Oreste al ver. 1057. scrive, cioè, *sperando di ottenere il regno (1)*. Così anche spiega lo Scoliaсте in questo luogo. Perciò non è da dubitare, che il nome di scettro non significasse un tempo, e non significhi oggidì il regno medesimo. Ciò avviene per quella antichissima idea da noi dimostrata, nella quale convennero gli uomini per ogni età di prendere il bastone come un segno di autorità, e di dominio. La quale significazione è tanto

G 4 chia-

- (1) ἀλλ' ἐπὶ σκῆπτρῷ ἔχων πῶ ἐλπιδ', &c.
 (a) σκῆπτρὸν τ' ἔδωκεν, &c.

chiara, che se io volessi raccorre tutti i luoghi degli scrittori, dove ciò viene accennato, troppo lungo ragionamento senza averne uopo farei. Omero, dal quale gli altri scrittori, che vennero di poi, tanta erudizione, e tante eleganti maniere dello scrivere hanno tratte, in cento luoghi lo fa conoscere. Disamina lo Spondano le parole di Nestore dette al Re Agamennone nel libro 9. della Iliada, al ver. 99. *Sei Re del popolo, e Giove diede a te il bastone, e le leggi; acciocchè tu loro doni consiglio* (1). Qui nota il citato critico, che per lo scettro, o bastone di Agamennone si dee intendere quell' autorità, che tiene il Re di costringere i popoli al vassallaggio, se sono disertori e ribelli; per la legge quella norma prescritta di vivere, secondo la quale il Re governa il suo regno. In fatti la verga o lo scettro si vedrà sempre in mano alle persone destinate all' altrui governo per segno di autorità e di onore, come dice nell' accennato luogo Nestore ad Agamennone al ver. 38. *Per lo scettro, che tieni, ti diede già di essere sopra tutti gli altri onorato* (2). Quindi giurare solevano per lo scettro, cioè, per la cosa più preziosa conceduta dagli Dei, quale è il regno. E di già ogni persona, che dovea mostrare o gravità, o dignità, portava il bastone, come fece Crise, il quale andò alle navi degli Achei per liberare la propria figliuola, che ivi era schiava, e vi andò col bastone in mano per significare gravità, onore, e giustizia; poichè coloro, i quali sedono al governo altrui, debbono osservare sopra tutto la equità, il diritto, il convenevole. Ed infatto, come nota lo Spondano al ver. 234. del libro primo della Iliada, *lo scettro nelli Re è segno di giustizia, e d' impero*. Io credo tanto certo, che il bastone significasse presso agli antichi regno e dominio, che il negarlo sia una scempiaggine. Gli esempj recati sono chiari, e se mestier facesse di apportarne altri, chiarissimi sono in Euripide nella Ifigenia in Tauri,

ri, nella quale piagnendo la fanciulla lo sterminio della propria famiglia dice, *è perduto lo splendore degli scettri* (1), cioè, non vi è più il paterno regno. E non molto di poi al ver. 235. credendo Ella, che fosse morto Oreste suo fratello, piagne l' averlo destinato di lui, che dovea succedere al regno del Padre in Argo; laonde chiama Oreste *Argi scriptuchon* (a) cioè, che dovea avere il bastone, o scettro di Argo. Più chiari non possono essere i luoghi per trarne argomento di ciò, che io affermo. La medesima significazione, ch' ebbe il portare una verga in mano presso a' Greci, si mantiene altresì presso a' Latini. Nè meno qui voglio raccorre molti testimonj degli Scrittori. Apertissimo è quello di Virgilio nel lib. primo della Eneida, dove così scrive,

Hic pietatis honos? sic nos in sceptris reponis?

nel qual luogo *sceptris* è lo stesso, che *imperia*. Similmente Marco Tullio nella Orazione *pro Sexto*, prende nel medesimo significato la voce *sceptris*. Anzi Tacito negli Annali ritiene la parola medesima greca *scriptuchi*, o *sceptuchi* (b) per significare coloro, che hanno il supremo comando. Quindi parlando de' Sarmati dice, *sceptuchi, utrinque donis acceptis, more gentio arma induere*. E se fosse d' uopo aggiungerei simili testimonj, che fanno prova certissima, che la voce scettro, o sia bastone venne adoperata dagli scrittori Greci, e Latini per significare regno, comando, dominio. Parrà forse ad alcuno soverchia questa mia diligenza in volere dimostrare una cosa per se a bastanza manifesta; ma tale non dee parere; poichè oltre l' avere investigata la primiera antichissima origine di questo costume, e la ragione, per la quale gli uomini convennero nella idea di prendere il bastone, (che non fu altro da prima, che quella verga, che portava in mano il pastore per condurre gli armenti) per segno di autorità e di dominio, mi verrà fatto di porre in tutta la sua luce un luogo delle sante Scritture falsamente dagl' inimici della cristiana Reli-

gio-

- (1) Παῶν ἔσσι ἀναξ, καὶ τοὶ ἄδ' ἐγγυάλῃς
Σκῆπτρόν τ' ἢ ὄψ' ἑμέμοικαι, ἵνα σφίσι βασιλεύσῃσθα.
(2) Σκῆπτρῳ μὲν τοὶ δῶκε τετυμῆσθα περὶ πάντων.

(1) Ἐρρεε φῶσι σκῆπτρων.

(a) Ἀργεὶ σκῆπτῶχον. (b) σκῆπτῶχοι.

gione interpretato. Ora per non dipartirmi dalla dottrina proposta, con la quale fu veduto infino a qui, che gli Egizj prefero la verga per simbolo di potestà e di comando, aggiungo a tante altre prove quella tratta da Macrobio nel libro primo de' suoi Saturnali al capo 21. Descrive egli il vecchio costume, col quale veniva simboleggiato il Sole in questa guisa: *Per ornamento del Sole sotto nome di Attine vi pongono una fistola, ed una bacchetta. La fistola dimostra l'ordine del fiato ineguale; perchè i venti, ne' quali non vi è alcuna uguaglianza, prendono dal Sole la loro propria sostanza. La bacchetta significa la potestà del Sole, che governa tutte le cose (1).* Ecco la verga per simbolo di potestà, e di governo. Compio con questo chiarissimo testimonio il ragionare mio intorno a questo costume per quanto appartiene a' Gentili, e passo quindi al tempo della dipartenza, che fece il popolo Israelitico dalla schiavitù dell' Egitto sotto la scorta di Mosè, e di Aronne. Da questa fonte non meno ricaverò prove ed argomenti chiarissimi, che il bastone significò sempre autorità e dominio, e mostrerò insieme, che altro non fu prima, che quella verga, che di portar erano usati fino da' più vecchi tempi del mondo i Pastori. Ed ecco, che per incominciare da una prova assai aperta, ciò vediamo dimostrarsi in Mosè. Stava questi a pascere il gregge di suo suocero, quando se ne andò sul monte, dove gli apparve il Signore in una fiamma di fuoco di mezzo al roveto; e gli fece manifesto, che voleva liberare il popolo d' Israele da quella misera prigionia. Convienne qui considerare Mosè pastore, che teneva in mano alla maniera usata una verga. Questo apparisce chiaro dalle parole stesse, che gli disse il Signore, quando Mosè si scufava di andarsene ad annunziare la volontà di lui al popolo, perchè non gli avrebbe creduto. Allora gli

(1) *Solem sub nomine Attinis ornant fistula & virga. Fistula ordinem spiritus inaequalis ostendit; quia venti, in quibus nulla aequalitas est, propriam sumunt de Sole substantiam. Virga potestatem Solis asserit, qui cuncta moderatur.*

disse Dio, cosa è quella, che tieni in mano? Risponde Mosè, questa è la solita verga, che adoperare sogliono i Pastori. Iddio per dimostrargli un segno, per cui avrebbero creduto gl' Israeliti, che veramente gli fosse apparso il Signore, gli comandò, che gettasse in terra quel bastone. Lo gettò, e divenne un serpente. Inoltre gli comanda Dio, che prenda per la coda quel serpente. Lo prende, e ritorna un bastone, come prima. Questo ed altri prodigiosi segni gli diede il Signore; acciocchè operandoli alla presenza del popolo facesse credere, ch' era spedito da Dio per annunziare loro la liberazione dall' Egitto. Ora ecco la prodigiosa verga in mano di Mosè, che non era altro, che il bastone, che adoperava per condurre e governare la greggia. Quindi non è maraviglia, se appresso i popoli usciti dell' Egitto il bastone portato in mano venne creduto un segno di autorità, e di comando. Già Mosè fatto condottiere degl' Israeliti non lasciò mai quella verga, con la quale fece tanti prodigi. Per la qual cosa al capo 4. dell' Esodo si legge, che assicurato Mosè dal Signore, che in Egitto non vi erano più coloro, i quali lo volevano uccidere, prese la moglie seco, ed i figliuoli, e là ritornò portando il suo bastone in mano (1). Mosè dunque se ne andò dinanzi a Faraone, e fece palesi a lui i comandamenti del Dio d' Israele. Non credette l' Egitto Re, onde fu di mestieri di operare i prodigi. Gettò la verga, che aveva in mano, in terra, e divenne tosto un serpente. Allora l' ostinato Faraone chiamò coloro, i quali all' astrologia, ed all' arte dello indovinare attendevano, e fece gettassero in terra i loro bastoni, i quali divennero serpenti; ma il serpente di Mosè e di Aronne divorò tutti quelli degl' Egizj. Dubita il Grozio, se da questa verga portata da Mosè, e da Aronne sia derivato il costume primieramente nelle genti vicine, di poi presso a' Greci, ed a' Romani, che gli Ambasciatori e gli Araldi portassero in mano il caduceo, che non era altro, che un bastone nella maniera di sopra spiegata. Vedi, di-

(1) *portans virgam Dei in manu sua.*

ce il citato Grozio al capo 7. dell' Esodo , ver. 10. *se quindi da prima alle genti circorvicine, di poi a Greci, ed a Romani sia pervenuto il costume, che gli Ambasciatori portino il caduceo* (1). Io dico; che l' uso di portare il bastone per segno di autorità e di comando era presso agli Egizj, e presso alle altre nazioni anche prima di questo fatto di Mosè, e di Aronne; ed aggiungo, che gli uomini sino da' più antichi tempi erano già convenuti nella idea, che il bastone significasse autorità e comando per l' uso, che fu da prima ne' pastori di adoperarlo. E da ciò si conosce altresì la origine della verga magica. Leggiamo, che coloro, i quali nell' arte dello indovinare, e di far comparire agli occhi stupende cose si esercitavano, sempre avevano in mano una verga, con la quale fare sollevano i loro incantesimi ed i loro prestigj. Il conoscere, che il bastone significava comando, ed in oltre il vedere, che la verga di Mosè, e di Aronne operava prodigj, diede peravventura occasione di credere, che senza il bastone non si potessero fare. Non conobbero che il Dio d' Israele si era servito di questo segno esterno in mano di Mosè per operare maravigliose cose dinanzi all' ostinato Faraone, e che tutta la virtù era del Signore, non di quella verga. Credettero essi, che il bastone avesse una virtù divina per operare maraviglie. Da ciò forse nacque il proverbio *Virgula divina*, che leggiamo in Erasmo, di cui fa menzione nel lib. primo *de officiis* Marco Tullio, Nonio Marcello, e Varrone; e vuolsi significare una cosa fatta per divina virtù. Da ciò parmi altresì, che i Gentili adoratori de' falsi Numi abbiano attribuita a Pallade quella prodigiosa verga, o bastone, col quale di fare era usa mille stupendissime cose, come si legge in Omero nel libro 13. della Odissea, ed altrove, ne' quali luoghi racconta il Poeta, che la Dea con la sua verga divina fece divenire U-

lis-

(1) *Vide, an hinc ad finitimas, primum gentes; deinde ad Græcos, Romanosque mos venerit Legatis ferendi caduceum.*

lisse di vecchio giovane, e di giovane vecchio, e che gli aggiunse, secondo l' uopo, forza e vigore. Di questa prodigiosa verga scrisse Antistene Cinico, e la paragonò al bastone, che costumava egli portare, come dice Luciano nel Dialogo di Cratete, e Diogene. Antistene fu l' inventore della setta Cinica, e portava per fasto e grandezza un bastone in mano, la qual cosa in Atene era mal tollerata. La ragione è chiara dal costume appunto, di cui parliamo. Non conveniva ad una persona privata portare in mano il bastone nella Repubblica di Atene; perchè era questo un segno di autorità e di dominio. Antistene a tale giunse in ciò di superbia, che scrivendo della sua verga, non ebbe rossore di paragonarla a quella di Pallade così prodigiosa. Nota lo Spondano, che Omero alle verghe o bastoni portati in mano da' Numi attribuisce sempre una virtù molto stupenda. Così avvenne dello scettro di Nettuno, il quale, come si legge nel libro 13. della Iliada, al ver. 59. toccando con esso i due Ajaci li rendette molto più forti ed arditì nella pugna. Così la verga di Circe toccando i compagni, ch' erano con Euriloco, li fece divenire animali immondi. La cosa è raccontata da Omero nel libro 10. della Odissea, al ver. 236. in questa guisa: *Percotendoli con la bacchetta li racchiuse dentro allo porcile, ed essi avevano il capo, la voce, ed il corpo tutto da porco* (1). Virgilio nella Eneida prendendo da Omero la dottrina per simil modo descrive Circe, ed il bastone prodigioso di lei. Anzi del caduceo medesimo di Mercurio fu la imitazione Omérica scrive lo stesso Virgilio nel libro quarto. Quindi è facile il conoscere, che Omero, e gli altri fatti di Omero imitatori attribuirono mai sempre una virtù prodigiosa al bastone tenuto in mano per segno di autorità e di comando. Ed in fatto considerando la magica possanza attribuita alla verga, non si scorge negli uomini nata questa idea, se non se dalla considerazione comune a

tut-

(1) *Ῥάβδῳ πεπλησίῃα κατὰ σφραῖσιν ἕργου.
Οἱ δ' ἑαυτῶν μὲν ἔχοντες κεφαλὰς ποικίλ' τε δέμασσι*

tutti, che il bastone era quel simbolo, che noi diciamo. Perciò Iddio medesimo per non dipartirsi da questa comune idea, che avevano gli uomini, fece, che la verga di Mosè operasse prodigi in presenza di Faraone per fargli conoscere, che veramente Mosè era eletto per condottiere del popolo Israelitico, e per ambasciadore di lui portando in segno di ciò in mano il bastone. Anzi altri segni fece vedere all' ostinato Re; ma non traslocò questo della verga, ch'era nella comune confusione. Anche gli Egizj le loro verghe per diabolico prestigio fecero divenire serpenti; ma la vanità di tale apparente prodigio comparve allora, che dalla verga di Mosè mutata in serpente furono divorati quelli degli Egizj. Ed ecco, che da ciò è facile lo scernere, onde abbia avuta origine la verga, che oggidì chiamiamo magica, di cui abbiamo idea, come di uno stromento adoperato per far cose prodigiose. Dal caduceo di Mercurio, dalla verga di Mosè, dal baston di Pallade, da quello di Circe, e di altri, che con esso operarono maraviglie, nacque questa idea di magica verga. La invenzione poi del Caduceo, della verga di Pallade e di Circe, e di altri venne per una idea più antica, nella quale si erano convenuti gli uomini, che il bastone significasse comando, autorità, dominio. Perciò fu posto in mano a Giove, a Nettuno, ed agli altri Numi; poscia in mano a' Re, a' comandanti, e ad altre segnalate persone. E già ci giova vederne l'uso per la significazione da noi divisa manifestato con altri avvenimenti, che si leggono nelle sagre carte. Lascio le follie de' Rabbini, i quali della verga di Mosè mirabili cose; ma non vere raccontano. Dicono primieramente, che Dio la credè per servizio di Adamo; che di poi passò per eredità ad Abramo; indi al Patriarca Giuseppe, il quale essendo in Egitto la donò a quel popolo per gli benefizj colla ricevuti. Aggiungono, che Jetro se ne andò ad involarla di nascosto agli Egizj; e che ritornato in Patria la piantò nel suo orto, dove crebbe a tale grandezza, che uomo alouno non vi era quanto si vo-

glia

glia nerboruto e forte, che forza avesse di poterla svelere. Raccontano, che Jetro perciò fece promessa a chi l'avesse svelta, di concedergli la propria figliuola in moglie; e che Mosè la svelse, onde ebbe per moglie Zefora. Questa è una ridicola favola de' Rabbini, che amarono di vendere al rozzo volgo ebreo mille di simili fanfaluche. Perciò lascio queste, ed altre sciocche cose a questo proposito raccontate, e seguo soltanto a dimostrare, che il bastone significa autorità e dominio, come a bastanza manifestano le sagre scritture. Nota è nel libro de' Numeri al capo 16. e 17. la rea persecuzione mossa da Core, Datan, ed Abiron contro Mosè, ed Aronne quasi si avessero questi usurpata contro ogni diritto l'autorità e il dominio sopra gli altri; e quasi Mosè non per comandamento del Signore si fosse fatto condottiere del popolo, ed Aronne sommo sacerdote pel ministero dell'altare; ma per superbia, e per opprimere il popolo soggetto. Narrano quindi le sagre lettere il gastigo, che questi tre iniquissimi uomini ebbero dal Signore, il quale li fece ingojar vivi dalla terra. Ma, poichè il popolo sollevato contro Mosè, ed Aronne, cheto non era ancora e persuaso, che Dio l'uno per condottiere, l'altro per sommo Sacerdote avesse prescelto, comandò il Signore a Mosè, che prendesse dalli Principi delle dodici Tribù il loro bastone, e che il nome di ciascuna Tribù in esso scrivesse. Or qui conviene avvertire, che questi dodici bastoni erano quelli, che portavano in mano i Principi delle Tribù per segno di autorità e di dominio. Diede dunque ogni Principe in mano di Mosè il proprio bastone, il quale era la insegna, dirò così, dell'autorità di ogni Tribù. Oltre a questi dodici bastoni eravi quello della Tribù di Levi, la quale chiamavasi Tribù bensì; ma non dovea reputarsi tra quelle dodici, che avevano diritto alla eredità della terra promessa. Tale era la Tribù di Levi, che dovea vivere soltanto delle decime al mantenimento di lei dal Signore prescritte. Avea anch'essa il suo bastone per segno di autorità e di comando nel sommo Sacerdozio a lei destinato. Raccolti dunque

que

che questi bastoni, che bastoni erano di comando portati in mano dalli Principi delle Tribù, Mosè per comandamento del Signore li pose nel Tabernacolo del Testimonio, dove ritornando il giorno, appresso si vide la verga di Aronne germogliare e fiorire. Allora Mosè fece vedere il bastone della Tribù di Levi verde e fiorito, e gli altri aridi e secchi a tutto il popolo, il quale prese maraviglia di quel nuovo prodigio, e credette, che di fatto il Signore avesse scelto Aronne della Tribù di Levi per sommo Sacerdote. Fu la fiorita verga posta in serbo nel Tabernacolo per testimonio dell' avvenuto prodigio. Da ciò si conosce, che Aronne forse non adoperò più la verga, che fiori; ma alcun' altra, come venne dipoi adoperata dagli altri sommi Sacerdoti; nella mano de' quali significò sempre l' autorevole dignità, che tennero nel sagro ministero. Questo costume non fu mai trascurato; e già il bastone, che ora noi veggiamo in mano a' Vescovi chiamato comunemente *pastorale*, non è altro, che un segno della loro dignità e comando ne' sagri ministerj. Anzi questo *pastorale* de' Vescovi fa conoscere appunto la origine antichissima da me divisata del baston di comando, che venne da quella verga, che solevano portare i Pastori, onde Pastore per somiglianza si chiama eziandio il Vescovo, come pastore de' popoli chiamò Omero il Re Agamennone *pimena laon* (a) per la medesima ragione. Il modo adunque, con cui io ragiono delle verghe portate da' Principi delle dodici Tribù, a me sembra assai ragionevole e fondato su l' uso di portare il bastone per segno di autorità, e di comando. Per la qual cosa prendo non poco maraviglia, che i critici dicano di queste verghe, che quando ebbero il comando di portarle a Mosè, le tagliarono tutte da uno stesso albero chiamato Mandorlo. Ecco ciò, che scrive il Munstero sopra le parole del ver. secondo nel capo 17. de' Numeri, *singulas virgas &c.* Tutte queste verghe furono di uno stesso albero mandorlo; e perchè la sola verga di Aronne fiorì, e produsse frutto,

(a) ποιμένα λαῶν.

volle il Signore con sì fatto segno, e con sì gran miracolo dare a' dividere, che tutte le Tribù d' Israello erano aliene dal Sacerdozio, e che niuna era atta per esercitare i riti sagri; fuorchè la sola Tribù di Levi. La qual cosa essi conoscendo dicevano, noi tutti siamo perduti, e moriamo, se o con meditato consiglio, o per ignoranza si accosteremo, e porremo mano nel ministero del Tempio, come nel fine di questo capo sta scritto (1). Fino a qui il Munstero, le parole del quale fu questo proposito ho voluto trascrivere tutte per far conoscere, come altrove ho fatto, che i critici sagri l' uno sovente dall' altro non solamente la medesima dottrina; ma le stesse parole eziandio prendendo, riempirono i loro commenti. Il Fagio ripete in questo luogo le parole del Munstero senza lasciarne una. Il Clario altresì le trascrive tutte. Per la qual cosa il raccogliitore de' critici sagri poteva con maggiore economia distribuire i volumi, ed avvertire, che il Fagio per esempio, ed il Clario dicono qui le stesse cose e le stesse parole, che dice il Munstero. A che servono tante ripetizioni? Erro il Munstero, e con essolui errarono il Fagio ed il Clario; poichè tutti entrarono in un parere, cioè, che le verghe de' Principi delle Tribù fossero tagliate dallo stesso albero mandorlo. La qual cosa se fosse vera; a distrugger quasi verrebbe la spiegazione mia fondata sul costume di portare il bastone di comando; poichè se fossero state tolte dallo stesso mandorlo per consegnarle a Mosè, vero non farebbe, che fossero que' bastoni, che portavano in mano i Principi della Tribù,

Tomo II.

H

bù,

(1) *Ha singulae virgæ ab una & eadem fuerunt amygdalina arbore. Et quod sola virga Aharon floruit, & protulit fructum, voluit Dominus hoc inditio, & magno miraculo ostendere, omnes Israelitarum tribus alienas esse a Sacerdotio, nullamque idoneam, que in Sanctis ministraret, præter unam Tribum Levi. Quod agnoscentes dicebant, nos omnes expiramus, deficimus & morimur, si vel scienter vel ignoranter accesserimus, & ingesserimus nos ministerio Templi, ut in fine hujus capituli habetur.*

bù, i quali già non doveano essere piuttosto di mandarloro, che di altro albero. Non so donde cotesti critici abbiano appreso, che quelle verghe erano tutte di mandarloro. Nelle sagre lettere non ne veggio di ciò vestigio alcuno. Da' commenti de' Rabbinì che lo apprendessero non lo credo; poichè osservo, che il Fagio senza veder punto di contraddirli reca innanzi il parere degl' interpreti Ebrei. *Accemano gli Ebrei interpreti, dic' egli, la cagione, per la quale più tosto mandarloro, che altro frutto produesse la verga di Aronne; e su perchè costesso frutto più agevolmente e più presto, che gli altri non fanno, spunta; onde eziandio l' albero mandarloro presso agli Ebrei ha il nome dall' esser desto e sollecito (1).* Così il Fagio. Ora io in questa guisa ragiono: Se tutte le verghe delle Tribù, senza eccettuarne quella di Levi, erano di mandarloro, che maraviglia era, o che mistero, che producesse più tosto mandarloro, che altro frutto? La maraviglia ed il mistero fu, perchè essendo tutti secchi ed aridi que' bastoni senza sapere di qual arbore, o di qual legno fossero, quello di Aronne fiorì, e produsse mandarloro più tosto, che altro frutto per le ragioni, che furono osservate dagl' interpreti ebrei, e da altri. Errò qui il Munstero, e trasse in errore gli altri, che lo seguirono. Io certamente non veggio nè autorità, nè ragione, onde poter dire, che quelle verghe fossero tutte dello stesso albero. Forse perchè videro in questo luogo fatta menzione delle mandarloro, che produsse la verga di Aronne, crederettero, che tutte fossero del medesimo mandarloro. Lascio il giudizio di questa mia osservazione a coloro, che molto addentro fanno nello studio delle Sagre lettere, e porto speranza, che mi faranno ragione; e se allo contrario avvenisse, saprò loro buon grado, che abbiano dichiarata una cosa, che io non intendea. Così dovrebbe la

fo-

(1) *Afferunt Hebraei interpretes caussam, cur magis amygdala, quam alium fructum protulerit verga Aharoni; quia is fructus facilius & celerius, quam reliqui, erumpat; unde & Amygdalus arbor apud Hebraeos ab evigilando, & festinando nomen habet.*

società delle lettere con iscambievole uffizio promuovere le discipline, e rintracciarne la verità delle cose, altri nuovi lumi porgendo, e le osservazioni altrui illustrando o correggendo, senza che se ne prendesse vana gloria chi corregge, o dispiacere chi è corretto; poichè niuno da se solo fa, e quello, che io non veggio, un altro chiaramente discopre. Ma ciò nella Letteraria società è bensì da desiderarsi; ma non da creder, che avvenga; imperciocchè ognuno dall' amore delle proprie cose è condotto, e dal desiderio di gloria sopra gli altri oltremodo trasportato, onde de' proprj pareri si compiace, e gli altrui non non apprezza. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo al proposito. Venne il popolo d' Israello condotto da Mosè nel deserto, dove mancando l' acqua da bere, incominciò a querelarsi, quasi dovesse morir di sete in quella solitudine. Udite le querele, andarono Mosè ed Aronne a far preghiere all' eterno Signore, il quale comandò a Mosè, che prendesse il suo bastone, e che ranati gl' Israeliti, toccasse con esso due volte una pietra, donde sarebbero uscite dell' acque. Così fece, ed avvenne il prodigio. Parmi ancor qui essere a bastanza chiaro, che il bastone significava autorità e dominio; conciossia che il Signore per dimostrare Mosè autorevole, gli disse al capo 20. de' Numeri, al ver. 8. *Prendi la verga, e raduna il popolo (1).* Che mestier faceva di prender il bastone, se non se per mostrare comando, ed operare il prodigio? Parla di questa verga il Grozio nel luogo citato de' Numeri, e la chiama verga, *la quale era per Aronne in segno di dominio sopra i Leviti (2).* A me non giova l' investigare qui, se fosse quella di Aronne, *ed era dinanzi al Signore (3)*, come pare si raccogla dalle citate parole; o pure quella adoperata altre volte da Mosè, e che tenere in mano soleva. Soltanto mi basta, che il Grozio confermi ciò, che io divisai,

H 2

cioè,

(1) *Tolle virgam, & congrega populum.*
 (2) *que erat Aharonis signum imperii in Levitas.*
 (3) *Quae erat in conspectu Domini.*

ciò, ch'era per segno di autorità e di comando, *signum imperii*. Ma facciamoci più avanti, e vedremo sempre più prender lume il nostro ragionamento. Al capo 24. del libro de' Numeri, ver. 17. si legge, che Balaam, disse, *nascerà una stella dalla Tribù di Giacobbe, e forgerà una verga dal popolo d'Israello* (1). Queste parole furono dette da lui per uno spirito, che dentro lo movea a dir così annunziando ciò, che dovea avvenire. Qui fa d'uopo per lo proposito nostro d'investigare, cosa significhi questa parola *virga* espressa per la ebraea voce *Scaveeth* (a). Meglio non potrei dimostrarlo, che col porre in mezzo in primo luogo le interpretazioni di questa voce fatte in altre lingue; e di poi col riferire la spiegazione degli Sponitori. Quanto al primo, veggio, che la Parafrafi caldea, la quale in molto pregio fu mai sempre tenuta dagli Ebrei; come molto accurata, interpreta la voce *Scaveeth* *Messia* (b), che viene prima dalla stessa Parafrafi chiamato *Re* (c). Così dunque la Parafrafi Caldea di Onchelos spiega questo luogo, *forgerà un Re dalla Tribù di Giacobbe, e si ugerà Cristo della famiglia d'Israello* (2). Ed ecco presa e spiegata la verga pel dominio e regno, ch'ebbe il Redentore del mondo. Esaminiamo ora la interpretazione Siriaca, ch'è ancora più chiara. Legge il Siriaco, *nascerà una stella da Giacobbe, ed un Principe da Israello* (3). Più manifesta non può essere la significazione della voce ebraea *scaveeth* verga spiegata dal Siriaco con la voce *risco* (d), che

signi-

- (1) *Orietur Stella ex Jacob, & consurget virga de Israel.*
 (2) *Surget Rex de Jacob, & ungetur Christus de domo Israel.*
 (3) *Orietur Stella ex Jacob, & surget princeps de Israel.*
 a) שִׁבֵט. (b) מִשְׁחָה. (c) מֶלֶךְ.

(d) רִשְׁוֹ.

significa *principe, dominatore*. Finalmente nella interpretazione di Simmaco così sta scritto, *anastiffete scriptron* (a) *forgerà lo scettro*, dove senza dubbio vuole significare *regno, e dominio*. Vengo agli Sponitori. Il Drufo parlando di questo luogo dice, che la voce ebraea *scaveeth* non significa Tribù; ma il Re, che porta lo scettro, come lo chiama Omero *sciptuchon vassileia* (b); poichè i Re tenevano in mano lo scettro, cioè il bastone, *quod insigne regni erat, unde pro ipso vege ponitur*, sono tutte parole del laudato critico. Non dissimile è la spiegazione del Grozio, il quale afferma, che la voce *scaveeth* significa scettro, ed anzi il Re medesimo. Quindi Maimonide, tuttochè voglia intendere questo luogo di Davide valoroso Re, che uccise in parte, ed in parte foggioiò i Moabiti; pure, come osserva il laudato Grozio, ciò riferisce misticamente al Messia, la cui vittoria sopra le altre tutte fu segnalata e grande. Non credo, che più vi si richiegga per spiegare un passo, il quale più chiaro, che non è il meriggio, dimostra, che la verga, o bastone detto dagli Ebrei *scaveeth* significa dominio, autorità, imperio. Con questa dottrina diviene agevole di spiegare altresì molti altri luoghi nelle sagre lettere, che forse gli Sponitori non osservarono granfatto. Nel libro de' Giudici al capo 6. si legge, che essendo rimasto il popolo d'Israello vinto e disfatto da' Madianiti, si mosse il Signore a piede di lui a rispetto di Gedeone, il quale offerì a Dio divoto sacrificio. Scese dunque l'Angiolo del Signore, e per far conoscere al buon Gedeone, che veramente il Dio d'Israello voleagli dare aiuto, toccò con la punta del bastone la vittima offerta, e calò fuoco a consumarla. E che altro voleva dire nell'Angiolo quel portare il bastone in mano, se non che aveva autorità e impero, siccome quegli, ch'era spedito dal Signore per nunzio a Gedeone, e per operare il prodigio? Anche i gentili favoleggiarono, che Mercurio col suo caduceo, ch'era un bastone nella foggia altrove spiegata, serviva di

H 3

nun-

(a) ἀναστήσειται σκήπτρον. (b) σκηπτῆρι βασιλεία;

nunzio a Giove conducendo e riconducendo le anime dalle ombre infernali. Non deesi creder però, che i gentili abbiano ciò preso da libri sagri, quasi fosse questa una imitazione dell' Angiolo comparso col bastone in mano a Gedeone qual nunzio. Nacque soltanto questo favoleggiare della cieca Gentilità per la idea comune, che aveano gli uomini, che il bastone fosse segno di autorità e dominio. Quindi l' eterno Signore favellando cogli uomini, all' umano loro intendimento accomodava le maniere di farsi intendere; onde fece a Gedeone comparire l' Angiolo con una verga in mano per segno, ch' era suo nunzio, e che aveva autorità e comando. L' uso di portare il bastone era già comune nell' oriente, ed ogni distinta persona lo tenea in mano per dimostranza onorevole. Di ciò fanno prova gli esempj, che sono nelle divine scritture. Non meno Gionata aveva il bastone in mano quando andò contro i Filistei. Ciò apparisce chiaro nel capo 14. del lib. primo de' Re, al vers. 27. dove leggesi, che Gionata colla estremità del bastone toccò un favo di mele contro il comandamento di Saule suo Padre, il quale comandamento però non era a Gionata palese, ed istese la sommità della verga, che teneva in mano (1). Banaja altresì figliuolo di Jojada, come si ritrova scritto al capo 23. del lib. secondo, ver. 21. aveva il bastone allora, che pugnò contro quell' Egizio, cui tolse di mano l' asta, e con essa lo uccise. Mi giova con molti esempj dimostrare l' uso mai sempre conservato di portare una verga o bastone per segno d' imperio e comando. E già da altro non venne, che nelle sagre carte eziandio si fa menzione sovente di portare in mano una verga, se non perchè eravi molto in uso simile costumanza. Nella storia di Ester si conosce ben chiaro, che Assuero teneva in mano una verga per dimostrarli regnante, e che non era lecito ad alcuno entrare nelle stanze di lui, se per segno di conceder-

(1) *Extenditque summitatem virga, quam tenebat in manu.*

gli la grazia non lo toccava con essa. Così egli stese il suo bastone verso Esterre quando la vide nell' atrio adorna delle vesti reali. Lo stendere della verga verso di lei, fu segno, ch' egli l' ammetteva a favellare seco; onde la donna baciata la estremità di quel bastone per dimostranza di riverenza alla maestà del suo impero, ottenne di poterlo invitare nel dì vengente seco a convito. Non finirei più, se io volessi tutti addurre que' luoghi, ne' quali si fa menzione della bacchetta per segno di autorità e di dominio. Dovrò in altro mio ragionamento far di ciò parola. Laonde lasciati addietro molti altri testimonj, quello solo mi piace di mentovare, che leggo nel Salmo della Volgata 44. al ver. 7. dove è scritto, *la sede tua, o Signore, durerà eternamente; la verga di direzione è la verga del tuo regno* (1). Le quali parole così interpreta Aquila, *lo scettro di retitudine è lo scettro del tuo regno* (2), e vuole significare, che il governo, che tiene sopra le cose tutte il sempiterno Signore, è giusto e retto. Il Profeta Davide attribuisce la verga a Dio per dinotare il suo imperio, accomodandosi con questa espressione all' intendimento degli uomini, i quali all' udire bastone, o verga in mano di segnalata persona, intendono tosto dinotarli imperio, autorità, e dominio. La chiarezza di questo luogo mi fa credere soverchio di far menzione di altri molti, che si potrebbero addurre per confermare la medesima verità. Già, come dissi, un' altra occasione, che avrò di ragionare su questo proposito, farà, che io esamini tutti que' luoghi, ne' quali si ritrova mentovata la verga ed il bastone nel significato, che noi divisiamo; e dovrò far vedere, che in ogni luogo porta significazione di autorità, e di dominio. Che se alcuna volta peravventura sembrasse, che questa voce dovesse spiegarli per afflizione, o gattigo, farò conoscere ciò avvenire per una *catacresi* di nome trasportata al nome di regno, e di imperio.

(1) *sedes tua, Deus, in saeculum saeculi, virga directio- nis virga regni tui.*

(2) *σκήπτρον δὲ τῆς ἀληθείας σκήπτρον βασιλείας σου.*

tato dalla propria significazione in un'altra per una certa somiglianza, e per un certo riguardo, che spiegheremo. Lasciate dunque da canto sì fatte cose, lascio eziandio di far parola della verga, la quale viene attribuita a Giuseppe sposo della Vergine Santissima. E' una follia de' Pittori il dipingerlo con un bastone fronzuto. Mille sono gli errori popolari, de' quali già scrisse Tommaso Brovun. I Pittori non dissimiglievoli da' Poeti si prendono a capriccio licenze, e se trovano esempj dalla storia, non attendono gran fatto a vedere, se vero sia o no. Quindi nacquero gli errori da quest' arte, che non sono pochi nè leggieri. Di tal fatta uno è questo di farci veder dipinto S. Giuseppe con una verga fronzuta in mano. Appresso il Fabrizio ne' libri Apocrifi del nuovo Testamento viene narrata la storia creduta già favolosa di questo bastone di S. Giuseppe. Ora su questo racconto confermato da una popolare e vana tradizione i pittori, come in altre cose sogliono, fecero errore. Di questa cosa dunque, siccome falsa, non giova altro aggiungere. E qui, per accostarsi alla fine di questo ragionamento, crederei, che quanto fino ad ora fu detto intorno al baston di comando nella scorta delle sacre e profane lettere, fosse bastevole per far sicura prova, che questo costume è fino a noi pervenuto da tempi antichissimi, e che la idea dello scettro dinotante autorità ed imperio nacque dalla fonte già da me additata. E' vero, che il bastone servia anche di appoggio, e di castigo; ma deesi avvertire, che quando vuole significare castigo, conviene ridurlo sempre al significato primiero, cioè, di autorità e dominio. Così leggiamo, che la voce *seveth*, la quale significa presso agli Ebrei verga e scettro, è adoperata anche per significare quel bastone, con cui il Padre castiga i figliuoli. Il senso traslato della voce si conosce chiaro; imperciocchè il Padre nella famiglia è come il Re nel suo regno, il qual con la verga, ch'è lo scettro, cioè, con suprema autorità punisce e regge i popoli soggetti, onde è scritto ne' Salmi,

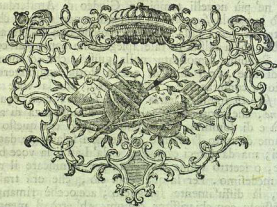
li

li reggerai con verga ferrea (1), cioè la autorità, che eserciterai sopra di essi, sia aspra e severa. Ora le voci ebrée, che io ritrovo adoperate per significare verga o bastone, sono *hbofer* (a), *machel* (b), *maththa* (c), *mischhan* (d), e *scheveth* (e) convengono tutte nella primiera significazione di additare autorità e dominio; avvegnachè quindi si trasferiscano a significare altre cose, che hanno però sempre riguardo al primiero significato. Tali sono altresì le voci greche riferite da Esichio, *sciptr*, *vashiria*, *civicion*, *varudos*, *ropalon* (f). Lungo ragionamento ho fatto di questo uso del baston di comando, che fino a noi pervenne; poichè molto sarà a proposito ciò, che ho detto, per quello che tengo nell'animo di ragionare intorno alla profezia di Giacobbe, *non auferetur sceptrum de Juda*, &c. E un luogo questo in molte distorte maniere spiegato dagli Ebrei, che alla venuta del Messia sono contrarij, dalle comuni spiegazioni de' quali dipartitosi ne' più novelli tempi un Giudeo di Amsterdam spiegò la parola *sceptrum* in una guisa non meno, che le altre de' suoi, falsa. Ora io, poichè non so, se altri abbiano la falsità di tale spiegazione contro di questo Rabbino dimostrata nella guisa, che io intendo di fare, nel fine di questa storia aggiungerne voglio la confutazione. Dimostrerò, che la voce ebraea *seveth* significa senza dubbio *scettro*, cioè, quel *bastone*, che adoperare si soleva per dimostranza di autorità e di dominio. Farò conoscere, ch'era questo il costume di tutto l'oriente, onde non solamente dagli Ebrei; ma da' Greci eziandio, e da' Latini la voce bastone, o scettro venne adoperata per significare il regno medesimo. Per la qual cosa ciò, che ora tralascio, là diffusamente spiegherò; acciocchè rimanga dimostrato con chiarissime ragioni, ch'errò il mento-

va-

(1) *reges eos in virga ferrea.*(a) *הַשֵּׁר*. (b) *מַקֵּל*. (c) *מַטֵּה*. (d) *מִשְׁעָן*.(e) *שֵׁבֶט*. (f) *σκῆπτρον, βακτηρία, κηρύκιον, ἰσθῆ-**δον, ῥόπαλον;*

vato Ebreo, e follemente errò, volendo dare ad intendere che la voce *severeth* nella predizione di Giacobbe non significa *regno*; ma *afflizione*. Intanto ciò, che ho detto, basta a mio credere, per far manifesta l'antichissima origine dell'uso fino a noi pervenuto di portare il baston di comando. Mi rattenni, come in altri luoghi ho fatto, di ammassare in gran numero esempli ed autorità de' Scrittori per non accrescere di soverchio, e senza utile il ragionamento. Altri potranno a loro voglia vederne i luoghi da me trasfasciati, co' quali però niente più proveranno di quello, che io mi adoperai di provare, e proverò via più nella divisata confutazione per quello appartiene alla predetta profezia di Giacobbe.



CAPO VI.

Dell' uso di porre corone, o festoni di foglie verdi su le porte, per segno di festa, o di allegrezza.

Quanto giovì l'andare investigando la origine di certi costumi, che sono tra noi; e che li veggono tuttodì, ed alla loro istituzione non si attende gran fatto, credo, che potranno agevolmente conoscere quegli, a quali non sarà grave di leggere queste osservazioni mie. Se in alcuna chiesa si fa festa, veggiamo ornata la porta di lauro e di verdi ghirlande fatte, come diciamo, a festoni, a cagione appunto della festa. Così anche miriamo su le porte de' pubblici palagi, quando viene al nuovo governo della Città alcun ragguardevole Personaggio spedito dalla pubblica autorità, porsi corone di lauro, o di altri rami verdi per segno di festa e di allegrezza. Tutti ciò veggono, e niuno bada al costume. A me venne il desiderio di ricercarne la origine, e con l'attenta osservazione giunsi a vederlo sino presso ad antichissime nazioni praticato. Ora, poichè io tengo pensiero, che varj simili costumi nati sieno da una comune idea, ch'ebbero mai sempre gli uomini di alcune cose, che osservarono atte a significarne un' altra, per simbolo di cui le adoperarono, credo, che questo non meno sia nato dalla comune idea, ch'ebbero gli uomini, delle corone, e delle foglie verdi; quelle credute atte per significare magnificenza e dignità, queste allegrezza e speranza, e perciò opportune entrambe queste due cose estimando per adoperarle nelle feste, ed esporle alla pubblica vista per segno appunto di magnificenza, di giubilo, e di speranza. Dell' una, e dell' altra cosa conviene, che parliamo più di proposito. Che le corone significassero grandezza e magnificenza non fa mestiero di addurne esempli; poichè è assai palese, che gl'Imperadori, i Poeti furono adornati di corone fatte di verde lauro, di cui scrive il Poeta:

*Arbor vittoriosa e trionfale**Onor d' Imperadori e di Poeti.*

Di più sappiamo, che le ghirlande tessute di fiori, o di altra verzura vennero mai sempre nelle danze, ne' conviti, e nelle allegrezze adoperate. Finalmente la corona per onore e premio di alcuna generosa azione fu donata dagli antichi, e dura tuttavia il costume. Parmi poter conghietturare, donde venisse fatto, che la corona fosse presa per simbolo di tal fatta. Suole questa formarsi in cerchio, la quale figura è simbolo della divinità, onde scrisse il Chirchero, *che nel globo, nel circolo, o nella sfera viene significata quella eterna ed immensa essenza di Dio pura e semplice e da non confine ristretta* (1). Ed in fatti il circolo presso a' Matematici è la figura più assoluta e perfetta, che v'abbia, onde venne in proverbio mentovato da Erasmo il dire *circulum absolvere* per significare una cosa fatta con tutta la perfezione. Quindi anche avvenne, che gli Egizj mirando il cerchio nella figura del Sole, e mirandolo altresì posto in fronte al loro Osiride, lasciata il simbolo, adorarono qual Nume il Sole, ed adorarono insieme Osiride, che col Sole confusero. Veggendoli rappresentati con un cerchio, che non ha nè principio, nè fine, ne formarono idea di una divinità. L'errore nacque, perchè lasciarono il simbolo, e passarono alla cosa simboleggiata. Il quale inganno fu sì grande, che diede occasione alla idolatria. La figura dunque circolare venne sempre creduta un segno dinotante la divinità. Perciò potrebbe dirsi, che non senza mistero abbia voluto l'eterno Signore, che da un lato, e dall'altro dell'arca, come si legge nell'Esodo al capo 25. ver. 12. fossero fatti de' cerchi d'oro a guisa di anella, onde potesse esser portata l'arca. Quella figura di cerchio più tosto, che in altro modo, poteva di leggieri simboleggiare la divinità, come eziandio la corona ch'era di sopra all'arca.

Il

(1) Per *globum* & *circulum*, seu *sphaeram* significari eternam illam, & *immensam* Dei *essentiam puram* & *simplicem* nullisque terminis definitam.

Il formar dunque con foglie di albero, con fiori, e con altra cosa una figura circolare, quale è la corona, venne presa dagli uomini per un segno di perfezione, di grandezza, di magnificenza. Laonde non conviene cercare chi fosse l'inventore delle corone. La natura medesima insegnò a formare una figura, che fosse simbolo di grandezza e di onore. Perciò io non approvarei ciò, che dicono alcuni affermando, che Bacco fu l'inventore delle corone. Forse vennero in questa opinione per l'uso, che vi era negli antichi di adoperarle ne' conviti, ne' quali si bevea largamente in onore del Nume, cui il vino era sagro. Altri portano opinione, che Giano ne fosse autore. Altri finalmente con la scorta di Aristotile scrivono, che furono inventate le corone a motivo del dolore, che cagiona al capo il bere il vino. Per la qual cosa inventarono di cinger la fronte con corone di edera, come quella, ch'è più facile da ritrovarsi, più facile ad attorcigliarsi, e più atta ad iscemare il dolore del capo. Di ciò scrive Musonio Filosofo dove tratta *de Luxu Græcorum* al capo 8. A ben pensare però, queste sono tutte cose di poi; cioè, prima per una idea comune furono poste in uso le corone, e poscia per varie cagioni adoperate. Ed in fatto non solamente gli uomini; ma ancora altre cose vennero con esse adornate. Così tra gli altri doni, che venivano dati per onore a' vincitori ne' giuochi Circensi, uno era questo, ed assai magnifico della corona. Si fatti doni furono descritti da Clemente Alessandrino, donde ne prese la dottrina lo Scoliate di Euripide, in questa guisa: *Tra i doni il primo era il regalo, il secondo onore il raccorre le monete gettate, il terzo lo spargere della frondi, il quarto ed ultimo la corona* (1). Dalle quali parole si apprende in oltre, che presso agli antichi vi era il costume di gettar denari per gloria del vincitore, come oggidì si vuol fare nelle feste di allegrezza per onore di

(1) *Inter munera primum erat donarium, secundus honos collectio nummularum, tertius frondium sparsio, quartus & ultimus corona.*

di qualche illustre personaggio. Così pure si solevano gettare per terra in segno di riverenza verdi rami, la quale costumanza altresì veggiamo essere fino a noi pervenuta, come diremo. L' adoperar poi verdi foglie per intrecciare corone o festoni sulle porte de' Templi, o di altro luogo, non venne fatto senza il suo simbolo. È noto, che presso agli antichi i rami verdi di albero erano portati in mano dalle persone supplichevoli allora quando volevano impetrare alcuna grazia, o ricevere aiuto. In Euripide sono chiari gli esempj, e particolarmente nella Tragedia intitolata *le Supplici*. E nel vero, siccome il color verde serve per simbolo di speranza; così i supplichevoli andavano co' verdi rami in mano per dimostrare la speranza, che aveano, di ottenere la inchiesta. Per questo effetto le corone, ed i festoni verdi si posero su le porte de' Templi per segno di sperare l'ottenimento di avere il Nume propizio, che nella festa si onorava. Similmente il porli su le porte di ragguardevole personaggio, che sedeva al governo della città, o su le porte di novelli sposi, altro non simboleggiava, che speranza di buon governo, e di futura prole. Con questa mia dottrina credo poterli conoscere più antica e più vera la origine delle corone di quello, che viene descritta da Celio Rodigino nel libro terzo delle sue antiche lezioni, al capo 33. dove rapporta, che Prometeo avendo manifestato a Giove la predizione delle Parche intorno al figliuolo di Tetide, il quale doveva divenire più illustre e maggiore del Padre, ch' era lo stesso Giove, lo sciolse dalla catena, con cui era legato, con la condizione però, che dovesse portare un anello fatto di pietra o di ferro per dare a dividere; che non era ancora interamente assoluto. Da ciò credesti, che abbia avuta origine il portare l'anello. Di più racconta, che Prometeo si pose in capo una corona per dimostranza, che aveva vinto, ed impunemente peccato. Dal quale avvenimento pensa il citato critico, che sia stata presa occasione di portare la corona nelle vittorie, e nelle grandi allegrezze. Io qui osservo, che se Pro-

me-

meteo usò la corona per segno di vittoria e di allegrezza, avvenne, perchè già gli uomini aveano prima la idea di questo simbolo nata dalla cosa medesima, cioè, dalla figura della corona fatta in cerchio, che simboleggia l'essere divino. Questo uso dunque che nacque da tali principj, crebbe in misura, che non solamente per gl' Imperadori, e per gli Re; ma ancora ne' giuochi, ne' conviti, nelle imprese, ne' trionfi si adoperarono le corone, o ponendole sopra il capo agli uomini, o pure adornandone anche le pareti. Perciò gli antichi coronavano sovente i simulacri de' loro Numi, ed era religione il farli comparire in tal foggia ornati, come si può vedere presso a M. de la Chauffe, dove tratta de *simulacris Deorum*, e ne descrive le immagini. Che più? nè meno i morti, che morivano con gloria si lasciavano senza l'ornamento della corona. Laonde scrive Cicerone nel lib. 2. de *Legibus* quasi presso al fine; *Illam jam significatio est laudis ornamenta ad mortuos pertinere, quod coronam paratam, &c.* Rimane eziandio tra noi oggi di alcun vestigio di questo costume; poichè si sogliono ornare di corona quegli, che muojono celibi: Così negli antichi era segno di onore l'essere sepolto coronato. Quindi Creonte nelle Fenisse di Euripide vieta, che Polinice sia seppellito ornato di corona. Era questo un ornamento molto in uso per segno di onore. Io porto opinione, che le corone fossero da prima tessute di foglie verdi, e di fiori quando particolarmente si adoperavano per ornamento festivo. Cresciuto poi l'uso, accadde, che vennero fatte d'oro, di argento, e di altra materia. Anzi si trova scritto, che Empedocle condannò l'usanza di adoperarle tessute di foglie di lauro (1). Ma questa fu una vana sottigliezza di que' Filosofi, i quali pensavano essere disconvenevole cosa, che gli uomini per far corone spogliassero gli alberi di foglie date loro dalla natura per difendere i frutti dal calore soverchio del Sole. Per la qual cosa volevano più tosto, che fossero tessute di fiori, de' quali non è altra la utilità, se non

se

(1) ὁ δ' ἄρως τῶν φύλλων ἀποπάμπαν ἔχουσα.

se il piacere di odorarli, e di mirare con diletto la varietà de' colori; come il vermiglio nella rosa, ed il bianco nel giglio. Perciò ne' conviti erano le corone il più delle volte intrecciate soltanto di rose, e di altri fiori. Dissi il più delle volte, conciossia che alcune si usavano di edera; acciocchè questa essendo di qualità fredda temperasse la fervidezza, che suole cagionare il bere. I Poeti eziandio certe fiate si coronavano di rose come sagre alle muse. Da ciò avvenne, che Saffo derise una donna vana ed imperita, che portava il capo adorno di una ghirlanda di rose, come solevano le Muse del monte Pierio. Di ciò vedi Celio Rodigino nel lib. 14. capo 59. delle sue antiche lezioni. Ma per farsi più da presso all' uso di cui parliamo, conviene osservare gli Egizj, e le maniere, con le quali celebravano le loro feste. Facevano questi nell' incominciar di ogni mese novello una festa, nella quale portavano in pubblica vista i simboli, che dimostravano la qualità di quel mese. Conducevano per le vie quell' animale, che corrispondeva al segno celeste, in cui entrava il Sole. La festa però più celebre era quella dell' Equinozio, quando il Sole entra nell'ariete, ch'è il primo segno. Nel plenunio di quel mese correva la gran festa, nella quale per la magnificenza della pompa, e per la molta allegrezza ognuno metteva sopra alle sue porte delle corone, e de' festoni di foglie e di rami verdi, e tutto s'inghirlandava di fiori il montone, che per simbolo dell' ariete celeste si conduceva per le strade, e veniva con molta venerazione adorato dal popolo. Ed ecco l' uso antichissimo di appendere su le porte corone di verdi foglie per dimostranza della magnificenza della festa, per allegrezza, e per speranza, che i Numi fossero propizj a' voti comuni. Tale costume nacque per la idea antica degli uomini, i quali prefero queste cose per simboli, che rappresentavano ciò, ch' essi intendevano, cioè, la corona la magnificenza, il verde l' allegrezza e la speranza. Quindi si trasferì il simbolo della corona per dinotare la magnificenza delli Re, de' vincitori, de' Poeti; l' al-

legrezza nelle danze, ne' conviti; la speranza ne' supplichevoli, che portavano in mano rami verdi di albero. Sull' arca volle Dio, come si legge nell' Esodo al capo 25. la corona; poichè l' incoronare significava magnificenza; onde disse il Profeta Davide, *li coronasti di gloria, e di onore*; e nella Cantica si legge: *uscite, e vedete, o figliuole di Sion, il Re Salamone con la corona, con cui lo coronò sua madre in die de' sponsationis sua, e nel giorno dell' allegrezza del suo cuore*. Era questo un favellare, con cui riferiva l' autore della Cantica al costume del popolo, che nelle nozze era usato di ornarsi con corone, e porre su le porte foglie e rami verdi per segno di allegrezza e di speranza. Qui giova più diligentemente ragionare di questa antica costumanza, come richiede il proposito nostro. Gli antichi dunque, ed in particolare gli Egizj adoperavano i simboli; acciocchè questi servissero di una tacita scrittura, onde il popolo conoscesse agevolmente ciò, che si voleva fare intendere a pro della società e del commercio. Per far conoscere, poniamo esempio, che in una casa eravi uno, poco innanzi, trapassato, ponevasi su la porta qualche simbolo, che dinotasse meltizia, onde ognuno in passando a rimirare quel segno lugubre, era a bastanza persuaso di ciò, che voleasi significare. Il simbolo, che in tal caso si adoperava, era un ramo di cipresso. Sapevasi, che questo albero era sagro a' Numi infernali non senza la sua ragione, ed il suo significato; poichè il cipresso una volta tagliato, come ci avvertisce Plinio, più non rinasce. Laonde ben conveniva alla significazione di un uomo morto, il quale uscito di questa vita, più non vi ritorna. Però scrisse Virgilio nel 6. della Eneida: *Œ ferales ante cupressos constituunt*. Un altro simbolo usavano, quando alcun dimetico giaceva ammalato. Ponevasi non corona; ma un ramo di lauro su la porta, e chi lo vedeva, conosceva, che nella casa eravi uno infermo; imperciocchè quel ramo di lauro eravi posto per muovere a pietà Apollo per l' amore, ch' ebbe a Dafne, che significava appunto il lauro, e donasse salute all' ego. Il quale costume fu altresì ne' Ro-

mani, scrivendo Stazio di un certo marito, che giacendo egra sua moglie chiamata Priscilla, fece mille voti,

nunc anxius omnibus aris

Illacrimat, signatque fores, &c.

Per lo contrario quando si voleva dimostrare, che in alcun albergo vi era o festa di nozze, o di altro faustoso avvenimento, si ponevano su le porte verdi corone di alloro, o di altre piante fronzute per segno di allegrezza. Così nelle feste chiamate Efriva (a), delle quali fa menzione il Meursio nella sua Grecia Feriata, si ponevano su le porte rami di alloro per significare, che i figliuoli di quella famiglia passavano dalla adolescenza alla virilità, per la qual cosa si faceva giocondità e festa. Il ramo di alloro usato per questo simbolo si chiamava Corinthali (b). La varietà di porre o rami verdi, o corone dimostrava varie cose. Chiunque vedeva su le porte in tal guisa appese verdi corone, e festoni restava chiaramente avvertito, che là si celebravano le nozze de' novelli sposi. Ora, o fosse questo uso davanti praticato per dinotare le feste sacre ne' Templi de' Numi adornando le porte con verdi corone, o fosse prima esercitato per additare le feste delle proprie case, il fatto sta, che anche su le porte de' Templi nelle feste, che si facevano, ponevasi queste corone verdi, o festoni li vogliamo dire. Dell' uno e dell' altro ne abbiamo esempj presso a' Greci, ed a' Romani. Gli Ateniesi, quando nasceva un fanciullo, celebravano una festa chiamata Amfidromia (c), in cui, al riferire di Arpocrazione, e di Esichio, portavano intorno al focolare degli Dei Penati il fanciullo, coronavano di verde corona la porta, sacrificavano per la prosperità del pargoletto, e facevano convivio. Appresso Ateneo si fa di questo uso apertissima menzione con questi versi: Nè alcuna corona evvi dinanzi all' uscio, nè il fumo, che si alza dal sacrificio tocca la punta del naso, essendo la festa Amfidromia (1).

Ag-

(1) Οὐδέ τίνα τι κείνη ἐστὶν ἀπὸ τοῦ τῶν θυρῶν, οὐδέ κείνη κρείττονος ὑπερχαῖας ἀκροῦς

Ἀμφιδρομίων ὄντων.....

(a) ἐφίβια. (b) Κορυθαλίη. (c) Ἀμφιδρομία.

Aggiunge l' Autore dell' Etimologico un' altra cirimonia, che faceano gli Ateniesi in tal giorno. Ponevano a cuocerli sotto le ceneri del pane, e consegnavano il fanciullo alla nutrice. Così io spiego le parole greche del citato Autore, encrifu artu optamenu (1); la voce encrifu (a) parmi doverli spiegare senza dubbio posto sotto alle ceneri, come suol farli. Nè credo andare in ciò errato dal vero; poichè ritrovo le prove assai chiare di questa mia spiegazione. Nella Genesi al capo 18. scrissero i Settanta piiffon encrifias (2) fa del pane foccenericcio. Così nell' Eiodo al capo 12. ver. 39. Che più? Budeo stesso diligente comentatore della lingua greca spiega (3) encrifias artos, pane foccenericcio. La mia spiegazione adunque è certissima. Cid dico, poichè parmi, che il Meursio non ispieghi chiaro le mentovate parole dicendo, panem occultatum: sia però questo soltanto detto di passaggio. Ritorno al proposito della festa, che si faceva nella nascita di alcun fanciullo. Scrive Esichio, che tale differenza si usava nell' ornare le porte di corone; che se il fanciullo nato era maschio, si appendevano corone verdi di olivo, e s' era femmina si ponevano di lana. Nè questa varietà era senza il suo simbolo; poichè la oliva non solamente era sacra a Pallade; ma ancora si donava in premio a' vincitori ne' giuochi olimpici, come racconta Pausania in Corinthiaci. Per la qual cosa tale corona era simbolo della prodezza, e del valore, che auguravasi al figliuolo maschio atto per le guerre, e per le imprese magnanime. Con la corona poi di lana si voleva simboleggiare la condizione femminile ne' domestici lavori, quale era quello di tessere praticato negli antichi dalle più celebri ed illustri femmine. Laonde dice Esichio, che nascendo una fanciulla, si poneva su la porta una corona di lana (4) per significare il latorio, cui dovea attendere. Così

I 2

(1) ἐγκριφίς ἀρτοῦ ὀπταμένῃ.

(2) ποίησαν ἐγκριφίας.

(3) ἐγκριφίας ἀρτοῦ.

(4) διὰ τὴν τελασσηργίαν.

(a) ἐκφρίη.

io spiego il luogo di Esichio lasciato dal Meursio nella sua Grecia Feriata senza alcuna spiegazione. La costumanza fino a qui descritta ne' Greci nella natività di alcun figliuolo, a me sembra a bastanza accennata eziandio ne' Romani da Giovenale nella Satira nona:

*Nullum ergo meritum est, ingratae & perfide, nullum,
Quod tibi filiolus vel filia nascitur ex me;
Tollis enim, libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri, foribus suspende coronas
Jam pater es.....*

L' uso poi di por coronе tessute di fiori, o di verdi foglie di alloro era similmente presso a' Greci. Scrive Pausania nel libro secondo, che i popoli Ermoniesi celebravano una festa a Cerere nella primavera, e che nella pubblica pompa portavano ghirlande di fiori in capo, che appendevano poi su la porta del Tempio, e sull' altare, dove sacrificavano una giovenca alla Dea. Passò la medesima festa, per quanto io veggio, a' Latini. Me lo fa manifesto un luogo di Tibullo, che viene eziandio mentovato da Gasparo Sagittario nel lib. 30. dove tratta de' *Januis Veterum*. Così scrive il citato Poeta nella Elegia prima del lib. primo:

*Flava Ceres, tibi sit nostrae de rure corona
Spicea, quae templi pendeat ante fores.*

Una prova però molto più chiara di questo costume nel rito sacro io traggio dalle divine Scritture. Nel Libro primo de' Maccabei al capo 4. si legge, che Giuda dedicò il Tempio del Signore con solenne festa ornando la facciata con appendervi coronе d' oro e festoni (1). Il qual uso di ornare in questa guisa le porte de' Templi viene confermato dalle parole del Profeta Zaccaria, dalle quali apprendiamo, che non solamente su le porte de' Templi; ma dentro eziandio si appendevano le coronе per onorata memoria. E vi faranno delle coronе, dice il citato Profeta al capo 6. ver. 14. poste nel Tempio del Signore per ricordanza di *Helem, di Tobia, di Giadaja, di Hem figliuolo di Sossania*.

(1) & ornaverunt faciem Templi aureis coronis.

nia (2). Ed in fatto tale era l' usanza altresì de' Gentili di appendere le coronе ne' templi de' Numi per ricordanza onorevole de' Re trapassati. Ce lo dimostra Giovenale nella Satira 13. con questi versi

*Conser & hos veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandae rubiginis, & populorum
Dona, vel antiquo positas a Rege coronas.*

Chiama Romolo Re antico, e gli altri, che vennero di poi. Da questa dottrina, con cui si fa conoscere il costume degli antichi di ornare le porte de' templi con verdi coronе, e con festoni, prende lume quel passo degli Atti Apostolici al capo 14., dove è scritto, che i popoli in veggendo l' Apostolo Paolo operare mille prodigi in compagnia di Barnaba, volevano offerir loro sacrificio quasi fossero due Numi, l' uno Giove, e l' altro Mercurio. E già il Sacerdote di Giove portate le vittime e le coronе dinanzi alle porte del tempio si apparecchiava di offerire. Da ciò si conosce, ch' eravi l' uso di por le coronе su le porte de' Templi, il quale poi fu molto dilatato. Anche le statue de' Numi si coronavano. Anzi i Lari pubblici e privati si adornavano con coronе. Perciò scrive Plinio nel lib. 21. *Le coronе erano l' onore degli Dei, e de' Lari pubblici e privati* (2). E Giovenale nella Satira nona.

*O parvi nostrique Laras, quos thure minuto
Aut farre & tenui solco exornare corona,*

Nel qual luogo ci dimostra Servio la origine di adornare in questa guisa i Dei Lari. Fu, dice, perchè gli uomini presso agli antichi solevano essere sepolti nelle proprie case, onde incominciarono ad adorarli come Dei. Abbiamo di ciò detto altrove. Si può addurre in oltre il testimonio di Pausania, il quale descrive Diana, ed altri Numi ornati di coronе. Così in Barucò al capo 6. ver. 9., dove si favella de' falsi Numi, dicefi, che portavano essi sul capo le coronе d' oro.

I 3 E già

(1) Et coronae erant Helem, & Tobiae, & Idajae, & Hem filio Sophoniae, memoriali in templo Domini.

(2) Coronae Deorum honores erant, & Larium publicorum privatorumque.

E già non solamente i simulacri degli Dei si coronavano; ma ancora gli altari, e le vittime stesse, come dicemmo. L' uso delle corone d' oro fu introdotto dal lusso sempre fatto maggiore de' popoli. Prima erano di foglie verdi, o di fiori. Ce lo attesta A. Gellio nel lib. 5. al capo 6. dove facendo menzione delle corone militari dice, che la corona trionfale era d' oro; ma che prima usare si soleva di Lauro. Così la corona, che si donava per un sostenuto affedio era di gramigna. Con questa fu onorato Fabio Massimo per aver liberata Roma dall' assedio de' Cartaginesi. La corona detta da' Latini *Civica* era fatta di foglie di quercia; o di elce. Quella detta *Ovalis* era di mirto. A coloro poi, che i primi salivano su le mura assediate, ad entravano nel campo nemico si donava una corona d' oro. Questo costume d' incoronare chi faceva qualche gloriosa azione erasi di troppo fatto comune. Perciò Marco Catone biasimava la troppa facilità di dar corone a' soldati per leggierissime cagioni. Ne' giuochi eziandio il vincitore era coronato. Negli Olimpici di oliva: ne' Pizj di alloro: negl' Istmj di abete: nelli Nemei di apio. Venivano similmente coronati i Poeti, i quali nel rappresentare le loro drammatiche composizioni riportavano sopra gli altri competitori il plauso ed il compiacimento del popolo spettatore. Dalli principj, che abbiamo divisati, divenne sì grande l' uso delle corone per simbolo di magnificenza e di grandezza, che furono sempre ornamento de' Regnanti, e contrasegno di virtù. E poichè il costume era di farle di foglie verdi, è al proposito mio, che di queste favelli, usate non meno a' giorni nostri su le porte di quelle chiese, dove si celebra la festa, e su le porte de' Personaggi illustri, che vengono al governo di qualche città, come in questa di Padova, nella quale ora scrivo. L' ambizione immoderata fece, che le corone di verdi foglie tessute si videro cambiate in corone d' oro e di argento. La primiera costumanza però ottenne sino a queste nostre età di adoperarle fatte di verdi frondi di alloro su le porte delle Chiese ed altrove. Sono chiamate molto propriamente *festi-*

stioni in nostra lingua; poichè si appendono eziandio senza esser fatte in cerchio, e dimostrano la festa e sagra e profana, che si vuole celebrare. Sogliono farsi di alloro, onde abbiamo l' italiano proverbio dall' ornare le chiese de' rami di questo arbore, nelle solenni festività, *chi non vuole la festa, lievi l' alloro*, il quale significa, *chi non vuole una cosa, lievi la occasione*. Io non crederei, che meliore vi fosse di produrre altre ragioni per far conoscere donde sia nato questo costume, e come venne nell' una, e nell' altra maniera praticato dagli antichi per ogni età, e onde sino a noi pervenne. Pure per non tralasciare quegli esempj, che ho facili alla mano senza ricercarli da lungi, voglio confermare via più esser vero, che il porre corone o festoni di rami verdi su le porte, dove si fa festa, venne usato dagli uomini, i quali convennero in questa idea, che le corone significassero la magnificenza, ed i rami verdi l' allegrezza e la speranza della felicità della cosa, per cui la festa si celebrava. Giovenale tra gli altri di questa costumanza fa menzione nelle sue Satire. Nella festa così scrive:

Pauca adeo Cereris vittas contingere dignæ,

Quarum non timeat Pater oscula: necesse coronam

Postibus, & densos per limina necesse corymbos.

Due costumi qui tocca il satirico Poeta: l' uno era, che gli antichi solevano andare incontro alle femmine, ch' erano loro parenti, a baciarle, onde sentire se avevano bevuto vino, la qual cosa in una femmina era reputata assai turpe. Laonde scrive Plinio, che Catone permise, *che i parenti baciassero le femmine, onde sapere, se rendevano odor di vino* (1). Del qual costume favella Plutarco ne' suoi Problemi: l' altro è quello, di cui parliamo, cioè, di por corone, e verdi rami su le porte, dove si faceva qualche festa. Un chiarissimo esempio di appendere festoni su la porta di alcun ragguardevole personaggio, che tiene il governo del popolo, io ritrovo in Ovidio, che non può

(1) *propinquos faminis osculum dare, ut scirent, an tectum olerent.*

effiere più acconcio al proposito. Descrive egli le porte de' palagi degl' Imperadori Romani, le quali stavano sempre nella guisa ornate, nella quale a giorni nostri vediamo le porte qui in Padova de' pubblici Palagi. Ovidio nel lib. terzo *Tristium*, Eleg. 1. accenna questo costume, e ne ricerca la cagione con questi versi:

Cur tamen apposita velatur janua lauro?

Cingit & augustas arbor opaca fores?

An quia perpetuus meruit domus ista triumphos?

An quia Leucadio semper amata deo est?

Ipsa ne quod festa est? an quod facit omnia festa?

Quam tribuit tervis, pacis an ista nota est?

Utque viret semper laurus, nec fronde caduca

Carpitur, æternum sic habet illa decus.

Causa superpositæ scripto testata coronæ

Servatos crives indicat hujus ope.

Così scrivea Ovidio per ottenere pietà del suo miserabile esiglio. Da qui si conosce molto apertamente, che di festoni di alloro, e di corone erano adornate le porte de' pubblici Palagi per dimostranza di magnificenza, di allegrezza, e di speranza, che avea il popolo del buon governo di colui, che là foggiorava. Anzi, perchè col volgere del tempo, s' invecchiavano le corone ed i festoni di alloro, ogni anno si mutavano, come tra noi oggidì ogni volta che un novello Personaggio viene al governo della città, sogliono questi festoni essere mutati. Un bellissimo luogo a questo proposito si legge in Macrobio nel lib. primo *Saturnal.* al capo 12. *Nell' entrar anche dello stesso mese e nel regal palagio, e nelle curie, e nelle case de' Flamini si muteranno i vecchi festoni di lauro con de' nuovi* (1). Ed Ovidio altresì simili cose scrive nel lib. primo de' *Fatti*. Quindi osserva Gasparo Sagittario, che fu solenne negli antichi l' ornare le porte nelle pubbliche e nelle private feste con corone di fiori, e di frondi. Così Catullo *Carm.* 63. ver. 92.

Hæc

(1) *Eodem quoque ingrediente mense tam in regia curiisque, atque Flaminum domibus laurea veteres novis laureis mutabuntur.*

Hæc circum sedes late contexta locavit,

Vestibulum ut molli velatum fronde vireret.

Similmente Luciano in *Dial. Meretr.* diligenter inspicie *januam, num fertis exornata sit.* Non altrimenti Giovenale nella *Satira* sesta:

Ornentur postes, & grandi janua lauro.

Nelle nozze si adornava tutta la casa, e fu le porte si ponevano corone, e festoni verdi, onde Apulejo ne' suoi turpi libri dell' asino d' oro, al lib. 4. così lasciò scritto, *la casa tutta piena di allori, e tutta lucida di fiacole ec.* (1) E più chiaro Stazio,

Fronde virent postes, & compita flammis.

Da questi due luoghi due costumi si vogliono osservare, l' uno è quello, di cui qui trattiamo; l' altro è, che gli antichi costumavano, come anche oggidì si usa, di accender lumi per le vie; e nelle proprie case per segno di allegrezza; lo che abbiamo altrove avvertito. Ora per non dipartirmi dal proposito, aggiungo ciò, che Giovenale nella mentovata *Satira* sesta scrive contro la poco leale fede, che ferba al marito la moglie, la quale, appena sono appesi i rami di alloro su le porte, che ella rivolge l' animo altrove:

Ornatas paulo ante fores pendentia linquit

Vela domus, & adhuc virides in limine ramos.

Per vedere poi, che i novelli cristiani portarono feco per la comune idea, che di tal cosa aveano, un sì fatto costume, basta leggere Tertulliano nell' *Apologetico*, dove così scrive, *perchè in questo allegro giorno non poniamo sopra gli usci le corone di alloro* (2) ed in un altro luogo, *esce dalla porta coronata di alloro* (3). Pare, che questa costumanza sia ripresa da Tertulliano. Di ciò scrive eziandio S. Gregorio Nazianzeno nella *Orazione in Natalem Domini*. Forse quindi Martino Bracarense prese occasione di apertamente condannarla scrivendo così: *Non è lecito esercitare gl' iniqui riti ne' giorni delle Calende, ed attendere agli ozj gen-*

ti-

(1) *Domus tota lauris obsta, & tædis lucida.*

(2) *Cur die læto laureis postes non adumbramus?*

(3) *procedit de janua laureata.*

tili, nè ornare le case con alloro, e con verdi rami d'albero. Tutto questo rito è del Gentilesimo (1). Anche le leggi vietarono di porre queste corone fu le porte de' Templi; ma si dee intendere del culto superstizioso dato agl'Idoli; poichè l'uso di ornare le porte delle nostre chiese con festoni verdi non sembra vietato dalli versi di Paulino, e di Prudenzio. Vedi su di ciò Carlo Pasqualio de *Coronis*. L'uso certamente appresso noi è innocente, se bene fosse un tempo de' Gentili; imperciocchè questo simbolo di allegrezza, e di speranza è indirizzato al culto del vero Dio. Era empio presso agl' idolatri non per se medesimo; ma pel fine, al quale era rivolto. E già, che fosse de' Gentili ed antichissimo, non conviene dubitare; avvegnachè, oltre le testimonianze sopraccitate degli scrittori, altre ne abbiamo apertissime in Euripide, il quale nella Tragedia intitolata Gione al ver. 79. così della sua antichissima età lasciò scritto: *Poichè veggio questo figliuolo di Apollo usfrire, per ornare le porte dinanzi al Tempio con rami di alloro* (2). Ed al verso 103. della stessa Tragedia: *Con rami di alloro e con sagre corone oneremo con pulitezza gli atrj di Apollo* (3). Nel qual luogo Giovanni Brodeo apporta le parole di Ateone, *coronano le porte delle loro amate per onore, come se coronassero gli atrj del tempio di qualche Nume* (4). In oltre leggesi nella Satira 12. di Giovenale, che facendo sacrificio a' Numi nelle proprie case si adornavano con verdi rami di alloro le porte:

Cun-

(1) *Non licet iniquas observationes agere diebus Calendarum, & ociis vacare gentilibus, neque lauro, aut viriditate arborum cingere domos.*

(2) Ὁρῶ δὲ ἐκβαίνοντι λαξίῃς γόνυ
τόνδ', ὡς ἄρ' ἐκ λαμπερῆ θῆ πυλόματι
δάφνης κλάδοισι.....

(3) πέρθοισι δάφνης
στέρεσι δ' ἱεροῖς ἐσόδωσι ποίβη
καθαρὰς θύσμεν.....

(4) σεραῦσι δὲ ταῖς τῶν ἐραμένων θύρας ἥπει πμῆς χάρμ, καθάπερ εἰ πρὸ θῆσὺ τῶν πορθύρα σεραῦσιν αὐτῶν.

Cuncta nitent, longos erexit janua ramos

Et matutinis operantur festa lucernis.

Che più? Viriglio nel lib. 2. della Eneida raccontando l'incendio di Troja fa menzione di tal costume usato da' Trojani. Laonde in persona di Enea così favella:

Nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset

Ille dies, festa velamus fronde per urbem.

Racconta Enea, che in quel giorno infelice andavano ponendo frondi fu le porte de' Templi nulla pensando al danno, ch'era loro per avvenire. Spiega Servio le parole *festa fronde*, cioè, *quella che dinota i giorni festivi, come l'alloro, la oliva, la edera* (1). Dalla quale spiegazione apprendiamo, che quelle frondi tessute in corone e festoni si ponevano su le porte de' Templi per dinotare la festa, ch'è si faceva, come appunto si fuole appresso noi, che conserviamo tale costume di ornare le porte delle chiese con festoni verdi di alloro per segno della festa, che si celebra. In oltre apprendiamo da Servio, che si usava anticamente l'alloro, la oliva, e la edera, delle quali frondi, come abbiam veduto, si tessevano eziandio le corone de' Sovrani, e de' vincitori. Io non ragiono più innanzi di questa costumanza, la quale venne portata fino a noi per quella medesima idea, per cui fu incominciata; imperocchè, se non m'inganno, quello, che fu detto, bastar può per averne quella notizia, che io avvisai di porre in mezzo per coloro, che di averla bramassero. Ora dunque ponendo fine a questo ragionamento, mi piace passare ad un altro, onde investigare in oltre la origine di un costume, il quale parmi poco lungi discostarsi da questo, di cui fino ad ora fu ragionato.

(1) *quæ festos indicat dies, ut laurus, oliva, hedera.*

C A P O VII.

Dell' uso di piantare il majo.

Colui, che attentamente considera le maniere del pensare degli uomini per ogni età del vecchio mondo, conosce ben chiaro, quanto in certe universali idee si sieno essi mai sempre convenuti. Dalla qual cosa avvenne, che certi costumi sono nati tra gli uomini, e si sono per lunghissime età mantenuti, se bene varie nazioni passarono dal culto del vero Dio a quello vano ed empio degl' Idoli; e comechè di poi nella pienezza de' tempi per divina misericordia, gli Ebrei, ed i Gentili popoli fossero illuminati dal chiaro lume della vangelica fede di Cristo Signore; pure portarono seco molti costumi primieri. Nata dunque e stabilita la novella chiesa cristiana, parecchie costumanze o riti di religione furono a bastanza fantificate o dal comando del Signore, al quale piacque per un modo accomodato al pensiero umano condurre il suo popolo, o dal rito Ecclesiastico nella cristiana Legge, in cui le cirimonie furono bastevolmente rendute sagre dal fine, al quale sono rivolte, cioè, al culto del vero Dio. Altri poi o alla religione non appartenenti, o dall' abuso profanati, si conservarono presso alle nazioni, e si conservano tra noi tuttavia. Di questa ultima fatta io credo essere stato negli antichi, ed ancora durar oggidì l' uso, come noi diciamo, di piantare il majo. Ora, se io voglio andar dietro alle tracce di questo costume per considerarlo ne' suoi incominciamenti, posso condurmi sino a' tempi di Saturno. E già per formare sopra di ciò un ragionevole discorso, non ho mestiere di esaminare, se Saturno non fosse altro da prima, che un simbolo degli Egizj per significare l' amministrazione della giustizia, e del diritto; e se quindi, venendo gli uomini dalla giustizia condannati a morte, si desse luogo alla favola di credere, che Sa-

tur-

turno si dilettaffe di vittime umane, onde la stolta gente incominciassè a sacrificarne: tutto questo è fuori del proposito mio. Soltanto mi giova osservare dalla favola di Saturno, che al tempo, nel quale si assegna ad esso la età dell' oro, vi era l' amministrazione di una incorrotta giustizia. Inoltre ad utile mi torna l' avvertire ciò, che si favoleggia del medesimo Saturno, cioè, che al suo tempo era la età florida, e quasi una continua primavera. La qual cosa certamente non vuole altro dinotare, se non se la placidezza del vivere, ed il tempo dell' amministrazione della giustizia, la quale accadeva forse nella stagione, in cui l' Egitto in primavera era tutto coperto di verzura nelle campagne. Il tempo dell' amministrazione placida delle leggi, e la stagione gioconda di primavera diede occasione agli uomini per avventura di formare una idea di maggioranza, e di superiorità in colui, il quale era sopra di essi autorevole, e da cui potevano ricevere beneficio. Quindi per riguardo alla età florida, in cui regnò Saturno, incominciarono coloro, che dipendevano dall' altrui comando, e bramavano di riconoscerlo per sovrano benefico, a piantare de' rami verdi dinanzi alla casa di lui per segno di venerazione, e per indizio della speranza, che avevano, di godere sotto di lui un placido e propizio governo, come goder solevano le genti nel regno felice di Saturno. Della qual cosa a' giorni nostri in Italia ne abbiamo un chiarissimo esempio. Per quanto viene riferito, il primo giorno di maggio si suole portare dinanzi alle case de' nobili di Genova un majo adorno dell' arma di quell' illustre Personaggio, a cui vien recato col suono di guerrieri stromenti. Ciò, che io dico, venne scritto altresì dal Sig. Manni nel suo maggio. In Germania eziandio si suole piantare il majo dinanzi alle case delle nobili persone. Ma per vedere ancora più chiaro, che io non mi diparto da quella verisimilitudine, che sola in tali cose si dee attendere, possiamo conoscere la origine di questo costume dalla stessa denominazione, onde noi diciamo, *piantare il majo*. E questa una denominazione tratta da'

da' Latini, i quali favellando del mese chiamato da essi *majus*, vollero riferire al tempo, in cui Saturno amministrava le leggi come sovrano, e rendeva la età florida e felice. Se vogliamo ricercare negli Egizj la stagione, nella quale si credeva, che Saturno avesse fatto uso particolarmente di amministrare le leggi, non dobbiamo persuaderci, che sia stato soltanto il tempo nostro di primavera, e di maggio. Nell'Egitto in altro tempo ancora era la stagione felice e giuconda; e perciò leggiamo, che il mese di Febbrajo per gli Egizj era il più dolce, il più ameno, ed il più placido di tutti gli altri. Per la qual cosa avvenne, che dopo il regno di Saturno, i Giudici nell'Egitto, per memoria di quella felicità del Saturnale governo, si raunarono per giudicare nella fiorita stagione. Così gli Europei per la medesima idea, perchè nel maggio aveano la primavera, in tale stagione si raunavano per la retta amministrazione de' giudizj. E da ciò nacque, che i Latini nominarono il mese di maggio per rispetto al regnare di Saturno. Udiamo Ovidio nel lib. primo de' Fasti, dove va cercando, donde sia avvenuto, che questo mese fosse chiamato *majus*. Scrive l'accennato Poeta, che *majus* fu detto a *majioribus*, cioè, per que' Maggiori, che furono Romolo, e Numitore, i quali diedero le leggi in tale stagione, ed amministrarono la giustizia rendendo il regno felice non meno peravventura di quello di Saturno. Quindi, siccome *majores* furono detti da' Latini a *majestate* descritta nel medesimo luogo da Ovidio; così *majus maggio* fu detto a *majestate*, & a *majioribus*, i quali governavano la Repubblica. Ed ecco, che qui si scorge il costume di piantare il majo, che non fu altro, che il piantare dinanzi alla casa di colui, ch'era riconosciuto come padrone e giudice, alcune verdi piante in segno di riconoscerlo per maggiore. Noi Italiani, tolta la parola stessa da' Latini, abbiamo detto piantare il majo, cioè, piantare un ramo verde per riconoscere alcuno per suo sovrano e Signore. La voce majo è fatta da *majus*, e significa appunto quel ramo di albero, che si suole pian-

piantare, come diremo. Ora per vedere sempre più chiara la origine del costume, di cui parliamo, conviene leggere Macrobio nel primo de' Saturnali, al capo 12., e Plutarco nella vita di Numa Pompilio, dove espongono le varie opinioni su la denominazione del mese di maggio. Basta a me però quella prendere, che mi sembra a bastanza acconcia, e che più quadra al proposito, di cui favello, quale è quella da noi esposta. Io qui però non mi fermo; ma passo oltre ad osservare, che questo costume fu assai ampliato; e che fu tale idea di mostrar segno di rispetto, di riverenza, e di speranza verso il maggiore col piantare dinanzi alla casa di lui una o più piante nelle calendè di maggio, si mutò alcun poco la maniera di usare questa costumanza senza molto variane la significazione. E per vederne un vestigio non oscuro, basta leggere ciò, che prescrive l'eterno Signore a Mosè nel Levitico al capo 23. Tra le feste comandate al popolo Israelitico si legge quella de' Tabernacoli. Pare, che il modo di prescriverla fosse un volere instruire il popolo Ebreo di quella venerazione, ch'egli aver doveva verso il suo Signore, da cui ebbe e sperar poteva a mille i benefizj. Per gl'Israeliti, che videro forse in Egitto dinanzi alle case de' maggiori una o più piante per segno di riverenza, e di speranza, molto fu opportuno il comandargli, che dopo la ricolta prendessero delle piante e de' rami fronzuti, e li piantassero a foggia di padiglioni per celebrarvi dentro la festa al Signore. E' vero, che una tal festa fu comandata per memoria, che il Signore fece abitare ne' Tabernacoli i figliuoli d'Israello (1), dopo averli fatti uscir dell'Egitto; ma il farli appunto abitare in simili luoghi tessuti, dirò così, di rami verdi e di frondi per ricordanza della dipartenza dall'Egitto, fu un modo di far loro conoscere, che piantar doveano que' rami per segno di riverenza e di speranza verso un loro maggiore, e di un maggiore di sì gran conto, quanto è Dio sopra gli uomini. Ed

in

(1) *habitare fecerit in Tabernaculis filios Israel.*

in fatto, dopo le parole, con le quali comanda tal festa, soggiugne, *Ego dominus Deus vester*, io sono quegli, che ve lo comanda, sono quel Dio, che dovete riconoscere per vostro Signore. Certamente rassembra, che non sia senza significazione il fare, che uscissero gl' Israeliti dall' Egitto nella verde stagione; perchè avessero agio di formarli con rami frondosi le proprie abitazioni, le quali facevano senza dubbio ritratto di quelle, che usavano gli Egizj, quando si raunavano i loro maggiori per amministrar le leggi, e la giustizia. Non è la prima volta, che Dio volesse ammaestrare il suo popolo con questi segni esterni, a' quali era avvezzo. Soltanto con la eterna sua sapienza proibiva, che quello facevano gli Ebrei, non lo facessero al modo degli Egizj, i costumi, ed i riti de' quali erano ordinati al culto de' falsi Numi. Per la qual cosa vietò loro nel Deuteronomio al capo 16. ver. 21., che non piantassero boschetti, o albero alcuno dinanzi all' altare al nome di lui consecrato. Eravi questo uso negli Egizj, e nelle altre gentili nazioni di piantare verdi piante per segno di venerazione dinanzi agli altari de' loro Numi. Laonde, perchè non cadessero gli Ebrei nella Idolatria, proibì loro questo manifesto costume nel rito sagro, bastando soltanto, che nella festa de' Tabernacoli avessero un tacito ammiccramento di quella venerazione, che aver doveano pel loro Signore. Ed in vero, se il popolo Ebreo non fosse stato sì facile alla idolatria pel commercio avuto cogli Egizj, non gli avrebbe forse proibiti quegli usi, e que' riti, ch' erano come segni esterni di riverenza e di culto. Ritene le vittime, il sacerdozio, le lustrazioni; ma sempre ordinate in modo, che non ponesse gli Ebrei in facile occasione di cadere nella idolatria. E che sia vero, parmi di vederlo chiaro nella Genesi al capo 21. ver. 33. dove è scritto, che Abramo piantò un bosco, ed ivi invocò il nome del Signore Iddio eterno (1). Era questo un costume

stume delle genti, come abbiamo poco innanzi accennato, di piantar arbori in guisa di boschetto, e di venerare colà i loro Numi. Per la qual cosa ciò, che qui fece Abramo, sembra contrario a quello, che comanda il Signore nel luogo sopraccitato del Deuteronomio, *non planterai alcun bosco, e niun albero dinanzi all' altare del Signore Iddio tuo* (1). Per spiegar questo luogo, conviene si osservi diligentemente, che non vi era ancora la legge Mosaica, ed in oltre, che Abramo indirizzava il culto al vero Dio, tuttochè ritenesse il modo delle genti. Così comandò il Signore ad Abramo, che sacrificasse vittime umane, il quale era un rito degl' idolatri; ma lo comandò soltanto per far prova della fedeltà di lui, e perciò, qualora vide, che Abramo era pronto in venerazione del suo Dio di obbedire al comando, glielo vietò. Ora io in tal guisa spiego il luogo predetto della Genesi, rigettando quella spiegazione, che alcun altro reca in mezzo, cioè, che Abramo piantasse quel boschetto o per memoria delle cose operate, o per far ombra al pozzo, che aveva comperato. Ho per mia ragione chiare le parole, che seguono, *ed invocò ivi il nome di Dio eterno*. E di più la mia spiegazione viene confermata da ciò, che qui osserva il Vatablo. *significa, dice egli, che Abramo di nuovo istituì il culto di Dio per dar testimonio della sua gratitudine* (2); e ciò fece ivi, dove piantò il bosco. Da tutto questo, che ho fin qui osservato su questi luoghi delle sagre lettere, si trae argomento dell' uso, che vi era anche nel rito sagro presso a' gentili di piantare dinanzi agli templi, ed agli altari degli Dei certe boscaglie di verdi rami per segno di venerazione e di culto. Lo che forse nacque, come abbiamo divinato, dal modo, con cui regnò Saturno creduto un Dio dalla cieca gentilità. Questo uso o rito si andò alcun poco mutando; poichè non solamente solevano pianta-

Tomo II.

K.

(1) *plantavit lucum, & invocavit ibi nomen Domini Dei aeterni.*

(1) *non plantabis lucum, & omnem arborem juxta altare domini Dei tui.*

(2) *Significat, Abrahamum de integro instituisse cultum Dei, quo suam gratitudinem testatam faceret.*

re arbori, o verdi rami nella maniera spiegata; ma ancora li portavano in mano nella celebrazione di qualche festa. Teseo, per testimonio di Plutarco nella vita di lui, incominciò la festa detta *Oseoforia* (a), nella quale alcuni giovani nobili scelti da ogni Tribù correvano dal tempio di Bacco sino a quello di Minerva portando in mano tralci di vite carichi di uva, e chi primo giungeva alla meta, restava vincitore, e riportava il destinato premio. Era questa una festa celebrata in onore di Bacco, e di Pallade; per lo che, non solamente, perchè il vino era sacro a Bacco; ma perchè ancora que' verdi rami significavano venerazione e culto verso i due Numi, li tenevano in mano. Così eziandio in onore di Apollo si portava in mano un ramo di oliva, o di alloro, e si poneva dinanzi alle porte del Tempio. Basta leggere Eustazio, e l'Autore dell'etimologico per esserne persuasi. Era questa festa detta *Pianepesia* (b). Il ramo, che ponevasi dinanzi al tempio chiamavasi *Iresioni* (c), perchè era di oliva, o pure di lauro. A questo proposito è affai bello ciò, che scrisse Aristofane nella Commedia intitolata la Ricchezza, dove nella scena seconda dell'atto quinto il giovane deride la innamorata vecchia, discoprendo ed additando con un fuscellino, che teneva in mano, le grinze ch'ella avea sul volto; ma disdegnosa colei non voleva, che le approssimasse quella face. Cui faccemente rispose Cremilo:

Dice bene, alla fe, perchè se indosso

Una sola scintilla a lei s'appicca,

Come una rama d'olivastro vecchia

L'abbrucierà.....

Questa rama d'olivastro era quella, di cui parliamo, cioè, quel ramo, ch'era stato per un anno intero dinanzi al tempio di Apollo, che si chiamava *Iresione*. Vedi la mia annotazione sul luogo citato di questa Commedia da me tradotta. Dice il mentovato Eustazio, che questo ramo collocavasi anche su le porte di coloro, che lo aveano piantato dinanzi al Tempio.

Ma

(a) Ὀσεοφορία. (b) Πυανέπεια. (c) Ἐιρεσιονία.

Ma ciò si faceva dopo la festa. Due cose sono degne di osservazione in questo rito: l'una è di porre il ramo verde dinanzi al tempio di Apollo per segno di riverenza e di culto: l'altra di porvelo per impetrare dal Nume felicità e beneficio. In fatti la speranza di ottenere grazia era significata nella verde pianta; onde eziandio i supplichevoli, come abbiamo notato altrove, solevano con verdi rami in mano pregare. Che fosse un modo questo dalla gente supplicante usato, lo raccolgo dalle parole stesse dell'autore dell'Etimologico, dove parla dell'accennata festa, *si poneva poi*, dic' egli, *dinanzi ad Apollo il verde ramo per segno di preghiera* (1). La voce *icesia* (a) a bastanza spiega, che quel ramo piantato significava preghiera. Dalla qual cosa vien manifesto altresì, che non errai dicendo nel fine dell'antecedente ragionamento, che questo costume di piantare il majo, quando se ne ricerchi la origine, si scopre chiaramente non esser molto da quello diverso, per cui solevano gli antichi, e noi tuttavia siamo soliti di porre su le porte de' Templi, o di altro pubblico luogo, dove si celebra festa, corone o festoni di alloro, o di altre foglie verdi. Il piantare rami fronzuti dinanzi agli altari, o dinanzi i loro templi ne' gentili, il fare sacrificio o festa a' Numi in certi boschetti, che chiamano i Latini *lucos*, l'appendere corone di lauro, o di oliva sulle porte similmente de' templi, il portare verdi rami in mano nell'atto di supplicare, tutto faceva simiglianza alla età di Saturno, alla felicità del suo regno, al tempo di promulgare le leggi, al riunarsi de' Giudici nel più ameno e fiorito mese dell'anno. Il simbolo poi della cosa fu tutto di venerazione e di speranza, onde la corona era presa per segno di maestà e di grandezza, e per premio di vittoria; e le cose verdi per segno di speranza, e di preghiera. In questa idea convennero gli uomini, i quali poi mutarono alcun poco il modo del costume; ma non gran fatto la significazione. Veghiamo sino ne' tempi, ne' quali stette

K 2

tra

(1) ἀποσιτίσθη ἰκεία τῷ Ἀπόλλωνι.

(a) ἰκεία.

tra noi il Redentore dell' uman genere , che in questa medesima idea convenivano gli uomini ; perchè già quegli Ebrei , i quali , mirando i prodigj di Cristo , lo riconoscevano per loro Signore e maestro , quando nell' entrare in Gerusalemme passava per le vie , correvano e tagliavano degli alberi verdi , e li ponevano nella strada , per la quale egli passava in segno di venerazione e di trionfo non solo ; ma ancora per indizio supplichevole , onde speravano di averlo propizio . Non dubito , che questa spiegazione mia non debba sembrare molto più aconcia di quella , che ne fa il Munistero , il Grozio , ed altri Critici , i quali spiegano , che gli Ebrei con cid voleessero riferire alla festa de' Tabernacoli , della quale abbiamo parlato . Portavano i verdi rami , stendevano le vestimenta per terra , onde accompagnare con trionfo Gesù ; il quale costume era già praticato per segno di onore . Clemente Alessandrino tra gli altri onori , che venivano fatti a coloro , che vincevano ne' giuochi Circesi , dice , che uno era questo , *lo sparger delle frondi* . Spargevano fiori e frondi per le strade dove passava il vincitore , la quale usanza dura ancora tra noi . Anche le vestimenta si stendevano per le vie , per le quali passava qualche segnalato personaggio , della quale costumanza altresì alcun vestigio noi serbiamo ponendoci sotto a' piedi , dove sede o cammina ragguardevole persona , de' tapeti . Dell' uso antico ne abbiamo chiaro l' esempio nell' Agamennone di Eschilo , dove sta scritto , *coprire il suolo della strada con istrati* (1) . E Plutarco di Catone Uticense racconta , che gettavano le vestimenta a' piedi di lui per dove camminava . Era questo certamente un segno di venerazione e di trionfo . Che più chiari esempi ne vogliamo ? Quando fu eletto Re d' Israello Jeu , come si legge nel lib. 4. de' Re , al capo 9. ver. 13. gettava ognuno il proprio vestimento sotto a' piedi di lui . Era dunque una maniera questa usata di venerazione non altramente , che quella dello spargere fiori e frondi per terra . Così fece per segno di allegrezza e di trionfo Simone

Mac-

(1) πῖδον κελῶδη σπονδύων περιέσπασσον .

Maccabeo , quando acquistò Gerusalemme , ed espugnò Gazara . La cosa è narrata nel libro primo de' Maccabei al capo 13. ver. 51. Non nego , che alcuna fiata questo costume non avesse riguardo alla festa de' Tabernacoli ; ma sempre però era per simboleggiare la venerazione e la speranza , che aveano verso l' eterno Dio . Laonde Giuda Maccabeo non meno , come abbiamo nel lib. 2. de' Maccabei al capo 10. , nella festa , che celebrava per avere riacquisito il Tempio , e la Santa Città , fece portare verdi rami e palme in mano per riverenza e culto di quel Signore , *qui profperavit mundare locum* . Ma per avere ancora un più forte argomento di cid , che io ragiono , conviene leggere le parole dell' Apostolo Giovanni , che stanno scritte nell' Apocalissi al capo 7. Descrive egli quella immensa moltitudine di gente , che di ogni nazione raccolta stava dinanzi al trono , ed in presenza dell' Agnello . Dice , che questa era tutta vestita di bianche vesti , e con verdi rami di palma in mano . Era tutto questo per rispetto a' simboli , ne' quali conveniva la idea comune degli uomini , riconoscendo le vesti bianche per simbolo della innocenza , ed i verdi rami per simbolo della venerazione verso il divino Agnello , in onore di cui aveano ottenuta la vittoria . Se a queste mie osservazioni si fa ragione , posso aver animo di dire , che non è d' approvarsi il parere del Grozio , il quale sopra il capo ventuno di S. Matteo , al ver. 9. scrive , che *il rito di portare i rami , come molti altri costumi , pare sia pervenuto a' Greci dalli Giudei* (1) . Questo è un giudicare delle cose leggiermente , e senza penetrarvi dentro . Io ho detto altre volte , ed ora lo ripeto , che nè gli Ebrei da' gentili , nè i gentili dagli Ebrei presero i costumi ed i riti , che dagli uni , o dagli altri di essere stati presi hanno sombianza . Vennero usati dagli uomini per quella comune idea , che aveano delle cose atte a simboleggiare cid , ch' essi intendevano . Apporta il Grozio il testimonio di Clemente Alessandrino , il quale da

K 3

(1) ritus ramos portandi , ut multa alia , videtur a Judæis ad Græcos pervenisse .

ciò, che scrive Orfeo, afferma che appresso i Gentili si ufavano i rami verdi piantati dinanzi a' templi, ed agli altari quando si prestava culto di religione a Numi. Di più il Grozio ci pone innanzi il costume degli Ateniesi di celebrare la festa detta *Oseoforia* (a); della quale abbiamo fatta menzione. Tutto è vero; ma questi costumi, e questi riti non erano da' Greci ufati, perchè gli avessero presi dagli Ebrei. Vi erano già prima, che il popolo Isachitico sotto la condotta di Mosè uscisse dell' Egitto. Che maggior prova di ciò si potrebbe addurre, che il comando medesimo, che dà il Signore agl' Israeliti nel Deuteronomio al capo 16. dicendo, *non planterai alcun bosco, e non albero dinanzi all' altare del Signore Iddio tuo*. Eravi dunque prima questo costume ne' gentili, e seguì ad essere di poi nelle nazioni, che vennero; nè si può dubitare, che gli Egizj non l' abbiano portato seco quando andarono a piantare la Colonia Ateniese. Ed in fatto non per altro diede tale comandamento al popolo Ebreo il Signore, se non perchè essendo stato avvezzo al costume dell' Egitto, non cadesse nella idolatria. Ma di ciò ho detto poco innanzi a bastanza. Ora mi conviene discendere a favellare più da presso di questa costumanza di piantare il majo rimasta tra noi nella gente di villa. Si chiama in nostra lingua majo quel ramo di albero, che piantano i contadini nell' entrare del maggio dinanzi alla casa delle loro innamorate. *Majo* propriamente si chiama l' albero detto *Alpe*; ma favellandosi a proposito di questo costume, si chiama majo quel ramo verde, che si pianta, avendo tolta questa voce, come io credo, da' Latini, i quali chiamano *majus* il mese, in cui si usa questo costume per le ragioni addotte. Argomento di ciò fa, che questo uso dalla voce latina *majus* è chiamato *majuma*, come si può vedere nel lib. intitolato *Flos Italicae Linguae* del Monofisi, car. 407. *Majuma* però si dicea anche da' Latini quella festa, che facevano i Romani nel mese di maggio, in cui si gettavano nuotando nel Tevere, ed a seconda andavano

fino

(a) Ὀσεοφορία.

fino ad Ostia giuocando nell' acque. Di ciò si ritrova fatta menzione nel codice Teodosiano. Il Sig. Manzi nel suo maggio favella più a lungo dell' albero majo, e del *majuma*, del quale a me giova soltanto di aver fatta parola a questo nostro proposito. Dalla voce *majo* si legge fatto nel Vocabolario della Crusca il verbo *annajare*, che vale ornare di rami fronzuti. Ora io seguendo la conghiettura mia non crederei poterli porre in dubbio, ch' essendo tolta la voce *majo* dalla latina *majus* per le cose dette di sopra, non sia questo quel costume, di cui parliamo, ch' era altresì degli Antichi, i quali ufati erano di piantare verdi rami dinanzi alle porte de' loro maggiori e padroni per riguardo al tempo del felice regno di Saturno secondo le ragioni mentovate; e dinanzi a' templi de' loro Numi per atto di religione. Ma per vedere, che questo stesso costume, che hanno ora i contadini di piantare un ramo verde dinanzi alle porte delle loro innamorate, aveano eziandio anticamente i gentili, basta leggere il luogo già altrove citato di Ateneo, dove dice, *coronano le porte delle loro amate per far ad esse onore, come fe coronassero le porte del tempio di alcun Nume* (1). Nelle quali parole avvertiamo due costumi poco dissimiglievoli, e quasi dalla medesima fonte derivati. Il primo è quello, di cui presentemente parliamo, di piantare un ramo verde dinanzi all' uscio di colei, che si ama: il secondo è quello, di cui abbiamo nell' antecedente ragionamento parlato, di ornare le porte de' templi degli Dei con verdi corone, o festoni. Del primo favella Tibullo nella Elegia 2. del lib. primo, con questi versi: *hinc ornantur*
Te meminisse decet quae plurima voce peregrin
Supplice, quum postis florea festa darent.
 Dove si dee avvertire, che gli amanti o piantavano un verde ramo dinanzi all' uscio dell' amata donna, o ponevano una verde corona, che portavano in capo, fu la foglia, o l' attaccavano alla porta; e come osserva

(1) στεφανῶσι ἢ τὰς τῶν ἐραμένων θύρας ἢ τοὺς πρῶτος χεῖρας, καθάπερ εἶπεν ὁ Δεῦ τὸ ἐπιθύρα στεφανῶσιν αὐτῶν.

Galparo Sagittario *de Januis veterum* capo 37. n. 13. Al qual proposito appartiene quello, che dice Ovidio *de Arte amandi*.

*Postibus & dure precibus blandire puella,
Et capiti demtas limine pone rosas.*

E nel lib. 1. *de remedio amoris*:

*Effice nocturna frangatur janua rixa,
Et regat ornatas multa corona fores.*

Finalmente Catullo, per non citar altri, *carm. 59.*

*Mihi januae frequentes, mihi limina tepida,
Mibi floridis corollis redimita domus erat.*

Tale appunto è l'uso de' contadini di piantare il majo, cioè, un ramo verde dinanzi alla porta della innamorata, o pure di appenderlo all'uscio medesimo. Ciò, che io dico, si conosce manifestamente dal modo proverbiale, che abbiamo in nostra lingua, onde si suol dire, *appicare il majo ad ogni uscio*, e vuole significare, *innamorarsi di ogni femmina*. Questo stesso uso, che anche oggidì nella gente villereccia rimane, si pratica per onorare la persona, *per segno di onore (a)*, come dice Ateneo, e per culto del Nume, che presiede agli amori, come lo stesso Ateneo afferma. Per la qual cosa non si può dubitare, che questo costume di piantare il majo non venga da una costumanza gentile, la quale nacque da ciò, che si favoriva del regno felice di Saturno. Dal quale incominciamento ampliatosi l'uso, per rappresentare la prima florida età Saturnale, si raunarono i Giudici nel più bel mese dell'anno, cioè, nel maggio per amministrare giustizia. Quindi avvenne altresì, che i Fiatoli piantavano verdi rami dinanzi agli usci de' loro padroni in segno di riverenza, e di speranza. Indi s'accrebbe il costume, e fu trasportato al culto ed alla venerazione de' Numi piantando verdi rami dinanzi a' templi, e facendo de' boschetti chiamati da' Latini *luci*, per gli esercizi di religione, o pure ponendo corone su le porte de' templi medesimi, ed ornando con ghirlande gli altari ed i simulacri degli Dei. Finalmente fu rivolto ad onorare le innamorate riguardandole sciocamente

qua-

quali Dive. Laonde dinanzi all'uscio, e full'uscio medesimo si posero corone e verdi rami. E' maraviglia il vedere, che per una antichissima idea fino a queste nostre età sia pervenuto tale costume di piantare il majo, il quale senza dubbio non è dissimile da quel vecchio gentile, che sino ad ora fu descritto. Qui metto fine al mio ragionamento fatto per investigare l'origine di questa costumanza. Altri potranno peravventura dire a questo proposito molto più di quello, che io non ho detto, e scoprire meglio, donde sia nato tale costume; onde io almeno di questo andrò contento di aver loro aperta la via di producir in mezzo più certe ed accurate osservazioni.



CAPO VIII.

Dell' uso di mangiar l' Agnello nella Pasqua.

Non è malagevole il ritrovare la origine dell' uso, che tuttavia si conserva tra noi, di mangiare l' agnello nelle feste di Pasqua. L' uso antico degli Ebrei passò sino alle nostre età insieme con la festa. Ora essendo ciò per se manifesto, cosa degna non è dell' opera il consumar le parole nell' espor la cagione, per cui vi sia questo costume tra noi. Prezzo dell' opera parmi essere più tosto l' investigare più accuratamente, che non fu fatto, perchè vi fosse tale costumanza presso agli Ebrei nella celebrazione della festa pasquale. Fu questo un comando del Signore dato al popolo Israelitico, come si legge al capo 12. dell' Esodo. Ora per conoscere per quale cagione l' eterno Dio abbia voluto, che gli Ebrei mangiassero l' agnello nella festa predetta, conviene esporre alla distesa l' accennato comando. Quando al divino Signore piacque di togliere dalla schiavitù dell' Egitto il suo popolo eletto, acciocchè fatto libero gli offerisse sacrificio, molti prodigj furono operati per mano di Mosè, e di Aronne, onde l' ostinato Re degli Egizj si persuadesse, ch' era questo deliberato volere del vero onnipossente Dio, che di là uscisse il popolo Ebreo. Ma, poichè la ostinazione del superbo Regnante non si piegava, adoperò il Signore l' estremo castigo, dopo il quale lasciò uscire gli Ebrei. Prima dunque, che si compiesse lo sdegno del Signore su l' empio Faraone, furono avvertiti Mosè, ed il fratello di lui, che raunassero il popolo, e gli dicevano, che il giorno decimo di quel mese, che allora correva, prendessero per ogni famiglia un agnello di un anno, il quale non avesse imperfezione alcuna o macchia; e che nel di quattordicesimo lo sacrificassero, e col sangue bagnassero le porte delle loro abitazioni; ed inoltre, che dopo averlo sacrificato lo mangiassero in quella notte stessa,

man-

mangiando insieme dell' erbe amare, e del pane non fermentato. Indi comandò, che gli prescrivessero il modo di mangiarlo, cioè, arrostito senza lasciar parte alcuna cruda, o cotta con l' acqua; e di mangiarlo tutto, cioè, capo, piedi, ed intestini; sicchè niuna parte rimanesse sino alla mattina, e se alcuna ne fosse rimasta, l' abbruciassero; che mangiandolo tenessero cinti i lombi, avessero i calzari ne' piedi, ed il bastone in mano; e che lo mangiassero presto. Appresso questo, spiegò loro cosa volea fare. In questa notte, disse, farò morire nell' Egitto tutti i primogeniti, e passando per le contrade Egizie l' Angiolo sterminatore, dove vedrà col sangue dell' agnello bagnate le foglie della abitazione passerà oltre, ed a voi non nuocerà il castigo. Quindi il Signore chiamò questa opera, che volea fare a beneficio degl' Israeliti, *Pasqua* cioè *Pasaggio*; significando il passar dell' Angiolo sterminatore dinanzi alle case degli Ebrei senza offenderli, e recando esterminio a' primogeniti degli Egizj. Ecco la origine di mangiare l' agnello nel tempo di Pasqua celebrata ogni anno in memoria di questo prodigio operato da Dio contro il popolo dell' Egitto. Ora conviene diligentemente osservare la cagione, per la quale volle Dio, che gli Ebrei mangiassero l' agnello più tosto, che un altro animale, e perchè egli abbia prescritte tutte le altre esposte cirimonie di mangiarlo. Non dee crederli, che ciò fosse senza la sua significazione; e se bene io veggia, che gli Sponitori delle sagre lettere non la osservano, come dovrebbero, pure giova osservarla. E di vero, quando si consideri, che Dio Signore facendo uscire dell' Egitto il suo popolo, voleva insieme distoglierlo da que' costumi gentili, ch' erano negli Egizj, si scorge immantamente, che quanto comandò agli Ebrei fu tutto opposto a que' gli usi ed a que' riti dell' Egitto, ne' quali particolarmente vi era pericolo, che gl' Israeliti avvezzi a quella società cadessero nella idolatria e nella superstizione. La stoltezza degl' Egizj deriva da molti scrittori fu tale nel culto di religione, che perduto il primiero

in.

innocente significato de' simboli, vennero alla pazzia di adorare come Numi i medesimi simboli. Lo sparaviere, la upupa, il Drago, il Cocodrillo, l' Ippopotamo, il Pitone, il serpente, l' anguilla, lo Scarafaggio, la Ibi, la cicogna, la lucerta, il Leone, la capra salvatica, il montone, il capretto, il Bue, ed altri animali, per finirla, ch' erano simboli, dalla forsennataggine Egizia ebbero culto e venerazione. Nè si prenda alcuno di ciò maraviglia; poichè, s' è vero quello, che si ritrova scritto, sino le cipolle erano adorate. Tra gli altri animali, non si può dubitare, che non adorassero il bue, il capretto, e l' agnello, i quali di poi furono anche creduti atti al sacrificio nella lege Mosaica; imperciocchè ne abbiamo una prova chiarissima nell' Efodo al capo 8. altrove citato, dove Mosè a Faraone, il quale gli permetteva, che stando in Egitto sacrificasse al suo Dio, risponde, *non potete ciò farsi; imperciocchè le cose, che sono abominate dagli Egizj, noi sacrificheremo al Signore Idio nostro: che se offeriremo in vittima quelle cose, che gli Egizj adorano, ci lapideranno* (1). Ed in fatto l' ariete era un simbolo degli Egizj molto venerato e tenuto in pregio qual Nume. Nell' incominciare di ogni novello mese si conduceva in pompa l' animale, che lo rappresentava, e si faceva festa. La maggiore però era quella nell' Equinozio di primavera, quando il Sole entra nell' ariete. Per conoscere chiaramente la cagione, per la quale volle Dio, che gli Ebrei mangiassero l' agnello nella guisa predetta, dobbiamo esaminar bene questa festa Egizia, e vedremo, che quello, che fecero gli Ebrei per comando del Signore, era opposto al rito degli Egizj, e tutto risguardava alla derisione della loro festa. Davanti al plenilunio dell' Equinozio di primavera nell' Egitto si facevano grandi apparecchi pel giorno festivo,

(1) *non potest ita fieri: abominations enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro: quod si mandaverimus ea, quæ colunt Ægyptii; coram eis lapidibus nos obruent.*

vo, che si avvicinava. Di poi il giorno quattordicesimo era quello della gran festa, in cui tutto il popolo stava in somma giocondità, ornava ognuno la propria casa di corone, e di verdi frondi per segno di allegrezza, e di speranza di un anno propizio. In quel dì si conduceva l' ariete tutto adornato di fiori per le pubbliche strade per simbolo, che il Sole entrava in quel segno celeste, tutti adoravano quell' animale, tutti gli porgevano incensi e venerazioni. Ora piacque al Signore, che gli Ebrei per risguardo a quella festa, il giorno decimo del medesimo mese prendessero un agnello, ed un capretto (1), perchè l' uno e l' altro era adorato dagli Egizj, e lo riferbassero sino al giorno quattordicesimo. I Critici sagri varie spiegazioni pongono in mezzo per dichiarare quale fosse la cagione, per cui volle Dio, che dalli dieci sino alli quattordici tenessero gli Ebrei apparecchiato l' agnello. Lo spiegamento però più ragionevole esser mi sembra il dire, che ciò abbia comandato il Signore per rispetto alla festa degli Egizj, in cui similmente precedeva l' apparecchio, per far conoscere agli Ebrei, che venendo ad essi comandato di sacrificar poi, e di mangiare l' agnello, voleva che la Egizia festa fosse abominata. In fatti, a ben considerare, tutto era per risguardo al costume degli Egizj. Così fu il volere, che l' Agnello fosse sacrificato nel giorno stesso, in cui il popolo dell' Egitto lo conduceva per le vie con tanta pompa e con tanta religione. Se noi ci faremo più avanti, ed offerveremo i modi prescritti da Dio, vedremo, che tutto è opposto al costume degl' idolatri, cioè facendo per tener lontani gli Ebrei dalla idolatria, alla quale aveano facile la inclinazione pel commercio co' gentili. Comanda il Signore, che nulla mangino di crudo del sacrificato Agnello, *non ne mangerete alcuna parte cruda* (2). Ecco un altro comando opposto all' uso Egizio. Nelle feste di Bacco celebrate con tanta pompa, e che poi ad altre nazioni passarono, era solenne, come ab-

(1) *juxta quem ritum tolletis & hœdum.*

(2) *non comeditis ex eo crudum quid.*

biamo veduto ragionando de' Baccanali, il mangiare le carni crude delle vittime sacrificate. La *Omosagia* (*a*), cioè il *mangiar carne cruda*, era una festa di Bacco, di cui oltre Euripide nelle *Baccanti* fa menzione Arnobio, Clemente Alessandrino, e Prudenzio, il quale contro Simmaco così scrive:

..... Baccho caper omnibus avis

Ceditur, & vivides discindunt ore chelydros

Qui Bromium placare volunt.....

Anche Giulio Firmico, e Plutarco scrivono di questo costume, il quale certamente nacque negli Egizj con la festa di Bacco, e passò di poi ad altre gentili nazioni. E perciò dicemmo, che la *Omosagia* fu anche dell' età posteriori. Comanda inoltre il Signore, che mangino l'agnello non lessò; ma arrostito. La qual cosa altresì non deesi creder priva della sua significanza. Qui non meno volle dare un precetto opposto al costume Egizio. S' è vero, che gli Ateniesi erano una colonia degli Egizj, non si può dubitare, che con la idolatria non venissero eziandio i loro costumi, ed i loro riti di religione in Atene. Or dunque dagli Ateniesi, come fa l'Autore della storia de' Cieli, possiamo noi pure far argomento dell' uso e del rito Egizio. Gli Ateniesi quando facevano sacrificio alle Ore, cioè, alle Stagioni (la qual cosa aveva simiglianza senza dubbio all' Horo degli Egizj) non arrostitavano; ma lessavano la carne di quelle vittime, che mangiavano. Nè mi voglia alcuno opporre, che qualora sia vero, che gli Egizj adorassero gli animali, vero ancora esser dee, che di essi non mangiassero; onde è scritto, che Pitagora portò dall' Egitto il costume di non mangiar carne di animali per la trasmigrazione dell' anime, pensando, che le anime degli uomini in quelle degli animali passassero, vana opinione e pazza. Ora io rispondo, che quando si dice degli Egizj, che non mangiavano carne di animale, deesi intendere particolarmente de' Sacerdoti, e di quegli animali, che portavano il nome di qualche segno del Zodiaco, verso de' quali servavano una particolare religione. Voleva, è vero, la religione Egizia, che non si mangiasse carne di ani-

(a) Ωμοφαγία.

ma-

malì; ma vi erano i suoi modi di mangiarla senza violare il precetto. L' uso però era di non mangiarla arrostita. Quindi venne il costume medesimo negli Ateniesi, i quali discendendo dagli Egizj in molte parti i modi della religione conservarono, te bene in molte li variassero. Perciò scrive Ateneo, che gli *Ateniesi sacrificavano alle Ore, non arrostitono; ma lessano la carne* (1). Di fatto pare, che questo fosse uso de' gentili di non mangiare le carni delle vittime arrostito; poichè ritrovo, che anche le donne di Eretria città della Eubea nella festa chiamata *Temosoria* (*a*) cuocevano le carni, che mangiavano non al fuoco; ma al Sole arrostito, forse perchè non vi era l' uso od il rito di arrostitirle; usandosi più tosto di lessarle. Ora ciò, che dice Plinio nel lib. 13. cap. 19. citato dal Grozio, parmi doverli intendere de' tempi più bassi. Che se poi volemmo dire, che il comando dato agli Ebrei di mangiare l' agnello arrostito non fosse per opposimento al costume Egizio, dir si potrebbe non senza ragione, che così comandò; perchè dovendo tosto partire, era il cuocerlo in questa guisa più facile. Ed in vero, leggiamo appresso Platone nel lib. terzo de *Republica*, che Omero pose nelle mense degli Eroi le carni non lessè; ma bensì arrostito, perchè era più agevole il cuocerle in questo modo. Sopra ciò vedi Celio Rodigino nel lib. 15. delle sue antiche Lezioni. Camminiamo innanzi, ed osserviamo le altre maniere di mangiare l' agnello prescritte agli Ebrei. Gli comandò, che dovessero mangiare il capo, i piedi, e gl' intestini. Questo potrebbesi credere comandato, perchè nulla rimanesse di quella vittima fino al dì veggente; poichè se parte alcuna vi rimaneva, dovea essere abbruciata. Ma se vorremo considerare bene adentro alla cosa, vedremo, che anche qui il Signore oppone questo comando all' uso Egizio. Leggo nel libro secondo di Erodoto, che gli Egizj, quando sacrifi-

ca-

(1) Ἀθῆναιοι δὲ ὄρνεις θύοντες ἐκ ὀπταῶν, ἀλλ' ἐψεύτιστα κρέα.

(a) Τεμοσφορία.

cavano una pecora, sparsovi sopra del vino verso il Tempio, ed invocato il Nume, a cui si offeriva, tagliavano ad essa il capo, e portandolo in su la piazza, procuravano di venderlo alla gente forestiera. Se poi non veniva fatto di venderlo, lo gettavano nel fiume facendo su di esso queste imprecazioni: se alcun danno dee avvenire o a chi fece questo sacrificio, od all' Egitto, tutto si rivolga contro di questo capo, e ciò detto dispettosamente lo gettavano nell' acqua. Pare certamente, che avendo Dio comandato, che mangiassero il capo dell' agnello, volesse far opposizione a questo costume, che proibiva il mangiarlo. Pure non nego potersi spiegare eziandio, che null' altro volesse significare il Signore comandando, che tutta fosse mangiata la vittima, se non fe che quello era un sacrificio fatto a cagione del cammino, che doveano tosto intraprendere, il quale noi chiameremmo viatico. Ed in fatto leggiamo in Macrobio, che gli antichi usi erano di fare un simiglievole sacrificio. Nel libro secondo de' suoi Saturnali, al capo secondo il citato Autore introduce un certo Flaviano, il quale racconta un giuoco di Catone con queste parole; *Vi fu un sacrificio presso agli antichi, che si chiamava per lo viaggio. In esso vi era il costume, che se cosa alcuna fosse rimasta delle vivande, si consumava abbruciantola. Quindi è il giuoco di Catone; poichè un certo Quinto Albidio, il quale avea scialacquate tutte le sue sostanze, e finalmente alla propria casa, che gli era rimasta, avendo posto incendio, diceva, che sacrificato avea per lo viaggio (1). Tale fu il comando del Signore, che niuna parte della vittima rimanesse sino al dì vegnente, e se alcuna ve ne fosse rimasta, che si dovesse abbruciarla. Era questo un sacrificio per viatico, propter viam, della qual*

(1) *Sacrificium apud veteres fuit, quod vocabatur propter viam. In eo mos erat, ut si quid ex epulis superfuisset, igne consumeretur. Hinc Catonis locus est. Nam Q. Albidium quemdam, qui bona sua comedisset, & novissime domum, quae ei reliqua erat, incendio perdidisset, propter viam fecisse dicebat.*

qual cosa alcuna idea oggidì noi pure nel rito sagrao conserviamo. Quindi il Sacramento dell' Altare, che si dà a' moribondi, Viatico si appella. Da quanto sino ad ora fu detto, si fa manifesto, che in questo mangiar dell' agnello ogni rito avea la sua significazione. Così il mangiarlo co' calzari in piedi (1) voleva dire, che non lo mangiassero, come si soleva in altre occasioni, cioè, a suo agio. Per intendere ciò, che ora dico, conviene avvertire l' uso degli antichi di non federe a mensa senza lavarli i piedi. Ne abbiamo gli esempj negli scrittori. In Terenzio nell' Eautont. att. 1. sc. 1.

..... *accurrunt servi, soles detrahunt:*
Video alios festinare, lectos sternere,
Cœnam apparare.....

Altri in vece di soles leggono foccos, ch' è lo stesso per lo proposito nostro. Così leggiamo, che presso a' Latini appunto *poscere soles* era un modo di significare, che il convitato voleva partire, onde scrisse Orazio *Et soles poscit*. Che più desideriamo di testimonj, e di esempj? Cristo medesimo nella ultima cena lavò i piedi a' suoi discepoli. L' uso è manifesto. Volle perciò il Signore, che gli Ebrei mangiando l' agnello, lo mangiassero co' calzari in piedi senza lavarli secondo il costume, per esser pronti al cammino. E che ciò sia vero, veggiamo, che Dio medesimo comanda loro espressamente, che lo mangino *festinanter*. Volle per fine, che insieme con l' agnello mangiassero dell' erbe amare, ed il pane non fermentato. Ciò pure non fu senza il suo mistero. Mangiando l' erbe amare in questa festa, la quale dovea essere celebrata ogni anno per le venture età, veniva fatto agli Ebrei di ridursi a memoria l' amarezza, che aveano sofferta nella schiavitù dell' Egitto, e render quindi grazie all' Altissimo, cui piacque liberarli. Similmente il mangiare il pan azzimo, come insipido e sciapito, dovea loro far ricordare il disgusto dell' acerba prigionia. Piace ad altri l' interpretare, che gli azzimi significassero la

Tom. II.

L

ve-

(1) *Et calcamenta habebitis in pedibus.*

verità e schiettezza della libertà acquistata secondo la spiegazione dell' Apóstolo, *Epulemur in azymis sinceritatis & veritatis*. Ed in fatto il pane azzimo puro e schietto è simbolo di purità e di umiltà; conciossia che il fermento da' Greci è chiamato *aparisis* (a), cioè elevamento, onde dice l' Apóstolo *in fermento malitiae, aut nequitiae*. Ora non rimane altro da osservare nel sacrificio dell' agnello, e nel rito di mangiarlo, se non se che volle il Signore fossero bagnate col sangue di questa vittima le porte degli Ebrei. E' manifesto, che il fine fu; acciocchè passando l' Angiolo sterminatore, alle case degli Ebrei non nuocesse. Pure, se vogliamo attentamente considerare, vi ritroveremo un altro fine, ed una altra significazione. Celebravasi, come fu detto, in quel giorno la solenne festa degli Egizj, nella quale conducevano per le strade l' ariete adorato dal popolo. La pompa e la celebrità era molta, ed ognuno ornava le porte delle proprie case con corone, e con verdi rami per segno di allegrezza. Ora nel tempo, in cui ciò facevano gli Egizj, comandò il Signore, che allo contrario facessero gli Ebrei bagnando col sangue della vittima le porte. La qual cosa agli Ebrei dovea apportar giovamento, siccome quella folle allegrezza degli Egizj recar loro estermínio. Abbiamo fino a qui veduta e dichiarata la solennità di sacrificare e mangiare l' agnello pasquale. La celebrazione di questa festa durò sempre presso agli Ebrei. Ogni famiglia sacrificava l' agnello, e lo mangiava nel modo prescritto nell' Esodo. Così pure per comando del Signore venne celebrata la festa degli azzimi. Venuta poi la pienezza de' tempi, ne' quali piacque all' eterno Creatore di prendere la mortale condizione per l' umano salvamento, le figure dell' antica Legge ebbero fine in quella recata dell' aspettato Signore, ed insieme le Mosaiche cerimonie cessarono; poichè noi cristiani, secondo il favellar dell' Apóstolo, abbiamo scosso il giogo della legge, e fummo da Cristo restituiti alla libertà della grazia. Laonde non l' esercizio dell' opere legali dell'

an-

antica legge; ma quello della fede in Cristo congiunta con la carità, e con le buone opere fece a' Cristiani conseguire la giustizia, come scrive l' Apóstolo Paolo a' Romani, ed a' Galati. Venne Gesù Signor nostro, come di se medesimo favella, a compier la legge; poichè l' altra non era compiuta; per lo che sta scritto, *Pascha nostrum immolatus est Christus*. La Pasqua dell' antica legge era figura di quella de' Cristiani. Fu compiuta questa di Cristo, quando l' ultima fiata cenò con suoi discepoli, dando loro il suo corpo, ed il suo sangue sotto la specie di pane e di vino, e quando si lasciò sacrificar dagli Ebrei su la Croce. L' agnello antico sacrificato dagli Ebrei, e preso in cibo; il sangue di quella vittima sparso su le foglie, perchè l' Angiolo sterminatore non nuocesse al popolo Israelitico nell' Egitto, ben era figura, considerandolo per riguardo alla cristiana legge, del sangue e della morte di quell' innocente Agnello, che lo sparì per la umana redenzione. La Pasqua di noi cristiani era già figurata da quella Mosaica, e siccome l' Agnello innocente, ch' è Cristo, fu simboleggiato dall' agnello pasquale; così si serba ancora la costumanza tra noi di mangiarlo nella Pasqua. Porto speranza, che questo mio ragionamento sopra il fatto costume non dispiacerà a coloro, i quali potevano bensì conoscere agevolmente la origine di questo uso; ma non badavano forse alla molta crudizione, che sopra di ciò si potea porre in mezzo. Io dunque contento soltanto di questo poco, che ho detto, lascèrd di buon grado libero il campo ad altri di accrescere illustramenti ed osservazioni più accurate di quello, che io non ho saputo addurre.

C A P O IX.

Dell' uso di mangiar l' uova in tempo di Pasqua.

AVendo nell' antecedente ragionamento favellato dell' uso di mangiare l' agnello nel tempo di Pasqua, mi parve cosa non disconvenevole al proposito di parlare eziandio alcun poco di un' altra costumanza, che abbiamo nell' accennato tempo più, che in altro non si fa, cioè, di mangiar le uova, di giuocar con esse, e di tingerle di varj colori, e rose il più di frequente. Parrà forse ad alcuno, che meno intende nella sacra e profana erudizione, una ridicola cosa esser questa, nè degna granfatto di seria occupazione. Il favellare delle uova è cosa, dirà l' inesperto che vuole sputar senno, da pazzi simboleggiati appunto dal volgo colle uova. Ma si lasci l' ignorante nella sua mellonaggine, e seguiamo noi il nostro proposito con quella diligenza, che anche delle cose, le quali sembrano le più minute e basse, giugne a produrne erudizioni non biasimevoli. Io non mi pongo in pensiero di voler fare un compiuto trattato delle uova per quanto appartiene alle varie loro qualità, all' uso di mangiarle in varie guise, e finalmente per quanto intorno ad esse fu scritto. Altri forse avranno di tal cose alla difesa parlato, così richiedendo il loro proposito. A me soltanto basta di far chiaro, donde sia venuto il costume, che presso noi tuttavia rimane, di mangiar le uova in tempo di Pasqua, e di farne gli altri usi accennati. Lascio perciò di recare innanzi la giocosa quistione, se fosse prima l' uovo, o la gallina. A chi piace di leggerla addito il luogo, il quale è in Plutarco ne' Simposj lib. 2. cap. 3. ed in Macrobio nel lib. 7. al capo 16. dove propone la quistione, e adduce in dialogo dall' una parte, e dall' altra le ragioni, le quali ben ponderate fanno argomento, che prima fu la gallina, e poi l' uovo; siccome prima fu l' uomo, ed in esso di poi la

vir-

virtù di procreare. Lascio di far menzione di ciò, che scrissero i periti dell' arte medica, i quali osservarono, che l' uovo contiene in se tutti e quattro gli elementi, quasi sia un picciolo mondo. Basta leggere Celio Rodigino nel lib. 14. delle sue antiche lezioni per vederne la descrizione. Lascio tutto quello, che delle uova scrisse Aristotile nella storia degli animali, dove osserva dalla varia figura delle uova la varietà de' maschi, o femmine, che nascono. Solamente mi piace a questo proposito non tralasciare ciò, che scrive Agostino Nisa nel lib. 1. Capo 10. de *auguriis Vererum*, cioè, che gli antichi solevano far augurj eziandio dall' uova di gallina, e di colombo per gli parti, come fece Livia Augusta moglie di Nerone quando era incinta di Tiberio Cesare. Lascio altresì ciò, che fu scritto delle uova per la mensa, chiamandole i Greci altre *tromià* (a), altre *rosità* (b), altre *taginista* (c), altre *pnicà* (d) secondo Galeno; altre con altri nomi appellandole o per la maniera di cuocerle, o per l' uso di porle a mensa, o nel principio, o nel fine. Furono usate nelle seconde mensa con molta sontuosità, come attesta Pindaro, e scrive Ateuco. Appresso i Romani si volevano apporre nel principio della mensa, onde è nato il proverbio *ab ovo ad mala*, che vuole significare dal principio della mensa fino alla fine. Aggiungo qui, che anche ne' conviti, che si facevano su' sepolcri de' trapassati, nella morte de' domestici, e negli anniversari per ricordanza dell' accaduta morte, tra le altre cose si usavano le uova, come scrive Gruterio nel lib. 2. de *Jura Manium*, capo 12. Per rispetto a questo costume così scrisse Giovenale nella Satira quinta:

Sed tibi dimidio restrictus cammatius ovo

Ponitur exigua serali cœna patella.

Lascio tutto questo, ed altro, che a lungo dire si potrebbe, per discendere più da presso ad esaminare la costumanza proposta. Osservo, che il mangiare le uo-

L 3

va

(a) τρομιὰ. (b) ροσιὰ. (c) ταγινιστὰ.
(d) πνικτὰ.

va in tempo di Pasqua, non è forse senza riguardo alla religione. Parmi, che ne porga indizio la chiesa medesima, la quale suole aver rito di benedire le uova, come le altre cose si fanno nella Pasqua, non solamente per un atto divoto; ma per togliere eziandio, come io stimo, nell' uso che si fa di alcune cose, quel superstizioso, ch' esser vi potrebbe. Non saranno lungi dal farmi ragione coloro, che osserveranno meco, che l' uso delle uova fu superstizioso presso agli antichi gentili, e presso ancora agli Ebrei. Ora io argomento, che siccome i novelli cristiani furono quegli, che o dalla gentilità, o dalla Legge Giudaica, per la predicazione della Vangelica, alla cristiana religione passarono; così certi costumi portarono seco, contro de' quali, come abbiám veduto, scrisse l' Apostolo Paolo, e molti buoni zelatori del santo Vangelo per isvellarli, ed isbandirli si sono adoperati. Ben fatta è dunque la benedizione per togliere ogni sconvolezza anche leggiera di tale costume per quanto ha relazione a quello de' gentili, e degli Ebrei. Ritrovo nella storia Giudaica scritta dal Basnagio, nel libro primo, al capo 9., che le donne Ebrece erano usate, e lo sono, credo, tuttavia, non per comandamento della Mosaiica legge; ma per insegnamento de' Rabbini, e per uso di tradizione in maniera molto superstiziosa venendo il giorno di Pasqua, di nettare tutte e pulire le masserizie di casa, ed usare ogni diligenza, perchè non vi sia cosa, che abbia toccato pane fermentato. Osserva il Bortolucci, che questa soverchia cura di nettare ogni masserizia nella casa nel tempo di Pasqua viene osservata dalle donne cristiane quasi con modo superstizioso. Questo costume può essere venuto dalla Ebreca fonte, è vero; ma non è gran fatto condannevole; imperciocchè la solennità grande della festa, che si celebra, fa nascere pensiero di pulitezza particolare nelle famiglie. La superstizione era delle donne Ebrece, le quali credevano un delitto il non osservare, che cosa non vi fosse toccata dal pane fermentato per cagione degli azzimi. Ciò però fa prova, che siccome tale costumanza si

potrebbe dir venuta dagli Ebrei, che passati alla religione cristiana, certe antiche loro usanze non tralasciarono; così potrà dirsi, che l' uso altresì delle uova sia derivato da un simile superstizioso costume Ebraico. Ed in fatto, le donne Ebrece nella Pasqua, come attesta il citato Basnagio, apparecchiavano la mensa, e tra le altre cose, che ponevano dinanzi per varj simboli, vi ponevano delle uova dure; e ciò per significare un certo uccello chiamato *Ziz*, del quale molto si favoleggia nelle usate guise de' Rabbini. Similmente le donne Ebrece nella Pasqua facevano delle focacce, prima di dattili, e di fichi secchi, de' quali abbonda l' Oriente; e poi in altre regioni, ritenendo il primiero costume, di castagne e di pomi. La qual cosa pare imitata eziandio dall' uso nostro di fare certe focacce in varj modi nel tempo di Pasqua; il qual pane si suole molto opportunamente dagli Ecclesiastici benedire per render l' uso convenevole allo stato della cristiana religione. Quindi, a mio credere, non può sembrare inverisimile, che il costume di mangiare le uova nel tempo della nostra Pasqua sia venuto dalla superstiziosa maniera di apporre a mensa nel modo spiegato nella Pasqua degli Ebrei. Ma per far conoscere chiaramente, che questa usanza può esser nata o dalla Ebreca o dalla Gentile superstizione, si vuole considerare, che anche presso i gentili le uova furono adoperate per rito sacro, onde forse passò il costume negli Ebrei, e dagli uni e dagli altri poi, quando alla cristiana religione passarono, venne seco portato. La cosa ha la sua verisimilitudine, nè si può negarla. Che i Gentili poi adoperassero le uova per rito sacro, è certissimo. Furono adoperate per le espiazioni, come si rende manifesto dalla Satira 6. di Giovenale, dove così sta scritto:

*Grande sonat, metuique jubet Septembris & Austri
Adventum, nisi se centum lustraverit ovis.*

E da Ovidio de Arte aman.

*Et veniat qua lustrat anus lectumque locumque,
Præferat & tremula sulphur & ova manu.*

Erano tutte queste lustrazioni fatte da' Gentili con le

uova. Così con rito divoto e sagro, avvicinandosi il giorno di Pasqua, si foggiono benedire dal Parrocchiano le case, aspergendole con l'acqua lustrale. Parecchie altre volte ho detto, che molti costumi o riti di religione, sebbene furono usati da' gentili per le loro superstizioni, non deono condannarsi, se quasi per simil modo si veggono posti in uso da' cristiani; poichè molte costumanze e riti da' cristiani eziandio per una comune idea furono e sono praticati; e molti altri, se bene da' gentili alli cristiani passarono; pure sono a bastanza renduti religiosi e sagri dal fine, al quale sono indiritti, e dallo stesso uso Ecclesiastico. Spargevano altresì i gentili ne' templi de' loro Idoli l'acqua lustrale nel modo, che nelle chiese cristiane si suol fare. Ne abbiamo l'esempio nella Satira festa di Giovenale, dove mostra, che questo costume era venuto dagli Egizj, i quali nel tempio d'Iside spargevano per lustrazione l'acqua del Nilo. Laonde i Romani, i quali aveano il tempio d'Iside, per imitare il costume Egizio, essendo Iside Egizia, fingevano di andarsene a prender l'acqua dall'Egitto, onde spargerla nel tempio della Dea. Ecco i versi del Satirico:

Ibit in Aegypti finem, calidaeque citas

A Meroe portabit aquas, ut spargat in aedem

Isidis, antiquae, quae proxima surgit, ovili.

Dell'acqua lustrale noi abbiamo a bastanza altrove ragionato, nè qui giova altro osservare, se non che questo rito fatto sagro ne' cristiani si vede praticato spargendo per le chiese l'acqua benedetta. Ma per ritornare donde siamo partiti, conosciamo esser certo, che le uova furono adoperate dagli antichi per le loro espiazioni. Se fa mestiero di altri esempi, uno è in pronto nel libro undecimo della Metamorfofi di Apulejo, dove descrive la espiazione di una nave fatta in questo modo: *Il sommo Sacerdote con una fiaccola chiara, e con un uovo, e del solfore facendo solennissime preghiere molto puramente santificata la consagrò alla Dea* (1). Nè

(1) *Summus Sacerdos tecta lucida & ovo & sulphure solennissimas preces de casto praefatus ore quam purissime purificatam Dea nuncupavit.*

soltanto per le espiazioni si adoperavano le uova da' gentili; ma eziandio altri usi se ne facevano, come cose sagre a varie Deità. I Romani ponevano nel Circo le mete, e su le mete collocavano le uova in onore di Castore e Polluce, i quali erano nati dall'uovo del Cigno, come è nota la favola. Perciò le uova erano sagre a Castore e Polluce, ed inoltre a Cerere, come ci attesta Varrone nel lib. 1. de Re Rust. *Non su, come io credo, dic' egli, tolto l'uovo, che ne' giuochi Circensi assegna il fine nell'ultimo corso alle quadrighe. Ma nè meno quell'uovo abbiain veduto, che nella solenne festa di Cerere suole essere il primo* (1). Se mi si chiedesse peravventura la cagione, per cui in tanto culto tennero i gentili le uova, io stimerei poter rispondere, non per altro essere avvenuto, se non perchè credevasi, che l'uovo fosse un simbolo, od un simulacro, che rappresentasse il mondo, primieramente per la sua figura lunga rotonda quasi sferica, e da ogni parte chiusa; e di poi, perchè racchiude in se il principio di vita nascendo dall'uovo l'animale. In questa opinione mi conduce Macrobio nel lib. settimo de' suoi Saturnali, al cap. 16. Ed in fatto coloro, i quali erano iniziati nelle feste di Bacco riguardavano con molta venerazione l'uovo per la cagione accennata. Giova addur le parole di Macrobio: *E perchè non paja, dic' egli, che io più del convenevole abbia lodato l'uovo col chiamarlo elemento, dimanda agl' iniziati nelle feste di Bacco, nelle quali con questa venerazione riguardavano l'uovo, poichè dalla sua figura lunga e rotonda e quasi sferale, e d'ogni intorno chiusa, e dentro di se racchiudente la vita, immagine del mondo si chiama* (2).

Ed

(1) *Non, credo, ovum illud sublatum est, quod ludis Circensibus novissimi curriculi finem facit quadrigis; sed ne illud quidem ovum vidimus, quod in Cereali pompa solet esse primum.*

(2) *Et ne videar, plus nimio extulisse (ovum) elementi vocabulo, consule initiatos sacris Liberi Patris, in quibus hac veneratione colitur, ut ex forma tereti, ac pene spherali, atque undique versum clausa, & includente intra se vitam, mundi simulacrum vocetur.*

Ed in vero, poichè tutti gli animali nascono secondo la opinione de' Filosofi dall' uovo, fuorchè la Notto-
la, come si legge in Macrobio nel luogo citato, lo chiamarono elemento di tutti gli animali. Quindi dissero, che rappresentava il mondo; imperciocchè come scrive il predetto Autore, è manifesto per consentimento di tutti, che il mondo è il principio di tutte le cose (1). Tale opinione delle uova aveano gli antichi, e perciò in molto culto le tenevano eziandio per le espiazioni. Per la qual cosa, o dir vogliamo, che dall' Ebreo costume accennato, o dal gentile venisse sino a noi tal uso di mangiare nel più solenne giorno di festa, quale è la Pasqua, le uova, parer non dee inverisimile la mia osservazione. Il benedirle per Ecclesiastico rito, l' uso semplice, che se ne fa, mostra alcun vestigio bensì dell' antico; ma nulla sente del superstizioso. Parrebbe forse ad alcuno non doverli ricercare sì da lungi la origine di tale costumanza, essendo facile il rintracciarla per un altro modo. Dirà, che facendosi ne' primi tempi con molto rigore il quaresimale digiuno, che alla Pasqua precede, uova e lattecinj non si mangiavano. Per lo che venuto il tempo di Pasqua, effondendo gli uomini per la lunga privazione desiderosi, ne fecero maggior uso. Questa obbiezione, che io a me stesso apposi, parmi non molto verisimile; imperocchè le uova quel cibo delicato ed isquisito non sono, che potesse muovere di se la voglia nelle persone. Favellando di costumanze, debbono mostrarsi forti e ragionevoli principj. In oltre ragionando ora di questa, conviene farne argomento dall' altre, che similmente nel tempo di Pasqua si veggono praticate. Il tinger le uova rosse in tal tempo, ed il giuocare con esse, come fanno i giovani, e le volgari persone, non sembra doverli credere senza una imitazione di un uso antico e profano portato forse seco da' novelli cristiani, quando dalla cieca gentilità alla santa cristiana legge passa-

ro-

(1) *Mundum consensu omnium constat, universitatis esse principium.*

rono. Scrive Plinio nel lib. 19. capo 3. e nel lib. 24. capo 11. che i giovani Romani tingevano rosse le uova, e con esse giuocavano facendo festa in onore forse delli due Dioscori, i quali nacquero di Giove dall' uovo del Cigno, come abbiám detto. Potrebbe di più farsi conghiettura, che tal festa fatta da' giovani fosse molto più antica tra' Greci. Certamente Pindaro in *Pythiis* ci fa sapere, che i giovani armati facevano festa a Castore. Anzi alcuni dicono, per testimonianza di Natal Conti nel lib. 8. della sua Mitologia al capo 9., che dalli Dioscori Castore e Polluce fu instituita la festa dopo la sconfitta de' giganti, celebrata poi da' giovani, nella quale per memoria degli institutori avranno forse con le uova giuocato. L' uso de' giovani Romani avrà certamente avuto il suo principio. Quindi non è maraviglia, che anche sino alle nostre età sia parvenuto. Ed ecco posto fine al presente ragionamento, con cui mi piacque alcuna cosa far nota intorno al proposto costume, lasciando ancor qui di buona voglia libero il campo ad altri di ragionarne meglio, che io non ho fatto, e se vuole anche, quanto ho detto di rigettare. Io già non voglio ispacciar le cose mie, se non per quello che vagliono, particolarmente in questo secolo, nel quale si studia di ritrovare appunto il pel nell' uovo.



C A P O X.

Dell' uso, che si chiama Ferrare Agosto.

Poichè nel primo giorno di Agosto oggidì tuttavia dura la costumanza di starsene in allegrezza, e di trattare gli amici a convito, piace a me di ricercar brevemente donde sia nato questo costume, e perchè in nostra lingua si chiami *Ferrare Agosto*. Vi furono alcuni scrittori, che fu di ciò il loro parere lasciarono scritto; ma pajono, se io non m'inganno, non averci in sì fatta cosa dichiarata quella verisimilitudine, che io crederci potervisi dividere. Onde proceder dunque con tutta la possibile chiarezza in questo ragionamento, conviene qui ridursi a mente quello, che io dissi favellando delle Neomenie, e ragionando altrove de' costumi Egizj. Fu detto, che il primo giorno di ogni mese venne sempre venerato con festa; poichè entrando ogni mese il Sole in un segno del Zodiaco, l' incominciarsi di ogni mese era festivo. Nè presso a' gentili soltanto; ma eziandio negli Ebrei le Neomenie, cioè, l' incominciamento di ogni novella Luna era celebre. L' uso gentile passò dagli Egizj ne' Greci, da' Greci ne' Latini per la medesima idea, che aveano gli uomini non solamente d' implorare da' Numi propizio il principio di ogni anno; ma eziandio di ogni mese. Ed in fatto prima, che fossero scritti da' Romani i Fasti, e dinotati i nomi delle feste, nel primo giorno di ogni mese dal minore Pontefice veniva convocato il popolo, e si pubblicavano a comune notizia i giorni delle feste, ch' esser doveano in quel mese celebrate. Laonde si crede, che dalla voce greca *calin* (*a*), che vuol dir *chiamare*, sia fatto il nome di Calende. Ed ecco, che questa convocazione di popolo prima non meno, che fosse formato il registro de' giorni festivi, era una sorta di festa. Quindi, ampliandosi il costume, furono le Calen-

(a) καλῆν.

de festivamente celebrate, come sembra potersi raccorre da Plauto nella scena prima dell' Atto terzo del Soldato Millantatore da me tradotto, e con varie annotazioni illustrato. Nel detto luogo viene introdotto il vecchio Periplettomene, il quale reca innanzi le ragioni, per le quali non volle giammai prender moglie. Tra le altre accenna questa di non voler udire a sussurrarsi all' orecchio, *da mihi, vir, Calendaris meam quod matrem juverit*. Io spiego questa voce *Calendaris* ogni primo giorno del mese, la qual cosa molto era al marito noiosa e molesta. So, che i critici qui vogliono intendere le Calende di Marzo, nel qual tempo le donne faceano festa a Giunone, onde viene chiamata *Calendaris Juno*. Ciò però nulla nuoce alla mia osservazione; imperciocchè concedo, che l' accennata festa nelle Calende di marzo fosse la più solenne; ma questo non fa prova, che anche le altre Calende di ogni mese non fossero sagre a Giunone. Io dico, che nell' incominciarsi di ogni mese si celebrava festa alla Dea, e che tutte le Calende erano sagre. Non ci lascia dubitare Macrobio nel lib. 1. de' suoi Saturnali, al capo 9. dove dice: *In domino poi di Giunone sono tutte le Calende. Laonde anche Varone nel lib. 5. delle cose divine scrive, che a Giunone sono dedicati dodici altari, siccome dodici sono i mesi (1).* Per la qual cosa gli antichi lo chiamarono *Giano Giunonio*; poichè (sono parole del già citato Autore) *non solamente del mese di Gennaio, ma di tutti i mesi a lui è consagrato il principio (2).* E nel lib. 16. cap. 15. scrive, *come le Idi tutte a Giove; così tutte le Calende a Giunone vengono attribuite (3).* E poco dopo, *A Roma altresì in tutte le Calende, ol-*

tre-

- (1) *In dititione autem Junonis sunt omnes Calendarie. Unde et Varro lib. quinto Rerum divinarum scribit, Jano duodecim aras pro totidem mensibus dedicatas.*
 (2) *Janum Junonium, quasi non solum mensis Januarii; sed omnium mensum ingressus tenentem.*
 (3) *Ut idus omnes Jovi; ita omnes Calendaras Junoni tributas.*

trechè il Pontefice Minore nella Curia Calabra fa fagrifizio a Giunone, una feroza od un agnello fi fagrifigia a Giunone nella Reggia (1). Ed indi segue a dire a quefio propofito altre cofe, che evidentemente confermano ciò, che io ragiono. Che più nello fteffo luogo chiama egli tutte le Calende feflive, Poichè quefii giorni, dic' egli, fuorchè le Nove, fono feflivi (2). Ora mi fi può far ragione, fe io dico poterfi fpiegare il paffo addotto di Plauto di tutte le Calende, e non di quelle foltanto di marzo. Se i critici aveffero ciò confiderato, avrebbero potuto lafciarci più dichiarato il predetto luogo del Comico. Ma veniamo più da vicino alla cofa propofita. Il primo giorno dunque di ogni mefe per antichiffimo cofume era fagro e feflivo. Ciò poffo, è da offervarfi che in alcun mefe fi celebrava il primo giorno con maggior feffa, come folea farfi nelle Calende di marzo, nel qual tempo le matrone Romane fi mandavano vicendevolmente de' regali, s' invitavano a convito, e faceano con particolarità di feffa fagrifizio a Giunone. La celebrità però di queffa feffa non impediva, che le Galende degli altri mefi eziandio non fofferò feflive. La cofa è chiara. Il primo giorno di ogni mefe fi celebrava feffa a Giano; e perciò, aveva dodici are, quanti fono i mefi, come abbiain detto. Ora eccoci al propofito noffro. Il mefe di Agoffo fi chiamava prima feffile; poichè incominciando l' anno da Marzo, l' Agoffo veniva ad effere il feffo in ordine. Fu Cefare Ottaviano Auguffo, che diede di poi al feffile il nome, che ora tiene, di Agoffo, detto da' latini *Augustus*. Non v' ha dubbio, che il giorno primo di queffo mefe era feflivo, fe feflive erano, come fu detto, tutte le Calende. In oltre è da faperfi, che in memoria di qualche fegnato avvenimento, od in onore di alcuno illuffre perfonaggio, fi ampliava la feffa, che correva in quel

pr-

(1) *Rome quoque Calendis omnibus, præter quod Pontifex Minor in Curia Calabra rem divinam Junoni facit, porcæ vel agnæ in regio Junoni immolat.*

(2) *Hi enim dies, præter nonas, feriati sunt.*

primo giorno del mefe, e celebravafi con maggior pompa. Di tal forte io credo, che fia ftata a' tempi di Cefare Ottaviano Auguffo la feffa del primo giorno di Agoffo. L' aver Cefare in queffo mefe ottenuto il primo confolato, l' aver trionfato tre volte, l' effere ftato feffuito dalle Legioni tratte dal Gianicolo, l' aver nel medefimo mefe foggogato l' Egitto; l' avere nello fteffo tempo poffo fine alle guerre civili, tutto queffo diede occafione, che il mefe, in cui operò tante imprefe, foiffe chiamato *Augustus*. Quindi ficcome nelle Idi di Agoffo tutti i fervi, per teftimonio di Plutarco nelle quiffioni Romane, celebravano feffa per l' avvenimento di Servio Tullio, che nacque in tal mefe di una donna fchiava, s' è vero quello, che viene fcritto; così le Calende dello fteffo mefe celebravafi con particular feffa per l' avvenimento gloriofo di Cefare, che operò sì valorofe azioni nell' accennato tempo di Agoffo. Ed era ben dritto e convenevole, che foiffe celebrato il giorno primo; poichè le molte cofe operate non potevano aver tutte un dì preffio di gloriofa e fefliva memoria. Laonde col celebrare il primo giorno, in cui già cadeva il folito ufo di feffa, fi celebrava la ricordanza delle cofe operate in tutto il mefe per onore di Cefare. Seguitò il cofume di queffa feffa nelle età di poi, e già era celebre la rimembranza dell' illuffre Auguffo. Venuti i novelli criffiani, non fi tralafciò in Roma l' ufo di queffa feffa preffo ad effi eziandio, non nel medefimo modo; ma foltanto per far dimoftranza di allegrezza. Né ciò defci credere lontano dal vero, qualora fi voglia avvertire la cofumanza delle Neomenie, della quale abbiaino già parlato, il cofume delle quali fi fcorge fino a noi pervenuto, avendo la gente più divota in particolare divozione la prima, come fi fuol dire, del mefe. Seguitò dunque a dirfi il primo giorno di Agoffo *dies feriatus* per la feffa in onore di Auguffo, che da' criffiani venne confuta con la Neomenia. Nata di poi la lingua Italiana, la quale moltiffime voci con qualche varietà dalla latina prendendo, come è folito delle novelle lingue, variò al-

alcun poco da *feriatus Augustus*, e fece *ferrare Agosto*, la quale maniera di dire non altro significa ne' nostri vocabolarj, che *stare in allegria, ed in conviti il primo di Agosto*. Ecco la origine di questo costume, e di questo detto. Da ciò può vederfi quanto vada errato dal vero il Bernino, e gli altri ancora, da' quali tale dottrina ha presa, scrivendo senza offerir dentro alla cosa, che questo costume, onde si dice *ferrare Agosto*, fu tratto dalle catene di S. Piero; poichè si celebra nel primo giorno di Agosto la festa di S. Pietro *in vincula*; e che perciò si dicano le catene di S. Piero i ferri di Agosto. Si può credere, non contraddico, che i Sommi Pontefici volessero forse far celebrare la festa di S. Piero *in vincula* per togliere a' cristiani la occasione di celebrare la festa profana in memoria di Cesare; ma che la formola di dire *ferrare Agosto*, dalle catene di S. Piero sia nata non mi par verisimile. E che sia vero, il *ferrare Agosto* non significa in nostra lingua far la festa di S. Pietro *in vincula*; ma bensì stare in allegrezza ed in convito, la qual cosa certamente non ha risguardo alla festa sagra; ma alla profana in memoria di Augusto. Ciò, che io ho sino ad ora osservato intorno a questo costume, a me sembra più vicino al vero; che se ad altri parrà, che io m'inganni, dovrà quelle ragioni produrre, che dimostrino le osservazioni mie male appoggiate e false, ed allora saprò a lui buon grado del mio disinganno.



C A P O X I.

Dell' uso di dar la mano dritta per segno di rispetto e di precedenza.

NULLA peravventura è più di frequente tra di noi messo in costume, che il cedere altrui per segno di onore e di precedenza la mano destra o sedendo, o camminando; ed è tale costumanza praticata in tanto, che villana maniera sarebbe il fare altramente. Scrisse il Morino sopra sì fatta cosa, nè seppe farsi a credere, che si dovessero concedere privilegi alla destra piuttosto, che alla sinistra mano, affermando egli non esser altro cagione di stimare più reputata ed onorevole la dritta, se non se la educazione, per la quale gli uomini sono usati di adoperare più la destra, che la sinistra non fanno; onde credertero con leggier pensamento, che quella più onorevole di questa si debba considerare. Cotesto esperto critico favella bensì con quella ragionata erudizione, che fu di lui propria, e ne lo ammiro; ma andando io dietro alle mie tracce, secondo le quali ne' ragionamenti davanti son gito di altri costumi ragionando; parmi, che poteva vie meglio usare del suo senno investigando di ciò più esatta la origine. Io ricorro al mio usato principio, da cui per varie costumanze, siccome è questa, della quale ora parliamo, soglio ritrovare conveniente ragione per dichiarare, donde sieno nate. Certamente, se gli uomini da prima volevano introdurre ordine alle cose, conveniva loro distinguer le parti, e quella prima, e questa seconda, e questa maggiore, e quella minore reputare. Fatto ciò, doveano col proprio nome significarle. Della qual cosa non poteva essere più acconcia e sicura maestra, che la natura medesima. Gli uomini dunque sentendo in se stessi il moto de' piedi incominciare più agevolmente da un de' lati, che dall' altro, l' una parte chiamarono dritta, l' altra manca o sinistra. La voce, colla quale le cose appellarono, ac-

compagnava la idea, che ne aveano. Da questo avvenire di poi, ed avviene tuttavia, che educandoci i fanciulletti, quando le membra tenere ancora non sono atte ad una ferma e stabile azione, s' insegna loro di adoperare la mano destra; acciocchè coll' uso frequente di adoperarla determinando gli spiriti a correre sempre a quella più tosto, che all' altra parte, l' uso non si faccia contrario di quello, al quale la natura si riconosce essere più inclinata. Quindi ci dobbiamo render certi, che se un fanciulletto non movesse alcuna mano infino all' età cresciuta, moverebbe più facilmente il destro braccio, che il sinistro non farebbe. Evvi di ciò la fisica ragione accennata da Macrobio ne' Saturnali al lib. 7. cap. 4. dove dimostra e conferma, che tutte (1) le parti destre sono più valide e forti, e più deboli le sinistre. La qual cosa è affermata eziandio da Lucio Apulejo nell' Apologia. *Le parti destre del corpo, dic' egli, sono più valide.* (2) E fu di ciò cita l' autorità di Aristotile, il quale ne' Problemi lasciò scritto, che le malattie, che incominciano dalla parte destra, hanno più difficile la guarigione, perchè è sconcertato il più robusto. Che se non di rado si vede alcuno usare la sinistra mano nelle manuali operazioni, ciò nasce, perchè si lasciò molto più di frequente muover la manca, che la dritta non fece, al fanciulletto, onde fu vinta la inclinazione della natura, la quale più di leggiero dalla destra parte, che dalla sinistra il moto suole incominciare. Su questo insegnamento adunque della natura formarono gli uomini la idea della parte dritta, e della sinistra, della mano destra, e della manca, quella maggiore, questa minore in certo modo di ordine reputando, e quella in più di riverenza, e quella in meno tenendo. Ora, poichè ho

di-

dimostrata la origine di tale costumanza, mi piace di darla a dividere sino dagli antichissimi tempi praticata, ed indi di età in età passando a noi pervenuta, con qualche però varietà ne' tempi primi della chiesa, ed appresso alcune nazioni, per certi particolari riguardi la sinistra prendendo per la destra, come spiegheremo. Nelle Sacre Lettere, il testimonio delle quali è senza niuna eccezione di ogni altro maggiore, io ritrovo un esempio sì fattamente accomodato al mio proposito, che mi do per certo a credere, che se badato vi avesse il Morino, non avrebbe sì di leggieri affermato, che pregiudizj sieno provegnenti dall' educazione il dar alla mano destra privilegio sopra alla sinistra; avvegnachè si conosce assai chiaro, che gli uomini sino dalle più vecchie età ebbero questo pensiero, che la destra mano fosse la più degna e la più onorevole da reputarsi. Leggiamo nella Genesi al capo 48., ch' essendo Giacobbe già pieno di anni caduto egro, gliene venne udita novella a Giuseppe figliuolo di lui. Per la qual cosa il nominato Giuseppe condusse i suoi due figliuoli al letto del vecchio Padre; acciocchè prima di trapassare donasse loro la benedizione. Poichè gli ebbe là condotti, pose Manasse, il quale il primogenito era, alla destra di Giacobbe, ed Efraim, ch' era il minore, alla sinistra. Il buon Vecchio allora, cui per la lunghezza degli anni era venuta meno la vista, sicchè chiaro non potea vedere, stese la mano destra sopra di Efraim, che stava dal sinistro canto, e la manca su di Manasse, che al destro lato giaceva. Giuseppe, come vide così incrociate le mani di Giacobbe, e posta la destra su del minore figliuolo, e la sinistra sopra il maggiore, credette ciò addivenire per errore del Padre, il quale non ben conoscesse, che il maggiore gli era dal destro lato, e che la destra su di lui dovea stendere. Laonde egli di mal grado sofferendo tale scambiamiento, presa la mano destra del vecchio Genitore, tentava di levarla dal capo di Efraim, e di porla su quello di Manasse, così dicendo a Giacobbe: *Non conviene ciò fare, o Padre, poichè questi è il primogenito, poni la destra mano sopra il ca-*

(1) *Omnes dexterae partes validiores sunt, & debiliores sinistrae.*

(2) *Dextra corporis validiora sunt. . . . Aristoteles adeo in problematis scriptum reliquit, quibus aequè caducis a dextro morbus occipiat, eorum esse difficiliorum medelam.*

fo di lui (1). Alle quali parole rispose Giacobbe, che ben e' lo sapeva; ma che appunto così convenia farsi; imperciocchè il figliuolo minore più grande sarebbe divenuto e più segnalato del maggiore. Il perchè cosa era convenevole il porre a lui fu del capo per segno della futura maggioranza la destra mano. Vi può essere esempio più chiaro, e che più dimostri la cosa, della quale ragiono? E che potrebbe dire il Morino, o chi il parere di lui ci racconta intorno al privilegio e la maggioranza, che tiene la destra sopra la sinistra per consentimento degli uomini fino delle più vecchie età? Direbbesi per avventura, che la educazione aveva loro ciò insegnato? Ma certamente, se ciò si dicesse, apparirebbe falso; conciossiachè, se i Genitori si fatta cosa a' figliuoli insegnarono, i primi Padri vi furono, che tale educazione non ebbero, nè da alcuno la appararono. La natura dunque medesima insegnò a' primi, e come a quegli insegnò, agli altri insegnare poteva senza ricorrere alla educazione, la quale in ciò per altro non giova, se non se per impedire, che con atti contrari non si vinca la inclinazione, che tiene la natura, di adoperare più facilmente le destre parti, che le sinistre, come fu detto colla ragione accennata da Macrobio, e da altri. Da tutto ciò segue, che se anche si concedesse, che la educazione insegnò ad adoperare la destra mano, si dovrebbe noverando allo indietro venire fino alla primiera madre, la quale non avrebbe avuta tale educazione, onde poterla insegnare ad altri. Nè giovava per vero, che l'Autore, il quale riferisce il parere del Morino sul proposito, di cui parliamo, dicesse, che la natura come benigna madre suole con esatta e giusta distribuzione donare eguale attività alle parti del corpo perfettamente formato, che sono doppie, poniamo esempio, all' orecchie, agli occhi, alle mani, alli piedi, de quali l' un occhio non vede più dell' altro, una orecchia più dell' altra

ode,

(1) *Non ita convenit, Pater, quia hic est primogenitus, pone dexteram tuam super caput ejus.*

ode, e così dell' altre, egualmente operando ciascuna. Che che sia degli occhi, e delle orecchie, che egualmente veggano ed odano, non rileva granfatto, nè giova entrare in tale notomia. Per altro io so, che l' occhio destro fu anticamente eziandio pel più apprezzabile e caro del sinistro reputato, come si può raccorre dalle Divine Scritture. Nel lib. 1. de' Re, al capo 11. si legge, che Naas Ammonita minacciò il popolo di Giabes di Galaad, contro del quale aveva mossa guerra, di voler cavargli l' occhio destro per segno di grande onta e dispregio. Credeva dunque costui essere il destro più del sinistro da stimarsi, se quello più tosto, che questo di cavare al nemico minacciava. Ma ciò anche lasciando da canto, so da un altro lato per fermo, che oltre al testimonio sopraccitato di Macrobio, il quale alle parti destre la forza e l' attività maggiore per fisica ragione attribuisce, so, dissi, per fermo, che vi è una evidente esperienza; imperciocchè, se l' uomo vuole a guisa delli fanciulli, che per somigliante modo sono usati di giuocare, andar saltellando sopra di un piede solo, l' altro tenendo sospeso in aria, sul destro più agevolmente sosterrà la persona e saltellerà, che sul manco non potrà fare. La qual cosa è manifesto segnale, che l' attività e la forza maggior istà nella destra parte. Nè questo può dirsi, che avvenga per educazione; stante che la natura da se medesima si scorga adoperarlo. E qui fa a proposito produrre in mezzo la dottrina di Celio Rodigino; acciocchè si veggia quello, che io dico, essere da altri confermato. Ricerca egli nel lib. 1. delle sue antiche lezioni, al capo 12. cosa debba dirsi della parte destra, e sinistra negli animali, i quali sono atti al moto, e là conferma il mio parere, dietro alla scorta di Alberto Magno, e delli Pitagorici, i quali si dicono essere stati i primi, che pensando il mondo animato, ed un corpo di moto capace, vi osservarono il destro ed il sinistro. Conviene leggere tutto il citato capo, dove si spiega questa dottrina. Finalmente, per mentovar ciò, che più al nostro proposito appartiene, conchiude, che ogni

perfero animale mette innanzi prima il destro piede nel camminare; e che il sinistro non appartiene al moto, se non per accidente; imperciocchè si trae e muove il piè sinistro per sostenere il corpo, che non cada (1). Sono tutte queste parole del citato critico, le quali di ciò, che io dico, fanno un testimonio assai chiaro. Da tutto questo adunque si rischiarò vie meglio l'esempio già mentovato delle Sante Scritture, da cui si osserva, che sino da' tempi di Giacobbe la mano destra sopra la sinistra si reputava significare maggioranza. Il qual esempio io provo non esser nato in virtù della educazione, per la quale e Giacobbe, e Giuseppe stimassero, che la destra parte sopra la sinistra volesse significar dignità. Ne veggio una prova a bastanza chiara nel Testo Ebreo. Legge l'Ebreo nel citato luogo al ver. 14. *Scichel Eth jadau, e fece, che le sue mani intendessero* (2). Le quali parole vogliono dinotare: lasciò, che le mani sue con propria virtù operassero; cosicchè quasi avesse senno ed intendimento; la destra mano andasse a riposarsi sul capo di colui, che dovea esser maggiore, tuttochè fosse dal sinistro lato. Il quale avvenimento in Giacobbe non fu senza mistero, e senza ispirazione divina, la quale lo mosse a far così senza vedere dove movea le mani non avendo chiara la vista; poichè gli occhi di lui *Chavedù* (3) erano gravi per la vecchiezza, cioè, chiusi, e senza il lume usato. E da questo avvenne, che Giuseppe credendo, che il Padre per difetto di sua vista avesse errato a por la destra mano sopra il minore, voleva correggerne lo sbaglio. Ciò dunque non avvenne per educazione, che ne avesse avuta Giacobbe di adoperare più tosto la destra, che la sinistra; ma

(1) *Proinde omne perfectum animal dextrum prius profert pedem inter ambulandum. Sinister vero non refertur ad motum nisi per accidens; trahitur enim sinister pes ad corpus, sustentendum, ne decidat.*

(2) *שָׁכַל אֶת יָדָיו* & intelligere fecit manus suas.

(3) *כְּבָרָיו*.

fu per divino dispoimento fatto secondo l'ordine della natura in una cosa, di cui già ne aveano idea gli uomini, cioè, che la destra mano maggioranza significasse. Fino a qui rimane dimostrato, che il costume di dar la mano, cioè, di concedere il posto dal lato destro od in sedendo, od in camminando per segno di onore, ha fondamento in natura, donde gli uomini ne formarono idea di onore verso i maggiori, o maggiori per atto di cortesia reputati in questo modo. Ora dunque, veduta la origine di tale costumanza, mi piace farla conoscere praticata per ogni tempo dalle nazioni insin tantochè a noi pervenne. Nè mi nuoce, che alcuno voglia recare in mezzo certe particolari usanze di alcuni popoli, di alcuni tempi, e di alcuni luoghi, ne' quali o fu, od è la sinistra pel posto maggiore considerata. Qui in Padova, per esempio, la parte presso al muro è stimata la più degna, se bene venga ad essere dal lato manco. Di ciò ne veggio alcuna ragione; perchè il muro fa come difesa al lato di chi cammina da quella parte, e serve, come a dire, di altro compagno da quel canto; cosicchè colui, il quale cammina dalla parte del muro, rimane tra due, cioè, tra il compagno, ed il muro. Non altrimenti in Venezia per certo comodo delle persone nelle gondole sedendo, il posto più onorevole è la sinistra. La qual cosa non avviene, se non se per agio maggiore di stare da quella parte, onde potere appoggiare più agiatamente il destro braccio riguardando il compagno, o per altra cagione. Certi particolari modi non fanno argomento contro le più universali usanze. Mi fo dunque avanti a mentovare gli esempi per la comune costumanza. Convien osservare, che Mosè aveva per tal modo l'idea di questo costume, che volendo significare la potenza e la virtù del Signore, menziona la destra di lui, ciò dicendo soltanto per riguardo alla costumanza; conciossiachè, siccome Iddio è puro spirito, parte di corpo non si gli dee attribuire se non se per metafora. Laonde il nominato Mosè dicendo la destra di Dio, voleva dinotare la potenza, ch'era in

lui. Perciò al capo 15. dell' Esodo scrisse un solenne cantico di laudazioni all' Altissimo dicendo: *La tua destra, o Signore, si dimostrò grande e rinomata in fortezza; la tua destra, o Signore, percossè l' inimico* (1). Chi non conosce esser elleno queste espressioni per rispetto alla idea, che aveano gli uomini della mano destra, che dinotava maggioranza; laonde per modo di esprimersi conveniente all' intendimento degli uomini Mosè espresse la virtù e la potenza del Signore nominando la destra? Ma camminiamo avanti, e vedremo più da presso, che Iddio medesimo si volle accomodare nel dar precetti a questa comune idea del suo popolo. Nell' Esodo al capo 29. prescrive il Signore il modo di consecrare i Sacerdoti, e comanda, che prendasi un ariete, e che Aronne ed i figliuoli di lui pongano la mano sopra di esso, ed appreso, che dopo averlo sacrificato, si tolga del sangue della vittima, e si metta sulla destra orecchia di Aronne, e delli figliuoli di lui, e sopra il pollice della mano destra, e del destro piede. Ed ecco come il Signore per questo segno esterno di consecrazione sceglie e determina, che si asperga col sangue della vittima più tosto quella parte del corpo, che questa, cioè, la destra più tosto, che la sinistra, creduta già tale dagli uomini per la loro comune idea. L' asperzione della parte destra può acconciamente significare la virtù e la dignità del Sacerdote, che tiene sopra gli altri come amministratore delle cose divine. E di vero mi si dee concedere, che quanto operò il Signore nel dare comandamenti e riti al popolo Ebreo non fu senza il suo mistero; imperciocchè la sempiterna increata Sapienza a ventura non opera. La medesima guisa si scorge tenuta eziandio nel Levitico al capo 14., dove prescrivendo il modo di mondare il lebbroso, ordina, che col sangue della vittima gli sia aspersa la orecchia destra, il pollice della mano destra, e similmente del piede. Si riconosce dunque costante questo

(1) *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine: dextera tua, Domine, percussit inimicum.*

risguardo alla idea degli uomini, i quali convennero nel pensiero, che la destra parte fosse della sinistra più ragguardevole; poichè dove ordine e scèglimento di cose si vede, la più tosto la destra, che la sinistra si sceglie. Così tutti i predicamenti de' Profeti, i quali favellarono collo spirito del Signore, quantunque volte vollero significare eccellenza di cosa, menzione fecero della destra per accomodarsi alla idea, che di ciò aveano già comunemente gli uomini. Mosè essendo presso a morire, come sta scritto al capo 33. del Deuteronomio, volle benedire le dodici Tribù, e prendere quello, che ne' tempi di poi dovea ad esse avvenire. Perciò egli preparando le parole alla benedizione, così prese a parlare: *Il Signore venne dal Sinai, e dal Seir a noi uscì. Apparve dal monte Faran, e con esso mille Santi. Nella destra di lui eravi la Legge di fuoco* (1). Significa il Profeta con queste parole la potenza dell' eterno Signore, la quale incominciò a dimostrarsi sul monte Sinai, sul Seir, e sul Faran; imperciocchè sopra il Sinai diede la legge, la quale fu scritta dalla destra dell' Eccello, come spiega in questo luogo l' Interpretè Caldeo, cioè, dalla Divina Potenza. Quindi Mosè volendo dinotare la eccellenza della Legge, e la virtù, colla quale fu data, disse: *nella destra di lui eravi la Legge di fuoco*. Il chiamarla di fuoco significa la maestà del Signore; poichè il fuoco, come fu dimostrato al capo secondo del lib. primo di questa storia, simbolo si dimostra essere della Divinità. Del Profeta Davide cento e cento luoghi tralascio, ne' quali attribuisce sempre alla destra virtù e potenza d' operare mirabili cose. Soverchio farebbe, e troppo lungo il raccorre tutti gli esempj appartenenti a questo proposito. Basta addurne parecchi, i quali già pongono la cosa, di cui si ragiona, fuori di ogni dubbiezza. Anche del profeta Isaia i testimoni di questa fatta sono non pochi, tra' quali si puote

(1) *Dominus de Sinai venit, & de Seir ortus est nobis; apparuit de monte Pharam, & cum eo Sanctorum millia. In dextera ejus ignea lex.*

quello mentovare del capo 62. ver. 8. dovè si legge, *giurò il Signore nella sua destra* (1), cioè, come spiega Teodoziona, *per la sua destra* (2), volendo significare *per la sua potenza*, e per la virtù di operare ciò che vuole. Che più si desidera per rendersi certi, che i Profeti mai sempre fecero menzione della destra mano per dinotare la potenza del Signore, e la parte più reputata? Nè mancano esempi nelle medesime Sante Scritture per conoscere, che il sedere alla destra di alcuno cosa di onore era stimata. Nel lib. 3. de' Re, al capo 2. si legge, che Betsabea madre di Salamone andatafene a ritrovare il figliuolo, fu posta a sedere alla destra del Re, come la parte che si conveniva alla dignità della madre, che dopo lui dovea riconoscerli per la maggiore del Regno. Fino dunque de' tempi di Salamone v' era la usanza di cedere altrui la destra per segno di onore. Passo ora ad una predizione del profeta Zaccaria, che il Morino produce in mezzo, onde provare, che la sinistra era la parte più nobile. Al capo 3. del nominato Profeta così sta scritto: *Ed il Signore mi fece vedere Gesù gran Sacerdote, che stava dinanzi all' Angelo del Signore, e Satano giaceva alla destra di lui per opposergli* (3). Questa è una visione profetica, dice il Morino, la quale dee essere tutta conforme alle proprie regole. Per la qual cosa, segue egli, se la destra era la parte più onorevole, perchè fu data allo spirito maligno? Che il sommo Sacerdote fosse stato alla sinistra del demonio, farebbesi reputata cosa enorme e scandalosa, qualora le parole citate vogliono dinotare il Messia, secondochè intendono il più degli Sponitori, i quali spiegano, che il Sacerdote mentovato qui da Zaccaria rappresentasse la figura del Messia. Apporto qui sotto le parole del citato Morino, o di chi riferisce il parere di lui, scrit-

(1) *Juravit Dominus in dextera sua.*

(2) *κατὰ τὴν δεξιάν αὐτοῦ.*

(3) *Et ostendit mihi Dominus Jesum Sacerdotem magnum stantem coram Angelo Domini, & Satanas stabat a dextris ejus, ut adversaretur ei.*

te nella propria favella nel Tomo 3. delle memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle Lettere a carte 72. della Edizione di Parigi del 1723. (1) Mi fa maraviglia, che così agevolmente si desse a credere cotesto critico, che il passo mentovato di Zaccaria potesse far prova di ciò, ch' egli intendeva, cioè, che la destra parte per la più nobile, e per la più onorevole non si debba reputare. Dice, che il più degli Sponitori spiegano, che il predicimento nel citato luogo del Profeta risguardi il Messia; la qual cosa non apparisce vera; imperciocchè assai più sono quegli, che ciò esser detto dimostrano di quel Giosuè, o Gesù del quale fu padre Giosedecco figliuolo di Saraja, ed il quale insieme con Zorobabelle, ricondotto il popolo dalla schiavitù di Babilonia, voleva restituire la Legge, ed alzare novellamente il Tempio. Della quale meditata impresa prendendo invidia e sdegno il demonio, stava dinanzi all' Angelo del Signore, che sedeva come Giudice, accusando cotesto Gesù, il quale figura si poteva chiamare del Messia per questo, perchè dovea un tempo compier la legge, ed alzare il tempio della cristiana chiesa in onta, e a dispetto della Sinagoga, la quale accusava Cristo, come usurpatore ingiusto del diritto divino. Satano dunque, di cui parla Zaccaria, accusando dinanzi all' Angelo Giosuè, voleva dimostrare, che conveniente cosa non era, che l'ingiusto Giosuè il tempio rialzasse. Basta leggere i critici sacri per vedere, che tale spiegamento danno alle parole di Zaccaria. Il demonio dunque stava dinanzi all' Angelo alla destra, perchè accusava; e Giosuè o Gesù alla sinistra, perchè era in sem-

(2) *C'est une vision prophetique, & dans celle-cy tout doit se trouver dans les regles. Or si la droite eust esté la place d'honneur, par quel endroit, l'avoit en donée au malin esprit? Le Souverain Pontife au dessus de Demon, avroit esté un derangement enorme. si il est question à du Messie, comme le pretendent la plus part des Commentateurs, che soutiennent que ce sacrificeur en estoit le type, e la figure.*

bianza di reo, il quale ne' Tribunali stare soleva alla sinistra. Lo attesta tra gli altri Grozio sopra il luogo, di cui parliamo. Ne' *Tribunali*, dice' egli, *il lato destro era dell' Attore* (1). Laonde se il demonio nell' accennato luogo viene descritto come attore accusando, con ragione si dice, che stava alla destra. E per vero discopriamo essere ragionevole, che il reo, o chiunque in sembante sta di reo debba occupare il meno onorevole luogo, ed il più onorato l' Accusatore; conciossiachè colui, che accusa, dee crederci per amore della giustizia, e della verità l' altro accusare. S. Girolamo similmente intende, cioè, che Zaccaria favellar volesse del predetto Giosuè, o Gesù, il quale reo essere si dimostrava; perchè aveva presa per moglie una donna straniera. Non entro nella quistione mossa da' critici su questo passo di S. Girolamo, affermando essi non esser vero, che straniera donna prendesse coresto Giosuè, di cui si ragiona. A me basta, che il Santo Dottore abbia spiegato, che la profezia si debba intendere di colui stesso, del quale abbiamo sino ad ora parlato. Ora ecco messo in chiaro un luogo, dal quale mal si avvisò il Morino di poter far prova, che la destra non sia la più onorevole parte. Se quel Sacerdote rappresentava la figura del Messia, nulla nuoce, che il demonio fosse alla destra; poichè v' era come attore nell' accusa; e di già rappresentandolo il Profeta in tale sembianza dovea assegnargli la parte più onorevole per rispetto al modo ne' Tribunali tenuto. Così Davide nel Salmo 108. dice: *E stia il diavolo alla destra di lui* (2). Il qual luogo a maraviglia richiara e conferma la spiegazione anzidetta su le parole di Zaccaria. *Stia il demonio*, dice Davide, *alla destra dell' empio*, cioè, l' accusi. Il qual detto ha similmente riguardo all' uso de' Tribunali, dove sogliono gli accusatori la destra mano occupare. Quindi segue a dire il Profeta Reale, e quando di lui si forma il giudizio, se ne parla con-

(1) *In Tribunalibus latus dextrum erat Actoris.*

(2) *Et Diabolus stet a dextris ejus.*

dannato (1). Ora chi negherà, che l' attore ne' Giudizj non debba sopra il reo avere il più onorevole posto? Poteva dunque il Morino un luogo traslocare, che il parere di lui non conferma; ma dimostra esser falso. È a dir vero, non solamente da questo luogo si riconosce il Profeta Zaccaria aver avuto riguardo al costume di considerare la destra parte per la più nobile, ed onorata; ma da altri eziandio. Al capo 11. ver. 17. così leggiamo: *il braccio di lui s' invidierà, e l' occhio destro perderà il suo lume* (2). Favella qui Zaccaria di quel Pastore, il quale lascia in non cale la propria greggia, cioè, di colui, ch' essendo al governo altrui, la debita cura non ne prende. Per l' occhio destro, che dovrassi oscurare, intende il senno ed il consiglio della mente; o, come altri vogliono, la sagacità, e l' accorgimento. Comunque sia, vuole certamente il Profeta mentovando il destro occhio, e non il manco, significare cosa più eccellente e maggiore. Quindi spiega il Drusio, che qui per l' occhio destro si dee intendere (3) il giudizio della mente, o dello 'ntelletto, e del cauto consiglio. E più chiaramente il Grozio ci espone queste parole dicendo: *l' occhio destro è la cognizione delle divine cose; siccome l' occhio sinistro lo è delle umane* (4). Per lo che segue, che siccome le divine cose delle umane sono da reputarsi maggiori; così la parte destra della sinistra per la comune idea degli uomini fondata in natura, dee stimarsi più onorevole e degna. Tale fu sempre il consentimento degli antichi, come da ciò, che lasciarono scritto, apparisce. *Il cuore del sapiente*, dice l' Ecclesiaste, *è nella destra di lui* (5). Le quali

pa-

(1) *Cum judicatur, exeat condemnatus.*

(2) *Brachium ejus ariditate seccabitur, & oculus dexter ejus tenebrensens obscurabitur.*

(3) *Capiendum de mentis judicio, sive de intellectu, & consiliis.*

(4) *Oculus autem dexter est cognitio rerum divinarum; sicut oculus laevus humanarum.*

(5) *Cor sapientis in dextera ejus, & cor stulti in sinistra illius.*

parole non si vogliono intendere letteralmente; cosichè si pensi essere il cuore al destro lato; ma per traslata maniera, come si avvertisce anche il Drusio: *Guarda*, dice, di non *intender ciò letteralmente* (1); poichè il cuore dell' uomo giace nel mezzo stendendosi un poco verso alla sinistra. Ma perchè con assai di agevolezza naturalmente adoperiamo la destra mano per le manuali operazioni; perciò dice l' Ecclesiaste: *il cuore del sapiente è nella destra di lui*. Indi segue, *ed il cuore dello stolto nella sinistra di lui*. Le quali parole deono essere spiegate nella medesima guisa per ragion dell' opposto. Non saprei cosa esser vi potesse di più chiaro per conoscere, che gli uomini ebbero mai sempre questa idea della mano destra, e della sinistra. Gli esempi tutti tratti dalle Divine Scritture ciò provano, e que' luoghi, che vengono addotti per la contraria sentenza, la distruggono più tosto, che no. Vediamolo di grazia. Il Morino produce in mezzo le parole di Salomone scritte ne' Proverbj al cap. 3. ver. 16. *In sinistra ejus divitiæ & gloria*, e credendo quindi aver tratto un argomento assai forte così scrive: *E' verità costante* (2), *che la parte sinistra ne' tempi di Salomone era quella della gloria, e ciò, ch' è di più, delle ricchezze*. Non so come questo avveduto critico siasi indotto a citar questo passo a favor della sinistra così mutilo e tronco; cosichè una parte soltanto è accennata del sentimento di Salomone, il quale prova tutto allo contrario di quello pensa il Morino. Il luogo intero così sta scritto: *Longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra ejus divitiæ & gloria*. Questo è il passo intero. Ora si spieghino queste parole secondo il sentimento de' più accurati critici. Rodolfo Baino,

che

(1) *Cave ad litteram intelligas. Nam cor hominis in medio est paulum ad sinistram vergens. Sed quia manu dextera ad omnem functionem obeundam a natura promptissime utimur, dicit &c.*

(2) *Il est toujours constant, que la costé gauche, du temps de Salomon, estoit celuy de la gloire, & qui plus est, des richesses.*

che lo spiegamento fece de' Proverbj di Salomone con molta diligenza, tra le altre spiegazioni, che tutte il parere del Morino distruggono, ha questa: *Si può per la destra intendere i premj celesti; e per la sinistra i temporali* (1). E non è questo uno spiegare evidente, che la destra più della sinistra dee reputarsi degna, siccome i celesti beni de' temporali sono maggiori? Sul medesimo luogo i comentarij de' Rabbini per laude della loro Legge spiegano, che qui la destra vuole dinotare l' osservanza della Legge nata da puro amore verso Dio; la sinistra poi una osservanza di minor fatta, proveniente dall' amore de' beni temporali. Per somigliante modo il Grozio espone, che la Sapienza colla destra ci toglie da' pericoli, e ci procaccia la beata vita; e colla sinistra le felicità temporali. Più non finirei, se io volessi tutti que' luoghi spiegare, dove facendosi menzione della destra e della sinistra parte ne' sacri libri, tutti si veggono significare, che la destra è più della sinistra da pregiarsi. Ma, poichè fino ad ora a bastanza fu veduto, che tale idea fu costante presso agli Ebrei, passiamo ora a' Greci; giacchè il Morino ne' Greci eziandio pensa poterli vedere il costume di non estimare la destra la parte più onorevole e nobile. Gli augurj favorevoli, dic' egli, della parte sinistra tanto appresso i Greci, quanto appresso i Romani venian creduti; e nelle adunanze de' più nobili la parte sinistra la più onorevole si reputava. Anche in ciò si scorge andar errato dal vero il detto critico, dimostrando di non intendere come debba spiegarsi, quando si legge negli scrittori e Greci e Latini, che l' augurio sinistro è favorevole e fausto. Io dunque dimostrerò primieramente, che favellando di augurj, quello della destra parte presso a' Greci significa felicità, e buono avvenimento; di poi spiegherò come si debba intendere appresso anche i Latini, quando si prende per fausto l' augurio venuto dalla sinistra parte. Di ciò io traggio la dottrina da Omero

an-

(1) *Licet in dextera caelestia præmia; in sinistra temporalia intelligere.*

antico eccellente greco scrittore, il testimonio del quale per mille altri può valere; conciossiachè da lui, come da prima fonte la copiosa e varia erudizione degli altri venuti di poi derivò. Tralascio, che il prender la destra fu sino da' tempi antichissimi segno di benivoglienza, e di onore, come si legge ne lib. 1. della Odissea, dove Telemaco prese per mano Pallade, la quale gli apparve in sembianza di forestiero; dove osserva lo Spondano, che tale costume, che ancor dura di prender per la mano destra, era in dimostranza di riverenza e di onore. Dal che nacque, che *dexti* (a) si chiamarono gli uomini onorati e buoni, e che il *dexiuste* (b), cioè, prender la mano destra, venne adoperato nel significato di *Filosofuste* (c), cioè, aver l'animo ver altrui benigno ed inclinato. Di più eruditamente osserva il laudato Spondano sul lib. 17. della Odissea, che Penelope udendo starnutare Telemaco, ciò prese per fausto augurio; perchè forse starnutito aveva dalla destra parte, reputata fausta e propizia. Questa sua osservazione conferma egli col verso di Catullo al Carm. 45. ver. 9. *Dextrum sternuit adprobationem*; nel qual luogo la voce *dextrum* alcuna cosa certamente significa, e favellandosi di starnutamento, propizio lo vorrà significare; imperciocchè presso agli antichi di buon augurio era lo starnutare, trattone forse quello starnuto, che dalla sinistra parte del naso fosse accaduto, il quale pare, che inausulta cosa avrebbe significata. Ma ciò da canto lasciando, passiamo a considerare gli augurj degli antichi Greci, e vediamo, s'è vero ciò, che ci vuol far credere il Morino, cioè, che per favorevoli si prendessono quelli, che dalla sinistra parte venivano. Omero ce lo dimostrerà. Il vecchio Nestore nel lib. 2. della Odissea per dare a conoscer, che Giove propizj segni avea dati per la guerra de' Greci contro i Trojani, così favella al verso 313. *solgorando dalla destra parte ci diede a vedere faustri segni* (1). Similmente nel lib. 9. al ver.

(1) Ἀράπτων Ὀπίδῃ, θναίσμα σήματι φαίνων.

(a) δὲξια. (b) δὲξιῶσθα. (c) φιλοφρονῶσθα.

ver. 35. *leggesi, Giove poi solgora alla destra mostrandolo loro chiari segni propizj* (1). E non meno in altri luoghi parecchi fa manifesto, che gli augurj, quando Giove tonava dalla destra, propizj e fausti si reputavano. Polidamante nel lib. 12. della Iliada dal volo dell' Aquila dalla sinistra parte fatto, mal augurio prende; e tuttochè al Gesnero paja, che male argomentasse Polidamante credendo quello augurio inausulto; poichè anzi l'augurio dalla sinistra parte si soleva creder propizio; pure non a bastanza spiega come vada questa bisogna. Ed ecco, che ora io sono all' occasione di spiegare, come debbasi intendere, che gli augurj dalla sinistra mostrasse agli antichi prospero avvenimento. Quando dunque si legge, che un augurio, od un prodigio dalla sinistra parte viene; o pure, che dalla sinistra Giove tonava, ciò deesi intendere della sinistra parte rispetto a noi, e della destra riguardo al Nume. Spiego più chiaro. Quando Giove tonava per fausto augurio, dalla sua destra parte tonava; così quando un uccello volava dal suo destro lato, donava fausto augurio. Il quale tuono però, ed il volo rispetto all' augure verso Giove, e verso l' uccello rivolto, dalla sinistra parte veniva a comparire. Laonde il dire, che Giove dalla sinistra tonava, e che dalla sinistra volava l' uccello, voleva prospero augurio significare; ed allora intendevasi per rispetto agli uomini: quando poi espressamente dicevasi Giove destro tonava, e l' uccello destro vola, s' intendeva per riguardo al Nume, ed all' uccello, il quale tonava, o volava dal suo destro lato. Questa mia spiegazione è confermata dallo Spondano sopra il lib. 1. della Odissea, dove così scrive: *Le cose manche e sinistre per inaususte sono considerate, fuorchè nelle cose sacre, come negli auspizj, ne' prodizj, ne' fulmini; se bene però ancor queste sono destre per riguardo al Nume, e sinistre per riguardo a noi* (2). Quindi avvenne, che

Tomo II. N
(1) Ἰδὲ δὲ σφιν Κρονίδης ἐνδὲξία σήματι φαίνων
Ἀράπτει.....

(2) *Res laeva ac sinistra pro infelicibus accepta sunt, nisi in rebus sacris, ut in auguriis, prodigiis, fulminis*

che per questo vario rispetto dagli scrittori Greci, come in Omero vedemmo, negli augurj felici ora la destra sempre, ora la sinistra viene mentovata; la quale però è sempre destra; perchè questa fu sempre la più onorevole reputata, e creduta simbolo di fedeltà, di amicizia, di virtù, di accorgimento, come abbiamo dimostrato. Io non so donde sia venuto in mente al Morino, e ad altri di scrivere sì di leggieri affermando, che appresso i Greci non la parte destra; ma la sinistra era di fausto augurio, e la più onorevole parte. E questo un contravvenire senza ragione al sentimento de' più avveduti Critici, che intorno alle greche cose hanno scritto. Ed in fatto anche il Barneſio, che diligentemente scrisse sopra le Tragedie di Euripide; nella Tragedia intitolata *Ercole Furioso* al ver. 928. (1) osserva, che avendo detto il Poeta *chirò (a)*, cioè, *mano, non senza ragione dextra (b)*, cioè destra; *vi aggiunse; poichè la destra alli Greci dona augurio di qualche fausto avvenimento (2)*. E lo Scoliaſte di Sofocle nota, che i Greci *aristerà (c) sinistra* chiamarono *ta morà (d) le cose stolte*; siccome per lo contrario *dexià (e) destra* appellarono *ta finetià (f) le cose sagge*. Non avvertì il Morino, ed altri, che simil opinione portarono, che *aristerà* è chiamata la parte sinistra *dià eufinismòr (g)*, come dicono i Greci Scrittori, cioè, per toglier col fausto significato della voce il mal augurio, che in se contiene. Che più? Appresso i Greci la destra fu per segno fausto di onore, di cortesia, di amicizia tenuta a tal misura, che sino venne in proverbio appo loro questa maniera di dire: *non porger la destra ad ognuno (3)*, per significare, che non si

dec

nibus; sed illa quoque tamen dextra sunt respectu Numinis; sinistra vero nostri.

(1) Μῆλον ἢ δαλὸν χεῖρ δ' ἐξ ἰσθμῶν.

(2) *Cum χεῖρὲ dixisset, non sine causa d' ἐξ ἰσθμῶν addidit. Dextra enim bonum quid portendunt.*

(3) Μὴ παντὶ ἐμβάλλειν δεξιάν.

(a) χεῖρ. (b) δ' ἐξ ἰσθμῶν. (c) ἀριστερά. (d) τὰ μορὰ.

(e) δεξιὰ. (f) τὰ σωστά. (g) διὰ εὐφινισμόν.

dee prendere per amico ogni fatta d' uomo senza scelta e senza sperimento. Mille criteri de' testimonj, se io volessi, per confermare, che appresso i Greci la destra parte per fausta, e per la più onorevole fu sempre tenuta. Nè giovava al Morino recar avanti l' autorità di Platone, il quale nel lib. delle Leggi non approva la costumanza di adoperare nell' azioni manuali la destra mano soltanto. Questo luogo, come diremo poco appresso, dee essere acconciamente spiegato. Frattanto dico, che Platone eziandio fu di parere, che la destra fosse la parte più nobile, e non la sinistra. Nel Dialogo 10. della Repubblica introduce egli un certo Ero Armeno morto in guerra, il quale dopo alcun tempo ritornò in questa vita, e gli avvenimenti dell' altra raccontò. Disse, che sciolta l' Anima dal corpo pervenne in un beato luogo nella regione del Cielo, dove sedono i Giudici a giudicare l' Anime de' trapassati, se buone sieno state o malvage nella vita mortale; ed a quelle, che ritrovano giuste, comandano, che vadano alla parte destra; ed alle malvage, che dalla sinistra scendano, portando dietro alle spalle i segni delle loro opere inique. Ecco da Platone riconosciuta la destra per la più nobile, perchè data a giusti; e la sinistra inferiore, perchè a' malvagj assegnata. Ciò detto, passò all' altro luogo citato di Platone. Bramava egli, che per utile della società, e per gli esercizj della guerra, l' una e l' altra mano si adoperasse ugualmente, dicendo, che la natura e per l' una e per l' altra aveva donata attività; ma che la educazione faceva sì, che più della destra, che della sinistra uso venisse fatto. Due cose qui conviene a me osservare; la prima è, che codesto luogo appunto di Platone ci fa manifesto, che anche al tempo di lui vi era questa idea della destra e della sinistra mano, quella più tosto, che questa adoperandosi: la seconda, che le parole di Platone vogliono essere intese ed spiegate nella conveniente maniera. Ben istarebbe, è vero, che gli uomini esercitassero l' una e l' altra mano per le azioni del corpo, e che l' armi contro il nemico adoperassero non meno colla sinistra, che col-

la destra. Ma chi non vede, che avendo appunto la natura disposta più la destra parte all' azione, che la sinistra, gli uomini alla destra diedero il primiero luogo, ed in usar questa più si esercitarono? Chi non sa, che coll' esercizio si può render la sinistra mano attissima all' azione; imperciocchè l' esercizio può vincere la inclinazione della natura? Perciò veggiamo alcuno che l' una e l' altra mano egualmente adopera, onde suole chiamarsi *ambi-dexter*. Di ciò fu cagione l' esercizio, che fece in tenera età della sinistra mano in tanto, che acquistò eguale forza ed attività della destra. E di vero, donde nasce la forza, la destrezza, l' agilità del saltare in uno alcuna volta assai più, che in un altro, se non se, perchè oltre alla disposizione naturale, dall' esercizio frequente gli spiriti determinati sovente a dar vigore alle parti col moto esercitate, accrescono le forze e la facilità? Non mancano esempi di uomini, i quali per cagione dell' esercizio accennato adoperarono egualmente la sinistra, che la destra. Così Muzio Scevola guerriero Romano; poichè volle per gastigamento di se medesimo abbruciarli la destra mano, rimastagli sola la manca, di essa fece uso non meno agevole dell' altra, che prima usava; laonde fu chiamato *Scevola* dalla voce greca *seebis* (a), che significa *sinistro*, quasi *Sceva* vola al modo de' Latini. La necessità di adoperare quella sola mano, lo astrinse a farne esercizio, e fattone esercizio vinse la inclinazione della natura, e rendette agevole ciò, che prima agevole non era. Tale fu anche peravventura quel Cassio Scava, il quale operò mirabili cose contro de' nemici, come racconta Plutarco nella vita di Cesare; dove eziandio fa menzione di un soldato detto Acilio, il quale combattendo perduta la destra mano, colla sinistra impugnò lo scudo, e forte urtando l' inimico lo vinse. E' chiaro, che la necessità dona virtù, e che l' esercizio molto può superare la inclinazione della natura. Perciò gli Sciti, come riferisce Platone nel sopraccitato luogo, esercitarono l' una e l' altra mano per le mi-

lita-

litari azioni, onde divennero attissimi per lo saettamento, la destra e la sinistra egualmente adoperando. Non dissomiglievoli furono que' guerrieri fortissimi nella Tribù di Benjamin, i quali *tanto colla destra, come colla sinistra combattevano*. Sono fatti questi, nè deggionsi negare. Ma chi non iscorge però, che additando le storie coloro, i quali o la sinistra, o l' una e l' altra mano adoperarono, ci fanno con ciò conoscere, ch' essendo questa una particolare cosa, l' uso comune degli uomini fondato in natura fu sempre di adoperare la destra, come più atta alle azioni? Dalla qual cosa poi nacque, che convennero gli uomini nella idea, che la destra significasse potenza, virtù, onore, benevolenza, e fausto augurio, siccome dimostrammo cogli esempi, e dimostreremo vie meglio facendoci ancora avanti col ragionamento. Per quello appartiene a Greci, è certo, che la destra parte fu riconosciuta per la più onorevole. Se abbisognasse addurre altre dimostranze, aggiungerei ciò, che scrisse Luciano nell' *Encomio* di Demostene. Fa menzione in quel luogo di Omero, di cui Tersagora voleva cantare in un carme le laudi; e perchè sommamente lo ammirava. Quindi per impetrar da Omero valor, onde scrivere, dice, che voleva andarsene nel Tempio di Tolommeo, dove alla destra stava collocato il simulacro dell' eccellente Greco Poeta. La destra gli era assegnata per segno di onore. Lascio dunque di favellare di questo costume considerato ne' Greci, e passo a vederlo ne' Latini, i quali altresì, per mio avviso, prefero la destra per la più onorevole parte, e per segno di benivoglienza, e di fausto augurio. Plauto vecchio Comico Latino nella *Commedia* intitolata *Persa* in sul fine fa menzione di un costume, che aver solevano i vinti; cioè, di porger le mani al vincitore, volendo con ciò confessare, che il proprio valor era minor di colui, che n' era il vincitore. *Estecor, disce, manus vobis do*. E se bene, costumasse il vinto di porger alcuna volta ambe le mani; pure anche la sola destra porgeva per la medesima dimostranza. Ne abbiamo l' esempio in Virgilio nel finir della Eneida:

Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem Protendens, &c.

Così il prender per mano era segno di benevolenza, come nell' Amfitruone ci dà a dividere il laudato Comico all' Atto 2. Sc. 2.

..... *valuisse usque, exquisivi simul*

Mi vir: & manum prehendi, & osculum retuli tibi.

Che la mano poi, con cui si prendeva quella altrui, fosse la destra, e non la sinistra, apparisce chiaro da altri luoghi di Plauto. Nella Commedia detta *Curculio* all' Atto 2. Sc. 3. leggevi:

..... *salve, inquit, mihi*

Prehendit dextram, seducit, rogat, quid veniam Cariam.

E nell' *Aulularia* all' Atto 1. Sc. 2.

Adeunt, consistunt, copulantur dexteras.

Nè mi si dica, ch' essendo queste Commedie Palliate, descrivesi il costume de' Greci, e non de' Latini; imperciocchè altrove dimostrar, che del costume eziandio de' Romani favella Plauto, i quali in varie cose alla foggia facevano de' Greci. La qual cosa faremo più manifesta con ciò, che ora diremo. Dimostra Plauto, che nel salutare e pregare i Numi erano usati i popoli di voltarli dalla destra, siccome quella, che di riverenza è indizio. Laonde nella sopraccitata Commedia intitolata *Curculio* all' Atto 1. Sc. 1. Palinuro così parla al giovane Fedromo: *Si Deos salutas, dextro versus censeo*, cioè, se vuoi volgerti a salutare e riverire i Numi, dalla destra parte farlo dei. Nè si può dubitare, che questo non fosse costume de' Romani; poichè lo racconta Plutarco di Numa, il quale nel rito di adorare i Numi preferisse, che si volgesse dalla parte destra in giro. I quali giramenti usati dagli antichi gentili nel culto degli Dei, oggidì eziandio si veggono usarsi da' Turchi, tra' quali coloro, che di pietà più dimostranza fanno, sogliono intorno intorno girare infinattantochè vinti da lassenza cadono a terra. Ora, poichè fu osservato, che la parte destra nel rito sacro presso non meno a' Latini, era reputata quella da doverli adoperare, non farà ma-

lagevole lo spiegar, donde sia addivenuto, che i Latini prendessero per fausto augurio, se Giove alla sinistra parte tonava, o dalla sinistra volava l' uccello. Così Plauto nell' *Epidico* disse all' atto 2. sc. 2.

Si, si! tacete, habete animum bonum, liquido ex eo foras,

Auspicio, avi sinistra, &c.

E Virgilio 4. Georg.

..... *si quem*

Numina leva simunt, auditque vocatus Apollo.

Quindi scrisse Marco Tullio nel lib. 2. de *Divin. Così a noi le cose sinistre pajono migliori; ed a' Greci, ed a' Barbari le destre; se bene so, che le cose buone sinistre noi chiamiamo, quantunque sieno destre; ma certamente i nostri lo dissero sinistro, e gli esteri destro; poichè sovente ciò sembrava meglio (1). Parve al Morino, od a chi riferisce il parere di lui, che questo facesse una gran prova al suo proposito, per dimostrare, che la sinistra appresso i Romani venne considerata fausta ed onorevole. Ma egli forse, che pur era affennato critico, per confermare comunque la sua opinione, non volle vedere, che anzi da ciò si prova allo contrario; imperciocchè gli Auguri Romani consideravano fausti gli augurj per rispetto sempre alla destra. Il chiamarli poi sinistri non era se non se per un certo inganno, dirò così, nato dalla positura, in cui si mettevano a fare gli augurj. Già Varrone presso Festo spiega come stava la cosa. Credevano gli Auguri, che la sede degli Dei in quella parte del Cielo fosse collocata, che noi chiamiamo il mezzodi, o l' Austro. Quindi il Nume, che riguardava l' Augure, aveva il lato destro all' oriente, ed il sinistro all' occidentale. Perciò gli Auguri rivolgendosi verso l' Austro, quando Giove tonava dalla parte sua destra,*

N 4

ciò,

(1) *Ita nobis sinistra videntur; Grecis & Barbaris dextra meliora; quamquam haud ignoro, quae bona sint, sinistra nos dicere; etiam si dextra sint; sed certe nostri sinistrum nominarunt; externique dextrum; quia plerumque melius id videbatur.*

cioè, dall' oriente ; o pure l' uccello osservato per l' augurio volava dal medesimo suo destro lato , fautto si credeva essere l' augurio ; poichè le cose , che nascono alludendo all' oriente , più avventurate si reputavano , che quelle non sono , le quali tramontano e muojono per rispetto all' occidentale. Ed ecco, che per la idea della destra si prendeva l' augurio per felice. Lo chiamavano però sinistro per riguardo agli uomini riguardanti il Nume . Il perchè stando l' augure rivolto all' austro, la sua sinistra era verso l' oriente, e la destra verso l' occidentale . Così per avere un segno piu facile e più apparente della felicità dell' augurio, si chiamava sinistro, cioè, venuto dal sinistro lato dell' Augure. Lo che tacitamente significava, che a dir proprio, era venuto dalla destra del Nume, cioè, dall' oriente. Per la qual cosa leggiamo negli Scrittori non di rado chiamata destra la parte orientale. Dimando ora a chi ha giusto conoscimento, se dagli augurj detti da' Romani sinistri poteva il Morino trar prova, che la mano destra non fosse reputata per la più nobile , e per la più fausta ; mentre tutto allo contrario dimostrasi? Recherò noja forse a' miei Leggitori producendo in mezzo tante ragioni , e tanti testimonj in cosa sì manifesta. Pure non dispiaccia, che per onore del vero, che il più, che si puote e il meglio, si confuti un parere messo davanti con molta asseverazione per darlo a credere agl' imperiti. Si adduce l' esempio di Ciro, il quale, come racconta Senofonte, alla sinistra poneva coloro, cui intendeva donar luogo più onorato ; siccome anche nel Concilio Niceno, nel quale sedeva Costantino, il Legato del Papa teneva la sinistra, ed il Patriarca di Antiochia, e di Gerusalemme la destra ; e pure il primo luogo senza contrasto alla Santa Sede donavasi . Si fatti casi, ancorchè si vogliano confessar veri , nulla nuocono a ciò , che noi divisiamo ; conciossiachè per certi particolari riguardi la parte sinistra poteva reputarsi più onorevole della destra ; come appunto avvenne di Ciro, il quale pensava esser più degna di riguardo la sinistra ; perchè è la più esposta ne' cimen-

ti .

ti. Il seder poi in alcun concilio od adunanza puote essere destro, o sinistro secondo i varj luoghi, da quali le persone si riguardano, o secondo le varie situazioni o più comode, o meno comode . Poniamo un esempio, che più richiari ciò, che io dico. Nel Concilio di Firenze fu decretato pel cirimoniale de' luoghi, che al Papa, ed a' seguaci di lui si desse quella parte del Tempio, ch' era sinistra a chi entrava; l' altra poi, cioè, la destra all' Imperadore ed a suoi; e così le sedi furono collocate (1). Ora ecco, che la sinistra nell' entrare era la destra nell' uscire , e che sedendo sopra seggi posti alla sinistra nell' entrare, venivano ad essere dalla parte del Vangelo, se parliamo di chiesa, la quale era la destra per riguardo all' ingresso nel tempio, o nel luogo, dove si ragunavano. Così i sedili de' Vescovi, quando si vogliono alla destra, si pongono dalla sinistra nell' entrare ; ma sono alla destra nell' uscire, cioè dal destro lato della chiesa, la quale dritta si dee considerar dalla parte di mezzo verso alla porta, che ha nella facciata . Così parmi doverfi spiegare degli altri Concilj, come del Costantinopolitano terzo, dove leggiamo, che i Legati della Sede Apostolica erano alla sinistra come luogo nella chiesa piu degno. Era il luogo dalla parte del Vangelo, che viene ad essere la sinistra nell' entrare ; ma è però la destra della chiesa. Questo parmi un inganno per non ben avvertire, di credere, che la sinistra fosse la più onorevole. E che sia vero, udiamo il Morino, il quale, come per conchiusione di quanto disse intorno a questo costume , ci mette innanzi una prova, dopo la quale si fa certo , che non debba rimanere più luogo a dubbio veruno . Per fine, disse, in tutte le nostre chiese la parte del Vangelo è la sinistra, il quale è infinitamente più rispettabile della

(1) Tandem hoc inter eos convenit, ut Pape quidem & Pontificiis ea pars Templi daretur, quæ læva esset ingredienti; altera vero, dextera scilicet, Imperatori, & suis; atque ita sedes in hunc modum collocatæ sunt. Conc. Flor. Tom. 1. fol. 17.

la Epistola (1). Eccone l' errore per non ben distinguere: il Vangelo si legge alla sinistra per rispetto al Sacerdote, che sta rivolto colla faccia verso l' altare; ma per rispetto all' altare medesimo si legge il Vangelo alla destra, cioè, alla destra di quel Crocifisso, dinanzi al quale il Sacerdote celebra il sacrificio. Quindi la regola della destra e della sinistra non si dee prendere dalla destra, o dalla sinistra del Sacerdote; poichè questa si varia secondo la positura della persona. Quando egli col viso riguarda l' altare, la sua destra è alla sinistra dell' altare; e quando sta volto colla fronte verso il popolo, la sua destra va colla destra dell' altare stesso, perchè sta nella medesima giacitura. La regola dunque della destra si dee prendere da un luogo fermo, cioè, dall' altare e dalla chiesa riguardando verso là dove a rimpetto si entra. Da ciò nacque, per quanto apparisce, l' equivocamento di coloro, che chiamarono sinistra quella, che ben considerando è la destra. Così il Vangelo non alla sinistra; ma alla destra si legge, e per leggerlo alla destra dee esser letto alla sinistra del Sacerdote. Così avviene del dipintore, il quale volendo dipingere due immagini, quella che dipingere vuole alla destra dell' altra, alla sinistra di se medesimo dipinger dee; perchè sta rivolto a faccia a faccia colle immagini stesse. La cosa è sì chiara, che basta pensarvi per comprenderla interamente senza più dubitarne. Ed ecco come si vede sempre costante negli uomini questa idea della destra reputata per la più onorevole parte primieramente presso agli Ebrei, come fanno testimonio mille esempj de' sacri libri del vecchio Testamento. Ne' Salmi particolarmente cento fiate si legge mentovata la destra per significare virtù, precedenza, onore. Similmente di poi presso a' Greci, e presso a' Latini, come vedemmo. Che se passiamo a' tempi di que' Santi Scrittori, che il novello Testamento hanno scritto, dimostrano, che vi fu il medesimo

mo consentimento di considerare la destra per la più onorevole parte. In S. Matteo leggiamo al capo 25., che nell' estremo Giudizio Cristo Signore separando i Giusti dagli empj, quelli porrà alla sua destra, questi alla sinistra; e che di poi rivolgendosi con volto sereno ver' di coloro, che gli faranno alla destra dirà ad essi: Venite, o benedetti, a possedere il regno, che vi sta apparecchiato; ed allo contrario riguardando disdegnolo i malvagi dirà loro: Andatevene nelle pene eterne dello inferno, giusto castigo delle vostre scelleratezze. Si puote dar maggior argomento, onde far conoscere, che la destra è la più distinta parte data per segno di onore? Perciò dice su questo luogo il Grozio, che la destra significa le virtù, la sinistra i vizj: la destra la benedizione, la sinistra la maledizione. Che più? L' incarnato Signore, poichè l' ultima fiata favellò co' suoi discepoli, volò in Cielo, e sta tuttavia e perpetuamente starà sedendo alla destra dell' eterno Padre. Ce lo afferma S. Luca al cap. 16. ver. 19. (1). Quindi si legge negli Atti degli Apostoli al capo 7., che Stefano ripieno del divino Spirito vide la gloria di Dio, e Gesù, che stava assiso alla destra del Padre (2). Basta leggere inoltre le pistole di S. Paolo, nelle quali assai volte scrive di Cristo Signore, che siede alla destra dell' eterno Dio. I quali testimonj tutti fanno chiaro conoscere, che la destra era reputata per la più onorevole parte. Che poi si porgesse la destra mano per segno eziandio di benevolenza e di amore nel tempo degli Apostoli a somiglianza di noi in quest' età, veder si può manifesto dalla lettera dell' Apostolo scritta a' Galati al capo 2. dove racconta, che a se ed a Barnaba fu posta la destra dagli Apostoli per segno di sociale amore

(1) *Et Dominus quidem Jesus postquam locutus est eis, assumptus est in caelum, & sedet a dextris Dei.*

(2) *Cum autem esset plenus Spiritu Sancto intendens in caelum vidit gloriam Dei, & Jesum stantem a dextris Dei.*

(1) *En fin dans toutes nos Eglises, la cosè gauche est celui dell' Evgangele, qui est infinitement plus respectable, que l' Epitre.*

C A P O XII.

Dell' uso di baciare la mano per segno di riverenza.

204. *Dell' uso di dar la mano dritta Lib. II. Cap. XI.*
 re nel ministero Apostolico (1). Ora per le cose tutte fino a qui dette, riman a bastanza dimostrato, che vi fu sempre questa idea della destra, nè convenien ricercar prove dello contrario; poichè agevolmente si sciolgono. Alcuni sono, i quali, o coniato in moneta, o dipinta veggendo la immagine di S. Piero alla sinistra dell' Apostolo Paolo, traggono argomento, che la sinistra per la più nobile si debba estimare. La qual cosa però non fa quella prova, che pensano; imperciocchè è acconcio il rispondere primieramente, che color forse, esse o tali monete coniarono, o le immagini fecero degli due Apostoli, non ebbero in mente il primato di Pietro, nè vi badarono di esprimerlo col porre alla mano più onorevole più tosto l' uno, che l' altro. O forse chi conid e dipinse, prese per la destra la sua propria, e da quella parte formò la immagine di S. Pietro, la quale poi, formato il conio, e la pittura, venne a rimanere alla sinistra S. Pietro rispetto alle immagini stesse. O pure finalmente conviene considerare dove tali figure sono poste; poichè nella Basilica, dove all' altare nella Cappella maggiore posto il Sacerdote celebra la messa col viso verso il popolo, la parte più onorevole è quella del Vangelo, ch' è la destra per rispetto al Crocifisso, dinanzi al quale si fa il sacrificio. Per la qual cosa se la immagine di S. Pietro viene a rimanere da quella parte, tiene la destra, cioè, la più onorevole. Diciam breve: sempre si considera la destra, la quale però si muta secondo la varia giacitura delle cose collocate, e delle persone. Or qui metto fine a questo ragionamento, col quale il meglio, che io seppi dimostrai, donde sia nato, e come di età in età fino a noi pervenire il costume di dar la mano dritta per segno di rispetto, e di precedenza.

(1) *Et cum cognovissent gratiam, quæ data est mihi, Jacobus, & Cephas, & Joannes, qui columnæ videbantur esse, dexteris dederunt mihi & Barnabæ societatis.*

IL ragionamento, che ho fatto davanti, intorno al costume di dar la mano dritta per segno di rispetto e di precedenza, occasione opportuna mi porge di favellar alcun poco di un' altra costumanza, la quale, se mal non m' avviso, parmi dalla precedente esser nata. Siamo usati ben sovente, come ognun sa, di baciare a persona reputata maggiore la mano, o di baciare la propria o di lontano salutando, o di vicino alcuna cosa prendendo. Il che si suol far particolarmente da' Giovani i quali si vogliono accostumati nelle civili maniere. Il Morino, siccome ne' suoi letterarj ragionamenti fu sempre curioso, e di pulita erudizione sollecito, volle alcuna cosa lasciare scritta intorno anche a tale costume, il quale dice essere molto antico, per quello non solamente riguarda alla società civile; ma alla religione eziandio. A me altresì piacque di farne parola per l' uno e per l' altro riguardo, cioè, e di società, e di culto sacro, e di accennarne la origine seguendo la dottrina prodotta in mezzo nel capo a questo messo davanti. Ed in fatto; se vuoi attentamente considerare, questo dall' altro esposto costume ebbe origine; imperciocchè, siccome la destra mano per la più onorevole fu reputata; così il baciarla altrui, o pure il baciarla a se medesimo verso di alcuno, per segno fu preso di riverenza e di venerazione, come dimostreremo. Ora io assegno questo principio alla divisa usanza, che dura tra noi tuttavia, il quale forse non piacerebbe al Morino, ed a chi riferisce il parere di lui; perchè contravviene a ciò, ch' egli scrisse de' privilegj, che tiene la sinistra mano sopra la destra. Ma noi lasceremo, che giudichino i Leggitori, e per quello dicemmo nel precedente capo, e per quello di presente ci

giova dire, la origine allegando del costume, del quale ora parliamo. Io dunque tanto antico lo reputo per la ragione addotta, quanto lo è l' altro, di cui fu ragionato. E per tenere la maniera usata, io mi servirò degli esempj tratti primieramente dalle Sante Lettere; e di poi dalli profani Scrittori per vedere questo costume antichissimo in risguardo e del culto sacro, e della civil società. E qui sul principio per conoscere dalla stessa voce significato tale costume nel rito sacro, basta por mente a ciò, che osservano alcuni critici, i quali vogliono, che la voce latina *adorare* sia fatta appunto da questa costumanza, quasi l' *adorare* sia porsi la mano alla bocca e baciarla; o pure accostar la bocca ad alcuna cosa, e similmente baciarla, quasi voglia dire, *ora ponere ad aliquid*; dal che acconciamente par fatto *adorare*. La qual cosa tanto più osservo esser vera, quanto parmi d' ifcorgere, che i Latini i Greci imitando nella etimologia di tal voce, così abbiano scritto. E nel vero i Greci formarono la voce *profchinin* (a), che significa *adorare, riverire, salutare* dal verbo *chinin* (b), che dinota *baciare*. Laonde il *profchinin* de' Greci è come l' *adorare* de' Latini, cioè, quasi porsi la mano alla bocca, e baciarla per riverenza. Ma che che sia della voce, il fatto sta, che gli antichi erano usi di porsi la mano alla bocca, e baciarsela per segno di culto sacro. Ne abbiamo l' esempliar chiarissimo nel lib. 3. de' Re al cap. 19. dove così favella il Dio d' Israele: *Farò, che mi rimangano nel popolo Israelitico sette mila uomini, i quali non piegarono le ginocchia davanti a Baal, ed ogni bocca, che non lo adorò baciandosi la mano* (1). Ha qui l' Ebreo (2) *Vecol hapè asèr lo nasac*, cioè, *ed ogni bocca che non lo baciò*. Le quali parole si possono intendere e di baciare il simulacro dell' Idolo, e di baciarsi anche

(1) *Et derelinquam mihi in Israel septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal, & omne os, quod non adoravit eum osculans manus.*

(2) וְכֹל הָפֶה אֲשֶׁר לֹא נָשַׁק.

(a) ὀφεισκαυθῆν. (b) καυθῆν.

che la mano; imperciocchè il Nume Baal, di cui si fa qui menzione, era lo stesso, che il Sole, come abbiamo altrove dimostrato. Laonde acconciamente si può spiegare, che adorassero il Sole baciandosi verso di lui la mano. Ed in fatto leggiamo, che gli antichi, i quali adoravano codesto Pianeta, avevano in costume di adorarlo, quando sorgeva dall' orto, col baciarsi la mano, ed il baciarla a se medesimi era in segno di baciarla a lui, considerandolo come un Nume. Chiarissima luce apporta a questo luogo così da me spiegato l' altro, che si legge in Giobbe al capo 31. ver. 27. dove Giobbe di se afferma, che non andò dietro all' orme inique de' Gentili adorando gli altri. Laonde così favella, chiamando il sommo Giudice in testimonio di sua innocenza: *Se mirai il Sole quando risplendeva, e la Luna allorchè chiara correva, e nascosamente dentro dell' animo ne presi diletto, e baciati la mia mano con la mia bocca* (1). Afferma Giobbe, che non adorò giammai il Sole, o la Luna alla maniera delle genti baciandosi la mano. Chiaro è questo luogo, e di già l' Ebreo eziandio ha espressamente di baciarsi la mano. Che poi si debba intendere ciò di adorazione, non ci lascia dubitare la greca Interpretazione di Simmaco, il quale l' Ebreo parole così traslatò: *E adorò la mia mano intorno alla mia bocca* (2), cioè, *posta alla bocca* (3) come spiega il Druso. Mi giova appor- tate le osservazioni di sì fatti critici, perchè hanno su le divine Scritture osservato parecchie volte ciò, che riguarda alli costumi popolari di que' tempi, le quali osservazioni molto servono spesse fiato a porre in chiarezza alcuni luoghi non bene da altri spiegati. Questo critico dunque considerando diligentemente le citate parole di Giobbe osservò, che codesto era un antico costume de' Popoli, i quali adorare solevano col por-

(1) *Si vidi solem cum fulgeret, & lunam incedentem clare. Et latatum est cor meum in abscondito, & osculatus sum manum meam ore meo.*

(2) ὅτι ὀφεισκαυθῆν ἢ χείρ μου περὶ τὸ σίμα μου.

(3) *Orī admota.*

porfi la mano alla bocca, e baciarla per segno di riverenza. *E' costume antico*, dic' egli, *nell' adorare; onde per segno di recare onore si ponevano la mano alla bocca* (1). Il Grozio finalmente assai conferma l'anzidetta mia spiegazione del luogo sopraccitato del lib. 3. de' Re; *Il baciare la mano* (sono parole del laudato critico) *è segno di riverenza. Quando non si poteva baciare la mano altrui, la sua in luogo di quella altrui colla medesima significazione baciavano* (2). Perciò dicendosi, che i settemilla Israeliti non baciaron Baal, agevolmente si può intendere, che non si baciassero la mano per segno di adorare il Sole, ch' era lo stesso, che Baal. Molto più possiamo inoltre rimaner persuasi di questa antica costumanza dalle parole di S. Girolamo scritte nel lib. 1. contro Rufino. *Coloro, che adorano*, dic' egli, *hanno in costume di baciare la mano, e di abbassare il capo* (3). Era questo un modo assai praticato di adorazione sovente accennato ne' Libri sacri. Nell' Esodo al capo 18. ver. 7. è scritto, che Gietro andò incontro a Mosè, e che in segno di venerazione lo baciò. Ecco le parole del citato luogo: *Il quale uscito incontro a suo cognato l' adorò, e lo baciò* (4). L' adorare qui si vuole intendere per quella venerazione assai rispettosa che altrui si porge riconoscendolo per suo maggiore; la quale maniera di riverenza era congiunta col bacio della mano. Facciamoci di grazia più avanti, e ne vedremo assai manifesti gli esempj. Poichè Faraone pose appresso di se in grandissimo stato il buon Giuseppe, gli disse, che il suo popolo gli baciare la mano per segno di venerar-

lo

- (1) *Mos est antiquus in adorando, quo manum ori admovebant honoris ergo.*
 (2) *Manum osculari signum reverentiae. Cum manum alterius osculari non liceat, suam pro aliena eodem significatu osculabantur.*
 (3) *Qui adorant manui infigere osculum, & curvare caput habent familiare.*
 (4) *Qui egressus in occursum cognati sui adoravit, & osculatus est cum.*

lo dopo il Re, come il maggiore del Regno. So, che alcuni degl' Interpreti non ispiegano questo luogo, che si legge nella Genesi al capo 41. ver. 40., di baciare la mano; ma che Faraone volesse dire soltanto, *al comando della tua bocca tutto il popolo obbedirà*, come sta scritto nella Volgata (1). Io però facendomi a considerare le parole Ebreè, di baciare la mano veggio doverfi intendere ciò, che disse Faraone. Così legge l' Ebreo: *E' secondo il comando della tua bocca baciare tutto il popolo mio* (2). Da questa maniera di favellare appar chiaro, che si debba spiegar di baciarsi la mano; imperocchè non sembra acconcio l' intendere, che il popolo dovesse a Giuseppe baciare la mano per segno di venerazione. Bisogna qui richiamare in mente l' osservazione anzidetta del Grozio, cioè, che quando non si poteva baciare la mano altrui, la propria veniva baciata in luogo di quella altrui colla medesima significazione. Così tutto il Popolo non poteva certamente in passando per le contrade baciare la mano a Giuseppe; ma dovea baciare la propria in segno di riconoscerlo come sovrano. Le quali parole vogliono ancora significare, che tutto il popolo a' cenni di Giuseppe dovea esser pronto, ed obbedirlo. Ma però, secondochè sta scritto nel testo Ebraico, di baciare la mano si dee intendere. Credo, che non mi sia d' uopo produrre in mezzo altri esempj delle Sacre Lettere per far conoscere antichissimo l' accennato costume. Passo ora alli profani Scrittori, ed a' Greci primieramente, dove mi vien fatto di vedere espressa questa costumanza. Senza andar rintracciando molti con soverchia fatica, basterà avvertire ciò, che scrisse Omero, il quale si conosce essere stato come esemplare, da cui trassero gran dottrina que' Greci, che vennero di poi. Nel lib. 16. della Odissea racconta cotesto eccellente Poeta, che Eumeo, come vide venire in sua casa Telemaco, se gli fece all' incontro, e gli baciò le

Tomo II.

O

ma-

(1) *Ad oris tui imperium cunctus populus obedieta.*(2) *יְבִיאֵךְ יִשְׁקוּ יָדְךָ עַמִּי.*

mani spargendo per l' allegrezza giù dagli occhi tenere ed amoroſe lagrime . Ecco le parole di Omero : (1) *E coſtui ſi fece all' incontro del Re, e lo baciò, ed ambe le mani; e tenero pianto gli cadde* . Più chiaramente non pote eſſer eſpreſſo in queſto luogo il coſtume, di cui ragioniamo . Ma perchè queſto luogo riguarda ſoltanto alla civile ſocietà di baciare le mani per riverenza al maggiore, convienci ritrovare dove ſi veggia dinotato tale coſtume nel rito ſacro . Ciò ritrovò mentovato in Luciano, il quale ficcome era un mordaciſſimo diſpregiatore delle divine non meno, che delle umane coſe; così derideva coloro, i quali non avendo, onde porgere ſacrificj a' loro Dei per cagion di povertà, per venerarli in luogo di vittima ſi baciavano le mani . Ciò, che ora dico, leggeſi da lui ſcritto dove favella di que' varj ſacrificj, che ſolevano i Gentili offerire . Ci giova addurre le parole di Luciano: *Ma ſe alcuno, dic' egli, è povero, ſa ſagrificio al Nume ſoltanto col baciarsi la deſtra mano* (2) . Dalle quali parole non ſolamente vediamo accennarſi il coſtume; ma ancora dinotarſi la maniera uſata di praticarlo, cioè, baciandoſi la mano deſtra . Che ſe la deſtra, e non la ſiniſtra ſi ſoleva baciare, vien manifeſto il mio diſtintamento, che tale coſtumanza dall' altra nacque, di cui nell' antecedente capo parlammo . Nè queſto luogo ſolo di Luciano conferma la mia oſſervazione; ma altri ancora di lui, ed inſieme inſieme di altri Scrittori parecchj . Bello è quello che ſi legge nell' Encomio di Demoſtene preſſo al laudato Samoſateno . Racconta egli, che codeſto Oratore Atenieſe per non morire tra le mani nemiche, che l' aveano preſo, fingendo di entrare in un Tempio per adorare il Nume, ſi poſe le mani alla bocca, e bevette il veleno, del quale teneva aſperſe le mani medeſime . Coloro, che

- (1) ὁ δ' ἐν τῷ ἤλκυϊ ἀνακτῷ
 Κύσσε δάμην.....
 Χείρας τ' ἀμφοτέρους θαλερόν οἱ ἐκπέσσε δάκρυ.
 (2) Οὐ γὰρ πένις ἰλάσασα τὸ θεῖον, φιλήσας μόνον τῶν αἰφ' ὀφείλει.

lo aveano preſo, credendo, che il poſſi alla bocca la mano ſolle per venerare il Nume, ficcome era in coſtumanza, nulla di ciò ſoſpicarono . Ma come videro poco appreſſo, che per opera di veleno morì, ſi accorſero, che il poſſi le mani alla bocca non fu per atto della uſata adorazione . Così Demoſtene volle morire più toſto per ſe medeſimo, che con ignominia in mano de' proprj nemici perdere inſieme la vita, e la gloria del ſuo valore . Tutti queſti eſempj, di alcuni de' quali fa anche menzione il Morino, danno a divedere, che appreſſo i Greci eravi l' accoſtumanza, della quale parliamo, e per riſguardo alla civile ſocietà, e per riſpetto al culto ſacro . Per la civile ſocietà non mancano testimoni negli Scrittori, ſe ſa di meſtiero recarli in coſa già manifeſta . E di già in Apollonio Rodio ritroviamo ſcritto, e *li baciò la deſtra* (1) . Della deſtra ſa parola; poichè, come dicemmo, queſta ſi ſoleva baciare a cagione che la reputavano la più onorevole e degna . Similmente Ariſtoſane nella Commedia intitolata le *Nubi* così ſcrive: *baciami, e porgi la deſtra mano* (2) . Non ſono io ſolo, che abbia oſſervato eſſervi ſpeſſe volte particolarmente in Omero mentovato il coſtume, di cui ſi parla . Arrigo Stefano eruditiffimo critico, e nelle greche lettere molto eſperto lo vide e lo notò . Ora qui piaccia accennarne alcun luogo . Nel libro ultimo della *Iliada* ſi legge, che il vinto Priamo baciò le mani in atto di riverenza al vincitore Achille (3) . Ed Uliffe non meno dopo avere ſcoperta agli amici la cicatrice antica, onde lo riconoſceſſero, e dopo i teneri abbracciamenti loro, ad eſſi altresì baciò per ſegno di amore e di riſpetto le mani (4) . Non voglio più a lungo favellare di queſto coſtume per quanto appartiene a' Greci; perocchè parmi a baſtanza dimoſtrato, e per quello riguarda al culto ſacro, e per quello ſi aſpetta alla civil ſocietà . Riman ora di vederlo preſſo a' Latini nell' una e nell'

- (1) κύσσε μιν δεξιτέρῃς.
 (2) κύσσει με, καὶ τῶν χεῖρα δού τῶν δεξιῶν.
 (3) καὶ κύσσε χεῖρας.
 (4) ὧς δ' αὐτῶς Ὀδυσσεὺς κεφαλῆς, καὶ χεῖρας ἔκνυσε.

altra maniera. Ed in vero, acciocchè appaja manifesta una sì fatta usanza ne' popoli Latini, non ci conviene molto affaticare; conciossia che dalle cose predette bastantemente apparisce. Il sapere, che l'adorare de' Latini è fatto, come fu detto davanti, dal porsi alla bocca la mano e baciarla, fa senza più conoscere chiaramente, ch' eravi questo costume tra essi in tanto, che sino diede occasione di formarne parola, che affatto lo esprime. Ma, comechè ciò potrebbe bastar per esserne persuasi; pure, perchè non sembri desiderarsi esempj negli scrittori, che lo manifestino già praticato, non sarà inutile di esporne brevemente alcuni. Tacito dice *adorare vulgum*, cioè, salutare col por la mano alla bocca, e baciarla in segno di riverenza. Così Afranio dice *adorare suaviter*, dando un bacio amoroso alla propria, o pure all' altrui mano per dimoltranza di riverente amore. Questo riguarda la società civile. Per atto di religione poi si vede similmente praticato da' Latini. Cid leggiamo in Terenzio, il quale ci fa sapere, che i popoli erano usati di salutare il sole nascente, *salutare solem orientem*; la qual cosa si faceva per atto di religione baciandosi la mano verso di esso, siccome si fa noto eziandio dall' Apologia di Apulejo, dove, come osserva anche il Morino, accusa come reo di negletta venerazione verso gli Dei un certo Emiliano, il quale in passando dinanzi al tempio di alcun Nume non si baciava le mani in segno di venerazione. Giova addurre le parole dello stesso scrittore: *Poichè, come mi viene udito, raccontandolo quegli, che lo conosco, ad alcun Nume non fece egli in questa età preghiera, non visitò alcun Tempio; se passa dinanzi al tempio stesso, crede cosa da non farsi il porsi alla bocca la mano in segno di adorazione* (1). Più chiaro non può vederfi accennato qui il costume. Nè in questo luogo solo Apule-

jo di tale costumanza fa menzione. Nel lib. quarto non meno dell' Afino d' oro verso al fine, racconta di Psiche, ch' era sì bella della persona, ch' una maraviglia compariva a risguardarla. Laonde tutti dal desiderio di vederla mossi correvano là, dove stava, e mirandola si ponevano le mani alla bocca e le baciavano per segno di venerarla qual altra Venere (1). Basta leggere per iscoprire, che negli scrittori, i quali le cose degli antichi ci lasciarono scritte, vien sovente mentovato questo rito di religione di baciarsi la mano in segno di adorazione. Minuzio Felice anch' egli racconta di un tal Ceciliano, il quale stando davanti al simulacro di Serapide, si pose la mano alla bocca, e se la bacì per atto di religione adorando quel Nume. Se fosse d' uopo molti simili esempj si potrebbero raccogliere, i quali confermerebbono bensì ciò, di che si ragiona; ma non ci renderebbono più certi di quello, che ora siamo in cosa di tanta chiarezza. Osservò questo costume sino da' suoi tempi, e ne scrisse Plinio, il quale nel lib. 28. cap. 2. *Nell' adorare*, dice, *noi siamo usati di baciarsi la destra*. Il qual testimonio ci fa conoscere, che anche nella età di lui v' era tal uso. Da tutte queste fonti, che io andai fino ad ora additando, e da altre per avventura, due valenti critici Giusto Lipsio, ed il Mureto ebbero prima di noi argomento di scrivere, che i Gentili stando di lontano; o pure riverenza avendo di non toccare baciando colla profana bocca le statue de' Numi, stendevano verso di loro la mano, ed indi se la recavano alla bocca baciandola. La qual cosa ora noi eziandio di fare siamo usati, quando volendo salutare alcuno di lontano, le mani ci baciando stendendole verso di lui. Allora poi, che siamo da presso a ragguardevole personaggio di riverenza degno, di baciare ad esso abbiamo in costume.

(1) *Nam, ut audio, percensentibus iis qui istum nove-
re, nulli Deo ad hoc xui supplicavit: nullum tem-
plum frequentavit, si sanum aliquod pratercat, nefas
habet, adorandi gratia manum labris admovere.*

(1) *Multi.... inaccessæ formositatis admiratione stupi-
di, & admoventes oribus suis dexteram.... ut ipsam
prosus Deam Venerem, religiosis adorationibus venera-
bantur.*

Questo riguarda alla civile società. Al qual proposito pare appartenga quello, che scrisse Tacito negli Annali: *fatigare dextram osculis*; e similmente ciò, che si narra de' Pantomimi, i quali solevano entrare nelle pubbliche rappresentazioni *populum adorando*; la quale latina espressione significa, che salutavano il popolo col baciarsi la mano. Con questa dottrina parmi, se non m' inganno, potersi acciamenti spiegare un luogo di Valerio Massimo nel lib. 1. al capo 2., dove racconta, che giunti i Persiani con molte navi all' Isola di Delo, dove giaceva eretto il celebratissimo Tempio di Apollo, non adoperarono sacrileghe le mani per involarne le ricchezze; ma religiose più tosto le usarono (1). Convien considerare cosa volesse significare con queste parole: *ma religiose più tosto le usarono*. Se risguardiamo all' accennato costume pare doverci intendere, che le adoperarono per atto di religione baciandosi per segno di venerare quel Nume. Vuole certamente nel citato luogo dinotare l' Autore la religione usata da que' popoli; e perciò dicendo, che adoperarono religiose le mani, questo atto di religione sembra volerli accennare. Comunque però sia, non abbisogniamo più nè di prove, nè di esempi per esser persuasi, che anche presso a' Latini v' era la esposta costumanza, la quale ne' vecchj tempi, ed in quelli di poi essendo stata da sì varie nazioni osservata, non è maraviglia, se a noi pervenne, ed ancor dura. Quegli, che passarono alla cristiana religione, od Ebrei, o Greci, o Latini fossero, la portarono seco non nel modo superfluo di prima usato nell' adorazione de' Numi bugiardi; ma in segno di lecita venerazione nel culto sagro, e di riverenza nella civil società. E di fatto ne' secoli primi della chiesa eravi il santo innocente costume di baciare per segno di salutare alcuno, e di pace. Basta leggere le pistole di S. Paolo, dove ne fa sovente men-

menzione; e principalmente nella prima di quelle scritte al popolo di Corinto, nella quale prescrive di salutarsi vicendevolmente l' un l' altro: *Salutate vos*, dice, *scambievolmente col bacio di pace* (1). Non si ritenne però un sì fatto costume lunga pezza dentro a' confini della onestà; ma per la malizia degli uomini, divenne vituperevole e disonesto; imperochè baciandosi in fronte, o la mano tra gente di sesso vario, prendevano solletico lascivo. Quindi avvenne, che con onestè e santo consiglio fu messo in disufanza, ritenutasi soltanto la maniera di baciare la mano altrui per segno di riverenza, e di baciarla a se medesimi per salutar di lontano. Così nel rito sacro la mano al Sacerdote si suole baciare; siccome i santi Evangelj, le immagini, e le reliquie de' Santi si baciano in segno di venerazione. Or qui non fa bisogno di andare accennando a parte a parte tutte le maniere tenute di baciare nel rito sacro la mano di persona costituita nell' ordine Ecclesiastico in dignità; perchè è cosa assai manifesta. Anche nella civile società il baciare altrui la mano, o baciarla a se medesimi, alcuna cosa da altri prendendo, od in altra guisa, è in tanta costumanza, che basta soltanto additare la cosa; acciocchè sia da tutti conosciuta. Questo poco adunque, che fino a qui fu detto, è assai bastevole pel proposito nostro intorno all' uso di baciare la mano. Molte altre cose si potrebbero aggiungere per far più lungo il ragionamento; ma non forse per mettere il costume descritto in altra vista da quella diversa, in cui da noi venne posto.

(1) *Salutate vos invicem in osculo pacis.*

(1) *Persæ mille navium numero Delum compulsi, templo Apollinis religiosas potius manus, quam rapaces adhibuerunt.*

CAPO XIII.

Conclusione della Opera.

Conciosia che nel capo primo ho voluto con non molto lungo ragionamento introdurmi nella Opera, stimo qui non discovinare, che con brevi parole altresì la conchiuda. Voglio sperare, che i miei Leggitori, poichè avranno letta questa mia storia rimangano persuasi di quello, che io ebbi in animo di far conoscere. Vedranno primieramente che avendo di varj costumi ragionato, riman chiaro, ch' ebbero la loro origine, e che se bene da noi vengano praticati senza saperne la significazione ed il motivo; pure l' ebbero da' vecchi tempi, da' quali sino alle nostre età pervennero. Scopriranno, che certe costumanze anche nel rito sagro derivarono da piccioli incominciamenti, e che poi crebbero per le nazioni, variando alcun poco il modo; ma ritenendo sempre il significato, che avevano eziandio tra' Gentili. La qual cosa però si conoscerà per niun modo nuocere alla santità degli Ecclesiastici riti renduti sagri o dal comando del Signore, o dall' uso della chiesa, che rivolgendoli ad un santo fine, santi a bastanza li rendete. Verrà quindi non meno manifesto, che l' eterno Dio non di rado per condurre il suo popolo alla contemplazione delle celesti cose, volle, che si esercitasse in riti accomodati all' intendimento umano, i quali fossero come segni esterni o simboli, che qualche divina cosa rappresentassero. Certe usanze nel rito sagro si vedranno prima innocenti, e poi depravate dagli Egizi, quando caddero nella Idolatria, la quale non fu altro, che quella religione de' primi adoratori del vero Dio, come dicemmo al capo 2., contraffatta poi dalla follia di passare dalle simboliche cose a farsi de' Numi. Stabilito così nell' Egitto, ed indi altrove costoso falso culto prima della Mosaica legge, ritennero que' popoli i loro riti, nè li prefero da' libri del-

della Ebraea legge scritta, come fu da noi osservato al capo 12. Lo che fu cagione, che il divino Signore desse precetti al popolo Israelitico, da poichè lo fece uscire dell' Egitto, opposti a' costumi Egizj, dove particolarmente vi era pericolo, che gli Ebrei avvezzi a quelle usanze gentili, cadessero nel culto degl' idoli. I miei Leggitori conosceranno per fine, come varj riti e costumi sieno pervenuti sino alle nostre età di tempo in tempo, non perchè gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei gli abbiano presi; ma bensì perchè gli uomini convennero nella medesima idea, per la quale videro, che quelle o questa cosa poteva servire di simbolo per rappresentarne un' altra, che volevano; e perciò ne fecero uso. Qui però conviene avvertire, che io non favello di tutti i costumi, o riti; ma soltanto di parecchj, e particolarmente nel culto sagro. Certe costumanze, che nacquero o da profana origine, o che depravate una volta sempre si mantennero disoneste e licenziose, furono portate seco da' primi cristiani, i quali o dalla gentilità, o dalla Ebraica Legge per la predicazione degli Appostoli alla cristiana Fede passarono. La natura medesima sempre inclinata alla licenza respinse i novelli cristiani, anche dopo avere aperti gli occhi al santo lume della Vangelica verità, nelle primiere licenze ed usanze. Laonde l' Appostolo prima con sue lettere, e di poi molti ottimi zelatori del Santo Evangelo si affaticarono con tutta la loro possa, onde estirpare gli abusi, e quegli avanzi di gentilità, e di Ebraiche costumanze, delle quali non si erano ancora affatto spogliati. Altri costumi poi, ed altri riti, i quali, tuttochè fossero ne' Gentili; pure per una comune idea vennero altresì praticati dagli adoratori del vero Signore, ed i quali furono comandati da Dio medesimo nella Mosaica legge per non dipartirsi da quella comune idea, che ne avevano gli uomini, vennero sino alle nostre età, e durano tuttavia non per imitazione de' popoli, che vissero prima della cristiana Religione; ma perchè ne' cristiani si conservò quel medesimo pensiero, che avevano prima comune cogli al-

altri. La qual cosa, avvegnachè sia dimostrata in questa nostra storia; nulla di manco non sarà inutile l'apportare qui novelle prove, che la rendano sempre più manifesta. Troppo parmi disconveniente il dire, che o gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei certe usanze e riti abbiano presi; poichè è per se notissimo, che queste due fatte di gente erano tra se medesime contrarie, e che l'una abborriva i riti ed i costumi dell'altra, essendo similmente all'una l'altra opposta la loro religione. Sarebbe stato delitto ben grave negli Ebrei osservatori della propria Legge l'usare i riti de' Gentili; che se alcuno ve ne aveva, che facesse simiglianza a quello degl' Idolatri, ciò avveniva, perchè il Signore glielo aveva prescritto per accomodarsi alla idea comune, che cogli altri uomini serbava il suo popolo intorno a certe cose, ch'erano credute atte come simboli ed eterni segni a significarne un'altra. I riti però di questa fatta, quantunque fossero de' gentili, erano non di meno a bastanza santificati dal comando del Signore. Lo stesso si dee dire del popolo Gentile: nè men esso volle dagli Ebrei, o potè prendere certi riti e costumi, che pajono simili a quelli degli Ebrei. La ragione è chiara, prima perchè il gentile abborriva il popolo Ebreo; e di poi, perchè parecchi di questi costumi, o riti, come abbiain veduto, furono praticati da' Pagani prima, che vi fosse la legge Mosaica, ed i sagri libri, da' quali potessero prenderli. Ma che giova il dire? Le prove vi sono per dimostrare con evidente modo la cosa non solamente per certi costumi nel rito sagra; ma ancora per usanze indifferenti. Esaminiamone alcune. Solevano i gentili fare solenni giuramenti, ne' quali per dare un segno di una inviolabile promessa, toccavano le are de' loro Numi, come cose le più sagre e le più venerate, che avessero. Così gli Ebrei di giurare erano usi un tempo, e lo sono tuttavia ponendo le mani sopra i libri della Legge, della quale più stimata e preziosa cosa non hanno. Noi cristiani altresì, quando in pubblico giudizio per una santa promessa, e per testimonio delle verità giuriamo, poniamo le mani sopra i Libri del

Santo Evangelio, non avendo noi cosa tenuta in maggior pregio, ed in riverenza maggiore, quanto i Sagrosanti Libri, ne' quali la verità della nostra cristiana Fede si contiene. Ora chi potrà dire, quando abbia il suo senno, che sia questo un costume, od un rito, che abbiaino i Gentili dagli Ebrei; o gli Ebrei da' Gentili preso, e noi forse o da questi, o da quegli? L'Ausonio, che tratta *de juramento Veterum*, va errato dal vero, se crede, che questa nostra sia una imitazione della Ebreica costumanza. La natura medesima, il comune consentimento degli uomini fu quello, che insegnò a fare in questa guisa un solenne giuramento in sicurezza e stabile confermazione della promessa richiesta per mezzo di una cosa la più santa e sagra, che si avesse. Ed in fatto non potea esser questa, se non se una idea comune degli uomini, nella quale convennero tutti pensando, che quando si giura per la cosa più sagra della religione, quanto sono le are de' Numi ne' Gentili, i Libri della Legge negli Ebrei, e gli Evangelj ne' Cristiani, non si dovesse per modo alcuno venir meno della giurata promessa, ed attestazione. Nacque dunque, e si propagò da se medesimo questo costume per la natura, dirò così, della cosa stessa, per la quale ebbero una comune idea gli uomini tutti. Non è credibile, che i Gentili dagli Ebrei, o gli Ebrei da' Gentili abbiaino questa usanza presa, e noi da questi, o da quegli; ma fu questo un tacito consentimento nella cosa medesima. Ora passiamo ad esaminare un altro uso, il quale certamente fa più manifesto argomento, che parecchi costumi nacquerò, e si dilatarono per le nazioni nella maniera da noi divisa, senza badare ad altri, che prima gli usassero. Cosa è più frequente tra noi, e più praticata, quanto il dare, e lo stringere la destra in segno di mantenere la promessa, e di stare alle condizioni? La natura medesima non meno qui, ed il modo stesso di promettere insegna di porger la mano, e di stringerla vicendevolmente per testimonio e per segno di voler mantenere la promessa, le condizioni, i patti, l'amicizia. Se vi fossero due

uomini della gente anche la più rozza, i quali non avessero mai veduto altro, che capanne e boschi, li vedremmo senza dubbio nella occasione porgerli e stringerli la mano per stabilire promissioni vicendevoli o di amicizie, o di contratti. Ora essendo ciò vero, come è verissimo, chi potrà dire, che questa sia una imitazione degli antichi, perchè dagli antichi venne il medesimo costume osservato? Usarono tutti gli uomini sino da' tempi antichissimi il porgere e lo stringere la mano per l' accennata occasione, e lo usarono mossi dalla natura medesima, e per un sentimento comune, nel quale tacitamente convennero, che il porgere e lo stringere la mano destra fosse un segno di promettere con tutta la solennità e sicurezza ciò, che si dicea. Di tale costumanza favella lo Scoliaſte di Aristofane dicendo, *è costume nelle promesse, e negli stabili contratti di porgere le destre* (1). Ne abbiamo un chiarissimo esemplo nella Medea di Euripide al verso 21., dove la Nutrice così favella di Medea: *Grida pel giuramento fatto, e chiama le porte destre per certissimo segno di fedeltà, e chiama in testimonio gli Dei* (2). È non solamente tra' Greci, come apparisce da questo esemplo; ma ne' Latini altresì vi era una sì fatta consuetudine. Ce lo manifesta apertamente Plauto ne' Cattivi all' Att. 4. Sc. 2. dove così sta scritto:

Erg. *Vin' te faciam fortunatum? Heg. malim, quam miserum quidem.*

Erg. *Cedo manum. Heg. hem manum.....*

Gli diede la mano per segno di promessa. Ciò leggiamo altresì ne' Libri de' Maccabei parecchie volte accennato. Questo uso dunque si scorge assai antico, nè fu certamente per imitazione; ma per una idea comune degli uomini, nella quale convennero, e noi conveniamo tuttavia; poichè senza badare al costume tratti dalla natura medesima, e dal nostro pensiero porgiamo la destra per

(1) Εἶδος ἡ ἐν πείσεσσι, καὶ σωθῆναι βιβλίας τὰς δεξιὰς δέναι ἀλλήλοις.

(2) Βοῶν μὲν ὄρνει, ἀνεκαλέη δὲ δεξιὰς, ἵστιν μεγάλῳ, καὶ θεῶν μαρτυρεῖται.

segno di fedeltà, e di promessa. Parecchi vi sono di simili costumi, siccome de' riti nel culto sacro non meno, che nacquerò e si propagarono nel modo spiegato. Non nego però, che alcune altre costumanze non sieno nate per certi risguardi; e che indi gli uomini venuti di poi non le abbiano imitate senza saperne la cagione; ma soltanto per imitazione de' maggiori, che così hanno fatto, i quali se così fatto non avessero, non vi farebbe il costume. Tale io credo essere quello, che in queste nostre età ancor dura, di non maritarsi nel Maggio. La opinione, che sopra di ciò ha il volgo; non è gran fatto vera. Fu creduto così per non saperne vedere altra ragione; ma io osservo, che questa costumanza fu già de' Gentili. Laonde io penso, che i Gentili medesimi, i quali passarono alla cristiana religione, l' abbiano portata seco; e che di poi li Posterì l' abbiano imitata senza saperne il perchè. Era prima, non v' ha dubbio, de' tempi di Plutarco; poichè nelle quistioni Romane, alla quist. 85. ne va cercando le cagioni. Scrive dunque nel citato luogo, che la usanza di non far nozze nel mese di Maggio avvenne, o perchè questo mese è tra l' Aprile, e tra il Giugno, non dovendosi tralasciare uno di questi due o anticipando nell' Aprile, o postponendo nel Giugno; imperciocchè l' Aprile era consagrato a Venere, ed il Giugno a Giunone, i quali due Numi erano creduti propizj a' matrimonj; o perchè nel maggio si faceva la festa della grande espiazione, la quale volea la Legge, che fosse così tetra, che le donne si astenessero dal bagno, e dagli ornamenti, cose solenni nelle nozze; o perchè il Maggio era il mese de' vecchi, essendo detto *Majus a Majoribus*; e perciò stimavano più acconio il maritarsi nel Giugno, il quale era creduto il mese de' Giovani, essendo chiamato *Junius a Junioribus*. Sogliono essere accennate altre cagioni di questo costume; ma le mentovate da Plutarco, il quale sopra ciò molto di proposito ragiona, pajono più verisimili. Per la qual cosa, non essendovi in Roma l' uso di maritarsi nel maggio, anche nel tempo de' cristiani, fu da essi imi-

tato, per non esporfi forse a derisione, o perchè così ottenne la costumanza comune. Vennero le età di poi; nelle quali la medesima usanza fu tenuta senza saperne la cagione. Ed in fatto, oggidì non meno si osserva di non far nozze nel mese di Maggio. Ora questo io chiamo un costume d'imitazione, il quale ora non vi farebbe, se da' Maggiori i Posterì non l'aveffero ricevuto. Da ciò può vederfi con quanta ragione io intenda di favellare, concedendo quello, che par deggia concederfi, e quello negando, che sembra doverfi negare. Quindi io presso a coloro, che sono giusti estimatori delle cose, posso lusingarmi di ritrovare approvazione in ciò, che fu da me in questa mia storia osservato. Ma siccome nelle osservazioni, nelle quali hanno molto luogo le conghietture, vario può essere il parere; così, se bene altri in diverso modo pensassero, non si dovrebbero niente di meno reputare inetti i miei pensamenti, se non se quando non avessero alcuno appoggio di qualche almeno verisimilitudine. A me dunque basterà aver fatti palesi quegli usi, de' quali peravventura poca notizia si aveva, nè si badava molto, donde fossero nati, e cosa significassero. La opera non parrà inutile a chi non ha guasto il conoscimento; imperciocchè vedrà, che dalla profana erudizione molto la sagra prende di lume; e che molte verità, che rilevano per la Religione, si pongono quindi in maggiore chiarezza.



DISSERTAZIONI

SOPRA LA VENUTA

DEL MESSIA.

DISSERTAZIONE PRIMA

Sopra la voce Ebraea שֵׁבֶט *Seveth virga* nella
predizione di Giacobbe

*Non auferetur sceptrum &c. Gen. cap.
49. ver. 10.*

DA che furono compiute le Profezie degli antichi Profeti, i quali ripieni dello spirito del Signore ci predissero nella pienezza de' tempi la redenzione dell' uman genere, non cessarono mai gli Ebrei increduli e contumaci di negare, che fosse venuto il Redentore del mondo. Quindi mai sempre studiarono con distorta maniere d'interpretare quelle divine Scritture, dalle quali certo argomento prefero e prendono i Cristiani di credere, che discese dall' eterno Padre il divino Figliuolo, e di una Vergine nascendo per virtù del divino Spirito compiute rendette le profezie tutte, che ci predicevano l' aspettata Redenzione. Nacque dunque tra noi, e morì perchè volle, onde soddisfare compiutamente alla divina Giustizia offesa dalla rea colpa del primo Padre, che ne' Posterì si trasfusse. Per la qual cosa non si può dire con quanto ardore gli Ebrei miscredenti la verità di questa redenzione negarono, e con quanto i fedeli Cristiani sempremai l' hanno difesa. I Rabbini, o maestri li vogliamo dire, del volgo Ebreo, ogni prova fecero per spiegar al loro proposito que' luoghi delle sagre lettere, che dimostrano la venuta del Messia; ma essendovi stati fino da' primi tempi della cristiana chiesa valenti uomini, che anche con lo studio dell' ebrece lettere si opposero alle false loro spiegazioni, in tanto lume furono poste le Scritture Sante, che alla venuta del Messia risguardano, che la industria umana con la scorta della verità, che rende sicura la difesa, poco vi potea aggiungere. Pure, se bene lo studio

dell' ebreè lettere, e delle Sante Scritture in alcun tempo si fosse intiepidito; nulla di manco riprese vigore, e produssero le età critici di molto valore, e nello studio de' Santi libri somamente esercitati, i quali posero la loro diligenza nel rendere sempre più chiari ed ispiegati que' luoghi, che convincere dovrebbero senza più la ostinazione degli Ebrei, e finalmente indurli a por giufo i sentimenti contrarij alla cristiana credenza, e riconoscerne il beneficio della redenzione senza andarsene così stoltamente aspettando quello, ch' è già venuto. Ora a tale sono giunti gli Ebrei, che dopo tanta chiarezza di prove, non possiamo sperare, che per mezzo di umane ragioni vogliano restar convinti, se non è il divino lume, che per atto d' infinita misericordia gli tolga dagli occhi una sì densa caligine. Così dall' altra parte, per quanto appartiene a' cristiani, sembra oggimai soverchio il tentar nuove diligenze per mettere in chiaro i luoghi della Santa Scrittura, che già furono da mille richiarati con tutta quella industria, che si possono adoperare le menti le più esercitate in somiglievoli studj. Stimerei per vero una fanciullesca fatica quella, che alcuno si prendesse, di voler disciorre una tela, ch' è già tessuta, per la vaghezza di nuovamente tesserla, e pensasse di aver fatta cosa, che meritasse il prezzo della opera col varare soltanto modo, quasi importasse molto l' *ὄψεσιν ἀποτέρον*, cioè, il porre in prima quello, che viene di poi, o per lo contrario, e creder metodo in dottrina ciò, che non è, che una sconcezza. In fatti non potrebbe adoperarsi in certe cose dette e ridette tante volte, se non se colui, che uscito dall' alghie marine non avesse più veduto mondo, se non quello nel fondo del mare; il quale alzando il capo fuori dell' acque, e mirando una capanna, vi si fermasse a mirarla con maraviglia, stimandola come un sontuoso palagio: quando poi camminando più innanzi vedesse di fatto superbi edifizj, disingannato conoscerrebbe, che su mellonaggine la prima. Tale è l' abuso sovente di chi scrive, che non sapendo appieno la cosa, della quale si dà a scrivere, nulla fa altro, che ammassare inutilmente parole. Chi

fosse curioso di sapere, perchè io così favelli, potrà rendersi persuaso fu la confessione mia, che io per nulla altro ciò dico, se non se per rendermi sicuro da quella taccia, che certamente dagli intendenti mi verrebbe data, se ora io volessi pormi in pensiero di trattare una cosa da tanti già trattata con sicurezza d' incontrare la nota di un condannevole usurpatore dell' altrui. La occasione mi ha indotto a scrivere fu questo proposito, portando speranza di non fare inutile opera, o già fatta da altri, o se fu fatta, che io abbia veduta. Nella mia storia di varj costumi nel lib. secondo, al capo quinto ho lungamente ragionato sopra l' uso del baston di comando, della qual cosa trattando, fu da me avvertito, che quelle osservazioni mie avrebbero potuto servire per difendere una verità con troppa ingiuria contrastata. Ora dichiaro apertamente la cosa. Gli Ebrei, come ho detto, da che nacque la Cristiana religione non cessarono mai di studiar modo per isconvolgere il senso di quelle Profezie, che dimostrano già compiuta la nostra redenzione. Convinti dal fatto medesimo, ch' è già avverata la predizione di Giacobbe, il quale predisse, che la venuta del Messia recherà fine al regno Giudaico, e che la Ebreà gente senza Sacerdozio, e senza altare rimarrà dispersa e soggetta per le nazioni, non potendo negare il fatto, con le parole medesime di tal predizione, e dal fatto stesso tentarono di produr argomento, che non è ancora venuto il Messia. Quindi alcuni Rabbini non hanno rossore di confessare, che di fatto sono per le nazioni dispersi e soggetti, senza sacerdozio, senza altare, e senza regno, e questa sua dispersione dicono, che si avvera appunto per la Profesia di Giacobbe. Fa maraviglia il sentire, dove la pazzia, la malizia, e la ostinazione trae la mente degli Ebrei, che per ogni conto vogliono negare la verità. E' già noto ciò, che predisse fino da que' vecchi tempi Giacobbe, cioè, *non sarò levato lo scettro*, cioè, il regno di Giuda, *insinattamochè non verrà quegli, che dee venire, e ch' è appunto aspettato dalle genti*, cioè, il Redentore dell' uman genere, il Messia. Ed ecco, che questa Pro-

fezia fu compiuta nel tempo, in cui appunto venne al mondo il Salvatore. Ora udite cosa s'infine un Ebreo di Amsterdam. Costui immaginò di proporre una spiegazione dell' accennata Profesia, ch' egli vantava novella, ancorchè così nuova non fosse, che altri Rabbini prima di lui non l'avevero immaginata. Disse, che la voce Ebraea שֶׁבֶט *Seveth*, che noi spieghiamo *scetro*, o *regno*, significa *verga*, cioè *afflizione*. Quindi così egli spiegò la profesia di Giacobbe, non verrà levata l' *afflizione del popolo Giudaico, infinnatantochè non venga l' aspettato Messia*. Ciò posto, il buon Ebreo fa questo argomento: Noi siamo senza regno, senza sacerdozio, erriamo per le nazioni dispersi ed in afflizione, ben va, così esser dee, perchè non è ancora venuto il Messia; quando verrà si toglierà la verga dalli Giudei, cioè, cesserà l' afflizione, ed allora avranno il Sacerdozio, ed il regno. Io leggendo questa falsa e distorta spiegazione, che rovescia la verità della cristiana credenza, ho creduto essere utile, anzi necessario non lasciare senza difesa questo predicimento con tanta malizia e falsità dal predetto Ebreo interpretato. La verità del nostro credere sta, è vero, nella sua fermezza e nel suo lume, se anche nulla si rispondesse alla vanità di tale spiegazione; ma non mi soffre l' animo, avendo la ragione in mano, di tralasciar di produrla; acciocchè la malizia non vada impunita, e non si creda, che la falsità prevalga per non avere contrasto. Anzi perchè sovente è facile porre dinanzi al falso un velo, che lo copra, e lo faccia comparire con la sembianza di vero, perciò giova squarciarlo; acciocchè il vero, ed il falso comparisca qual è senza inganno. Sarà stato forse risposto da altri al detto Ebreo per confutare la spiegazione di lui; ma, siccome tale confutazione nè alla mano mia, nè, per quanto ho potuto ricercare, in mano di altri da me conosciuti, è pervenuta, io non volli tralasciare la occasione presente di produrre quello, che mi venne fatto di osservare nel ragionamento intorno al baston di comando, le quali osservazioni deono qui essere richiamate. Vantava dunque

que il mentovato Rabbino di avere appresa l' accennata dottrina da suo Padre; ma fu in uno falsa la dottrina, ed il vanto, che ne faceva; poichè in un libro intitolato *Beer Mosebe*, in cui si spiegano le voci difficili delle sagre Lettere per ammaestrare i rozzi, si spiega altresì, che la voce שֶׁבֶט *seveth* non significa

scetro o regno; ma *verga*, cioè, *afflizione*. Facile fu nel vero darlo ad intendere al volgo ignorante. Non possono però negare gli Ebrei intelligenti, che i loro interpreti antichi non abbiano spiegata questa voce nella predizione di Giacobbe per *regno*, e *scetro*, il quale dovea esser levato dal popolo Giudaico nella venuta del Messia. Che più? La stessa Parafrafi di Onchelos, ch' ebbe mai sempre tanta stima presso agli Ebrei, non spiega apertamente questo luogo, che voglia significare *scetro*, o *regno*, e non *afflizione*? Ecco le parole di

Onchelos nel capo 49. della Genesi al ver. 10. לְאֵי יִעָרִי עֵבֶר שׁוֹלְטָן *non auferetur operans, seu faciens imperium, seu dominium*. Nel qual luogo la voce שׁוֹלְטָן

Sultan non può per modo alcuno significare *pena ed afflizione*; imperocchè costantemente significa *imperio e dominio*. Così i Settanta non altro intesero per la voce *seveth* se non che *imperio e dominio*, onde interpretarono οὐ ἐλλείψει ἀρχὴ ἐξ Ἰούδα, cioè, *non deficiet princeps imperans de Juda*. Qui però non mi fermo: cammino innanzi, e con l' uso di tutto l' Oriente, e con la vera spiegazione della voce שֶׁבֶט *seveth* voglio dimostrare quanto sia vano falso e distorto l' interpretamento, che qui si diede alla profesia di Giacobbe. E quanto appartiene al costume dell' Oriente, sarebbe bene ingrandire e rozzo colui, il quale non sapesse, che ogni persona, la quale avea dignità e comando, soleva portare in mano un bastone. Basta leggere quanto fu detto nel citato capo quinto del lib. secondo della nostra storia, dove ho dimostrata la origine antichissima di questo costume mai sempre per ogni età dalle nazioni praticato. Abbiamo veduto,

che da ciò nacque la origine del caduceo posto in mano a Mercurio per dimostranza di autorità e d'imperio. A dir breve, quando leggiamo mentovarsi dagli scrittori la verga od il bastone in mano di qualche segnalata persona, sempre intendiamo lo scettro, ed il comando. Negare non potrebbe questa verità, se non se, come dicono i Latini, *Judaus Apella*. Ma così appunto spesso suole avvenire, che quando alcuno si trova ostinato nel difendere una cosa falsa, ha la mente così ingombrata e confusa, che non iscerne nè meno le verità più palesi. Giova però a noi di passare alla divina Scrittura, e con gli esempi tratti da questa fonte porre la cosa in tutto il suo lume. Vorrei, che il buon Rabbino mi dicesse, cosa volle significare il Signore quando comandò, che fossero recate a Mosè le dodici verghe. Significar volle certamente le dodici Tribù, e li dodici Scettri di Giacobbe. Il Principe di ogni tribù portò la sua verga, cioè il suo Scettro, il quale era il contrassegno della sua dignità. Così ogni verga dinotava una Tribù, e per dire la Tribù di Levi, e la Tribù di Giuda, bastava il dire la verga di Levi, od il bastone di Giuda. Da questo nacque, che nella divina Scrittura qualunque volta si faccia menzione di Tribù, che comandi, sempre si adopera la voce Ebraea, che significa verga, bastone, o scettro, ch'è lo stesso. Sono in pronto gli esempi. Nella Genesi al capo 49. ver. 16. volendosi dire, che Dan giudicherà il suo popolo, come una delle Tribù d'Israello, così ha l'Ebreo

דָן דָּוִן עֲמוֹ כְּאֶחָד שְׁבֵטֵי יִשְׂרָאֵל, cioè, *Dan judicabit sicut una virgarum Israel*, h. e. *sicut una Tribuum*

Israel. E poco di poi al ver. 28. ripete שְׁבֵטֵי יִשְׂרָאֵל *Virga Israel*, h. e. *Tribus*. Erano questi li dodici Scettri, cioè, le dodici Tribù di Giacobbe. Che più vi si vuole per intendere, che avendo il sagra Scrittore significate le dodici Tribù con la voce *sceth*, ch'è quella stessa, che si legge nella Profezia di Giacobbe,

be, abbia voluto intendere per la verga o scettro di Giuda la Tribù medesima di Giuda? Converrebbe ben dir privo affatto di conoscimento chi non iscorresse questa verità. Come può dirsi, che la voce שְׁבֵט

sceth nella predizione di Giacobbe, dove si fa menzione di Giuda, voglia significare afflizione, e che la medesima voce significhi le altre Tribù dinotandole col nome di verga, bastone, o scettro? Laonde a quel proposito è lo stesso il dire *le dodici verghe, o scettri d'Israello*, che il dire *le dodici Tribù Israelitiche*. Per la qual cosa leggendosi nelle parole di Giacobbe שְׁבֵט

sceth si dovrà intendere certamente la verga, cioè lo scettro, non mai l'afflizione. Quindi è così chiaro, che il dire, *non verrà tolta la verga da Giuda sino che non venga colui, che si aspetta*, è lo stesissimo, che il dire, *la Tribù di Giuda non perderà il suo dominio, od il suo regno*, che il negarlo farebbe uno sconvolgere tutto il tenso della sagra Scrittura. Che se ancora queste prove non bastano, altre ne produrrò per confermare la medesima verità. Mosè sceso dal monte, come si legge al capo 24. dell'Esodo, ver. 4. alzò dodici colonne, o dodici pietre vogliamo dire, secondo le dodici verghe d'Israello, come significano le parole Ebreo לְשֵׁנֵי עֶשֶׂר שְׁבֵטֵי יִשְׂרָאֵל. E che al-

tro significa qui la voce *sceth*, cioè verga o scettro, che la Tribù, la quale si distinguea dall'altre per quel bastone, che portava in mano il Principe della Tribù medesima, ond'era lo stesso il dire *le dodici verghe o scettri*, che le dodici Tribù d'Israello? Questa voce *sceth*, che significa verga o bacchetta, non può a significare Tribù, se non per metonimia, cioè ponendo il segno per la cosa significata. La verga, che portava in mano il Principe della Tribù era il segno della Tribù medesima, onde il dire la verga di Giuda era, ed è lo stesso, che il dire la Tribù di Giuda considerata nella sua autorità, e distinta dall'altre nel suo governo. Ma vengiamo ad una più convincente prova. Gli Ebrei chiamano il bastone non solamente

scèveth; ma ancora **מַטֵּה** *maththè*, la qual voce è fatta dal verbo **נָטָה**, che significa *inchinarsi*, perchè l'uomo appoggiandosi sopra il bastone s'inchina. Non v'ha dubbio, che questa voce **מַטֵּה** non significhi bastone. La cosa è certa; pure, perchè il bastone portato in mano dal Principe della Tribù era il segno della Tribù stessa, quella voce fu adoperata dal sagro Scrittore per significare la Tribù medesima, prendendo il segno per la cosa significata. Gli esempj sono molti e chiarissimi. Nell'Esodo al capo 3. ver. 2. si legge, **לְמַטֵּה יְהוּדָה** cioè, *de tribu Juda*, e se volessimo tradurre parola a parola, dovremmo dire *de baculo Juda*, e sarebbe lo stesso, che *de sceptro Juda*; perchè lo scettro non era altro presso a tutte le nazioni, che un bastone portato in mano per segno di autorità, e di dominio. Ora essendo certo, che il bastone significa Tribù, dove favellandosi di Tribù si troverà la voce, che significa verga o bastone, si dovrà intendere il dominio di essa significato in quel segno. Così nella Profesia di Giacobbe facendosi menzione di Giuda, s'intende la Tribù di lui, e nominandosi la verga od il bastone si dee intendere senza dubbio il suo dominio, ed il suo regno. Nè altro senso può avere la voce *scèveth*, la quale non altrimenti, che *maththè* significa verga o bastone, e per metonimia l'una, e l'altra dinota Tribù, non per altro, se non perchè il bastone era il segno, che portava il Capo della Tribù per significare il dominio e l'autorità della Tribù stessa distinta dall'altre. Quindi nel libro de' Numeri al capo 13. numerandosi le dodici Tribù con li suoi Principi si va dicendo **לְמַטֵּה רְאוּבֵן**, cioè *del baston di Ruben il tale era il Principe: del baston di Simone il tale: del baston di Giuda il tale*, e così discorrendo delle altre Tribù, delle quali ognuna viene significata con la voce **מַטֵּה** *maththè*, cioè, bastone. Ma

a che giova recar innanzi esempj, de' quali già sono piene le Sante Scritture? Soltanto giova considerare, che quando si ritrova la voce *scèveth*, o *maththè*, che significa bastone, dobbiamo intendere il dominio di quella Tribù, ed il contraffegno del suo comando, cioè la Tribù medesima dominante. Quindi nel predicamento di Giacobbe leggendosi, *non sarà tolto il bastone*, ec. si dee intendere certamente *non sarà distrutto il regno, ed il dominio della Tribù*, cioè, *la Tribù non perderà la sua autorità ed il suo regno*. Ora come mai si può dare alla verga mentovata nelle predette parole la significazione di castigo, e di afflizione? Quando la verga vuole indicare afflizione è un significato, che si dà a tal voce in certo modo per *catacresi*, non per altro appropriandovisi tale significazione, se non perchè anche con la verga si percuote e si castiga. Ma ciò non toglie la significanza, che ha il bastone di significare comando e autorità; poichè il punire non è se non di colui, che ha dominio ed autorità sopra gli altri. Perciò leggiamo spesso in Omero, ed in Euripide, che gli uomini segnalati e di comando minacciavano gl' inferiori di percuoterli con lo scettro, il quale non era altro, che il bastone, che tenevano in mano per segno di autorità e di dominio. Ne' luoghi adunque, ne' quali la voce *scèveth* significa castigo ed afflizione, deesi intendere sempre per riguardo al Signore, il quale con la verga, o con lo scettro della sua divina autorità, e del suo sempiterno dominio sopra le creature, le può castigare ed affliggere, ond'è scritto nel Salmo *Reges eos in virga ferrea*, cioè con lo scettro severo del tuo dominio, e della tua giustizia costoro punirai. Ecco una prova chiara di quanto io dico. Nel capo 10. del Profeta Isaia, ver. 5. legge la Volgata: *Ve Assur, virga furoris mei, & baculus ipse est, in manu eorum indignatio mea*. Nell' Ebreo in questo luogo si leggono le due voci **שֶׁבֶט** *scèveth*, e **מַטֵּה** *maththè*, chiaro argomento, che significano lo stesso, come lo significano qui nella Volgata *virga, & baculus*. Pare oscuro questo

luogo anche nell' Ebreo ; ma a ben considerarvi sopra, così vuole significare secondo la spiegazione de' più avveduti critici, *veni Assur, ut sis virga mea castigans populum meum in loco suo*. Voleva, che l' Assirio fosse il suo scettro, e la verga, onde percuotere il popolo Ebreo. Perciò è lo stesso il dire *l' Assirio sarà la mia verga*, che il dire eserciterò la mia autorità sopra il popolo Ebreo castigandolo per mezzo degli Assiri, i quali apporteranno rovine e danni agli Ebrei trasgressori. Ed ecco, che la verga significa autorità e dominio. Di ciò non mi lascia dubitare Gionatano, il quale nella sua Parafrasi Caldaica così spiega *Ve Assur dominium furoris mei*, dove la voce Ebraea שַׁבֵּת

seveeth viene interpretata in Caldeo שולטן *sultan*, che significa dominio, onde anche oggidì tra' Turchi si chiama il Gran Sultano quegli, che tiene il supremo dominio. Si potrebbero addurre prove più convincenti per confermare la verità, con la quale ragione? La verga dunque quando significa afflizione o castigo dee considerarsi sempre per rispetto all' autorità di chi l' adopera per castigare. Così al nostro proposito, se la verga nella predizione di Giacobbe significasse castigo ed afflizione, dovrebbero intendere dell' autorità suprema del Signore sdegnato contro la Tribù Giudaica, minacciandola l' eterno Dio, che non leverà la verga della sua autorità punitrice dal popolo Giudaico finottantochè non venga il Messia. Spiegandosi così, conviene senza dubbio intendere, che questa verga si debba riferire a Dio punitore; cosicché Giacobbe conoscendo, che l' eterno Signore si farebbe sdegnato contro gli Ebrei violatori della Moisaica Legge, predicasse loro questo castigo. Ma come mai possono avere questo significamento le parole di Giacobbe, se favellando di Giuda, tutto gli annuncia faulto, tutto propizio? *Juda, te laudabunt fratres tui; manus tua in cervicibus inimicorum meorum, adorabunt te filii patris tui, Catulus leonis Juda, &c.* E chi non icsorge, che con queste parole predisse il Santo Patriarca, che la felicità, il regno, ed il dominio di

Giuda, cioè, di tutto l' Ebreo popolo non finirà, se non quando verrà il Messia, perchè allora (volca dire Giacobbe) incomincerà il regno e la legge dell' aspettato Signore. Or dove sono queste minacce, alle quali potesse riferire le sue parole Giacobbe, se avesse voluto dire, *non si toglierà l' afflizione, ec.?* Quando parlò Giacobbe di castigo, o di afflizione parlando di Giuda; onde potesse soggiungere, ma questa afflizione non sarà tolta da Giuda finattantochè non venga il Messia? Parla bensì dell' autorità, della grandezza di Giuda, del suo potere sopra gl' inimici; e poi soggiunge, e già questo regno, questo scettro di Giuda non cesserà, se non quando verrà il desiderato Messia. Così va bene il senso della Orazione, così intendosi chiaro il sentimento di Giacobbe. Io non dubito, che i miei Leggitori leggendo queste ragioni non condannino tosto la falsissima spiegazione del predetto Rabbino, il quale così spiegando non solo fece ingiuria alla verità; ma eziandio ad eccellenti Rabbini, che maggior stima e maggior fede dovrebbero avere appresso di lui, i quali tutti spiegano in questa profezia di Giacobbe la voce שַׁבֵּת *seveeth* per regno, e per reale autorità. Così spiegano tutti li *Targumim*, così i vecchi Rabbini Talmudisti, così i Rabbini, che vennero di poi, molto tenuti in pregio dalla loro gente, cioè R. Chimchio, R. Salamone, R. Aben Ezra, R. Abramo Ispano, R. Tancuma, R. Bechai, R. Mosche Ben Nachman, R. Chascuni, cioè R. Chischia, i quali tutti di aver letti fu questo passo attesta il dottissimo Bultorio nel suo Lessico Ebraico e Chaldaico. Non so, come potesse venire in mente all' Ebreo di cui parliamo, e ad altri, in onta della verità, ed in onta di tanti testimonj de' più eccellenti antichi e moderni Rabbini, di spiegare la profezia di Giacobbe in una guisa così lontana dal vero. L' inganno nacque dalla ostinazione; imperciocchè essendo da ogni lato chiusa la via di poter uscire, onde negare la venuta del Redentore, nuove maniere macchinò, o per dir meglio, le macchinate altre volte produsse in mezzo per confermare nel

nel suo errore l' Ebreo volgo ignorante , il quale u-
dendo cosa detta da' Rabbini , più credenza vi presta,
che di prestare non erano usi i popoli gentili al Nume
Apollo in Delfo. La facilità di poter far credere , che
leggendosi שבט *seveeth*, cioè *verga* , potesse spiegarsi
per afflizione , diede animo al buon Rabbino di ri-
vedere questa fandonia a' bergoli Giudei . Ma ben
andò , che sparso tra' suoi questo spiegamento in un
libro ripieno di empietà contro la cristiana Religione ,
comechè non vedesse la pubblica luce , o forse di poi
veduta l' abbia , niente di meno , comunque fosse , se
ne avesse la cognizione ; e già Basnagio nel lib. 4.
della sua storia Giudaica ne fa menzione citando il
Vagenseilio , che ciò riferisce . Io non potei , quando
lessi una spiegazione sì falsa , rattenermi di non con-
futarla ; acciocchè , se gli Ebrei men periti avessero
questa falsa opinione in mente , e leggesero peravven-
tura questo ragionamento mio , conoscessero l' ingan-
no del loro pensiero , e se conoscere non lo vole-
sero , vedessero almeno , che a' Cristiani non manca-
no ragioni per confermare la verità della santa loro
credenza . Che la voce *verga* significhi alcuna volta
afflizione nelle Sante Scritture , non lo niego , e già
abbiamo spiegato , onde ciò avvenga . Che poi tale
significazione non possa avere nella profezia , di cui
parliamo , è tanto chiaro , quanto il sole nel più fitto
meriggio . Tutti i luoghi potrei spiegare , se fosse d'
uopo , i quali sono ne' sagri Libri , ed uno ad uno
esaminandoli , vorrei far conoscere , che dove si leg-
ge nell' Ebreo שבט *seveeth*, cioè , *verga* , dee inten-
dersi nel modo da me spiegato ; ma già questa fareb-
be un' opera soverchia ; poichè la dottrina addotta ser-
ve senza più per lo spiegamento degli altri luoghi . Ne'
Proverbj , per esempio , al capo 22. ver. 15. si legge
*stultitia colligata est in corde pueri, & virga correctionis
fugabit eam*. Nell' Ebreo vi è la voce שבט *seveeth* ;
ma chi non vede , che si può spiegarla per dominio ,
autorità , imperio ; e che il senso , che ha di afflizio-
ne di pena e di castigo è tratto da questa sua primiera
significanza ? Pel dominio , e per la maggioranza au-

torevole , che hanno i Padri sopra del figliuolo , ad
essi aspetta il correggerlo e punirlo , onde la verga di
afflizione è lo stesso , che la autorità di correggerlo .
Cento altri simili luoghi mi si parano davanti agli
occhi , che tutti si potrebbero spiegare per riguardo
all' autorità e dominio significato nella verga , o ba-
stone . Ma già non gioverebbe nè pure questa opera
di spiegare tutti que' luoghi , dove si vuole , che la
verga significhi castigo ed afflizione ; imperocchè al
proposito della Profezia , di cui parliamo , non si può
intendere afflizione o pena , se non nell' effetto , che
seguir dovea di poi ; conciossia che tolto lo scettro dal
popolo Giudaico per la venuta del Messia , tosto
segui la pena della dispersione , cui soggiace , e vo-
gliano o non vogliano soggiaccerrano mai sempre gli
Ebrei . Ma questo non è quello , che intende , e vuole
dare ad intendere il predetto Rabbino . La Profezia di
Giacobbe , dicendo , *non sarà tolto lo scettro* , cioè , *il
regno* , significa , che prima di esser levato , vi dovea
essere , come di fatto vi era . E ciò ben va , perchè
Giacobbe avea predetto , che Giuda , e li discendenti
di lui doveano avere il regno , il quale allora soltan-
to sarebbe finito , quando fosse venuto il Messia . Ven-
ne , e finì . Ora veggiamo , se così possa dirsi nella
spiegazione dell' accennato Rabbino , *non sarà tolta l'
afflizione* ; ma quale afflizione , se prima de' tempi del
Messia la tribù di Giuda , il popolo Giudaico avea
regno e sacerdozio ? Il dire , *non sarà tolto* , voleva si-
gnificare quello dovea essere Giuda fino alla venuta
del Messia , cioè quale lo descrive lo stesso Giacobbe ,
*Juda se laudabunt fratres tui : manus tue in cervicibus
inimicorum* con ciò , che segue . Tutto questo dovea
avverarsi di Giuda , e delli discendenti di lui fino alla
venuta dell' aspettato Signore . Io troppo dono , ora
mi accorgo , e troppo di onore rendo al buon Ebreo
di Amsterdam , ragionando sì a lungo per abbattere
una opinione sì debile e fiacca . Vide il cattivello
Rabbino , altramente cieco del tutto sarebbe stato ,
che tale spiegazione era lontana dal vero , e già co-
noscendo , che approvamento non potea ritovare , ag-
giun-

giunte: Se poi vogliono seguire gl' Interpreti, i quali intendono per la verga o scettro una autorità reale, e sovrana, basta mutare la puntazione nelle parole ebrae per rovesciare tutte le idee de' cristiani; poichè ponendo un punto dopo **עַר** *hhaad*, non fa d' uopo di più per intendere, che Giuda di fatto non regnerà sino, che non venga il Messia; ma, che regnerà bensì sempre ed eternamente quando sarà venuto. Vedi il *Balnagio*, che riferisce queste parole nella sua storia Giudaica al lib. 4. capo 21. pag. 180. Qui si conosce ben chiaro esser vero il proverbio, che il lupo non caca mai agnelli, e che il mentitore non fa dir mai verità; poichè passando di errore in errore sempre favella con inganno di quella cosa, che sino da prima era fondata sul falso. E' una stravaganza questa in un Ebreo, ed un errore non dissimile da tutti gli altri, il dire, che si mutino le parole Ebrae diversamente da quelle, che si ritrovano scritte; che si aggiungano, o si tolgano punti nel testo Ebreo variando la lezione, che da sì gran tempo non fu mai chiamata in dubbio. Dove è la diligenza de' Masoretti, dove la correzione degli Scribi? dove le note del *Cherè*, e del *Chetib*? Che fronte, che animo ha costui di creder lecito di mutar la lezione? Si è forse scordato di essere Ebreo; poichè la Ebraica ostinazione vuole difendere? Tanta diligenza sino superstiziosa, tanta religione, che usarono sempre, ed usano tuttavolta gli Ebrei, perchè nulla si muti, nè meno un jota ne' Sacri Libri, ora viene da un Ebreo stesso violata e negletta? il por mano nel Testo Ebreo, il variar lezione è un gravissimo delitto degno appresso gli Ebrei del più severo castigo; e costui vuole mutare lezione? Se io non prestassi fede al *Balnagio*, che tali cose racconta citando il *Vagenseilio*, non potrei indurmi a crederle. Ma considerando poi, che qualche altro Rabbino fu di questo parere, e che la pazzia e la ostinazione toglie il senno agli uomini; non dubito, che non possa avere scritta ed insegnata a' suoi questa bestemmia. Bestemmia l' appello; poichè di fatto una bestemmia è presso agli E-

brei il dire, che sia lecito il mutar lezione nel Testo Ebreo. Tengono per delitto sino scrivere una lettera o più grande, o più picciola, e che abbia qualche macchia fatta con l' inchiostro su la pergamena, in cui scrivono i cinque Libri di Mosè. Anzi io medesimo udii muoversi una gran lite, e commoversi tutto l' Ebreo popolo, perchè alcuni Ebrei voleano scrivere non so quale *Vau* ne' sagri libri con figura un poco più grande di quella, che fu sempre usata. Vi sono, è vero, delle lettere maggiori o minori delle altre; ma quelle con meditato consiglio vi sono poste per dinotare le spiegazioni, ed i misterj Cabalistici. Pure ciò sia detto per nulla: veniamo alle prove per dimostrare quando egli imperitamente voglia, che si muti la lezione. Trafciviamo le parole medesime, ed esaminiamo di proposito la cosa. Tale è la predizione di Giacobbe nell' Ebreo **לֹא- יָסֹר שְׁבֵט מִיְהוּדָה וּמַחֲקֵק מִבֶּן רַנְלִי עַר כִּיר- יבֵּא שְׁלָה**. Vuole, che dopo la voce **עַר** si ponga il punto detto da' Gramatici *Silluch*, od un altro punto, che separi il senso in questa guisa, non sarà tolto lo scettro da Giuda giammai; perchè verrà il Messia, e vuol dire, quando sarà venuto il Messia, Giuda avrà lo scettro, e durerà perpetuamente. Per confutare questa spiegazione fatta per cambiamento di lezione, ora io dimando al buon Ebreo, se intende, che questo luogo, come ora giace, sia stato corrotto, o no; se dice, che non è stato corrotto, si lapidi costui, che ardisce di mutare la lezione del saggio Scrittore; se è stato corrotto, tal correzione o fu fatta prima della venuta del Messia creduta da' Cristiani, o di poi. Prima no, perchè non vi era questa quistione, s' era venuto, o no il Redentore; di poi nè meno, perchè se l' avessero corrotto i cristiani, gli esemplari a mille a mille, ch' erano in mano degli Ebrei, non potevano esser corrotti. Ora mi mostri un esemplare, in cui si legga, come egli vuole. Dirà, che questa corruzione avvenne per la inavvertenza de' copisti? Ma quale in-

giuria fa a tanti dottissimi Rabbini, che non si sieno mai avveduti di questo errore nel sagro Testo, che non ne abbiano mai nè meno per sogno dubitato. Fu egli forse nato per iscoprire questa corrotta lezione? Fu egli forse quel solo dopo la memoria del popolo Ebreo, cui donasse il Cielo questa bella gloria di correggere sì grave errore? Ho detto, *quel solo*, perchè si lece egli autore di questa spiegazione; se bene vi fossero stati prima di lui Ebrei, che ciò accennarono. Ma comunque fosse, è uno stupore questo assai grande, che per difendere il loro ostinato parere, si sieno trovati Ebrei, che sino volessero leggere diversamente da quello, che sta scritto nel Testo Ebreo. Grande è la loro sciocchezza per vero; conciossia che non si deono solamente variare gli accenti secondo la loro opinione, ponendo dopo la voce **ע** *had* il *silluch*; ma anche donare alla voce stessa una significazione non sua. E questo è un difendere la integrità dell' Ebreo Testo tanto vantata dagli Ebrei? Dio buono, che stolidetze mai son queste ridicole! Ma lasciamo da canto le querelle, e dimostriamo, che la correzione, che egli vuol fare con la scorta di alcuni pochissimi de' suoi, non può difendersi in rigore gramatico; e che il correggere così è anzi un corrompere la lezione. Primieramente è una maniera costante di dire nella lingua Ebraica, che dove la voce **ע** si ritrova accompagnata con la voce **כ** significhi *donec*, onde tutti i Lessici in questo luogo della Genesi spiegano **כ** **ע** *donec*. Di più non saprei trovare esempio, che, se anche si volesse prender la voce **ע** in significato di *eternità*, o *secolo*, si adoperasse senza esser diretta da qualche particola, o nome; o pure essa stessa reggesse un' altra voce. In fatto, quando significa tempo per modo di avverbio sempre va congiunta, come insegna Chimchio nel Michlol, con la voce **עולם**. Quindi è, che nel modo assoluto ed avver-

biale, come la vuole questo buon Rabbino, non la ritroverà usata. Ciò dico per dimostrare quanto per ogni parte vada errato dal vero; poichè se bene me ne adducesse l' esempio; pure nulla nuocerebbe alla nostra verità; conciossiachè è certo, che ad esso non è lecito per modo alcuno di mutare la lezione; nè si dovrebbe credere più tosto a lui, che poco forse sapea delle Ebreë lettere, che a mille altri intendentissimi Rabbini, i quali dopo tante e tante quistioni su questo proposito, non hanno pensato mai, che qui si debba mutare la lezione. Grande ignoranza fu dunque questa di tanti Rabbini; non basta, di tutti gli altri interpreti Caldeo, Siriaco, Arabo, e sino delli Settanta; tutti questi furono ignoranti ed inesperti, poichè spiegarono e tradussero secondo la lezione, che sta scritta, nè se era corrotta sino da vecchi tempi, si accorsero. Questa nera nota d' ignoranza tutti questi avrebbero, se fosse vero quello, che pensa il predetto Rabbino, il quale dicendo, che basta mutar la lezione per rovesciare tutte le idee de' Cristiani, dice insieme senza accorgersi, che conviene mutar la lezione di tutte le altre interpretazioni Caldea, Siriaca, Araba, Greca, le quali tutte interpretarono *donec veniat*. So, che qualche altro Rabbino, come dissi, pensò doverli mutare la lezione nel modo già mentovato da questo Ebreo, di cui parliamo; il quale producendo in mezzo i pareri altrui, ed a se appropriandoli, ha voluto forse farsi credere a' suoi molto valoroso ed intendente. R. Becchai si fa gloria di una sì fatta spiegazione, come riferisce Martino Elvico, il quale tratta molto diligentemente della predizione di Giacobbe. R. Becchai vanta in oltre di avere avuto per maestro in ciò R. Salamone. L' Elvico dimostra la falsità di tale spiegazione per rispetto agli accenti; ma non tocca il punto più delicato, cioè, che dicono costoro doverli mutare la lezione, la qual cosa fu sino ad ora da me confutata, facendo conoscere, che questo non si può, nè si dee fare. Lo stesso R. Becchai vuole provare in vigore degli accenti la sua immaginata spiegazione. Osserva, che la voce **ע** ha l' accento Jethibh, per cui pensa si

debbà distinguere la orazione ; ma o maliziosamente dissimula, o con molta ignoranza non fa, che cio è contro alla dottrina di Elia Levita nel cap. secondo degli accenti, dove dimostra, che sei sono quelli, che distinguono la orazione, ne' quali non vi è il Jethibh, che serve soltanto alla pronunzia. Quindi non nella voce ער vi è l'accento, che distingue; ma nella precedente vi è scritto l'Athanach; e perciò l'ער כי non si può separare. E' maraviglia il leggere in quante maniere abbiano tentato gli Ebrei di spiegare questa Profesia di Giacobbe per isconvolgerne il vero senso. La instabilità delle opinioni loro mostra a bastanza, che vanno lungi dal vero; imperciocchè uno solo essendo il senso, col quale disse queste parole Giacobbe scritte da Mosè, con tante spiegazioni diverse e contrarie si dipartono certamente dalla verità. Che più si potrebbe dire d' inetto, e d' inverisimile, che attribuire il nome di שלה scilo a Mosè, a Saule, a Davide, a

Gieroboamo, a Nabuccodonosorre? Mille hanno confutate queste falsissime applicazioni; ma io soltanto mi restringo a convincere gli Ebrei con la loro stessa scienza, o Teologia vogliamola dire, alla quale tanto diedero di laude i vecchi Rabbini, e su la quale fondarono i più alti e sagri milterj. Con la Cabala medesima per quella parte, che si chiama Gematria, che corrisponde alla voce Geometria, io veggio, che i più valenti Cabalisti hanno tratta da queste parole, che compongono le due voci יבא שלה, una sicurissima prova, che il scilo si dee intendere del Messia. Ed in fatto Baal Turim afferma, come osserva anche il Glasio nel lib. secondo della sua Filologia Sagra trattando della Cabala Ebraica, che le lettere יבא שלה contengono gli stessi numeri, che contengono le lettere nella voce משיח, che significa Messia. Non dovrebbero gli Ebrei stimar sì poco una prova di questa fatta dedotta dalla scienza cabalistica stimata a sì gran segno dagli Ebrei come una tradizione venuta sino da

Mosè. Ma perderemo la opera e il tempo a volerci affaticare per indurre a credenza gli animi de' Giudei; tra' quali il volgo è tutto ignorante ed ostinato nelle massime apprese dalla culla, e gli altri illuminati da qualche studio, se ben veggano la forza delle ragioni; pure o l'interesse, o l'amor della famiglia, od il piacere di vivere a proprio talento li rattengono dal seguire la verità, ch'è sì palese, della cristiana Religione. Io non voglio favellar più oltre su questo proposito; poichè mille sono le cose, che si potrebbero dire, delle quali hanno già detto tanti valenti uomini. Giova però il vedere tra' tanti altri l'Abadia nel trattato della verità della Religione cristiana, dove prova al proposito mio, che Giacobbe dicendo non sarà levato lo scettro da Guda, nè il Duce, o sia il Legislatore, da' suoi piedi, lo disse per rispetto al costume del suo tempo, nel quale coloro, che reggevano i popoli, stando assisi sopra un luogo elevato, aveano a' piedi un segretario, che scriveva la loro volontà ed i loro comandi, ed egli li faceva manifesti al popolo. Quindi la voce שרצת scereth, che

precede, non si dee interpretare verga di afflizione; ma bensì di autorità e di comando; altrimenti ciò, che va innanzi non converrebbe con quello, che segue. Dalla qual cosa un' altra prova si trae, cioè, che s'ingannano alcuni, i quali pensano, che Giacobbe in questo predicimento volesse riferire al costume, che aveano i Maestri nelle scuole, di far sedere i discepoli a' loro piedi. Basnagio nel lib. 5. della sua storia Giudaica al capo 5. dimostra falsa questa opinione; poichè al tempo di Giacobbe non vi erano scuole, nè modi stabiliti per esercitarle. Nè deesi credere, che riferisce al costume venuto di poi di far sedere in questa guisa i discepoli; imperciocchè è questa una minuzia non degna di sì solenne predizione. Io mi sono con questo mio ragionamento molto più dilungato di quello, che non volea; ma pure mi giova sperare, che buon grado me ne sapranno coloro, che esser possono di sì fatte cose giusti estimatori; poi-

chè vedranno, che, avendo la occasione, io non dovea tralasciare di porre innanzi un' accurata risposta alla spiegazione del mentovato Ebreo sparsa con tanta vanagloria tra' suoi per confermarli nell' ostinato errore. A me piacerà intanto di avere impiegata la opera nell' aggiunger lume alla cosa proposta, senza che altri mi si sdegnino contro, che io abbia voluto imbrogliare il mondo Letterario con dottrine mille e mille volte dette e ridette. Nè giova l' addurre quel notissimo detto *nihil dictum quod prius non fuerit dictum*, quasi non si possa dir cosa, che prima non sia stata da altri detta. E' una fredda interpretazione questa. E' vero, che ogni parola divisamente farà stata detta prima, cioè, *pane, vino, giorno, notte*; nè vi è alcuna simile voce, che non sia stata certamente detta innanzi; ma non segue, che con le parole già mille volte dette e ridette non si possa addurre una nuova ragione, una nuova prova, una nuova osservazione non più detta, non più fatta per confermare una verità; anzi un giorno insegna all' altro, e sempre più coll' età si acquistano novelle notizie. Quindi è bello quel senario, ch' è in proverbio, *discipulus est prioris posterior dies*. Ma di ciò a bastanza: passiamo ad un altro ragionamento, il quale similmente risguarda alla venuta del Messia.



DISSERTAZIONE SECONDA

Sopra la voce Ebraica כֶּנֶז del Salmo, secondo
gli Ebrei 22. ver. 17.

TRA le altre Profezie, con le quali gli antichi Padri del vecchio Testamento ci predissero la venuta del Messia, quella del Salmo 22. certamente è assai chiara e molto acconcia per far conoscere una volta all' ostinato popolo Ebreo, ch' essendo nato Gesù, il quale ebbe tutte le note, che lo dimostrarono vero Redentore del mondo, stoltamente ancora vogliono negare, che non abbia recato al Genere umano quel singolar beneficio, per cui gli diede il diritto all' eterna eredità. Io non so vedere, perchè gli Ebrei in onta di tanti predicamenti, di tante storie, di tanti testimonj, in onta sino del proprio utile vogliono ancora ostinatamente rimanere nel proprio errore. Che più si vuol dire? Spiegano le profezie in distorta maniera, non credono alle storie, non badano a' testimonj. Pure questo è un esser privi del senso comune non voler credere alle profezie, quando si spiegano per un modo molto naturale e facile; non credere alle storie, ed a' testimonj di coloro, che ci lasciarono scritte le cose passate con certa cognizione degli avvenimenti veduti co' propri occhi, e che vengono riferiti sino da' Gentili, nemici non meno del nome cristiano, che dell' Ebreo. Che follia è questa di credere, che dopo tanta evidenza, dopo tanti anni vada ancora l' eterno Dio differendo la promessa redenzione? Forse il cessamento della legge Mosaica, e delle cirimonie legali; forse le divine Scritture, nelle quali è promessa dal Signore la perpetuità del suo popolo, fanno credere agli Ebrei, che non sia venuto il Messia? Dio buono! E perchè mai non conoscono, che il divino Signore venne, come di se medesimo attesta, non per istruggere la legge; ma per renderla perfetta; che venne per i ciorci da quel

quel primiero giogo, e per darcene uno soave; che venne per farci figliuoli non di donna schiava, qual era la Sinagoga rappresentata in Agar; ma per renderci figliuoli di madre libera rappresentata in Sara, qual è la cristiana chiesa? Io non voglio far qui un intero trattato della verità della cristiana religione contro gli Ebrei. Che più si può scrivere, che non sia stato scritto su questo proposito? Soltanto entro anch'io nella maraviglia comune, come si mostrino tanto disfennati e stolidi gli Ebrei, che giacendo infermi, ed essendo già venuto il medico, che aspettavano, e che aveva loro promesso per mezzo de' suoi più fedeli amici di venire nella pienezza de' tempi, neghino che sia ancora venuto. Su questa similitudine facciamo un argomento, che parmi, se non m'inganno, molto acconco e convincente. Se uno, che giace infermo, aspettasse il medico, che gli promise di risanarlo, ed essendo di fatto venuto, per certe non so quali leggerissime conghietture non volesse credere, che fosse venuto; ma ostinato pensasse, che per ignote ragioni andasse ancora differendo la sua venuta, non moltirebbe di essere uno stolto, e non farebbe un fare ingiuria al medico, credendo, che per non conoscute ragioni di venir prolungasse? Ma che volete? l'egro vaneggia, non vuole persuadersi; e così mai non riceve il medico, perchè non crede, che sia mai venuto per risanarlo. E' un'ingiuria, che si fa alla sollecitudine del provvido medico il pensare, che vada sì a lungo differendo dopo quel tempo, in cui gli fu acconco di venire. Ma a chi si favella? La infermità è di tal fatta, che l'egro vaneggiando crede, che abbia da venire il medico, quando è già venuto; nè sa dire, perchè ritardi. Se non vuol credere a tante persuasioni, s'è ostinato, che può dirsi? merita di morire nel suo inganno. Ma lasciamo queste querele. Giova per l'onore della verità, su la quale si appoggia la nostra cristiana credenza, difendersi da quelle calunnie, che ci appongono gli Ebrei, tentando di far credere, almeno a Suoi, che noi non ispieghiamo, come debbono essere spiegati que' luoghi della divina

Scrittura, da' quali si trae argomento della venuta del Messia. Uno tra gli altri è quello del Salmo, secondo la Volgata ventesimo primo, e secondo l'Ebreo ventesimo secondo, dove si legge, *foderunt manus meas, & pedes meos*, la qual cosa si vide avverata nel crocifiggimento del Redentore. O qui sì, gridano gli Ebrei ad alta voce, e fanno le mille maraviglie, che noi cristiani contro l'autorità del Testo Ebreo leggiamo ed interpretiamo כָּרִי *foderunt* leggendosi כָּתְרֵי *fi-*
cut leo. Quindi un Rabbino mentovato dal Munstero su questo passo così scrive contro di noi: *E' scritto ne' loro libri, foderunt manus meas, & pedes meos, dove dicono esser questi i chiodi, co' quali fu confitto nelle mani, e ne' piedi su la croce colui, di cui essi favellano? Al che io rispondo, che non vi fu questo costume in Israello di traforare con chiodi le mani, ed i piedi a coloro, che venivano lapidati, od appesi*. Io non so, come questo buon Ebreo abbia fronte di negare ciò, ch'è certamente avvenuto, e come non s'accorga, che quando venne condannato l'innocente Gesù, non foggiaque alla pena secondo le leggi Mosaiche; poichè non furono i Giudei, che lo condannarono; ma colui, che era al governo della Provincia in nome dell'Imperadore Romano. Per la qual cosa nella morte del Redentore molte cose veggiamo essere avvenute non conformi al costume giudaico. Dovea Cristo, secondo il rito Ebreo, prima che tramontasse il sole, essere deposto di Croce; ma chiesto il corpo di lui dal buon Giuseppe, gli venne concesso. Così l'infrangere le giunture, ed il trafiggere a Cristo il petto, come osserva il Munstero, non fu costume d'Israello, e pure avvenne. Che maraviglia dunque, se fu anche confitto in Croce con chiodi ne' piedi, e nelle mani. Ora la calunnia di questo Rabbino è falsa e vana; poichè se nega costui, che Gesù non sia stato confitto in Croce co' chiodi, si mostra ridicolo, negando insieme, che gli Ebrei non l'abbiano fatto morire come malfattore. Il fatto sta di vedere, se veramente nel citato luogo del Salmo si debba spiegare fo-

derunt, come vogliamo noi; o pure *sicut leo*, come vogliono gli Ebrei. Io non dico, ch'essi abbiano corretto questo passo; poichè son persuaso, che non sieno mai stati sì audaci di por mano per comune consenso nel testo Ebreo per variare la lezione. Dissi per comune consenso per dinotare la follia di que' pochi, che hanno la audacia nella profezia di Giacobbe di mutar la lezione, fingendo punti, ed argomentando vanamente su la forza degli accenti, come abbiamo veduto nel ragionamento antecedente. Quello, che io penso è, che i Masoretti, i quali riposero i punti agli esemplari, che per le ragioni da me altrove dimostrate erano prima senza punti, scrissero **כָּאֲרִי** *Caari*, e non **כָּרִי** *Carì*. La quale variazione nasce soltanto da' punti, cioè, dalle vocali, come è manifesto. Per rischiarare questo passo molto fu detto da' valenti critici, ed alcuni più avveduti ne hanno data la vera spiegazione. Per la qual cosa io quello stesso approvo, che essi spiegaron, nè l'onore della loro diligenza piace arrogarmi, togliendo altrui quella laude, che merita. Soltanto io mi attribuirò la fatica di aver posto fuor di dubbio con certissimi esempli tratti dalle sagre Lettere ciò, che da essi fu solamente additato. Ed in vero non basta proporre una cosa; ma conviene confermarla, e confermarla, quando si possa, in quel modo, che chiuda la via agli avversari di negarla. Pima però di venire alla spiegazione accennata, mi piace produrre in mezzo il parere di que' critici, che con varie osservazioni, e per diverse vie su la medesima cosa hanno scritto. Critico peravventura non vi fu, che trattando della divina Scrittura, non abbia esposto il proprio sentimento su queste voci *Caari*, e *Carì*, e non ne abbia divisata la spiegazione. Giovedì che la cosa stessa venisse osservata da varj lati, ed in varie guise; acciocchè la vera spiegazione apparisse più certa a confronto delle altre. Tutti convennero, che debba spiegarli *foderunt*; ma il modo di spiegar la voce ebrea fu vario. Alcuni furono di avviso, che questo luogo fosse stato cor-

rotto dagli Ebrei per negare la venuta del Messia; ma questo non è per verun modo da crederli, come abbiamo detto. Meglio pensarono altri, i quali portarono opinione, che la lettera *aleph* posta per madre di lezione nella voce **כָּאֲרִי** dinotasse, che vi si dovea leggere la vocale *cametz*, e che la *Jod* vi fosse posta nel fine in luogo della *vau* per la simiglianza, che hanno queste due lettere **י**, e **ו** *Jod* e *vau*. Quindi i Masoretti venuti di poi, forse timorono, che l'*aleph* appartenesse alla radice del nome, e prefero la *jod* per *vau*, onde scrissero **כָּאֲרִי** *Caari*. Così può crederli, che avvenisse la cosa. Ed in fatti i Settanta lessero **כָּאֲרִי**; poi-

chè interpretarono *ἄρσαν foderunt*. Io dunque camminando su queste tracce mi conduco a dimostrare due cose: la prima è, che si dee spiegare certamente *foderunt*; l'altra è, che si deono ritenere le stesse lettere **כָּאֲרִי**, le quali facciano una lezione, che sia la medesima, che **כָּרִי**. E quanto alla prima, le conghietture tutte, la orazione stessa, la mente del Profeta, che ciò scrisse, fanno argomento, che si dee intendere *foderunt*. E per dir vero, se consideriamo la spiegazione, che gli Ebrei danno a questo luogo, si scorge essere stentata, ed introdotta per una *Elissi* assai inconveniente. Ecco, come essi spiegano, *sicut leo manus meas, & pedes meos*, e vi intendono *observarunt*. Chi non vede, che molto più acconcio, molto più naturale è il senso, che si dà a queste parole spiegando *foderunt manus meas & pedes meos*? Il Salmo ha tutte le note per conoscerlo scritto della venuta del Messia. Basta leggere gli sponitori su di esso per esserne persuasi. Quanto poi appartiene alla voce **כָּאֲרִי**, che debba valere lo stesso che **כָּרִי** è così certo, che nulla più per moltissime ragioni, e sopra tutte per quelle, che noi di poi esporremo. Intanto giova osservare, che R. Giacobbe Chaggim raccoglitore della *Mafora* grande atesta, che ha trovato in esemplari antichi e ben corretti scritto **כָּאֲרִי** *Carì foderunt*; comechè nella nota marginale **כָּרִי** *cherì* vi fosse notato **כָּאֲרִי** *Caari sicut leo*.

leo. Di più Genezardo adducendo la testimonianza de' Rabbini i più eccellenti afferma, che si trova scritto כָּאֲרִי *Caari* foderunt in antichissimi esemplari. Lo

stesso attesta il Pagnino, il Mullero, ed altri critici di gran nome nell' ebreo Lettere. Anzi il Pagnino favellando della nota marginale predetta, tiene per fermo, che vi sia stata posta o per malizia, o per inavvertenza. Altri critici vi sono, i quali per nulla pensano di leggere כָּאֲרִי *Caari*, e di concedere an-

che, che voglia dire *sicut leo*; imperciocchè essi spiegano in un modo, che già conferma la verità, che noi difendiamo. Dicono, che dee spiegarsi *sicut leo*; ma che si dee altresì intendervi per *elissi foderunt*, cioè, *sicut leo foderunt manus meas & pedes meos*. Per confermare questa spiegazione citano gli esempj chiarissimi ne' Salmi medesimi. Nel Salmo 120. ver. 7.

si legge nell' Ebreo אֲנִי שָׁלוֹם *ego pacem*, dove vi si dee intendere *diligo*, cioè, *ego pacem diligo*. Così nelle parole, che seguono dello stesso Salmo, *ipsi ad bellum*, il senso parimente è sospeso, vi manca *conclamant*, ovvero *bellabant*, come spiega Teodoziona. Dovrebbero dunque gli Ebrei ammettere questa spiegazione; poichè se essi vogliono spiegare per modo di *elissi* pensando, che vi si debba intendere *observarunt*, cioè, *sicut leo manus meas & pedes meos observarunt*, debbono concedere altresì, che vi si possa intendere *foderunt*. La figura gramaticale è la stessa, ed il senso della seconda lezione molto più naturale ed acconcio. Di più i critici, che spiegano così, si appoggiano su l' autorità della Masora, la quale non fu fatta per altro, se non perchè si mantenesse sempre la vera lezione del testo ebreo, e nulla mai venisse mutato; e perciò dee essere con tutta la stima ammessa dagli Ebrei. La Masora dunque su questo passo del Salmo insegna, che due volte soltanto si legge ne' sacri Libri la voce כָּאֲרִי *Caari* con diversa significazione.

Si trova scritto *Caari* in Isaia al capo 38. dove per

insegnamento della Masora significa *sicut leo*. Dunque nel Salmo, di cui parliamo dovrà avere un' altra significazione, cioè *sicut leo foderunt*; o pure *foderunt* senza più, come vedremo. La spiegazione di questi critici più a me piace certamente, che non piace quella, che altri pongono in mezzo. Dicono, che questa voce כָּאֲרִי è composta dal verbo כָּאֲרִי *fodit*, e

dal nome אֲרִי *ari* *leo*. Laonde credono, che di due fatta una sola voce, possa acconciamente spiegarsi *sicut leo foderunt*. Infelice sembra granfatto la conghiettura di tali critici. Non osservarono, che non solamente questa formola di parlare non è usitata presso agli Ebrei; ma che nè meno il vigor gramaticale la soffre; imperocchè la lettera כ nel verbo כָּאֲרִי servile sarebbe per significare *sicut*, ed insieme dovrebbe appartenere alla radice del verbo medesimo. La qual cosa, come osserva il Glassio nella sua Filologia Sagra, è affatto inusitata, nè può difendersi per conto veruno. In altra guisa conghietturò il Gesnero, cui parve di potere agevolmente spiegare questo luogo, qualora in vece di כָּאֲרִי *Caari*, si legga כָּאֲרִי, nel numero del più, come se fosse scritto כָּאֲרִים *Caarim*, cioè, *perforantes manus meas & pedes meos*. Questa conghiettura però non puote essere ammessa per più ragioni, e tra le altre per quelle, ch' ora diremo: Se il Gesnero deduce questo nome verbale dal verbo כָּרָה *Carà* *fodit*, chiunque sa alcun poco dell' Ebreo lettere

conosce, che כָּרָה si dovrebbe leggere nel *Benon*, come dicono i Gramatici Ebrei; se poi lo deduce dal verbo כָּאֲרִי si dee leggere כָּאֲרִי *coarè*, non *caarè*. Finalmente se fosse in istato, come si favella in gramatica Ebraica, di reggenza, leggendosi nel numero del meno כָּאֲרִי, nel numero del più si leggerebbe כָּאֲרִי.

Ed ecco, che per niun modo si dee approvare la spie-

gazione del Gesnero, e di altri, a' quali di produrla piacque. Salamon Glassio, il quale nel libro primo della sua Filologia Sagra diligentemente esamina questo passo del Salmo, vorrebbe che si ritenesse la voce **כָּאָרִי** *caari*; ma che la voce precedente **הַקִּיפוּנִי** *apē kōpōn*, cioè, come comune, vi si dovesse intendere in questo modo **כָּאָרִי הַקִּיפוּנִי** *persoderunt sicut leo*, &c.

Ed in fatto il verbo **נָכַף** *nachash* anche nel libro di Giobbe al capo 19. ver. 26. significa *persodit*. Ora possono vedere gli Ebrei, se mancano spiegazioni di questo luogo, le quali si conoscono essere molto più acconce e naturali, che non sono quelle, che vi introducono essi a forza. Ma per non lasciare più dubbio alcuno su questo proposito, discendo finalmente a quella spiegazione, che dovranno ammettere gli Ebrei, se non sono affatto ciechi, e non vogliono negare manifestissimi esempj, che io trarrò per confermarla da' sagri Libri. La Masora minore nota, che la voce **כָּאָרִי** *Caari*, la quale si legge ed in questo

luogo del Salmo, ed in quello sopraccitato d' Isaia, ha varia significazione. Dunque, se in Isaia significa apertamente *sicut leo*, nel Salmo, di cui parliamo, dovrà avere altra significazione. Nè dee recar maraviglia, che una voce stessa diverse cose significhi: gli esempj di altre simili voci non ci lasciano dubitare. Ora dunque dimostrerò due cose; la prima, che non è questa voce sola, che abbia varia significazione; l'altra, perchè la voce **כָּאָרִי** *Caari* in questo luogo debba spiegarsi *soderunt*, e non altrimenti. Per vedere, che una voce stessa alcuna volta ha varia significazione, basta osservare la voce **אָמַר**, la quale in Isaia,

al capo 17. ver. 6. significa *ramum summum*, ed in Osea significa *commutabo*. La ragione di questa varietà di significato è chiara. La voce **אָמַר** nelle lettere è la medesima; ma non nella sua, dirò così, intrinseca forma; poichè in Isaia le lettere appartengono

alla radice; ma non così in Osea, dove **אָמַר** è formata dal verbo **אָמַר**, che significa *muovere*. Ciò posto, veniamo ora alla nostra spiegazione ed esaminiamo la voce **כָּאָרִי** *Caari*, che si legge nel Salmo citato. Non v'ha dubbio, che per significare *soderunt* secondo la regolare ed usitata maniera si dee leggere **כָּרִי** *Carù*, terza persona del preterito nella coniugazione *Cal* del verbo **כָּרָה** *sodit*. E' noto, che in tutte le lingue, e nella Ebreja altresì, non di rado vi sono delle *anomalie*, per le quali i verbi vanno fuori di norma, alcuna volta per l'uso, e sovente per le figure gramaticali usate in ogni lingua. Così al nostro proposito nella voce regolare **כָּרִי** *carù soderunt* vi

è la *epentesi* della lettera *aleph* א. La *epentesi* è una figura di gramatica, per la quale si frappona una lettera tra le altre, come i Latini in vece di *religio* dicono *velligio*, dove vi è la *epentesi* di un'altra *l*. Così nel caso nostro dicendo **כָּאָרִי** in vece di **כָּרִי** la lettera

aleph vi è introdotta per *epentesi*. Quindi se io ritrovo cento esempj ne' sagri Libri, ne' quali vi sia questa lettera *aleph* aggiunta per *epentesi* nel modo stesso, in cui dico essere aggiunta nella voce, della quale si parla, non potranno se non gli ostinati dire, che in cento altre voci vi è aggiunta; ma che qui non vi è: nè altra ragione avranno per confermarci ciò, che dicono, se non questa, *non vi è*, la quale merita derisione, non confutamento. Ora a me dunque conviene l'addurre gli esempj, che di addurre ho promesso. Ma di grazia consideriamo prima, perchè nella voce **כָּאָרִי** del mentovato Salmo, vi sia una *Jod*,

quando vi dovrebbe essere una *vau* per leggere **כָּאָרִי** con la *epentesi* dell' *aleph*, cioè, *soderunt*. Questa altresì è una *anomalia*; e quando io dimostro con cento altri esempj, che la lettera *Jod* ne' sagri Libri si ritrova adoperata in vece della *vau*, ho dimostrato in-

fieme, che il כָּאֲרִי del Salmo è lo stesso, che כָּאֲרִי, e che da ciò nacque, che in Isaia questa voce significa *sicut leo*, e nel Salmo *foderunt*. Nè punto già nuoce, che vi sieno posti i medesimi punti nelle due mentovate voci; poichè il punto *Chrich* della *Jod* non è suo, essendo la *Jod* in vece della *vau*. Ora veniamo agli esempj per la *epentesi* dell' *aleph* aggiunta. In Zaccaria al capo 14. ver. 10. si legge וְרָאִתָּה in luogo di וְרָאָה & *exaltata est*. Qui la lettera *aleph* è certamente aggiunta per *epentesi*. In Neemia al capo 13. ver. 16. si legge רָאָה, dove l' *aleph* è per *epentesi* in vece di רָאָה *pisces*. Nel Libro de' Giudici, al capo 4. si legge בְּלֵאָה *clam*, dove vi è la *epentesi* della lettera *aleph*. Nell' Esodo capo 26. ver. 4. si legge לְלֵאָה, dove l' *aleph* è per *epentesi*. Similmente nell' Esodo al capo 31. ver. 7. si legge la *epentesi* di questa lettera nella voce כֹּאִים in vece di כּוֹם *vitium, macula*. Nel libro primo de' Paralipomeni si legge al capo 12. ver. 8. וְכַצְּבָאִים & *sicut caprea*, dove vi è la *epentesi* dell' *aleph*. Così ne' Proverbj al capo 9. ver. 6. si legge פְּתָאִים *simplices*, dove vi è la *epentesi* dell' *aleph*; ed al capo 10. ver. 14. רָאָה in vece di רָשׁ *pauper*. In Osea al capo 10. ver. 14. si legge קָאָה in vece di קָאָה *surrexit*, dove vi è la *epentesi* della lettera *aleph*. In più luoghi si legge צִאָר, ne' quali l' *aleph* è sempre per *epentesi*. Io non voglio addurre altri esempj; poichè a bastanza il Forstero, l' Avenario, il Glasfio ne hanno mentovati. Soltanto io avrei bramato, che codesti critici, i quali osservarono la *epentesi* dell' *aleph* nella voce כָּאֲרִי avessero osservato eziandio cosa potevano rispondere gli Avversarij, se avessero preso a confutare questa spiegazione. Parmi già di udi-

re gli Ebrei, che dicono essere questa una *epentesi* dell' *aleph* usata soltanto in quelle voci, che hanno la seconda radicale in *vau*, le quali voci alla foggia Caldaica sogliono ammettere l' *aleph*. Così i Caldei dicono כָּאֲרִי in vece dell' Ebreo כָּאֲרִי; e כָּאֲרִי in vece di כָּאֲרִי. Di fatto non può negarsi, che così non avvenga nelle voci Ebee, che hanno l' *aleph* per *epentesi*; come in קָאָה, che vien da קָאָה; in וְרָאָה, che vien da וְרָאָה, ed altre simili, le quali tutte sono alla forma Caldaica. Di più potrebbero dire, che l' *aleph*, dove pare sia per *epentesi*, è in vece o della *He*, o della *vau*, come sono chiari gli esempj. Io a me medesimo oppongo queste difficoltà, che potrebbero addursi contro la nostra osservazione, onde poterle sciorre, ed in questa guisa render certa la cosa, di cui parliamo. Se io dunque ritrovo esempj simili e similissimi a questo nostro nella voce כָּאֲרִי, non si dee più dubitare, che qui l' *aleph* non sia aggiunta per *epentesi*. Ne tralascierò molti per brevità, e solamente di alcuni farò menzione. Al capo 19. d' Isaia, ver. 6. si legge וְהִתְאֲרִיחוּ, dove l' *aleph* è per *epentesi*. Nè giova il dire, che anche questa sia una voce alla forma Caldaica, adoperando i Caldei l' *aleph* in luogo dell' *He* Ebraica; imperocchè nell' accennata voce vi è già la sua *He* caratteristica, onde l' *aleph* non è posta alla maniera Caldea in vece della *He*. Ma veniamo più da vicino al nostro proposito. Noi parliamo del verbo כָּרָה, che ha la lettera *aleph* per *epentesi* nella voce כָּאֲרִי. Quando io trovo, che altri verbi di simile forma hanno la medesima *aleph* per *epentesi*, ho provato tutto. Nel Libro secondo de' Re, o sia nel Libro secondo di Samuele, ch' è lo stesso, al capo 17. ver. 9. si legge וְהִתְאֲרִיחוּ & *occultarunt* dal verbo הִתְאֲרָה, ch' è della forma medesima, che כָּרָה. Diranno forse, che qui l' *aleph* può essere in vece della terza radicale? Troverò esempj, dove nè men-

quello si potrà dire. In Geremia al capo 30. ver. 16. si legge שֹׁמֵר שְׂמֵרָה *divipientes te* dal verbo שָׁמַר . Finalmente nel Salmo 58. ver. 8. si legge יִמָּאֵסוּ *liquefiant* dal verbo מָאָס . Se qui dicesero, che l' *aleph* è in vece della prima radicale, nulla ciò nuocerebbe, se anche fosse vero. E' chiara la ragione; poichè abbiamo eziandio la radice כָּרַר come מָאָס; e già tanto כָּרַר, quanto כָּרַה può significare *sodit*, onde l' esempio farebbe mile a quello tratto dal מָאָס . Con queste chiarissime

prove io crederci di aver posto fuori di ogni dubbio, che l' *aleph* nella nostra voce כְּאָרִי è per epentesi aggiunta alla radice. Ora rimane da provare, che la *Jod* sia in vece del *Surech*. Qui eziandio è soverchio addurre tutti quegli esempj, che si ritrovano nelle sagre Lettere, dove o la *Jod* è posta in luogo della *Surech*, o la *Surech* in luogo della *Jod*. Nel Libro de' Giudici al capo 7. ver. 13. si legge צִלּוֹל, dove certamente la *vau* è in luogo della *Jod* dovendosi leggere צִלִּיל *torza*. Così in Osea al capo 8. ver. 12. si legge רְבִי חוֹרְתִי, dove la *vau* è in vece della *Jod* dovendosi leggere רְבִי. Per lo contrario si ritrova assai spesso la *Jod* in luogo del *Surech*. Lascio gli esempj, che molti sono, dove la *Jod* si ritrova in vece del *Surech*, o del *vau* in mezzo della parola. Il nostro proposito richiede, che si adducano quelle voci, nelle quali la *Jod* si ritrovi in vece del *Surech* in fine delle parole, come in כְּאָרִי. Poichè l' Avenario nella sua Grammatica Ebraica nel libro terzo molti di questi esempj raccolse, a me ora sarà bastevole il porne innanzi uno, o due. In Geremia al capo 50. ver. 11. si legge תְּפֹשִׁי *summissis incrementum*. Adduco questo solo esempio dell' accennato capo avvertendo, che innanzi a questa voce, e di poi, altre ve ne sono, che hanno similmente la

Jod

Jod in vece di *Surech*. Così תְּפֹשִׁי si dee intendere dove si legge תְּפֹשִׁי, la *Jod* è in luogo della *Surech*.

Il che fa manifesto quanto sia usata ne' sagri Libri questa maniera. Non altramente in Esdra, per tacere di cento altri, al capo decimo si legge נְשָׂאִי in vece di נְשָׂוִי. La cosa è fuori di dubbio, nè giova in oltre provarla. Non meno la *vau* in fine di parola si ritrova in luogo della *Jod*. In Ezechiello al capo 32. ver. 32. si legge חֲתִיתוֹ *terrorem meum*, dove la *vau* è in luogo della *Jod* dovendosi leggere חֲתִיתִי. Ciò dico per far manifesto, che queste due lettere agevolmente si mutano. Per la qual cosa conviene attentamente osservare, che quando la *Jod* è in vece della *Surech* ha nel ventre, dirò così, il punto, come ha la *Surech* dinotando con ciò, che fa la vece della *Surech*. Così appunto avviene della voce כְּאָרִי, di cui parliamo. Chi offerverà negli Esemplari Ebrei accuratamente impressi vedrà in tutti, che la *Jod* nella voce כְּאָרִי del Salmo citato ha un punto, per dinotare, che quel punto non è della *Jod*; ma della *Surech*, in luogo di cui sta scritta. Ed ecco spiegato chiaramente, che la voce כְּאָרִי si dee leggere per כְּאָרִי *Caarù*, o *Carù* *foderunt*, perchè

l' *aleph* vi è aggiunta per epentesi, e la *Jod* sta in vece della *Surech*. Marino Breiciano, che intendentissimo era dell' Ebreo lettere nel suo *Lessico* intitolato *Arca Noe*, alla voce כָּרַה nota, che nel citato luogo del Salmo la *Jod* è una *vau* accorciata per significare i segni de' chiodi, co' quali fu confitto in Croce l' innocente Gesù. Io però, siccome è questa soltanto una pia meditazione, nulla affermo, e nulla nego. Il fatto solamente sta al mio proposito di avere posta in chiaro, ed anzi fuori di ogni dubbio, a mio avviso, questa spiegazione della voce *Caarù* fino ad ora esposta. Nè meno a me piace di approvare il parere dello

Zieglero, che fu nella Accademia di Lipsia Professore ordinario della Lingua Ebraica, il quale s'immaginò, che lo Spirito Santo con queste lettere della voce כְּאֵרִי volesse dimostrare il numero degli anni, da che Davide scrisse questa profezia, dopo i quali Cristo Signor nostro dovea essere Crocifisso. Osservò dunque, che da codesta profezia Davidica fino alla morte di Cristo passarono 1230. anni, il quale numero viene indicato dalle lettere della voce כְּאֵרִי. Questa è una maniera di Cabala, ch'era un tempo tanto in pregio presso agli Ebrei, nè parmi cosa degna d'appropriarsi allo Spirito Santo, che che voglia dire lo Zieglero. Solamente mi giova avvertire, che se bene questo critico così spieghi la voce כְּאֵרִי, vuole nulladimeno anch'egli, che si debba intendere *foderunt* nel modo da noi spiegato. Ma di ciò a bastanza. Avrei potuto ragionare di tutti quegli altri luoghi delle sagre Lettere, i quali dimostrano contro agli Ebrei la venuta del Messia; ma non era cosa del mio proposito instituto; imperciocchè soltanto di questi due passi ho voluto favellare per aggiunger dottrina, che valesse a via più confermarli. Per altro io non ho la vaghezza di moltiplicar cose senza utile, nè d'imbottire, come si suol dire, la nebbia.

Fine del secondo Ragionamento.

I N D I C E

Delle cose, che in questo secondo Tomo si contengono.

A

- A** Belle, *su il primo a celebrar festa, e sacrificio al Signore.* pag. 35
In condur il gregge al pascolo portava una verga. 96. 97.
 Acqua, *della lustrale ne spargevano i Gentili ne Templi de' loro Idoli.* 168
 Adorare, *donde si sia fatta questa voce latina.* 206
 Agamennone, *perchè da Omero si chiami pastore del popolo.* 97. 112
 Agnello, *si parla del costume di mangiarlo nelle feste di Pasqua.* 154. 163
Perchè vi fosse tale costumanza presso gli Ebrei. ivi, e seg.
Rito cho usavano nel mangiarlo. 155
Perchè volesse Iddio, che mangiassero un agnello piuttosto che un altro animale. 155. 156
Si spiega la cagione de' viti che aveano in prepararlo, e mangiarlo. 156. e seg.
Perchè dovessero mangiarne il capo, i piedi, e gli intestini. 159. 160
Perchè dovessero avere i calzari in piede, e mangiarlo in fretta insieme con erbe amare e pane azzimo. 161. 162.
Perchè volesse Dio, che col sangue di questa vittima si bagnassero le porte degli Ebrei. 162
 Agosto, *come si chiamasse da prima questo mese.* 174
Perchè, e da chi si sia poi detto Augustus. ivi e 175
Si parla del costume di far festa nel primo giorno di questo mese. 172. 175
Perchè tal costume in nostra lingua si chiami, Fer-

- rare Agosto. 175. 176
 Ammazzare, che significhi questa voce. 151
 Anello, donde abbia avuto origine il portarlo. 126
 Antefterione, mese così detto da' Greci a qual de' nostri corrisponda. 80
 Assuero, toccava con verga quelli che ammetteva a savellar seco. 118. 119
 Augurj, appresso i Greci quelli della destra parte significavano felicità. 191. 192
 Come debbasi intendere che gli augurj alla sinistra mostravano agli antichi buon avvenimento. 193. 199. e seg.

B

- B**accanali, antichissima loro origine. 3
 Corrispondono al nostro carnevale. ivi.
 Quali persone concorressero a queste feste. 6
 Se ne descrive la pompa. ivi. 10. 11. ed in tutto il capo.
 Tali feste celebravansi anche dagli Egizi a' tempi di Mosè. 7
 Ma con molto abuso, e licenza. 8
 Ne' tempi di poi con molta più sfrenatezza, e pazzeria. 10
 Ebbero la loro festa in onor di Bacco anche i popoli dell' Achaja. 15. 16. 18
 Se vi sia stato l' uso de' Baccanali presso i Romani. 23. e seg.
 Si prova esservi stato con luoghi di Plauto. 23. e seg.
 Erano i Baccanali de' Romani un seminario di sceleratezze. 24. 26
 Proibizione che ne fu fatta da Valerio Flacco. ivi. e seg.
 Durarono presso a' Latini ne' tempi più bassi. 25. 26
 Erano una imitazione di que' de' Greci. 25. 26
 Perchè que' che v' intervenivano si ponessero la maschera sul volto. 26. 59
 Si tentò in vano dagli uomini più saggi di sbandirne l' uso. 27. e seg.
 I nostri d' oggidì di che sieno un' imitazione. 29. 30
 Sgridati ne' primi tempi da S. Paulo, un di cui luogo

- go si spiega. 31. 32
 Ne' tempi di poi cosa facessero due Concilj per isbandirli. 31
 Baccanti, con varj nomi chiamavansi queste donne. 6. 9
 Loro furori nelle feste di Bacco. 10
 Bacchari, donde i Latini abbian presa questa voce, e che significhi. 9
 Bacco, questo nome significava prima la maniera di celebrare una festa. 3. 8. 52
 Da qual altro nome siasi formato. 3
 Che si facesse dagli uomini nelle feste più antiche fatte in onore di questo Nume. 4. 52
 Le prime celebrate da' Gentili. 64
 Etimologia di questo nome presso i Greci. 8. 9
 Credeano alcuni popoli, che da' Templi di questo Nume scaturisse ogn' anno ottimo vino. 13
 Tempio a questo Nume consecrato. 14. 15
 Con quali nomi fu chiamato questo Dio da varj popoli. 17. 18. 19. 22. 74. 75
 Fu creduto donatore di secondità. 18
 Nella sua festa le donne d' Arcadia si flagellavano. 19
 Stimò Plutarco, che questo Dio fosse adorato dagli Ebrei. 22
 Cagione di questo suo errore. 23
 Baldacchini, ed Ombrelle, si parla del costume di portarvi sotto le cose sacre, e le persone segnalate. 20
 Ballo, sua origine. 34. 35
 Quanto antico il costume d' usarlo. 35. 36
 La voce medesima Ebraica che significa celebrare festa al Signore, significa anche ballare. 35. 36. 38. 39. 46. 47.
 Anche nella lingua Caldea, e Siriaca. 36
 Il ballo è un esercizio salutare al corpo. 40. e seg.
 Fu riconosciuto per utile da Socrate, e Platone, che ne raffrenò la licenza. 42
 Fu usato da' Gentili nel rito sagro. 40
 Si considera ne' suoi principj. 41. poi ne' progressi. ivi.
 Non ebbe mai per fine l' esercizio del corpo. 41. 42
 Tal nome mal si riduce all' esercizio militare. 42
 L' usarono gli Ebrei nelle loro feste. 46. 47. 48

- Spiegazione d' un luogo ne' Salmi , e d' un altro in
Isaia a tal proposito. 48. 49
- L'usarono i medesimi Ebrei non solo nelle feste, ma
anche in altre occasioni. 50
- Dalla cirimonia sacra su tratto il costume d' usare il
ballo per segno di giubilo. 51
- Perchè sia divenuto malvagio presso alle gentili nazio-
ni. ivi e seg.
- Si dimostra in un antico esempio per esercizio di li-
cenza, e di piacere lascivo. 54. e seg.
- Per tale si fa anche vedere ne' tempi vicini all' età
Cristiana. 55
- Dura oggidì nella Spagna l' innocente costume del Bal-
lo, e da per tutto il condannevole. 56
- Si accenna la questione se sia lecito il ballo, che tra
gente di vario sesso suol farsi. 57
- Ballo C. descrizione che fa presso Aulo Gellio della ma-
schera. 74. 75
- Bastone, donde sia nato che il portarne in mano da chi
tiene comando significhi autorità. 95. 96. e seg.
- Perchè gli uomini segnalati ne' primi tempi portassero
questo bastone. 97. 98
- Ciò fecero anche gli Orientali. 99. 101. 118
- Si fatto bastone altro non fu prima che quella verga
che ne' primi tempi portavano i Pastori. 106. 107
- Si discorre del costume degli Israeliti in ciò. 106. e
seg. 111. 112. 115. 116. e seg.
- A questo bastone d' autorità, e comando su sempre
attribuita prodigiosa virtù. 109. V. Verga.
- Belletto, quanto sia antico il costume di porsele in sac-
cia. 4
- Tal costume descritto da Aristofane, e sgridato da
Clemente Alessandrino. ivi e 5
- Boindin, si esamina ciò che quest' Autore scrisse sopra le
Maschere. 59. 66. 68. ed in tutto il capo.
- Botti, in qual giorno si soleffero aprir dagli antichi. 80.
81. e seg. 87.
- Due ve n' erano nella soglia del tempio di Giove,
dall' una delle quali le propizie, dall' altra le av-
verse cose dissondeansi. 86. 87

- Burette, suo ragionamento sopra il Ballo. 34
- Pretezza che nel Ballo siamo ammaestrati in molte
virtù. 41
- Scrivendo del Ballo non dovea seguir le dottrine di
Luciano. 43

C

- C**Aducco, deduzione di questa voce. 99. 100. 101
- Cosa significasse quello, che teneva in mano Mer-
curio. 101. 117. 118
- Si parla di quello, che presso a' Greci, ed a' Romani
portavano gli Ambasciatori, ed Araldi. 107. 108
- Calende, da qual voce sia fatto questo nome. 172
- Si celebravano ogni mese. ivi e 173
- Spiegazione d' un luogo di Plauto a tal proposito. 173.
174.
- A quali Deità fossero sagre. 173
- Canicola, perchè sia così stata chiamata una stella. 98
- Cattedra, il giorno di quella di S. Pietro come si cele-
brasse dagli antichi Cristiani. 83. 84
- Celio Rodigino, sua opinione circa il primo inventor
della Maschera consutata. 65
- Cipresso, perchè fosse sacro a' Numi infernali. 129
- Circolo, su sempre creduto un segno dinotante la Divi-
nità. 124
- Citerone, monte nella Beozia perchè così chiamato. 26
- Colore, il verde è simbolo di speranza. 126. 147
- Comi, che significhi questa greca voce. 31. 32
- Commedia, da qual voce derivi questo nome. 32
- Commedie palliate, quali fossero. 23
- Corviti, si accenna il costume di ballare nel celebrarne,
e se ne adduce un esempio. 55
- Corda, si discorre del costume di ballarvi sopra. 56. 57
- Da' Greci, e da' Latini come si chiami chi esercita
quest' arte. 56. 57
- Corone, significarono sempre grandezza, e magnificenza.
123. 124.
- Perchè fossero prese per simbolo di tal fatta. ivi e seg.
- Perchè Bacco ne fosse creduto l' inventore. 125

- Origine di queste. 125. 126
 Se ne davano in dono a' vincitori ne' giuochi Circen-
 si. *ivi.* e 134. si ornavano con esse i simulacri de-
 gli Dei, ed i morti. 127. 133
 Di che materia da prima si faceessero. 127. 134
 Della corona detta Civica, e dell'altra chiamata
 Ovalis. 134
 Si discorre del costume di porre di verdi sulle porte de'
 Templi, o d'altro luogo. 126. e seg.
 Si dimostra, che v'era tra gli Egizj. 128. 129
 V'era uso tra gli antichi di porre anche su le porte
 de' Templi. 130
 Esempi di ciò presso gli Ateniesi. *ivi* e seg.
 Che significassero presso d'essi quelle di verde ulivo con
 cui ornavan le porte nel nascer d'un figliuolo ma-
 schio. 131
 E quelle di lana, che ponevano nel nascer delle fanciul-
 le. *ivi.*
 Si danno pruove di tal costume nel rito sagro presso gli
 Ebrei. 132
 Indi presso i Gentili. 133
 Perchè tali corone noi le chiamiamo festoni. 134. 135
 Si recano altri esempj che tal costume significhi magni-
 ficenza, ed allegrezza. 135. e seg. 138. 139
 Vi fu tal usanza anche fra' novelli Cristiani. 137
 Perchè dalle leggi sia stato vietato il por queste coro-
 ne sulle porte de' Templi. 138
 Si parla di quelle corone che s'attaccavano alle porte
 dagli innamorati. 151. 152
 Critici sacri, spesso l'uno dall'altro le medesime dottri-
 ne, e parole ha preso. 113
 Cuore, giace nel mezzo dell'uomo un po' verso la sin-
 stra. 189. 190

D

- D**avidde, perchè ballasse imanzi l'arca del Signo-
 re. 50. 51
 Dei, perchè il volgo si sia renduto facile di fingersene mol-
 ti. 27

De-

- Demostene, si espone il modo del suo morire. 210. 211
 Destre parti, in esse v'è forza, ed attività maggiore. 181
 Destra mano, perchè si stringa in segno di mantener la
 promessa. 219. 220
 Diluvio, qual fosse la faccia del Mondo prima d'esso. 2
 Feste celebrate dagli Egizj in memoria del medesimo.
 1. 2. 37. 51. 52.
 Fu Cam che portolle in Egitto: 38
 Dipnotori, uffizio d'alcune donne così chiamate. 11
 Drammatiche rappresentazioni, loro origine. 5. 52. 60
 Come anche delle Tragiche, Comiche, e Satiriche. *ivi.*
 Chi abbia data miglior forma alle Tragiche. 63

E

- E**Brei, in qual modo abbia Dio loro comandato, che
 celebrassero festa, e sacrificio. 38. e seg.
 Egizj, loro stoltezza in materia di religione. 155. 156
 Si cerca se mangiassero carni. 158. 159
 Empedocle, perchè condannasse l'usanza d'usar corone
 tessute di foglie di Lauro. 127
 Eliodo, fiori a' tempi d'Omero. 86

F

- F**allosfori, così chiamavansi quelli che celebravano feste
 a Bacco. 61
 V'erano anche nelle feste di Venere. *ivi.* e 62.
 Fanciulli. Che si praticasse dagli Ateniesi e da' Romani
 nel loro nascer. 130. 131. 132
 Fauni, donde ebbero origine. 5
 Nel principio erano uomini mascherati. 6. 59
 Derivazione di questo nome. 6. 59.
 Feste, e modo di celebrarle. BaKà. 2. 3. Idroforia. 3.
 Ofcoforia. 10. 146. Lenèa. 11. Fallica. 12. Apa-
 turia, e Agripnide. *ivi.* Agrionia, e Nittelia, ed
 Antefliria. 13. 80. Teinia, e Jobacchia. 14. Tir-
 bi. 16. Chofas. *ivi.* Omofagia. 17. 158. Lamp-
 tertia, Protrigia, Talifia, Sabazia. 18. 19. Scie-
 rà. 20. 19. de' Rapfodi. 21. Orgie. *ivi.* Ascolia.
 25.

| | |
|---|----------------|
| 25. 93. Orfiche. | 26 |
| <i>Feste tutte celebrate in onor di Bacco.</i> | |
| Purim, festa degli Ebrei. | 29 |
| <i>Qual fosse la prima festa fatta nel Mondo.</i> | 35 |
| Festa di S. Martino. | 79. e seg. |
| Pitigia, festa degli Ateniesi. | 80. 81. 82. 87 |
| Festum epularum. | 83. 84 |
| Vinalia, feste de' Latini. | 88 |
| Choes, festa e giuoco degli Ateniesi. | 89 |
| Pianepfia, festa pure degli Ateniesi. | 90. 146 |
| Chitri, altra festa degli Ateniesi. 92. Amfidromia, ed Efriva feste de' medesimi. | 92. 130 |
| Feste degli Egizj nell'incominciar d'ogni mese. | 128. |
| 156. 157. | |
| Majuma, festa de' Romani. | 150. 151 |
| Festoni. V. Corone. | |

G

| | |
|--|----------|
| G entili, era loro costume tenere in molto silenzio le cose di loro religione. | 15 |
| Giorno, si accenna il costume di celebrare il natalizio. | 55 |
| Giugno, donde sia detto questo mese. | 221 |
| Giuramento, si parla di questo rito di religione fra' Gentili, fra gli Ebrei, e fra noi. | 218. 219 |
| S. Giuseppe, perchè da' Pittori si dipinga con un bastone fronzuto. | 120 |

L

| | |
|---|-------------------|
| L auo, un ramo di questo perchè si ponesse su la porta della casa ove giaceva un ammalato. | 129 |
| Luciano, in che tempo fiorì. | 53 |
| Apparisce ne' suoi libri dispregiatore audacissimo delle divine, ed umane cose. | 43 |
| Si palesano le cagioni per cui abbia detto tanto bene del Ballo. | ivi, e 44. 45. 53 |
| Dice, che colui che balla è l'uomo il più dotto del Mondo. | 44 |
| Vuol far credere, che l'origine del Ballo sia dalle Stelle. | 45 |

| | |
|---|-----------|
| Tutto questo suo ragionamento è infinto. | ivi, e 70 |
| Si spiega ciò che scrisse sopra le Maschere da scena. | 69. 70. |
| Lupercali, erano un' imitazione delle feste di Bacco. | 29 |
| Giuochi simili a questi fatti da' primi Cristiani. | ivi. |

M

| | |
|--|-----------------|
| M aggio, i Latini nominarono questo Mese rispetto al regnare di Saturno. | 142. 143 |
| Si parla dell'uso di non maritarsi in questo mese. | 221. |
| 222. | |
| Majo, del costume di piantarlo se ne trovano gli incominciamenti a' tempi di Saturno. | 140. e seg. 147 |
| In qual parte dell'Italia duri oggidì tal costumanza. | 141. |
| Si ricerca l'origine di detto costume dalla stessa denominazione, piantare il majo. | 142. 143 |
| Si dimostra tra gli Ebrei l'uso di piantare dinanzi alle case in segno di riverenza una, o più piante. | 143. 144. |
| Fu però loro vietato piantar boschetti, o albero alcuno dinanzi all'altare del vero Dio. | 144 |
| Perchè Dio abbia nulla ostante comandato ad Abramo che ne piantasse. | ivi, e 145 |
| Altri usi che da' Gentili facevansi di questi arbori, e verdi rami. | 146. 147 |
| Si parla dell'incontro che con essi fu fatto al Redentore in Gerusalemme. | 148 |
| Qual albero propriamente si chiami Majo. | 150 |
| Si dimostra anche negli Antichi il costume di piantarne dinanzi alle porte delle Amiche. | 151 |
| Mano, si parla dell'origine dell'uso di dar la dritta per segno di precedenza. | 177. e seg. |
| Si prova con esempj della Scrittura esser la parte destra la più onorevole. | 179. 180 |
| Tale esempj si prova non esser nato in virtù dell'educazione. | 182 |
| Altri esempj della Scrittura a tal proposito. | 186. 187. |
| 189. e seg. | |

- Perchè in alcuni tempi, o luoghi la sinistra si consideri pel posto maggiore. 183
- Per la destra vien significata nelle Scritture la possanza di Dio. 184. 185. 186
- Si parla della precedenza che fu data alla man destra presso a Greci. 191. e seg. 195. 197
- Fu stimata la più onorevole anche fra Latini. 197. e seg.
- Talvolta la parte sinistra per certe ragioni fu reputata la più onorevole. 200. 201
- La destra per la più onorevole fu conosciuta anche dagli scrittori del nuovo Testamento. 202. 203
- Mano, s' espone il principio dell' uso di baciarla per segno di riverenza. 206
- Esemplj di tal uso tratti dalla Scrittura. 206. e seg.
- Vi fu anche fra Greci, e se ne danno gli esemplj sì nel rito civile, come nel sagro. 209. e seg. 211
- In queste due maniere vi fu anche presso a Latini. 211. 212. e seg.
- Si spiega qual sia stato tal costume ne' tempi de' novelli Cristiani. 214
- Martino, la festa ch' oggidì facciamo agli undici di Novembre, perchè si chiama, festa di S. Martino. 79. 85. 86.
- Le maniere medesime d' aprir le botti di Vino, e far feste d' allegrezza s' usavano anche dagli Ateniesi. 80. 81.
- Con qual nome chiamassero questa loro festa. 80. 81
- Cadeva anche questa nel giorno undecimo di Novembre. 81.
- Non era tal costume solo degli Ateniesi, ma de' Greci tutti. 82
- V' era tal costume presso noi prima che vi fosse l' Ecclesiastica festa di questo Santo. 83
- Perchè non è istituzione di rito Ecclesiastico. ivi.
- Ma festa ingiuriosa a detto Santo. 84
- Di far tal festa fu molto antico il costume presso gli antichi. 86. 87
- Mal si confonde una tal festa con quelle da' Latini dette Vinalia, ed il nome di quella col nome di queste. 87. 88
- Per-

- Perchè la festa detta ora di S. Martino da' Latini venne detta Brumalia. 88
- Qual giuoco si facesse dagli Ateniesi il giorno dopo gli undici di questo Mese. 89
- Si descrive il modo di questo giuoco, e la qualità del premio. 91
- Maschere, cosa abbia dato incominciamento all' uso di portarle sul volto. 59. 62. 63.
- Quanto antico sia questo costume. 60
- Si portavano a principio nelle feste, e nelle danze. 59
- Di che materia s' incominciassero a fare. ivi, e seg.
- Chi le abbia introdotte nelle sceniche rappresentazioni. 63.
- Chi fu il primo a introdurvi quella di donna. 64
- Chi quella di pedagogo. ivi.
- Chi quella di servo, e di cuoco. 65
- Chi quelle d' aspetto spaventevole. ivi, e 66
- Quelle pe' Teatri si fecero di cuojo, poi di legno. 66
- Perchè si adoperassero ne' Teatri. ivi, e 67. 75
- Erano varie secondo la varietà delle rappresentazioni. 67.
- Perchè nelle antiche da Teatro vi si veggano bocche grandi, ed aperte. 68
- Si discorre di quelle ch' erano senza bocca. ivi, e seg.
- Quali fossero quelle de' ballatori. 69. 70. 71. 74. 76
- E di que' ballatori, che ballavano al suono, e canto altrui. 76
- Come fossero fatte quelle, che falsamente si crede essere state senza bocca. 73. 74. 75
- tali maschere erano senza deformità. 74
- Si usavano anche fuori della scena. ivi.
- Si discorre delle Maschere considerandole come a noi pervenute. 77
- Menolim, nome, che ne' tempi più bassi fu dato a Bacco che significhi. 17
- Mensa, ad essa gli antichi non sedeano senza lavarsi i piedi. 161
- Mercurio, su un simbolo degli Egizj, e cosa significasse. 99.
- Da che voce sia tratto questo nome. ivi, e 100
- Meur-

- Meursio, *la Grecia Feriata di quest' autore in alcuni luoghi considerata.* 14
 Morino, *si esamina ciò che scrisse sopra l' uso di dar la mano dritta.* 177. in tutto il capo.

N

- N**illo, *come venisse ridotto a certa notizia il suo cresecere, e scemare.* 98. 99
 Noè, *il suo sacrificio che fece uscito dell' arca fu una festa celebrata con ballo.* 37
Sua grand' allegrezza in questa occasione. ivi.

O

- O**chio, *il destro fu anticamente reputato pel più apprezzabile, e caro.* 181. 189
 Ore, *sacrificio che loro faceasi dagli Ateniesi.* 158
 Orfeo, *fu il primo, che portò in Grecia il costume di celebrar feste a Bacco.* 26
 Orgie, *donde sia tratto questo nome, con cui chiamavansi le feste di Bacco.* 21
 Ovi, *giuocavasi a saltarvi sopra.* 91. 93. 94
Donde abbia avuta origine un sì fatto giuoco. 94

L

- P**antomimi, *che facevano in scena.* 52. 53
In che tempo fu introdotta la loro arte. 52. 53
Aveano una grand' arte d' imitare. ivi. *come entrassero nelle pubbliche rappresentazioni.* 214
 Pastorale, *quello de' Vescovi è un segno della loro dignità.* 112
 Pentaploa, *vaso così chiamato.* 11
 Penteo, *perchè fingessero i Poeti che fu mutato in un cinghiale che poi fu sbranato.* 28
 Persona, *derivazione di tal parola, e spiegazione di ciò che significa.* 74. 75
 Personata, *erba così chiamata da' Latini perchè s' usasse a far maschere.* 61

- Come la chiamino i Greci.* ivi.
S' adoperava nelle feste di Bacco, e di Venere. ivi e seg.
 S. Pietro, *perchè in alcune immagini sia alla sinistra di S. Paolo.* 204
 Plauto, *nelle sue Commedie descrive il costume non solo de' Greci, ma de' Latini ancora.* 198
 Proverbi spiegati. Circulum absolvere. 124
 Chi non vuole la festa lievi l' Alloro. 135
 Appicare il majo ad ogni uscio. 152
 Ab ovo ad mala. 165
 Non porger la destra ad ognuno. 194. 195
 Ne' pubblici spettacoli far senza maschera atti lasciati. 67
 Non la persona, ma la maschera porta. 67
 Nel San Martino *si spina* la botte del buon vino. 79
 Ex plautro loqui. 91
 Fuori, o voi di Caria, che non è più la festa Anteftria. 93
 Bacchus crudelis. 17
 Virgula divina. 108
 Ad Calendas Græcas. 24
 Exorciste. 52. Omnia secunda, saltat senex. 52

R

- R**apfodin, *presso i Greci cosa fosse.* 21
Reo, ne' Tribunali stava al sinistro lato, l' accusatore al destro. 188
 Riti, *ne' i Gentili ne presero dagli Ebrei, nè gli Ebrei da' Gentili.* 218

S

- S**acerdoti, *rito di consecrarli presso gli Ebrei.* 184
Sacrificio, si parla di quello, che dagli antichi faceasi per lo viaggio. 160
 Sangue, *di questo lordavansi in faccia gli antichi.* 4
 Satiri, *donde ebbero origine.* 5
nel principio erano uomini mascherati. 6. 59

INDICE.

272
 Derivazione di questo nome. 6. 59
 Saturnali, erano un'imitazione delle feste di Bacco. 29
 Saturno, osservazione sopra la favola di questo Dio. 140. 141.
 In quale stagione credero gli Egizj ch'avesse amministrate le leggi. 142
 Scettro, derivazione di questa voce. 101
 Che significasse lo scettro, ed a che servisse. ivi, e 102. 103.
 Quello degli antichi Monarchi era assai lungo. 102
 Fu sempre segno d'autorità, e governo. 102. 103
 Anzi significa il regno medesimo. 103. 104. 105.
 Giuravano per esso gli antichi. 104
 Scevola, il Romano perchè così chiamato. 196
 Sciti, loro valore nelle militari azioni. 196. 197
 Scoliaſte d'Ariſtoſane, ſuo errore nell'assegnare il giorno in cui celebravasi una festa. 89. 90. 92
 Sileno, cosa significasse questo vecchio. 6
 Simboli, loro origine presso gli Egizj. 95
 A che questi servissero. 129
 Sole, in qual maniera dal vecchio costume venisse simboleggiato. 106
 Con qual rito fosse dagli antichi adorato. 207
 Stefano Arrigo, parlò men giustamente della festa di S. Martino. 82. 83. 85

T

T Enufa, che cirimonia fosse. 49

V

V Alerio Massimo, spiegazione d'un luogo di quest'Autore. 214
 Vangelo, da che parte si legga. 201. 202
 Veglie, raunanze di gente, che passa allegramente la notte. 12
 Verga magica, si sa conoscere la sua origine. 108. 110
 Si parla di quella sì prodigiosa che i Gentili diedero a Pallade. 108. 109
 Di

INDICE.

273

Di quella di Circe. 109
 Donde sia venuta la invenzione di tali verghe. 110
 Perchè Dio operasse tanti prodigj con quella di Mosè. 110.
 Favole de' Rabbini sopra la verga di questo Patriarca. 110. 111
 Del fiorire che fece quella d'Avonne. 111. 112. 114
 Si discorre di quelle, che in tale occasione portarono i Principi delle Tribù a Mosè. 112. e seg.
 Che significhi questa parola Virga, espressa per l'Ebraica voce Sceveth in un luogo della Scrittura. 116. 117.
 Da quali voci ebrae, e da quali voci greche venga questa significata. 121
 Vesti, perchè vietasse Dio agli Ebrei, che l'uomo non prendesse quelle di Donna, nè la Donna quelle d'Uomo. 7. 77
 In quali occasioni soleſsero mutarſi dagli antichi. 7. 8
 Si parla del costume di stenderne per le vie al passare di qualche illustre personaggio. 148. 149
 Volpi Giannantonio, Professore di Lettere Umane, accennato. 85
 Uovo, si accenna la questione se fosse prima della Gallina. 164
 Dell'uso di porlo in mensa presso gli antichi. 165
 Donde sia venuto il costume di mangiar uovo in tempo di Pasqua. 166. e seg. 170
 Perchè in tal tempo si faccian rosse, e con esse si giuochi. 170. 171
 S'adopravano nel rito sacro da' Gentili. 167. 168
 A quali Deità fossero sagre. 169
 Perchè fossero tenute in tanta venerazione. ivi. e 170



INDICE

DEGLI AUTORI

Citati, lodati, emendati.

Il primo numero significa il Libro,
il secondo la pagina.

A

- A** Rbarbanel (Isacco) 1. 83.
Abadia (Traité de la verité de la Religion
Chretienne). 2. 243.
Alberto Magno. 2. 181.
Accademia Reale delle Iscr. e Belle Lettere di Parigi. 2. 187.
Afranio. 2. 212.
S. Agostino. 1. 53. -- 1. 87. -- 1. 117. -- 1. 134. -- 1.
180. -- 1. 202. -- 1. 208. -- 1. 209. -- 1. 269. -- 2.
25. -- 2. 28. -- 2. 84.
Albinovano. 1. 246.
Alcuino. 1. 220.
Aldobrandino (Tommaso). 1. 208. -- 1. 252. -- 1. 255.
S. Ambrogio. 1. 117. -- 1. 134. -- 1. 208. -- 1. 209.
-- 1. 231. -- 1. 243.
Ammiano. 1. 33. -- 1. 212.
Annacario. 2. 31.
Antiistene Cinico. 2. 109.
Apologo di Elope. 1. 177.
Apollodoro. 1. 16. -- 1. 272. -- 2. 89.
Apollonio. 1. 270.
Apostolio. 2. 91.
Apulejo. 1. 102. -- 1. 148. -- 1. 150. -- 1. 184. -- 1.
228. -- 1. 244. -- 1. 270. -- 2. 74. -- 2. 168. -- 2.
178. -- 2. 212.
Aquila. 1. 6.

Ari-

- Aristofane Bizanzio. 2. 65.
Aristofane Comico. 1. 6. -- 1. 79. -- 1. 113. -- 1. 160.
-- 1. 177. -- 1. 278. -- 1. 272. -- 2. 4. -- 2. 146. --
2. 211.
Aristotile. 1. 77. -- 1. 550. -- 1. 160. -- 1. 254. -- 1.
264. -- 2. 63. -- 2. 105. -- 2. 178.
Aristide. 1. 24.
Aristosseno. 1. 257.
Arnobio. 1. 244. -- 2. 17. -- 2. 61.
Arpocrazione. 2. 14. -- 2. 19. -- 2. 89. -- 2. 130.
Aristea. 1. 209.
Aristobulo. 1. 209.
Arrigo Stefano. 1. 197. -- 2. 12. -- 2. 16. -- 2. 61. --
2. 82.
Ateneo. 1. 64. -- 1. 77. -- 1. 98. -- 1. 109. -- 1. 113.
-- 1. 149. -- 1. 197. -- 2. 11. -- 2. 21. -- 2. 62. -- 2.
65. -- 2. 130. -- 2. 159.
Artemidoro. 1. 228. -- 1. 230.
Atteo Capitone. 1. 181.
Avenario. 2. 254. -- 2. 256.
Averroe. 1. 131.
Avicenna. 1. 76.
A. Gellio. 1. 181. -- 1. 224. -- 1. 252. -- 1. 257. --
2. 74. -- 2. 134.
Aufonio. 2. 219.
L' Autore della Storia del Cielo. 1. 56. -- 1. 92. -- 1.
99. -- 1. 135. -- 2. 2. -- 2. 99.
L' Autore dell' Etimologico. 1. 75. -- 1. 97. -- 1. 171.
-- 2. 80. -- 2. 131. -- 2. 146. -- 2. 147.
L' Autore del Beneficth Rabba. 1. 54.

B

- B** Aronio (Cesare). 1. 49.
Baal Turim. 2. 242.
Baino (Rodolfo). 2. 190.
Barnese (Giosuè). 1. 227. -- 1. 246. -- 2. 40. -- 2.
194.
Baruffaldi (Girolamo). 1. 172. -- 1. 175.
Balfagno nella Storia Giudaica. 1. 74. -- 1. 125. -- 1.

167. -- 1. 169. -- 1. 202. -- 1. 265. -- 1. 277. -- 2.
 166. -- 2. 277. -- 2. 236. -- 2. 243.
 Beer Mosche. 2. 229.
 Bellonio (Piero) 1. 187. -- 1. 236. -- 1. 250.
 Bernino (Domenico). 2. 176.
 Boindin (Niccolò). 2. 59. e per tutto il capo.
 Bortolucci. 1. 269. -- 2. 166.
 Bracarense (Martino). 2. 137.
 Brodeo (Giovanni). 1. 227. -- 2. 138.
 Brovun (Tommaso). 2. 120.
 Budeo (Guglielmo). 1. 227. -- 2. 62. -- 2. 131.
 Bulengero (Giulio Cesare) de Vestalibus. 1. 51. -- De
 Conviviis Antiq. 1. 109.
 Burette (Piergiovanni). 2. 34. e per tutto il capo.
 Burnet. (Tommaso). 1. 292. -- 2. 2.
 Le Brun, Histoire critique des superstitions. 1. 62. --
 2. 29. -- 2. 99.
 Buforlio (Giovanni) A. 1. 32. -- 2. 35. -- 2. 48. -- 2.
 235.

C

- C**Ajo Basso. 2. 74.
 Calasio (Mario). 2. 36. -- 2. 39.
 Callimaco. 1. 94. -- 1. 257.
 Calmet (Agostino). 1. 126. -- 1. 199.
 Camerario. 2. 74.
 Camerone. (Giovanni). 1. 23.
 Cappello (Lodovico). 1. 108.
 Calaubon (Ilacco). 1. 12. -- 1. 255. -- 1. 260.
 Casaubon (Merico). 1. 255. -- 1. 263.
 Cassiano. 1. 235.
 Cassiodoro. 2. 53.
 Catullo. 1. 86. -- 1. 201. -- 1. 225. -- 2. 25. -- 2. 136.
 -- 2. 152. -- 2. 192.
 Celio *appresso Cicerone*. 2. 57.
 Celio Rodigino. 1. 47. -- 1. 48. -- 1. 76. -- 1. 130. --
 1. 147. -- 1. 219. -- 2. 22. -- 2. 65. -- 2. 126. -- 2.
 128. -- 2. 159. -- 2. 165. -- 2. 181.
 Ceselio *Vindice presso A. Gellio*. 1. 181.

- De la Chauffe (Michelangelo). 1. 63. -- 1. 71. -- 1.
 135. -- 1. 127.
 Chimchio. 1. 73. Vedi R. Chimchio.
 Chircmanno. (Giovanni). 1. 172.
 Chirchero (Atanasio). 2. 124.
 Cicerone. 1. 51. -- 1. 86. -- 1. 147. -- 1. 159. -- 1.
 225. -- 1. 229. -- 1. 235. -- 1. 257. -- 2. 18. -- 2.
 105. -- 2. 108. -- 2. 127. -- 2. 199.
 S. Cipriano. 1. 22.
 S. Cirillo. 1. 16. -- 1. 94. -- 1. 231.
 Clario (Isidoro). 1. 215. -- 2. 113.
 Classenio (Daniello) *de Theologia Gentili*. 1. 52.
 Claudero. 1. 248. -- 1. 249.
 Claudiano. 1. 159.
 Cleante *presso Varrone*. 1. 83.
 Clemente Alessandrino. 1. 87. -- 1. 92. -- 1. 100. --
 1. 107. -- 1. 110. -- 1. 209. -- 1. 244. -- 2. 5. -- 2. 17.
 -- 2. 61. -- 2. 125. -- 2. 48. -- 2. 158.
 Clerc (Giovanni). 1. 180.
 Codice Teodosiano. 2. 151.
 Concilio Costantinopolitano. 2. 201.
 Concilio di Firenze. 2. 201.
 Concilio Niceno. 2. 200.
 Concilio secondo Turonense. 2. 31.
 Godurco (Filippo). 1. 72.
 Conti (Natale). 2. 11. -- 2. 88. -- 2. 171.
 Cornuto. 1. 12.
 Critici Sacri. 2. 157.
 Croddechio. 2. 56.

D

- D**Alleo. 1. 69.
 Demostene. 2. 14. -- 2. 67.
 Didimo. 1. 220.
 Difilo *appresso Ateneo*. 1. 161.
 Diodoro Siculo. 1. 13. -- 1. 27. -- 1. 176. -- 1. 185. --
 1. 233. -- 235. -- 2. 18.
 Diogene Laerzio. 1. 79. -- 1. 203. -- 1. 208. -- 1. 232.
 -- 1. 251. -- 1. 267. -- 2. 91.

Dionigi di Alicarnasso . 1. 43. -- 1. 100. -- 1. 185.
 Donato . 2. 23.
 Druso (Giovanni) . 1. 174. -- 1. 182. -- 1. 198. --
 1. 216. -- 1. 218. -- 1. 226. -- 1. 228. -- 2. 117. -- 2.
 190.

E

Egefandro *appresso Ateneo* . 1. 197.
 Eliano . 1. 150. -- 1. 176. -- 1. 273. -- 2. 18.
 Elia Levita . 2. 242.
 Elio . 1. 253.
 Elvico (Martino) . 2. 241.
 Empedocle . 1. 258. -- 2. 127.
 Ennio . 1. 246.
 Enrico Stefano . vedi Arrigo .
 Epicuro . 1. 34.
 S. Epifanio . 1. 169. -- 1. 199.
 Eraimo . 1. 86. -- 1. 277. -- 2. 31. -- 2. 91. -- 2. 124.
 Erodiano . 1. 45. -- 1. 159. -- 1. 229.
 Erodoto . 1. 33. -- 1. 56. -- 1. 85. -- 1. 124. -- 1. 127.
 -- 1. 130. -- 1. 148. -- 1. 159. -- 1. 187. -- 1. 233.
 -- 1. 235. -- 1. 276. -- 2. 15. -- 2. 55. -- 2. 159.
 Eschilo . 2. 97. -- 2. 148.
 Esichio . 1. 97. -- 1. 113. -- 1. 139. -- 1. 160. -- 1.
 177. -- 1. 200. -- 1. 272. -- 1. 278. -- 2. 3. -- 2. 11.
 -- 2. 14. -- 2. 18. -- 2. 19. -- 2. 66. -- 2. 80. -- 2.
 89. -- 2. 93. -- 2. 121. -- 2. 131.
 Esiodo . 1. 77. -- 1. 120. -- 1. 177. -- 1. 210.
 Eupolide Comico . 1. 87.
 Euripide . nella Ecuba . 1. 13. -- nella Ifigen. in Tauri .
 1. 13. -- 1. 34. -- nelle Supplici . 1. 34. -- nella
 Ifig. in Tauri . 1. 64. -- 1. 79. -- 1. 138. -- 1. 149.
 -- 1. 174. -- nella Ecuba . 1. 194. -- 1. 222. -- nell'
 Elena . 1. 227. -- nel Refo . 1. 232. -- nelle Feniffe .
 1. 246. -- 1. 263. -- nelle Baccanti . 2. 9. -- 2.
 28. -- nelle Trojane . 2. 40. -- nell' Oreste . 2. 103.
 -- nella Ifig. in Tauri . 2. 104. -- nelle Suppl. 2. 126.
 -- nella Gione . 2. 138. nelle Baccanti . 2. 158. --
 nell' Ercole Furioso . 2. 194. -- nella Medea . 2. 22.

Eu-

Eusebio . 1. 64. -- 1. 209. -- 2. 17.
 Eufazio . 1. 6. -- 1. 80. -- 1. 107. -- 1. 124. -- 2. 8. --
 2. 86.

F

Fabrizio . (Giovanni) . 2. 120.
 Fagio (Paolo) . 1. 58. -- 1. 192. -- 2. 113.
 Fazoldo (Giovanni) de Felis Græcorum . 1. 177.
 Ferrari (Ottavio) . 1. 12. -- 1. 40. -- 1. 45. -- 1. 220.
 -- 1. 229.
 Fesselio . 1. 111.
 Fefto . 1. 87. -- 1. 178. -- 1. 199. -- 253.
 Filocoro . 2. 88.
 Filone . 1. 2. -- 1. 157.
 Filostrato . 1. 78.
 Focilide . 1. 159.
 Forerio (Francesco) . 2. 49.
 Fornuto . 1. 97.
 De Fontenu . 1. 51.
 Froftero . 2. 254.

G

Galeno . 1. 76. -- 1. 131.
 Gelasio Papa . 2. 29.
 Gelenio (Sigifmondo) . 1. 112.
 Genebrardo . 2. 250.
 Gersone . 1. 142.
 Gesnero . 2. 193. -- 2. 251.
 Giamblico . 1. 260.
 Gionatano . 2. 234.
 Giovenale . 1. 51. -- 1. 141. -- 1. 225. -- 1. 229. -- 1.
 240. -- 2. 132. -- 2. 133. -- 2. 135. -- 2. 137. -- 2.
 138. -- 2. 165. -- 2. 167.
 S. Gio: Grisostomo . 1. 22. -- 1. 64. -- 1. 184. -- 1. 203.
 S. Girolamo . 1. 6. -- 1. 22. -- 1. 26. -- 1. 29. -- 1.
 168. -- 1. 175. -- 1. 180. -- 1. 196. -- 1. 202. -- 1.
 204. -- 1. 208. -- 1. 269. -- 2. 188. -- 2. 208.
 Gudio . 1. 209.

S 4

Giu-

- Giulio Firmico. 2. 158.
 Giustino Martire. 1. 87.
 Ciuſto Lipſio. 1. 27. — 1. 43. — 2. 213.
 Giuſeppe Flavio. 1. 88. — 1. 112. — 1. 130. — 1. 181.
 — 1. 201. — 1. 208.
 Glaffio (Salamone) 2. 242. — 2. 251. — 2. 254.
 Gloſſa. 1. 178. — 1. 179.
 S. Gregorio Nazianzeno. 1. 24. — 1. 175. — 1. 202.
 — 1. 203. — 2. 137.
 S. Gregorio Papa. 1. 243.
 Grozio (Ugone) 1. 16. — 1. 33. — 1. 53. — 1. 66.
 — 1. 73. — 1. 75. — 1. 122. — 1. 131. — 1. 137. —
 1. 163. — 1. 175. — 1. 199. — 1. 217. — 1. 222. — 1.
 242. — 1. 248. — 2. 8. — 2. 149. — 2. 188. — 2. 208.
 Gruterio, de Jure Manium. 1. 34. — 1. 185. — 1.
 228. — 2. 55. — 2. 107. — 2. 165.
 Guiglielmo (Giano). 1. 86. — 1. 200.

H

D Herbelot nella Biblioteca Orientale. 1. 28.

I

- S** Ilario. 1. 22.
 Interprete di Perſio. 1. 36.
 Interprete latino della Verſione Arabica. 1. 151.
 Interprete Caldeo. 2. 185.
 Ipparco. 1. 34.
 Ippoboto *preſſo al Laerzio*. 1. 268.
 Iſocrate. 2. 40.

L

- L** Echemechero (Giovanni) 2. 30.
 Lampridio. 1. 87. — 1. 141.
 Lanzoni (Giuſeppe). 1. 250.
 Lattanzio Firmiano. 1. 86. — 1. 128. — 1. 139. — 1.
 182. — 2. 26.
 Leon di Modena. 1. 72. — 1. 205.

- Libanio. 1. 87. — 1. 124.
 Liceto (Fortunio). 1. 39.
 Licofrone. 2. 10.
 Lilio Giraldi. 1. 255.
 Lino. 2. 60.
 Liveleo (Odoardo). 1. 174.
 Loefchero (Val. Enr.) 1. 180.
 Lorenzi (Giuſeppe) de variis Sacris Veterum. 1.
 110. — 1. 269. — 2. 20.
 Luca di Linda. 1. 159.
 Luciano. 1. 139.
 Luciano. 1. 77. — 1. 124. — 1. 158. — 1. 177. — 1.
 181. — 1. 196. — 1. 212. — 1. 255. — 1. 256. — 1.
 274. — 2. 42. — 2. 69. — 2. 109. — 2. 197. — 2. 210.
 Lucilio. 1. 178.
 Lutazio. 1. 137.

M

- M** Acrobio. 1. 35. — 1. 45. — 1. 94. — 1. 124. —
 1. 128. — 2. 196. — 2. 136. — 2. 143. — 2. 160.
 — 2. 164. — 2. 169. — 2. 173. — 2. 178.
 Magri (Domenico). 1. 222. — 2. 151.
 Maimonide. 2. 7. — 2. 84.
 Manni (Domenico Maria). 2. 141. — 151.
 Manucio (Paolo). 1. 275. — 2. 52. — 2. 93. — 2.
 275.
 Marco Catone. 1. 181.
 Marco Tullio, vedi Cicerone.
 Marino Breſciano. 2. 257.
 Mariſcotti (Ageſilao). 2. 74.
 Marſamo. 1. 8. — 1. 210.
 Marziale. 1. 139. — 1. 213. — 1. 240. — 1. 246.
 Maforetti. 2. 238. — 2. 248.
 Maſora. 2. 250. — 2. 252.
 Menagio (Egidio). 1. 255.
 Meurio (Giovanni) nella Grecia Feriata. 1. 96. —
 1. 255. — 1. 271. — 1. 273. — 2. 10. — 2. 12. — 2.
 16. — 2. 21. — 2. 34. — 2. 54. — 2. 89. — 2. 131.
 Minuzio Felice. 1. 244. — 2. 213.

- Monofini (Agnolo). 2. 150.
 Morestello (Piero) dell' Apparato Funebre. 1. 45. --
 1. 234. -- 1. 247.
 Morino. 1. 148. -- 1. 150. -- 2. 177. e per tutto il ca-
 po.
 Mullero. 2. 250.
 Munftero (Sebastiano). 1. 70. -- 1. 73. -- 1. 215. --
 2. 112. -- 2. 247.
 Mureto (Marcantonio). 1. 234. -- 2. 213.
 Mufonio Filofolo. 2. 125.

N

- N** Ebriffense (Antonio). 1. 182.
 Nelli (Piero). 1. 188.
 Nevio. 1. 178.
 Niceta. 1. 138.
 Nicolai (Giovanni). 2. 30. -- 2. 88.
 Nifo (Agofino). 2. 165.
 Nobilio (Flaminio). 1. 104.
 Nonio Marcello. 1. 179. -- 2. 108.

O

- O** Limpiodoro. 1. 260.
 Omero. 1. 78. -- 1. 79. -- 1. 81. -- 1. 174. --
 1. 176. -- 1. 179. -- 1. 186. -- 1. 193. -- 1. 199. --
 1. 220. -- 1. 238. -- 1. 247. -- 1. 263. -- 2. 54. --
 2. 97. -- 2. 102. -- 2. 108. -- 2. 109. -- 2. 117. --
 2. 192. -- 2. 209. -- 2. 211.
 Onchelos. 2. 116. -- 2. 229.
 Orazio. 1. 176. -- 1. 180. -- 1. 183. -- 1. 225. -- 2.
 60. -- 2. 63. -- 2. 161.
 Orfeo. 2. 60.
 Origene. 1. 122. -- 1. 259.
 Ottingero (Arrigo). 1. 269.
 Ovidio. 1. 12. -- 1. 86. -- 1. 100. -- 1. 174. -- 1. 181.
 -- 1. 205. -- 1. 213. -- 1. 277. -- 2. 10. -- 2. 24. --
 2. 28. -- 2. 88. -- 2. 103. -- 2. 136. -- 2. 142. -- 2.
 152. -- 2. 167.

P

- P** Agnino (Santi). 2. 250.
 S. Paolino. 1. 64. -- 2. 138.
 Parafrafi Caldea di Gionatano. 1. 237.
 Parafrafi Caldea. 1. 58. -- 2. 116.
 Pareo (Filippo). 1. 224.
 Parmenide. 1. 34.
 Pasqualio (Carlo). 2. 138.
 Panvinio (Onofrio). 1. 183.
 Paulania. in Eliacis & Corinthiacis. 1. 35. -- in Atti-
 cis. 1. 36. -- in Beoticis. 1. 37. -- in Atticis. 1. 84.
 -- in Corinth. 1. 95. -- 1. 96. -- in Achaicis. 1. 96.
 -- in Corinth. 1. 127. -- in Arcadicis. 1. 137. -- 1.
 256. -- in Eliacis. 2. 13. -- in Corinth. 2. 15. -- in
 Achaicis. 2. 18. -- in Arcad. 2. 19. -- 2. 65. in Co-
 rinth. 2. 131.
 Perfio. 1. 275.
 Petavio (Dionigi). 1. 127.
 Petrarca. 2. 123.
 Petronio Arbitro. 1. 130. -- 2. 26.
 Pindaro. 1. 109. -- 2. 165. -- 2. 171.
 Pitagora. 1. 30. -- 1. 208.
 Platone. 1. 120. -- 1. 187. -- 1. 208. -- 1. 244. -- 2.
 42. -- 2. 159. -- 2. 195.
 Plauto, nell' Amfitruone. 1. 63. -- nello Stico. 1. 85.
 -- nell' Aulularia. 1. 86. -- nel Rudente. 1. 86. --
 nel Soldato. 1. 124. -- nella Cafina. 1. 161. -- nel
 Truculento. 1. 178. -- nell' Afinaria. 1. 180. -- 1.
 200. -- nel Seudolo. 1. 200. -- Perfa. 1. 211. -- Ru-
 dente. 1. 211. -- Cafina. 1. 212. -- 1. 240. -- ne'
 Cattivi. 1. 275. -- nella Mostellaria. 2. 4. -- Caf-
 na. 2. 23. -- Soldato. 2. 173. -- Perfa. 2. 197. --
 Amfit. 2. 198. -- *Cucul.* 2. 197. -- Aulul. 2. 197. --
 Epidico. 2. 199. -- Cattivi. 2. 220.
 Plinio. 1. 53. -- 1. 213. -- 1. 252. -- 2. 133. -- 2. 135.
 -- 2. 159. -- 2. 171. -- 2. 213.
 Le Pluche. Vedi l' Autore della Storia del Cielo.
 Plutarco. 1. 16. -- nelle Quiftioni Romane. 1. 34. --
 nel-

- nella vita di Romolo . 1. 40. — di Numa . 1. 42. —
 1. 56. — *de Iside* . 1. 77. — di Arato . 1. 94. — di
 Arillide . 1. 95. — di Marco Furio Cammillo . 1. 43.
 — di Alessandro . 1. 59. — di Alcibiade . 1. 97. — ne'
 Simposj . 1. 107. — 1. 110. — nelle Quist. Rom. 1.
 124. — 1. 131. — 1. 149. — di Pericle . 1. 160. — 1.
 186. — di Licurgo . 1. 187. — di Pericle . 1. 212. —
 di Alcibiade . 1. 213. — 1. 218. — nelle Quist. Ro-
 mane . 1. 229. — di Timoleonte . 1. 230. — di Ara-
 to . 1. 231. — di Silla Pompilio . 1. 239. — di Cato-
 ne Minore . 1. 240. — 1. 266. — ne' Simposj . 1.
 274. — 1. 276. — di Tesco . 2. 11. — 2. 17. — 2. 22.
 — ne' Simp. 2. 81. — ne' Problemi . 2. 135. — di
 Numa Pompilio . 2. 143. — di Tesco . 2. 146. — di
 Catone Uticense . 2. 148. — ne' Simp. 2. 164. — nelle
 Quist. Rom. 2. 175. — di Cesare . 2. 196. — di
 Numa . 2. 198. — nelle Quist. Rom. 2. 221. — ne'
 Simp. 2. 274.
 Polluce (Giulio) . 1. 197. — 1. 205. — 2. 5. — 2. 20.
 — 2. 66.
 Pomponio Mela . 1. 235.
 Pontano (Gio: Gioviano) . 2. 84.
 Porfirio . 1. 25. — 1. 262.
 Pottero (Giovanni) de Archæologia Græc. 1. 80. — 1.
 159.
 Proclo . 1. 244. — 2. 11. — 2. 81. — 2. 86.
 Procopio . 1. 33. — 1. 232.
 Properzio . 1. 229. — 1. 264.
 S. Prudenzio . 1. 161. — 2. 138. — 2. 158.

Q

Quintiliano . 1. 211.

R

- Rab. Aben Esra . 2. 235.
 Rab. Abramo Ispano . 2. 235.
 Rab. Bechai . 1. 32. — 1. 54. — 2. 235. — 2. 241.
 Rab. Chascuni . 2. 235.

Rab.

- Rab. Chimechio . 2. 235. — 2. 240.
 Rab. Giacobbe Chaggim . 2. 249.
 Rab. Manasse Ben Israel . 1. 230.
 Rab. Mosche Ben Nachman . 2. 235.
 R. Salamone . 1. 32. — 1. 237. — 2. 235. — 2. 241.
 R. Tancuna . 2. 235.
 Ruffino . 1. 38. — 1. 112.

S

- Sagittario (Gasparo) . 2. 132. — 2. 136. — 2. 152.
 Scaligero . 1. 179. — 1. 180. — 1. 255. — 2. 34.
 Schicardo (Guigliemo) . 1. 115. — 2. 29.
 Scoliafte di Aristofane . 1. 272. — 2. 11. — 2. 19. — 2.
 89. — 2. 92. — 2. 220. — 1. 273.
 Scoliafte Anonimo di Omero . 1. 124.
 Scoliafte di Euripide . 2. 103. — 2. 125.
 Scoliafte di Nicandro . 2. 10.
 Scoliafte di Pindaro . 1. 96.
 Scoliafte di Sofocle . 2. 194.
 Sedulio . 1. 111.
 Seneca il Morale . 1. 184. — 2. 32.
 Seneca il Tragico nell' Ippolito . 1. 86.
 Servio . 1. 227. — 2. 21. — 2. 133. — 2. 139.
 Sesto Filosofo . 1. 232.
 Settanta . 1. 5. — 1. 104. — 1. 197. — 2. 131. — 2. 229.
 — 2. 249.
 Silio Italico . 1. 211. — 1. 235.
 Simmaco . 2. 117.
 Simone sopra i Lemuri . 2. 276.
 Socrate . 2. 42.
 Sofocle , nell' Antigona . 1. 62. — nell' Edipo . 1. 86.
 Spanemio (Ezechiello) . 1. 26.
 Spencero . 1. 125.
 Spondano (Gio:) . 2. 104. — 2. 109. — 2. 192.
 Stazio . 1. 179. — 1. 232. — 2. 130. — 2. 137.
 Strabone . 1. 33. — 1. 38. — 1. 39. — 1. 77. — 1. 78. —
 1. 232.
 Stratone . 2. 16.
 Svetonio . 1. 100. — 1. 267. — 1. 274.

Sui-

Suida. 1. 86. -- 2. 19. -- 2. 21. -- 2. 63. -- 2. 91.

T

TAcito. 1. 229. -- 2. 105. -- 2. 212. -- 2. 214.
 Taletè Milefio. 1. 78. -- 1. 267.
 Taffoni (Aleffandro) 1. 270. -- 1. 274.
 Taubmanno (Federigo). 1. 128. -- 1. 161. -- 1. 178.
 -- 1. 180. -- 1. 211. -- 1. 275.
 Tazio (Achille). 2. 18.
 Teocrito. 1. 80.
 Teodoro. 1. 33. -- 1. 158.
 Teodoziona. 1. 6. -- 2. 250.
 Teofilato. 1. 22.
 Teofrafo. 1. 36. -- 1. 270.
 Teone appresso Plutarco. 2. 276.
 Teopompo. 1. 271. -- 1. 273.
 Terenzio. 1. 275. -- 2. 57. -- 2. 161. -- 2. 212.
 Terenziano Mauro. 1. 39.
 Tertulliano. 1. 52. -- 1. 65. -- 1. 80. -- 1. 116. -- 1.
 138. -- 1. 160. -- 1. 203. -- 1. 208. -- 1. 248. -- 2.
 137.
 Tibullo. 2. 132. -- 2. 151.
 Tito Livio. 1. 16. -- 1. 150. -- 1. 185. -- 2. 24.
 Turnebo (Adriano). 1. 86.
 Tournely (Onorato). 1. 52.
 Tzetzes. 2. 82.

V

Valerio Massimo. 1. 110. -- 1. 172. -- 1. 229. -- 1.
 240. -- 1. 246. -- 2. 28. -- 2. 214.
 Vangenfeilio (Cristoforo). 2. 236.
 Varrone. 1. 12. -- 1. 83. -- 1. 178. -- 1. 179. -- 1. 200.
 -- 1. 226. -- 1. 252. -- 2. 108. -- 2. 169.
 Vatablo (Francesco). 1. 70. -- 1. 228. -- 2. 145.
 Vettori (Piero). 1. 238.
 Uezio (Daniello). 1. 8.
 Villani (Giovanni). 1. 13.
 Virgilio. 1. 43. -- 1. 80. -- 1. 86. -- 1. 87. -- 1. 99. --
 1.

1. 234. -- 1. 248. -- 2. 4. -- 2. 6. -- 2. 18. -- 2. 25.
 -- 2. 60. -- 2. 93. -- 2. 105. -- 2. 109. -- 2. 129. -- 2.
 197. -- 2. 199.

Unnio. 2. 32.

Vocabolario della Crusca. 2. 151.

Volpi (Giannantonio). 2. 85.

Z

ZEgero (Niccolò). 1. 23. -- 1. 218.

Ziegler. 2. 258.

Zonara (Giovanni). 1. 116. -- 161.

IL FINE.

Pag. 208. *cognato* intendi *genero*.

Lib. 1. pag. 156. *quattro* leggi *cinque*.



